DONNA OLIMPIA PAMFILI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CAPRANICA

Con 22 incisioni.

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1870.

INDICE

DONNA OLIMPIA PAMFILI

ROMANZO STORICO

DI

LUIGI CAPRANICA

Donna Olimpia Pamfili.

A te, diletta mia, che nelle gioie come nei disinganni dell' arte mi sorridesti sempre e m' infondesti coraggio, consacro questo lavoro. La fantasia dettò le altre pagine, questa volle scriverla il cuore serbando per sè il segreto del caro tuo nome.

LUIGI CAPRANICA.

CAPITOLO I.

Grano e polvere.

Nell' anno di grazia 1647 sotto il pontificato di papa Innocenzo X, il porto di Ripetta a chi si fermasse a guardarlo dall'opposta sponda non presentava certo l'elegante

prospettiva che offre ai nostri giorni. Erano ancora in *mente Dei* le gradinate e i ripari di cui nel 1704 lo fece adornare Clemente XI servendosi dei travertini, che la mano sacrilega de' suoi antecessori avea fatto cadere dal Colosseo.

Se però sotto l'aspetto artistico non era quale noi lo vediamo, sotto l'aspetto commerciale presentava allora uno spettacolo assai più ricco. Il padre Tebro a que' giorni scompariva sotto migliaia di bastimenti. Dal Falterona, scendendo lungo i confini della Toscana e dell'Umbria, ingrossato dalle onde de' suoi quaranta tributari veniva maestoso a dividere l'eterna città, apportandole ricchezza assai maggiore, che non le arrechino al presente i pochi navicelli della Sabina.

Maggiore movimento del solito si vedeva in quel porto una mattina sul declinare del 1647.

Il porto era ingombro da carri pieni di granaglie. I facchini, denudati fino alla cintola, tutti trafelati e grondanti sudore, si caricavano sul dorso i sacchi e scendendo più che di passo la sponda, traversavano la lunga tavola, che da questa conduceva a bordo del bastimento e che piegava sotto il peso, mentre altri loro compagni risalivano a lento passo per accollarsi altri sacchi. Quali ridevano, quali cantavano, quali asciugandosi la faccia e il petto imprecavano ai raggi cocenti del sole, quali se ne uscivano con spiritose pasquinate. Intanto dalle navi stridevano le carrucole, i marinai con monotona cantilena tiravano su i sacchi per scenderli poi in carena; altri s'arrampicavano pei cordami o per aiutare o per porre in assetto le vele, altri infine erano affaccendati a nettare il bastimento che dondolandosi s'urtava col legno vicino. Così d'uno in altro si comunicava a tutti il barcollare del primo.

Molti curiosi stavano osservando il faticoso lavoro di quei facchini e di quei marinari, nè tutti avevano l'aria soddisfatta dell'opera a cui veniano destinati.

Fra questi ultimi era un vecchio dall'aspetto venerando che li guardava tentennando il capo e di tratto in tratto mormorando fra sè:

— Povero grano sprecato!

Avea più volte ripetuta questa frase e con voce sempre meno sommessa, quando gli si fe' vicino un giovinotto non brutto d'aspetto ma che avea sortito da natura uno di quei tipi che il più onesto degli uomini dura fatica a render simpatico e gli disse:

— Marchese Astalli, perchè sembra a lei che queste granaglie siano sprecate?

— Oh, don Fabrizio, m'avete inteso?

— Bisognava esser sordi per non udirla.

— Cosa volete, ho il maledetto vizio di pensar sempre ad alta voce.

— Sentiamo dunque cosa le fa rimpiangere questo grano?

— Eh non sapete voi dov'è spedito?

— No.

— Chi lo spedisce?

— Neppure.

— E a quale scopo?

— Se ignoro il luogo ov'è trasportato e il nome di chi lo manda, molto meno posso sapere a qual uso sia destinato.

— Avrete inteso, riprese il vecchio, che dodici giorni fa il popolo di Napoli, stanco dalle angherie del Vicerè spagnuolo duca d'Arcos, ha preso pretesto da una nuova gabella sui frutti, e capitanato da un pescatore, certo Tommaso Aniello, ha messa in fuga la sbirraglia e giunto al palazzo per dimandare l'abolizione di quella nuova tassa, ha posto una tal paura indosso al Duca che si è rifugiato nel convento di S. Luigi.

— Lo so interruppe il giovane: anzi dicono che quell'Aniello avuta in mano una cedola sottoscritta dal Vicerè, in cui promette osservare d'ora innanzi il privilegio di Carlo V [1] ha disarmato le soldatesche, ha armato il popolo, ha occupato parecchi forti, ha provveduto con pattuglie e trincee alla sicurezza della città; ha emanato decreti, che dicono savissimi e poi se n'è tornato alla sua casetta e al suo povero mestiere.

— Tutto vero.

— Ma cosa hanno a fare i grani colla rivoluzione di Napoli?

— Rivoluzione, caro don Fabrizio, vuol dire rovescio di cose, e nei rovesci di cose v'è sempre chi spera di pescare qualcosa. Questi grani vanno in regalo al popolo di Napoli.... Capite adesso?

— Capisco.... ma chi li spedisce?

— Ci vuol tanto a indovinarlo.... La signora Principessa....

— Possibile! E cosa spera?

— Aggiungere alle gemme della tiara quella della bella Partenope.

— Se quanto ella mi dice è la verità....

— Fidatevi di me, giovinotto.

— Sono allora del suo avviso che il grano è sprecato.

— Senza fallo.

— Ma essa così accorta, e, diciamolo pure, così avara....

— State tranquillo, donna Olimpia saprà trarne profitto quand'anco andassero deluse le sue speranze. Vi sarà chi paga: io certo non sarò quello perchè la mia provvigione non è tale da soddisfare le brame di quella lupa, che dopo il pasto ha più fame di pria: nè m'abbasserei a comprar da quella donna qualunque siasi benefizio.

— Ma che sia poi tutto vero quello che si dice. Io tengo per fermo che sul suo conto la pubblica fama esageri.

— No, don Fabrizio, non esagera. Essa fa fruttare la sua potenza assai oltre i confini dell'onesto. Le fioccano regali, premi, pensioni da tutte le parti. Essa vende al maggiore offerente e gradi e benefizi e vescovadi e giustizia. Molti innocenti virtuosi languiscono in prigione, perchè poveri, e molti ricchi malvagi girano per Roma a fronte alta come se i denari pagati a donna Olimpia, per liberarsi dalla forca e dall'ergastolo, vi avessero cancellato anche il marchio dell'infamia.

Il giovane Fabrizio, che a quanto sembrava era più favorevole che avverso alla potente patrizia, interruppe la tiritèra del vecchio marchese cercando di riportare il discorso sul primo argomento.

— Ma in questa faccenda del grano, egli disse, pare a me che donna Olimpia sia più da lodarsi che da condannarsi se cerca l'incremento della sovranità papale.

— Il Papa è grande abbastanza senza aver bisogno di conquistar nuovo territorio; ma ad onta di ciò nulla avrei a ridire e sarei il primo io a batter le mani, ove si trattasse della grandezza pontificia; ma qui si fa spreco

[1] Questo stabiliva non doversi impor e sul regno di Napoli nessuna tassa o gabella, senza il consenso del Re.

di tanta grazia di Dio — ed additò i sacchi di grano — col rischio d'affamar Roma pel solo fine d'impinguar l'erario della Pamfili.

— Ma queste sue sono supposizioni.

— *Lauda finem,* giovinotto mio.

— Aspettiamo dunque.

— Intanto so per cosa certa che il giovane duca Enrico di Guisa è in Roma, occulto a tutti, ed ha frequenti colloqui segreti colla Principessa.

— Ma se essa fa guerra al partito francese e gli ha tolta ogni preponderanza acquistata sotto Urbano VIII.

— *Lauda finem, lauda finem.*

Così dicendo l'Astalli s'allontanò lentamente, salutando colla mano il suo interlocutore.

Apparteneva questi alla nobile famiglia Massimi. Non toccava la mezza età; ma un istinto piuttosto brutale e l'iracondo carattere, che mostrava nell'abito del volto, lo invecchiavano almen di due lustri. Giovinetto ancora avea perduto i genitori ed ultimo Angelo suo padre, che morendo aveagli fatto giurare odio ai Barberini per ingiustizia di cui Urbano VIII avea fatto segno la famiglia Massimi. Ad esso inoltre avea raccomandato la sorella ancora fanciulla. Su di lei Fabrizio avea esercitato il più capriccioso ed assoluto dominio, finchè la costringeva con mali modi a sposare nel 1644 Flaminio di Lante, uomo malaticcio e di gran lunga a lui superiore d'età, che dopo due anni la lasciava vedova. Fabrizio dichiarandosi custode dell'onore avito, avea continuato a tiranneggiarla, come vedremo in seguito. Esso non amava i Pamfili, ma li difendeva per la sola ragione ch'erano essi i nemici dei nemici suoi.

Erasi da poco allontanato il marchese Astalli, quando si fe' presso al giovane un abate di bell'aspetto, malgrado il lunghissimo naso che formava con l'ala del tricorno due linee perfettamente parallele. Le calze e i guanti di color pavonazzo lo mostravano insignito del grado prelatizio.

Era diffatti il Pro-datario apostolico Francesco Canonici, che da Cipro sua patria veniva in Roma ed impiegavasi nello studio dell'avvocato Camillo Mosconbruno.

Si cominciò da prima ad appropriar questo nome all'abate Cipriotto, poi per beffa lo si trasformò e tutti finirono per chiamar monsignor Francesco il *Mascabruno.*

Veniva con lui Claudio Renato sollecitatore delle bolle apostoliche di Borgogna, e quando lo vide fermarsi con Fabrizio rimase in disparte.

Monsignor Francesco, che noi per obbedire al costume, chiameremo d'ora innanzi il *Mascabruno*, strinse la destra del Massimi ed accennando col capo al marchese che s'allontanava, gli chiese con un sogghigno, cosa di bello avesse inteso dall'Astalli, persona rispettabilissima secondo lui, piena d'intelligenza e di virtù, ma troppo facile a mordere tutto e tutti e spesso con ingiusti denti. Il Massimi gli narrò come il vecchio avesse criticato quella spedizione di granaglie; e il Mascabruno giurò e spergiurò ch'era quella dell'Astalli una falsa supposizione e che il governo di Sua Santità e donna Olimpia erano perfettamente estranei a quel fatto. Aggiunse poi che si conosceva già l'inimicizia del marchese per l'illustre, l'eccelsa, la magnanima casa Pamfili.

Fabrizio allora gli raccontò come l'Astalli si fosse vantato che del suo denaro donna Olimpia non ne avrebbe avuto mai.

— Trattar così quella generosissima e santissima Principessa! esclamò il monsignore.

E mostrandosi preso da santo orrore nell'espressione del volto e nei gesti, lasciò il Massimi e s'allontanò.

Claudio Renato passando fe' di berretto a Fabrizio e raggiunse il Mascabruno.

— Per tornare adunque al nostro discorso, cominciò questi riprendendo la conversazione interrotta e continuando a camminare a fianco del Renato, ella scriva all'abate in questione che il beneficio ecclesiastico sarà suo senza fallo e che trattandosi di goderlo per tre anni a mille scudi annui, il sagrifizio d'un'annata per le spese che possono occorrere e per ungere la ruota, come suol dirsi, non è poi così esorbitante.

— Capisco, rispose l'altro, ma per tre anni soli....

— Ve ne sono vacanti di quelli di sei anni, di otto, di quelli a vita, ma allora sa meglio di me che il prezzo cresce.

— Lo so: per sei anni occorrono duemila scudi e pei benefici perpetui quasi la metà dell'entrata di dodici anni. Basta: io scriverò. Le assicuro, monsignore, che a me stanno più a cuore gl'interessi della signora Principessa....

— La Principessa non entra affatto in questa faccenda, interruppe il Mascabruno con voce alterata, ella pure è di quelli forse che calunniano....

— Il cielo me ne guardi.

— Questi sono negozi che riguardano soltanto lei e me. Dovrebbe ricordarsi che nel conferire altri benefici per lo passato ella non ebbe a lagnarsi.

— No certo: e per questo sono pronto a servirla in tutto e per tutto.

— Dunque siamo intesi: ella vada; scriva e silenzio veh! mi raccomando.

— Monsignore, la mia lingua non ha mai compromessa la Provvidenza.

— Ed è proprio la Provvidenza, rispose ipocritamente il Mascabruno, perchè la ricchezza della Santa Sede è la ricchezza della religione.

E salutatisi si separarono.

Il Renato tornò sulla via percorsa pensando fra sè:

— Non sapevo che la religione si chiamasse Olimpia. A me però nulla importa. Io ci guadagno e basta.

Il prelato s'incamminò verso la via della Scrofa (il nome è brutto ma la colpa non è mia) dicendo a sè stesso:

— Temo di compromettermi troppo, ma d'altronde il mio interesse vuole che non sia compromessa lei.

In questo una vociaccia rauca gli susurrò all'orecchio:

— Eccellenza, sono qua.

Il Mascabruno si rivolse e vide un uomo basso, tarchiato, con faccia da mastino, di cui sparivano la bocca ed il mento sotto una selva di pelo grigio, ruvido, incolto. Dalla cute delle guancie rotonde e riarse sembrava spruzzargli il sangue, e il solo occhio rimastogli dalle molte risse prendeva per sè dell'umor vermiglio parte assai maggiore che non richiedessero i suoi piccoli vasi.

Portava un giubbone scuro, calze nere ed alti stivali. Gli pendeva dal collo una collana a cui era appeso un medaglione; e la testa coperta da nero berretto, attesa la goffa struttura dell'inviduo, era sepolta in ampio collare alquanto grossolano e sciupato.

Il Mascabruno, che durante il colloquio col Renato andava girando la testa ora a dritta ora a manca, come se cercasse qualcuno, si volse al suono di quella voce, e

riconosciuto in quella ridicola figura lo svizzero Giovanni Gouz, capo dei berrovieri pontifici, uomo che per uno scudo avrebbe bruciata sua madre a fuoco lento, diede in un sogghigno. Fu però un lampo; chè ricomposta la faccia a seria meraviglia, gli domandò chi fosse, come lo conoscesse, aggiungendo che se stava là ci stesse a suo bell'agio.

— Eh via, Eccellenza, rispose il Gouz con un sorriso, ella mi conosce bene. Vuol che non sappia da parte di chi venne ieri da me Giuseppe Bignardelli?

— E cosa c'entro io con costui?

— Capisco, capisco... riprese sullo stesso tuono il birro. A me basta ch' ella sappia che gli uomini travestiti da carbonari già sono appostati sugli scalini di S. Girolamo dei Schiavoni, e che s'aspetta la carrozza da un momento all'altro.

— Ma cosa venite a raccontarmi! disse il Monsignore dopo averlo lasciato finire, io credo in fede mia che voi non abbiate la testa a segno.

— Quando è così, scusi, Eccellenza, rispose l'altro.

E fatto di berretto al Mascabruno, scoppiò in una grande risata e s'allontanò.

Il Mascabruno riprese la via, e fatti pochi passi, si fermò e tese lo sguardo verso il porto di Ripetta.

Alcuni istanti dopo si vide venire una carrozza dalla piazza del popolo, e, giunta davanti alla chiesa di San Girolamo, arrestarsi bruscamente. Le si formarono attorno alcune nuvolette di fumo seguite da detonazioni. A questi successe un gridar d'uomini e donne, un nitrir di cavalli e il rombo della gente che fuggiva spaventata.

Monsignore entrò precipitoso nella prima viuzza, mormorando fra sè:

— Par che la sia fatta. Requiescat in pace. Amen.

CAPITOLO II.

Donna Olimpia.

La piazza che dal corrotto vocabolo *Agone* viene ora chiamata *Navona*, è una delle più vaste di Roma [1]. Essa conserva l'antica forma rettilinea del circo Alessandrino [2], delle cui arcuazioni si vedono i vestigi nei sotterranei di Sant' Agnese e del palazzo Pamfili che le sorge a fianco.

Innocenzo X, acquistati i palazzi annessi Mellini, Gottifredi e Cibo e fatto venir di Parma l'architetto Girolamo Rainaldi, avea, più che riedificato, *rappezzato* (per servirci dell' espressione usata dal Passeri [3]) la casa paterna, che divenne così un grande edifizio, ma non per questo pregevole. Le quattro colonnette di granito, in cui è scolpita la colomba col ramo d'ulivo, dalla piazza del Vaticano, trasportate là e poste davanti al portone [4], sono forse tra i più pregevoli ornamenti esterni di quel palazzo.

Quel giorno stesso, mentre accadevano al porto di Ripetta le cose narrate nel precedente capitolo, vedevansi molte carrozze schierate in lunga fila incontro alla facciata. Le livree cariche di galloni, gli addobbi interni dei veicoli, i ricchissimi finimenti e gli stemmi dipinti su i sportelli, dimostravano che nelle sale della Principessa era riunito il fiore del patriziato e del clero.

Si celebravano diffatti le nozze del Principe Don Camillo, figlio di Pamfilio Pamfili (per non esser maldicenti) e di Donna Olimpia, colla giovane Aldobrandini, Principessa di Rossano, vedova di Paolo Borghese, la quale pure si chiamava Olimpia.

Gli sponsali erano stati la mattina stessa celebrati nella chiesa di Sant'Agnese. Quindi i sposi eransi recati dal Papa per riceverne la benezione, e tornavano poi al loro palazzo ove li attendevano i convitati al banchetto nuziale.

La tavola sontuosa per finissime vivande, per vasellame d'oro e superbi cristalli, era imbandita nella galleria, dove il sole passando a traverso le cortine di seta purpurea, che nascondevano le sei finestre, bagnava nel colore del rubino le sontuose suppellettili, i busti in marmo, i riquadri lumeggiati a oro e gli affreschi di Pietro Berrettini detto da Cortona. [1]

Poco dopo scoccate le diciott'ore, che alla fine di luglio corsispondono all'una pomeridiana, le porte della galleria s'aprirono, ed entrò Donna Olimpia co' sposi, seguiti dal codazzo dei parenti e degli amici.

Ora che si sono posti a tavola e che dalle scoperchiate terrine s'alza una colonna di fumo, grato ai ghiotti come l'incenso a Dio, lasciamoli in pace e facciamo loro un po' di biografia.

Una favola inventata dal Caferri fa discendere la famiglia Pamfili da Numa Pompilio, a cui per comodo della sua fiaba dà il nome di Numa Pamphilio. Senza questo volo di cortigianesca fantasia poteva benissimo il Caferri accontentarsi di risalire fino al secolo nono, quando Amanzio Pamfili dell' ordine equestre ebbe in dono da Carlo Magno, ch'egli seguì in Franconia, alcune castella e lo stemma gentilizio. [2]

Pietro figlio d'Amanzio riedificò Gubbio nel 917, e col-

[1] La superficie è circa d'un rubbio di terreno (metri quadri 10,924).

[2] Così detto perchè ristaurato da Alessandro Severo.

[3] Vita de' pittori.

[4] « Innocenzo X volendo abbellire le navate laterali del tempio Vati- « cano, fece colla direzione e opera del cav. Bernini levare da quelle « molte colonne di granito lacere e malconcie dall'antichità, e in luogo « di esse ne sostituì altrettante di color mischio detto cotanello tutte « d'un pezzo e di maggior vaghezza benchè moderne... Quattro di questi « pezzi si vedono al portone e cantonate del palazzo Pamfili in piazza « Navona, ecc. »

Così narra Monsignor Lodovico Sergardi nel suo discorso sopra il nuovo ornato della guglia di San Pietro, ornato che diè luogo alla satira seguente:

> Con ciglio rabbuffato e volto mesto,
> Erra pel Vatican l'ombra di Sisto,
> E va fra sè dicendo: o Cristo o Cristo,
> M'hanno messa la guglia entro d'un cesto.

[1] Rappresentanti i fatti principali dell'Eneide. Molte poesie furono composte in lode di quelle pitture fra cui il seguente sonetto:

> Cedin le glorie di lor penne altere
> Al gran *pennel* di Piero, e Smirna e Manto,
> Che quanto quelle *udir* fecer col canto,
> Questo esposto a ciascun sa far *vedere*,
> Spieghi omai trionfante auree bandiere
> Del grande eroe più glorioso il vanto.
> Pregio d'opre di lor non giunse a tanto;
> Quelle finte apparir; queste son vere.
> Ceda a *muta* camena or la *loquace*.
> Stupor non fia, che s'oda un che favella,
> Stupor fia ben, che parli ombra che tace.
> Questa dell'opre tue, Piero, è più bella,
> Vinto hai te stesso, e spenta ogni altra face
> Questa è un sol nell'Olimpo, ogni altra è stella.

[2] Tre gigli d'oro in campo azzurro traversato da aste rosse che rappresentano un lembo del baldacchino del re di Francia, con la colomba portante in bocca l'ulivo di pace.

l'acquisto di molte terre e il titolo di Conte rese potente questa famiglia. Nel 1099 due Pamfili, Pietro ed Alberto, accompagnarono il Buglione alla conquista di Gerusalemme, e quattro secoli dopo Jacopo e Francesco loro discendenti ebbero dall'Imperatore Federico III il titolo di Conti del Sacro Romano Impero.

Sisto IV chiamò da Gubbio in Roma questa famiglia per la stima che aveva d'Antonio, ch'erane allora il capo, e dal cui figlio Angelo nacque Pamfilio, che nel 1527, durante il sacco dato dal Connestabile di Borbone, ricoverò gli amici nel suo palazzo. Da Pamfilio nacquero Camillo e Girolamo, di cui il secondo vestì la porpora e il primo fu padre di sei figli. Alessandro e Benedetto morirono giovani, le due femmine Prudenzia e Agata si fecero monache, Giovanni Battista ebbe il cappello da Urbano VIII, e Pamfilio sposò Olimpia Maidalchini di Viterbo, la protagonista del nostro racconto, che al banchetto di nozze siede al posto d'onore.

Quantunque avesse già passato di due anni il mezzo secolo, colla maestosa persona, coi marcati lineamenti e colla vivacità dello sguardo riusciva ancora a combattere i danni dell'età. Quel giorno poi il ricco broccato della sua veste, le gemme che ne tempestavano l'imbusto, i preziosi ricami del collare e dei manichini, la ricchezza dei monili e degli anelli, e il fermaglio di brillanti che dal mezzo della fronte le copriva la drizzatura fino al sommo del capo, davano minor risalto alle rughe del viso, al solco profondo che le divideva il mento dalla gola vizza e all'avanzata canizie delle chiome castagne che le giravano inanellate intorno alla testa a guisa di cuffia.

Tra le donnicciuole più superstiziose del basso popolo di Roma corre ancora la leggenda che in date epoche dell'anno, a notte inoltrata, una carrozza di fuoco, trascinata da quattro cavalli senza testa, percorre le vie di Roma, e giunta in piazza del Popolo si sprofonda negli abissi, e che in quella carrozza v'è l'anima di Donna Olimpia. Per quali ragioni l'autocrata dell'inferno presti in tale circostanza il suo equipaggio allo spirito dannato della Pamfili, non è cosa tanto facile a spiegarsi, ma la leggenda prova quale fama orribile abbia lasciato di sè questa donna.

Diffatti, non dall'alito divino sembrava spirata l'anima sua, ma dal soffio malefico del peccato mortale.

Dotata di profondo discernimento e di sfrenata ambizione, essa a preferenza del marito predilesse il cognato Giovanni Battista, quantunque di ributtante aspetto, e cercò dominarlo prevedendo che la carriera da lui intrapresa e il suo nome dovevan condurlo al trono.

Quando Monsignor Pamfili ebbe da Urbano VIII il cappello cardinalizio, Donna Olimpia, vedendo che le sue previsioni cominciavano ad avverarsi, avvinse sempre più il cognato al suo carro e gli si rese così indispensabile da fargli confessare, che lontano da lei sentiasi inetto a trattare qualsiasi negozio. [1]

Maestra nell'arte della simulazione, cercò infonderne i principii nel cuore di Giambattista, perchè egli potesse raggiungere lo scopo da lui ambito perchè ambito da lei. E qui trascriverò testualmente le parole indirizzate da Donna Olimpia al cognato il giorno che fu fatto cardinale, e che sono riportate da uno scrittore contemporaneo alla cui presenza furono pronunziate: « — Cognato, « ella disse, quanto la vostra porpora mi scintillò nel « cuore fiamma di gioia non è facile di raccontarlo, tanto « più che voi stesso, il quale tenete le chiavi dei miei « affetti, potete accorgervene a vostro piacere. Il vostro « merito, non l'affetto d'Urbano, v' han fatto Cardinale « non potendosi negare il cappello ad un prelato che sa « così bene servire la chiesa. Il merito può chiamare una « persona al cardinalato, ma non già al pontificato, che « ricerca altre massime. Non mi pare che si chiamino a « questo grado eminente quelli che sono infatti uomini « da bene, ma quelli che sembrano d'esser tali. L'esterno « non l'interno fa i principi; chi vuol esser Cardinale bi« sogna che parli con tutti, che negozi con tutti, e che « pratichi ognuno, ma per chi vuol pervenire al ponti« ficato, bisogna mutar registro, parlar poco, negoziar « meno, e praticar nessuno. Non badano i Cardinali nel« l'elezione del Pontefice alla virtù. In tal tempo la virtù « consiste nel collo torto d'alcuni Cardinali. Già tutte le « istorie c'insegnano, e l'esperienza d'Urbano ce lo ha « fatto vedere, che i Pontefici si cambiano di natura, « perchè essendo Cardinali la loro natura è in loro ma « non di loro. Il colmo della felicità della casa Pamfili « e del mio contento non consiste in altro che in vedervi « assiso sul trono del Vaticano. Quella fortuna che ha « tant'altri chiamato ad una dignità senza merito ed « aspettazione, così potrà chiamar voi che con qualche « merito potete aspettarvela. Sisto V si finse semplice ed « ignorante per tutto il tempo che visse Cardinale, sa« pendo egli che una finta semplicità ha maggiore forza « d'ascendere a tal grado, che una speculativa intelli« genza. [1] »

Questo discorso, in cui lo Spirito Santo destinato all'elezione dei papi non fa certo una buona figura, è la professione di fede della mia protagonista. Il precetto del padre Escobar che ogni mezzo è buono per raggiungere lo scopo era la sua divisa. A quanto pare Sua Eminenza seguì i precetti della cognata perchè fu papa. Cieca dalla gioia Donna Olimpia andò a baciargli il piede e nel compire quell'atto di rispetto scoppiò in una risata irriverentissima, mentre Sua Santità Innocenzo X piangeva di tenerezza.

L'ambizione però aveva fatto perdere il cervello alla povera donna. Essa voleva quella sera stessa installarsi negli appartamenti di Sua Santità e ci volle tutta l'eloquenza del Cardinale Panciroli, Segretario di Stato per farle intendere lo scandalo che quel fatto avrebbe prodotto in tutta la cristianità. Dopo aver ficcato il naso nei più piccoli bugigattoli dell'appartamento, dopo aver tutto osservato, perfino le lenzuola ch'erano nel letto del Sommo Pontefice, dopo aver fatto mille domande e mille osservazioni, come Dio volle a mezzanotte se ne tornò a casa.

Tutte le sere però recavasi a far visita al cognato e restava seco lui fino ad ora tarda, per cui la separazione

[1] Ne faccia fede la lettera seguente, ch'egli scrisse a Donna Olimpia quand'era Nunzio a Madrid:

« Carissima cognata,

« Le mie operazioni in Spagna non riescono fortunate, come riuscivano a Roma, perchè in Roma non in Ispagna avevo l'aiuto dei vostri consigli. Lontano da voi sono come una nave senza timone che si rimette alla sola fortuna. Tanto sono obbligato dirvi in testimonianza del mio affetto. Vi prego intanto scrivermi in risposta di ciò ch'io vi scrivo colla mano del mio segretario e di credermi

« aff. servo e cognato PAMPHILIO. »

[1] ABATE GUALDI, *Vita di Donna Olimpia Maidalchini Pamfili Principessa di San Martino, cognata d'Innocenzo X Sommo Pontefice.*

ordinata dal Cardinale Segretario di Stato, nè salvò il Pontefice dalle maldicenze, nè danneggiò Donna Olimpia nel potere e nell' interesse.

La sua ambizione fu pienamente soddisfatta. Il Papa non parlava senza consigliarsi prima colla cognata. Essa veniva consultata in ogni più grave faccenda. Nelle congregazioni dei cardinali faceva la parte dello Spirito Santo. Accadde più volte che gli Eminentissimi, volendo emanciparsi, presero una deliberazione contraria alla sua, e il giorno seguente furono costretti a riunirsi di nuovo per disfare ciò che avevan fatto il dì innanzi e giudicare a modo di Donna Olimpia.

Molti Cardinali nella sala del trono tenevano il ritratto di lei appeso sotto il baldacchino vicino a quello del Papa; e gli ambasciatori e legati esteri, come giungevano in Roma, si recavano tosto a complimentar la papessa come dai più era chiamata la Pamfili.

Ma per quanto fosse grande l' ambizione di costei, a paragone della sua avarizia era cosa da nulla.

Quella poteva lasciarle campo di meditare, prima di commettere azione meno che onesta; la sete dell' oro, la trascinava fino al delitto. Della simulazione s' era fatta scala al potere, questo le fu inesausta fonte di ricchezza. Un governo nemico desiderava la pace colla Santa Sede? Bastava un ricco dono spedito alla Principessa e la pace era fatta. Un' altra potenza chiedeva al Papa alleanza o vantaggioso trattato? Oro a donna Olimpia e l' affare era bell' e concluso. Vendeva i benefizii ecclesiastici al maggior offerente commettendo a fronte scoperta le più inique simonie. Ai giudici da lei creati, dietro compenso, inculcava sempre di punire i rei nel denaro più che nel sangue, e divideva con essi il frutto della venduta giustizia. Come udimmo già asserire dal Marchese Astalli, molti malfattori ricchi giravano impunemente le vie di Roma, mentre l' innocenza, perchè povera, gemeva nelle prigioni. I giudici per maggiore lucro gravavano la mano e i detenuti o innocenti o rei dovevano accontentarsi di pagare e tacere. Qualcuno che volle lagnarsi dell'infame mercato ebbe in risposta dal Pontefice che i suoi ministri gli erano dati dalla Provvidenza, che non potevano essere cattivi e che il dirne male era un oltraggiare Dio.

In questo modo la brama avara della Pamfili trovava di che satollarsi.

Ove le ricchezze, che a dismisura piovevano nella sua casa, avesse ella adoprate a decoro della famiglia, a sollievo dei poveri, all' incremento delle arti, Roma forse le avrebbe molto perdonato. L'avidità però del guadagno era in lei unita ad avarizia che mai la maggiore. La scarsa dote delle figlie pagò a spizzico e con grave rammarico. Per risparmiare la spesa dei maestri avea trascurato affatto l'educazione del Principe Don Camillo, che a vent'anni sapeva appena leggere. Lo teneva poi a stecchetto di denaro, e benchè grande e grosso voleva vederla con lui a fil filo, come se si trattasse d' un fanciullo. Sovente o con un pretesto o coll' altro toglieva il salario ai domestici e lo faceva loro sospirare fino al termine dell'anno. Ove poi avessero osato lagnarsi, erano discacciati e dovevano partirsene senza toccare un soldo.

Non accettava inviti da alcuno per non essere obbligata a rendere cortesia per cortesia. Ma pure, dirà taluno, voi ce la presentate in sua casa mentre con lauto banchetto festeggia le nozze del figlio?

State tranquilli, lettori miei, è il Papa che paga, o per meglio dire paga Roma.

Neppure in quella circostanza essa aveva voluto spargere un poco della farina diabolica.

Prima che il cognato salisse sul trono di San Pietro, donna Olimpia, per acquistarsi fama di donna religiosa, era solita con grande apparato farisaico di far carità ai cenobiti poveri; ma dopo smise anche questa pratica filantropica. Laonde Pasquino così scherzò sul di lei nome *Olimpia! Olim pia et nunc impia.* [1]

Quasi ad indennizzarsi della carità fatta ai conventi, cercò cavar denaro dalle ricche corporazioni o per amore o per forza.

Si narra che ricevendo sovente in dono dai monasteri paste dolci, e confetti, essa chiamava il fattore che le aveva portate e raccoltele in una carta gliele restituiva. Il fattore allora meravigliato diceva:

— Signora Principessa, sono per lei.

— Come, esclamava donna Olimpia, mi regalano anche i dolci! Sono veramente troppo gentili quelle buone madri. Ringraziatele tanto da parte mia.

E il fattore tornava al monastero senza le paste e senza il bacile d' argento.

Può darsi che la sia questa una storiella satirica e non altro. Prova però a qual grado d' avidità fosse giunta donna Olimpia da farla supporre capace di furti così meschini, ai quali non avrebbe potuto trovare una scusa come trovava agli altri.

Essa diffatti sapeva adoprare la simulazione con tal fino artifizio da trar molti in inganno e talvolta anche la propria coscienza.

L'ambizione per lei non era che il desiderio di render cospicua la propria famiglia. Il sentire a parlare dell' altrui generosità la portava all' ira, specialmente ove si trattasse d' una donna, dicendo che questa era creata da Dio per accumulare non per dissipare. In questo modo scusava l'avarizia, la sordidezza, le simonie, i furti.

E poteva darla ad intendere a tutti?

A tutti no, ma a molti certo.

La sua profonda intelligenza, il suo parlar facile ma temprato, ch' essa accompagnava con espressione di volto ora dignitosamente severa, ora sorridente e benigna, le faceva un profitto grandissimo. Colle sentenze accattivavasi l' ammirazione dei dotti; quelli poi che ricorrevano a lei per dimandarle favori e protezione rimandava contenti, promettendo loro più assai che non chiedessero, sicura di trovar poi il modo di non mantenere.

Ora che il lettore conosce di qual tempra sia la protagonista del mio racconto passiamo agli altri convitati.

CAPITOLO III.

I Convitati.

Alla destra di donna Olimpia siede la sposa, giovane sui venticinque anni, tutta brio, tutta spirito, che nella mobilità del volto, nell'aperto sguardo degli occhi cerulei, nel labbro inferiore leggermente sporgente, nelle narici enfiate del piccolo nasino, palesa a prima vista gl' intimi sentimenti dell'anima sua franca, leale, risoluta. Figlia d'un Aldobrandini, vedova d' un Borghese, erede e pronipote di Clemente VIII, educata al lusso e alla grandezza, tutto il dì portata a cielo da innamorati e

[1] Olimpia! una volta pia ora empia.

cortigiani, non è da meravigliare se anco nel suo cuore avessero trovato un posticino la fierezza e l'ambizione.

Nè l'una nè l'altra però andavano mai disgiunte in lei dall'onestà.

Se la bella sagrificava l'indipendenza di cui nella vedovanza gode una donna giovane, ricca ed avvenente, per passare a seconde nozze, non fu certo per l'affetto inspiratole dal nuovo sposo, nè per la cospicua parentela a cui s'univa, chè il suo casato non aveva bisogno di maggior splendore; fu, bisogna confessarlo, per muover un tantino di guerra a donna Olimpia.

Questa aveva letto pienamente nel cuore della futura nuora, ma non per ciò mandava a monte il matrimonio. Le ricchezze, il magnifico palazzo in piazza di Venezia, la villa di Belvedere di Frascati, che la giovane Olimpia doveva portare in dote, erano benefizi troppo reali per sagrificarli ad un vago timore.

V'era poi la parentela della sposa col Duca di Parma, che si poteva con questo mezzo indurre più facilmente a dimenticare la fe' tradita coll'impresa di De-Castro, di cui parlerò quando avrò l'onore di condurre il lettore ai piedi di Sua Santità Papa Innocenzo X.

La Maidalchini dunque finse non addarsi delle intenzioni ostili d'Olimpia, la quale, come avviene sempre ai caratteri impetuosi, si lasciò abbindolare dalle moine della futura suocera, talchè ora che la presentiamo seduta a banchetto al di lei fianco sono fra loro in rapporti i più amichevoli.

La vecchia le prodiga elogi, esagerando quanto dicevano gli altri convitati, i quali ne lodavano i biondi capelli, che sfumavansi, per dir così, sotto l'ampio velo di seta fregiato d'oro, le forme gentili, che tempratamente baldanzose spiccavano sotto la zimarra di broccato e la sottana di raso bianco stretta ai fianchi da una catena tempestata di gemme, a un lato della quale pendeva un ricchissimo ventaglio. Alla generale ammirazione il Principe Don Camillo, felice possessore di così vago tesoretto, voleva prender parte ancor esso, ma quando era sul punto di formular la sua idea, la frase gentile si cangiava in un brontolamento, che aveva del grugnito.

Questo povero giaufrullone che, come dicemmo, a vent'anni non sapeva ancor leggere, fu prima dalla madre destinato alla porpora e il Papa lo elesse Cardinale col titolo di Cardinal Padrone. Visto poi, che a riempire una zucca vuota non v'è callotta rossa che valga, pensò bene di sostituire il settimo al sesto sagramento, e fe' di lui il bel regalo alla vedova principessa di Rossano che accettandolo non ebbe certo la più felice ispirazione del mondo. Così almeno diceva sua zia, suor Agata monaca a Torre di Specchi che gli sta seduta accanto, e di tratto in tratto lancia delle occhiate viperine a donna Olimpia che cordialmente detesta. Causa di tale inimicizia era stata una spalla di Santa Francesca Romana tolta per ordine del Papa al monastero di Torre di Specchi e fatta trasportare a S. Martino feudo di donna Olimpia. Credeva inoltre la Reverenda Madre che questa impedisse al cognato di concedere grazie a lei. Laonde era occorso un ordine espresso del Sommo Pontefice, perchè acconsentisse ad assistere al banchetto di nozze.

V'è dunque, ma di pessimo umore. Al Cardinale che le sta vicino, non rivolge mai la parola, e appena risponde quando è da lui interrogata.

È costui l'Eminentissimo Maidalchini nepote di donna Olimpia che tocca appena il quarto lustro, e in balordaggine non la cede al principe suo cugino. Al mirar la sua faccia, diresti che madre natura intendesse dapprima di creare un montone, e che, pentita poi, avesse alla meglio adattata all'uomo la faccia di quell'animale. L'ignoranza perfetta in ogni cosa, l'assoluta incapacità ad imparare, la goffezza di parole e degli atti, l'amore per passatempi i più scipiti e volgari, la monotona cantilena colla quale declamava certi suoi complimenti imparati a memoria, formano le belle doti di quel fanciullo porporato.

La melensaggine di lui era proverbiale in Roma.

Avvenne in quei tempi, che la fabbrica d'una casa nascose la statua di Marforio. I satirici, fingendo che quella di Pasquino lamentasse la perdita del compagno, affissero un bel giorno sul piedistallo della prima, questi due versi:

> Deh non pianger, Pasquino,
> Che sarà tuo compagno Maidalchino.

Il rovescio di questa brutta medaglia è quell'altro Cardinale che siede al banchetto, poco discosto dalla padrona di casa. Egli è Gianjacopo Panciroli, Segretario di Stato di Innocenzo X, finissimo diplomatico che si fingeva prostrato a terra davanti la grandezza di donna Olimpia, per poterle più comodamente scavare sotto i piedi la fossa.

Gli siedono vicine, Olimpia e Costanza Camilla sorelle dello sposo, la prima maritata al cavaliere Andrea Giustiniani Principe di Bassano, l'altra a Don Nicolò Ludovisi Principe di Piombino, che in qualità di Luogotenente generale, era allora in levante colle galere pontificie, spedite in aiuto dei Veneziani contro i Turchi.

Molti altri Cardinali e Patrizi, alti funzionari ed artisti siedono a quel banchetto. V'è l'Eminentissimo Pallotta, nemico acerrimo della Maidalchini, ma che non aveva potuto rifiutar l'invito che questa gli aveva fatto per semplice dovere d'etichetta e perchè beneviso dal Papa.

Vi sono inoltre i cardinali Spada, Zecchini, Cherubini ed Altieri, monsignor Alessandro Vittrici Governatore di Roma, che godeva fama d'onesto, e l'ex luogotenente civile Giovanni Inghirami allora Senatore di Roma compare e favorito di donna Olimpia.

Mentendo questa un gran culto per le arti e per le lettere, di cui essa vantavasi mecenate a spese d'altri, aveva invitati alle nozze il pittore Pietro Berettini da Cortona, l'architetto Giovan Lorenzo Bernini napoletano, Francesco Borromini da Bissone e Girolamo Rainaldi. Il Berettini aveva dipinti gli affreschi nella galleria del palazzo Pamfili; il Bernini per commissione del Papa lavorava in quei giorni la famosa statua del Tritone, che ammirasi in mezzo alla fontana, posta all'estremità occidentale di piazza Navona, e il disegno dell'altra che vi sorge nel mezzo, e su cui elevasi l'obelisco di granito rosso rinvenuto nel circo di Caracalla. Al Borromini era stato affidato il progetto del collegio annesso alla chiesa di Sant'Agnese ed al Rainaldi le architetture del palazzo. Le lettere finalmente erano rappresentate dal conte Prospero Bonarelli, autore di varie tragedie, e da altri poetuccoli, fanatici imitatori del Marini e dell'ampolloso Achillini.

Tutti questi rachitici figli del Parnaso avevano invocato ad onore della sposa la loro musa eteroclita, e i poveri convitati dovettero mescere in santa pace al sapore delle vivande l'amaro di quelle declamazioni.

Ne daremo a saggio una di certo obeso fratacchione, che nell'esporla pose ogni studio a render vezzosa la sua

vociaccia rauca e resa ansante dal peso dell'eccessivo pasto.

ALL'ECCELSA SIGNORA
DONNA OLIMPIA ALDOBRANDINI
PRINCIPESSA DI ROSSANO
VEDOVA DELL'ECCMO PRINCIPE
PAOLO BORGHESE
NEPOTE ED EREDE
DELL'IMMORTALE SOMMO PONTEFICE
PAPA CLEMENTE VIII
NEL DÌ DELLE SECONDE SUE
FAUSTISSIME NOZZE
COLL'ILLUSTRISSIMO E MAGNIFICO PRINCIPE
DON CAMMILLO PAMPHILI
NEPOTE DELLA SANTITÀ
DI NOSTRO SIGNORE PAPA INNOCENZO
FELICEMENTE REGNANTE
IL PADRE LATTANZIO BOTTICELLI
OFFRE IL SEGUENTE:

SONETTO.

Donna immortal, quel sì di Paradiso
Che testè pronunziasti all'ara innante
Quel sì d'amor che fe' spuntar in viso
Gemme di gioia al principesco amante,

L'universo sconvolse all'improvviso;
Hanno per te le loro leggi infrante
E l'eliso e la terra e terra e eliso,
Caddero innamorati alle tue piante.

Per esaltarti nulla resta a noi;
Canta di tua beltà celeste coro,
Fa il sol di te riflesso ai raggi suoi.

De' tuoi capelli sulla pioggia d'oro
Piovon fiori le stelle, e ai passi tuoi
Stelle versano i fior dai nappi loro.

Aveva appena il frate raccolto le ali dal volo cortigianesco, spiccato con tutta la forza dell'idrogeno scicentistico, che s'udì nelle stanze attigue un frastuono di voci, miste a qualche lamento.

Mentre tutti silenziosi tendevano l'orecchio, un servo entrò frettoloso e fattosi vicino a Donna Olimpia, le parlò a bassa voce.

Questa diede in un'esclamazione battendo palma a palma ed inarcando le ciglia. Poscia, scusatasi coi convitati, s'alzò ed uscì dalla galleria seguita dal servo.

Poco dopo venne un altro domestico a chiamare da parte di donna Olimpia monsignor Vittrici.

Tutti gli altri si guardavano in viso silenziosi, come trasognati.

Per alcun tempo nessuno si mosse, neppure le donne, quantunque tormentate dalla curiosità.

Finalmente la giovane sposa, più figlia d'Eva delle altre, lasciò il banchetto s'avviò verso la porta per la quale erano usciti donna Olimpia e il Vittrici.

Come l'ebbe aperta, spinse lo sguardo nella vicina stanza e dando in una esclamazione di raccapriccio, tornò indietro tutta pallida e spaventata.

CAPITOLO IV.

Il Duca e l'Ambasciatore

Alcune ore dopo le feste nuziali erano terminate.

L'illuminazione del palazzo Pamfili, della facciata di San Giacomo degli Spagnuoli, della casa Orsini e delle altre circostanti andavano mancando a poco a poco. Delle botti arse non rimanevano che mucchi di legno carbonizzato ancora fumante. Le armi trasparenti dei Pamfili e degli Aldobrandini, poste in mezzo alla fontana dei Tritoni, donde alle due di notte era partito un gran fuoco d'artifizio, erano a metà oscurate. La salva dei moschetti era del tutto cessata, come erano cessate le musiche dei trombetti che s'alternavano dalle loggie Pamfili e Orsini e il coro di trenta musici che sulla loggia di San Giacomo, tutta parata di damaschi rossi, aveano eseguito un inno in lode degli sposi, concertato dal signor Gaspare Astraldi, organista di detta chiesa e accompagnato dal suono di sei tromboni, due cornetti, quattro violini, un violone ed un organo.

La piazza Navona era pressochè deserta e tutto taceva nel palazzo Pamfili.

La sposa era tornata nel suo a piazza di Venezia col marito; e donna Olimpia, rimasta sola, era di nascosto discesa in una sala terrena, ove la troviamo in colloquio con un giovane francese, elegante nelle vesti, disinvolto nel portamento, grazioso della persona. Era questi Enrico II di Lorena Duca di Guisa, che allora avea trentatre anni.

Senza star qui a dire le ragioni per cui egli si trovava in Roma nascosto (come disse a Fabrizio Massimi il marchese Astalli) udiamo il rimanente della conversazione da poco incominciata e forse sapremo tutto.

— Principessa, diceva il Duca, non attribuite la mia impazienza a poca fede nelle promesse della Santa Sede, ma sibbene alla noia che provo di dovermi nascondere come un malfattore. La vostra Roma ha poche attrattive per un soldato che ama divertirsi e preferisce il suono dei bicchieri a quello dell'organo e le canzoni delle belle alle salmodie dei musici. Non sarebbe meglio senza andar tanto per le lunghe che m'imbarcassi subito per Napoli e cadessi come una bomba in mezzo agli spaventati Iberi?

— Cosa dice ella mai, signor Duca! Si guasterebbe tutto; specialmente in questo momento che dopo la disfatta del Duca di Matalone [1] il Vicerè ha tutto accordato e sembra in ottima intelligenza con quel Tommaso Aniello.

— Allora tutto è finito.

— Io credo invece che siamo al principio. S'è vero quanto mi scrive Salvator Rosa, adesso incomincia la fase buona per noi.

— E cosa scrive il signor Formica? [2] chiese ridendo il Duca. Giunse anche in Francia la notizia della famosa mascherata.

— Scrive che la sua compagnia della morte [3] è vicina

[1] Costui, prima amico di Masaniello e poi per certo sprezzo fattogli, divenuto a lui nemico, entrava in città alla testa di trecento banditi contro il Capitano Generale e il partito popolare. Furono però dal popolo ricacciati quegli sgherri. Il Matalone potè fuggire, ma il suo fratello Giuseppe Caraffa ebbe tronca la testa e un piede, perchè in una controversia coll'Arcivescovo Cardinal Filomarino, aveva dato a questi un calcio. Fu anche per ordine di Masaniello decapitato un tal Perrone, pessimo soggetto e consigliere del Duca. Allora il Vicerè sottoscrisse il trattato col quale venivano abolite tutte le imposizioni messe dopo le immunità concesse da Carlo V.

[2] Salvator Rosa in un carnovale percorse Roma sotto la maschera del signor Formica, distribuendo a tutti spiritosissimi rimedii, e poi sotto quella stessa maschera recitò in un teatrino di dilettanti fuori di Porta del popolo, ed osò in un prologo satirizzare le commedie rappresentate in Vaticano sotto la direzione del Bernini. Questi lo apostrofò pubblicamente e Salvatore fece la vittima lasciando le sue vendette al pubblico che fu tutto per lui.

[3] Armata a danno dei Spagnuoli e composta di quasi tutti i discepoli del Rosa fra cui: Coppola, Porpora, Micco Spadaro, Dal Po, Masturzo, i due Vaccaro, il Codagora, capitanati da Aniello Falcone.

a sciogliersi e che quel Tommaso Aniello comincia a cadere in disgrazia del popolo. Domani avremo notizie per certo.

— E intanto io sono qua senza cavare costrutto alcuno dal mio noioso viaggio. Almeno Sua Santità si decidesse a liberarmi della contessa mia moglie.[1]

— Signor Duca, io veggo la cosa se non impossibile almeno assai difficile. Mio cognato non vuole sentirne a parlare e dice che il matrimonio dell'Altezza Vostra è validissimo.

— Lo nego, Principessa; mancavano molte formalità.

— Ma l'arcivescovo di Malines lo ha confermato colla sua benedizione.

— Oh egli non sapeva che si facesse, come non lo sapevo io. I medici poi assicurano che non è mia moglie.

Donna Olimpia rise.

— Bisogna, Principessa, riprese il Duca, ch'ella assolutamente m'ottenga di poter sposare madamigella di Pons.

[1] La Contessa di Bossut colla quale il Duca voleva divorziare per unirsi a madamigella Bonne de Pons.

L'assassinio di Masaniello nel convento del Carmine (Pag. 16.)

— Io? Se nelle faccende temporali, checchè ne dicano, poco o quasi nulla m'immischio, di quelle spirituali poi non voglio sentirne a parlare.

— Eh via, Principessa, a chi vuol ella darla ad intendere?

— Le assicuro, Altezza, ch'è la verità e se anche avessi questo potere, in siffatta circostanza la mia coscienza mi impedirebbe di farne uso in di lei favore.

— Perchè?

— Perchè ella, signor Duca, pretende di cangiare i sacri vincoli del matrimonio colla stessa facilità colla quale spezza quelli dell'amore. Oggi è la contessa di Bossut, domani sarebbe madamigella di Pons, dopo un'altra e così via via. Si correrebbe rischio di vederla un giorno arrivare in Roma per chiedere il permesso di sposare.... che so io.... anche qualche sposa di Cristo.

Quest'ultime parole furono da donna Olimpia pronunziate con tuono alquanto sarcastico.

— Ho capito, disse il Duca facendo l'occhiolino; in Vaticano a quanto pare si conoscono le mie debolezze di Reims e mi si tiene il broncio.[1]

— Ella è in inganno. Innocenzo X non è di quei Papi che si occupino di siffatti pettegolezzi.

[1] Tallemant des Reaux racconta nelle sue Memorie per servire alla storia del secolo XVII che il Duca di Guisa recatosi a vedere sua sorella abbadessa nel monastero di S. Pietro a Reims ed entrato in convento come Principe ed ex-arcivescovo, si mise a corteggiare una bellissima monaca. Rimproverato dalla badessa, rispose: « Ah, ma sœur, Dieu est trop honnête homme pour craindre d'être c.... » L'abbadessa allora donna di manica larga, gli suggerì di corteggiarne una brutta, che saria stata più facile ad accondiscendere, ed il suo esempio avrebbe invogliata la bella. Diffatti questa, vedendo che non era più sola, smise tosto la pudica alterigia.

— Ah io, Principessa, prendo il bene dove lo trovo.

— Ma se ella è destinato al trono di Napoli e vuol conservarselo, la prima condizione sarà quella di rispettare le donne altrui.

— Se andiamo di questo passo, quando avrò il trono di Napoli mi mancheranno i denti per mordere il frutto proibito.

— Non credo così lontano il momento. Intanto l'invio delle granaglie so che ha disposto bene l'animo dei popolani.

— Ma que' grani v'è chi dice che possano essere più favorevoli a Spagna che a Francia.

— È Spagna che paga per Francia.

— Come sarebbe a dire?

— Se chi comanda Roma non empisse i granai di Napoli questa sarebbe affamata. Il popolo di Napoli è dunque riconoscentissimo a Sua Santità e finirà per seguire i suoi consigli.

— E chi mi dice che il Papa non lavori per conto suo?

— Il Vicario di Cristo non può accettare una corona offertagli dalla ribellione. [1]

Queste parole pronunziò la Principessa a mezza bocca, come suol dirsi, sapendo che adduceva una ragione più e più volte per lo passato smentita dai fatti.

Il Duca avrebbe voluto prorompere in una franca sghignazzata, ma la cavalleresca cortesia non gli permise che di sorridere. Non potè però a meno di rispondere che accettava quella spiegazione.

— Non so però spiegarmi, egli soggiunse, questa preferenza data a me dalla Santa Sede a discapito di Sua Maestà Cattolica, per la quale è nota la benevolenza della famiglia Pamfili.

— Se non m'inganno le dissi altra volta che la Santa Sede fu spinta a ciò dal desiderio d'assicurare la felicità stabile del popolo napoletano dandogli a re un giovane valoroso, d'alto lignaggio, leggiadro della persona e di maniere amabilissime, che formerà l'adorazione di quella fervida popolazione.

— È un complimento?

— No.

— Dunque un'ironia.

— Neppure: è la verità. Aggiungo però che tutto questo non sarebbe bastato per decidere il Papa ad assumersi così difficile briga ove non fosse intenzione in lui di mostrare alla Francia in generale e al cardinal Mazarino in particolare che Roma non è ostile come si crede al governo del Re Luigi XIV e che fu dura, assoluta necessità se la giustizia dovette procedere con tutto il rigore contro la famiglia Barberini, malgrado che la Reggente avesse preso a proteggerla.

In questo s'udì il rumore d'una carrozza ch'entrava nel portone. Donna Olimpia s'alzò improvvisamente dicendo:

— Duca, perdoni, debbo lasciarla, questo che giunge non può esser altri che l'Ambasciatore di Spagna.

Ed incamminavasi verso una porticina, per la quale era entrato il Duca.

Questi, alzandosi a sua posta e prendendo il cappello, disse ridendo:

— In fede mia mi sembra d'essere nel convento di Reims. Così accadeva quando la mia bellissima monachella sentiva la campana di mattutino. Decisamente preferisco esser ladro di cuori che ladro di corone.

E baciata la mano a donna Olimpia, la quale credette della sua dignità di conservarsi seria a quelle parole, uscì e si diresse.... Dio sa dove.

Donna Olimpia prese il candelabro che ardeva sul tavolo e per una scala a spirale salì frettolosa al primo piano.

In una sala così detta del Tassi perchè decorata colle pitture di questo capriccioso artista, attendeva già il conte di Sirvela, ambasciatore di Spagna.

Egli era accigliato e con fredda cortesia rispose alle parole, colle quali donna Olimpia entrando si scusò appo lui d'averlo fatto attendere.

Essa fece vista di non accorgersene e invitandolo a sedersi vicino a lei, gli chiese tosto se avesse ricevuto notizie di Napoli.

— Un corriere giunto un'ora fa al mio palazzo, rispose l'Ambasciatore guardando fissa la Principessa per osservare l'impressione che produrrebbe in lei la nuova che stava per darle, reca che Tommaso Aniello fu ucciso nel convento del Carmine.

— Sia ringraziato il cielo! interruppe donna Olimpia senza scomporsi. Mi spiace per l'anima sua, ma ne godo per la quiete del vicereame. E come andò la faccenda?

— Quattro arditi giovani [1] han liberata Napoli da questa iena furibonda a cui il duca d'Arcos non avrebbe mai dovuto cedere e molto meno dare titoli e onori.

— E sopratutto non doveva invitarlo a banchetto, soggiunse la Principessa con certo malizioso sogghigno.

— E perchè? chiese il Conte con piglio severo.

— Faccio eco alle vostre parole, signor Conte.

— Eh no! La di lei osservazione dopo le male voci che corsero..... [2]

— Io delle dicerie non mi curo e guardo ai fatti. È certo che a quel popolano l'onore di sedere a pranzo col Vicerè produsse una esaltazione da portarlo ai più pazzi eccessi. [3]

— Ora è andato, riprese il Conte sempre guardando donna Olimpia, e i nemici della Spagna e certi pretendenti dovranno tornarsene colle pive nel sacco.

— E chi sono questi pretendenti?

— Il Duca di Guisa.

— Oh! E che titoli affaccia?

— Lo domanderei a lei, Principessa.

— A me?

— Non ha ella invitato il Duca Enrico a recarsi in Roma, ov'egli è tuttora nascosto?

La Principessa ad onta della rabbia interna che provava nel vedere il diplomatico spagnuolo informato pienamente di tutto, conservò esternamente tutta la imperturbabilità e rispose sorridendo:

[1] « .... indirizzarono (i popolani di Napoli) le loro istanze al Papa offerendogli la sovranità del Regno. Ma Innocenzo abborrendo da un'impresa di rebellione, non volle prestare orecchio. »

(BOTTA — *Storia d'Italia*).

[1] Salvatore Catanei, suo fratello Carlo, Andrea Ranca, Michelangelo Ardizzone. Lo uccisero a colpi d'archibugio, mentre passeggiava nel chiostro del Carmine dopo essersi confessato e comunicato.

[2] Si disse che il Vicerè lo aveva avvelenato col vino.

[3] Dal giorno di quel banchetto Masaniello cominciò a pazzeggiare. Gettava zecchini in mare, ordinava lapidi in suo onore, voleva che i nobili andassero a baciargli i piedi, sotto pena di far loro bruciar le case. Andava gridando: *Sono il Monarca Universale e non sono obbedito!* E perfino commetteva incendii, morti e ruine; per cui il popolo istigato da certo Genovino, satellite del Duca, cominciò ad odiarlo.

— Signor Ambasciatore, è vero: il Duca è in Roma. Ma non fui io che lo spinsi a venire sibbene la sua nuova innamorata madamigella di Pons. Egli viene per rompere un matrimonio, non per conquistare un trono. Si tiene nascosto, congiura egli, ma contro la legittima moglie e non contro Sua Maestà Cattolica, ed io non l'ho mai visto.

— Veramente? domandò il Conte in tono ironico.

— Veramente, rispose la Principessa digrignando alquanto i denti.

— E poc'anzi con chi era ella, signora Principessa?

— Potrei rammentarvi, signor conte di Sirvela, che io sono in mia casa, in mia casa ove posso ricevere chi mi piace, quando mi piace e dove mi piace, ma invece desidero, ardentemente desidero mostrarle ove io fossi e con chi. Sarà per lei veramente una graditisssima sorpresa. La prego....

Ed alzatasi invitò il Conte a seguirla.

Questi vedendo d'essere andato tropp'oltre cercò con scuse di far che rimanesse nella sala.

Non fu possibile.

— Assolutamente! essa esclamò e con tuono che non ammetteva repliche.

Usciti insieme dalla sala, traversata una lunga fila di stanze a cui serviva di lucerna il raggio della luna, giunsero davanti ad una porta. Mentre donna Olimpia l'apriva pian piano, il Conte volle dimandarle ove lo conducesse.

Essa ponendo l'indice a traverso le labbra gl'impose silenzio.

Il generoso Hidalgo, a cui forse la coscienza rimproverava qualcosetta, cominciò a peritarsi sapendo che aveva a fare con una donna la cui riputazione non presentava grandi garanzie di sicurezza per chi l'avesse offesa. Non v'era mezzo però di cavarsela. Bisognava trangugiare fino al fondo il calice della paura.

La stanza in cui penetrarono camminando passo passo, era rischiarata da una lucerna d'argento che posta in un canto e protetta da una ventola turchina spandeva una luce scarsa e malinconica.

Un servo si fe'innanzi e disse alla Principessa:

— Riposa.

Essa allora, fatto uscire il domestico, prese per mano l'ambasciatore e lo condusse vicino ad un letto.

Sollevate le cortine di seta, che lo chiudevano da tutti i lati, gli mostrò tra le pieghe affaldate della biancheria, qua e là spruzzata di sangue, il volto pallido d'un vecchio.

— Il Priore! mormorò riconoscendolo.

— Sì, rispose donna Olimpia a bassa voce, il Priore di Sodefeyta Nicolò Montenegro che questa mattina fu assassinato.

— Assassinato! ripetè il Conte con voce interrotta; e... da chi?

— Dal conte di Sirvela.

— Da me!

— Da voi.

CAPITOLO V.

Dove l'astuzia d'una Principessa fa perdere la bussola alla diplomazia d'un ambasciatore.

Dopo cinquantasei anni di miseranda schiavitù, il popolo Lusitano, spinto agli estremi dal conte Olivarez governatore di Filippo II, ordita una trama che meravigliosamente condusse Pinto Ribeiro, s'era sottratto al giogo spagnuolo ed avea eletto a suo Re Giovanni duca di Braganza, discendente dalla linea illegittima della casa di Borgogna detta linea d'Avis.

Questi col consenso degli ecclesiastici portoghesi aveva mandato a Roma il Priore di Sodefeyta Nicolò Montenegro per sollecitar dal Papa la nomina dei Vescovi alle sedi vacanti. Il Montenegro in pubblico concistoro alla presenza del conte di Sirvela avea difeso ad oltranza la rivoluzione portoghese, mettendo in chiara luce tutta la crudeltà del dominio spagnuolo. Il Conte avea fatto vista di prender la cosa in santa pace; ma in cuor suo giurava vendetta contro il Priore lusitano, le cui parole aveano prodotto una profonda impressione sui Cardinali e sullo stesso Pontefice.

Tornato in casa dopo il concistoro, erasi confidato col suo segretario, un catalano uscito dalla palestra della Sierra Morena, il quale alla sera erasi confidato a sua volta con Giuseppe Bignardelli, ch'era corso subito a domandar consiglio al suo degno maestro monsignor Mascabruno.

Questi con furbesca intenzione vide subito il vantaggio che poteva ricavarsi dalla falsa posizione dell'Ambasciatore. Laonde ingiungendo al Bignardelli di guardarsi bene dal compromettere lui, lo esortò a fare che il segretario del Sirvela si abboccasse con quella buona lana di Giovanni Gonz, capo dei birri.

Diffatti il Bignardelli conduceva questi dal Catalano e la bella impresa veniva combinata. Il Gonz però rifiutava d'acconsentire finchè non gli veniva data dalla bocca stessa del Sirvela l'autorizzazione ad agire.

Donna Olimpia, che sedeva sul sommo di questa scala infame, e a cui era pervenuta la notizia del progettato assassinio, passando dall'ambasciatore nel suo segretario, da questo nel birro, dal birro nel Bignardelli, dal Bignardelli nel Mascabruno, volendo profittarne e politicamente e pecuniariamente, avea fatto discendere gradino per gradino la sua volontà, che fosse cioè il Sirvela pienamente compromesso.

A dire il vero, dapprima l'Ambasciatore non voleva porsi a contatto col Gouz, ma poi si lasciava convincere dalle assicurazioni della di lui onestà, dategli dal segretario sulla fede del Bignardelli.

Il Gouz, fatti travestire da carbonari quattro suoi satelliti, li appostava armati di pistole sui gradini di San Girolamo degli Schiavoni al porto di Ripetta, sapendo che l'inviato portoghese doveva quel giorno passare di là per recarsi al palazzo Pamfili a visitare i novelli sposi.

Il malandrino ignorava i rapporti intimi di donna Olimpia col Mascabruno, ma sapeva che senza ordine di questo Giuseppe Bignardelli non muoveva paglia, per cui sicuro che monsignore sapesse ogni cosa gli si era avvicinato, come vedemmo, mentre passava con Claudio Renato, per dirgli che tutto era all'ordine.

Sappiamo che fu accolto come un cane in chiesa.

Giunta la carrozza dell'inviato portoghese davanti a San Girolamo degli Schiavoni, i quattro carbonari l'assalivano, ed arrestati i cavalli scaricavano tutti ad un tempo le loro pistole contro Nicolò Montenegro e quelli del suo seguito. Un cavallo e tre domestici cadevano morti.

Gli altri del seguito cercavano scagliarsi contro gli assassini, chiamando in soccorso la gente, che se la dava a gambe. Gli aggressori, fatta una nuova scarica, uccidevano due altri servi, ferivano mortalmente il segretario

del Montenegro e a questi con una palla foravano il braccio sinistro. Si davan quindi alla fuga per la via dell' Orso, mentre il Gouz accorreva alla testa d' alcuni birri in soccorso delle sue vittime, cacciando la folla che non pietosa prima, ma curiosa dopo, s' accalcava intorno alla carrozza.

I morti venivano trasportati in chiesa e i feriti nell' ospedale, ad eccezione del Priore, in cui non sapevi se fosse minore lo spasimo della ferita o l' ira per l' insulto.

Egli, profittando dell' offerta d' un patrizio, che passato a caso di là lo pregava a salire nella carrozza, volle esser condotto al palazzo Pamfili, ove sapeva trovarsi in quel momento monsignor Vittrici, governatore di Roma. Giunto nella stanza attigua a quella del banchetto fece chiamar la Principessa prima, quindi il magistrato, e mentre un chirurgo, coll' aiuto d' alcune fantesche, erano intenti a medicarlo, con voce affannosa pel dolore e per la rabbia narrava l' accaduto. Finalmente, venutosi meno, fu per ordine di donna Olimpia trasportato in letto nella stanza abitata da Innocenzo X quand' era cardinale e dove alla fine del precedente capitolo fu condotto da donna Olimpia il Conte di Sirvela.

Dopo la brutta accusa questi volle prorompere in parole di risentimento; ma la Principessa tornò ad imporgli silenzio e lo invitò a seguirla nuovamente nel salotto.

— Ora, cominciò il Conte, come vi giunsero, studiandosi di celare con finto sdegno il dispiacere di vedersi scoperto e la paura, mi permetterà, Principessa, di chiederle quale ragione la spinga ad oltraggiare il rappresentante del Re cattolico, supponendolo un assassino. Ove ella non voglia farmi l' onore di spiegarsi con me io mi vedrò costretto di ricorrere alla Santità Sua per l' insulto portato all' onor mio.

Queste cose disse l' Ambasciatore e molte altre, senza che donna Olimpia rispondesse. Essa erasi limitata durante il suo discorso a non torgli mai gli occhi da dosso, continuando con grande indifferenza a distaccar la cera che colava lungo le candele del doppiere, e a deporla in un piccolo cassetto del tavolino.

Vedendo ch' essa taceva, l' Ambasciatore continuò a protestare annaspicando per addurre ragioni comprovanti la sua innocenza.

Finalmente con alquanta concitazione dimandò nuovamente alla Principessa cosa la inducesse a supporre in lui animo così perverso.

— Tutti questi discorsi, signor Conte, disse finalmente con tutta pacatezza donna Olimpia, son fiato gettato al vento; le vostre dimande sono perfettamente oziose. Voi sapete meglio di me che io dico la verità. Da tanto tempo che mi conoscete, avreste dovuto imparare che non asserisco mai senza essere pienamente sicura del fatto mio. Su questo particolare io non aggiungerò una parola di più e lascio libero campo alla vostra immaginazione e alla vostra coscienza. Vi avverto solo che Sua Santità ignora ancora chi sia l' autore del misfatto, ma è irritatissima e ha dato gli ordini più severi perchè lo si scopra, e temo che domani a quest' ora avremo uno scandalo che riuscirà assai spiacevole al vostro governo. Invece di perdervi in vane chiacchiere per provare una innocenza che non esiste, fareste assai meglio, signor Conte, di rimediare alla meglio al mal fatto.

— Signora Principessa, esclamò il Sirvela colla foga di chi trovandosi solo ed avendo paura canta a gola spiegata, per far credere alla presenza del coro, io sono un uomo d' onore; ella s' inganna a partito e.....

— Va benissimo, va benissimo, interruppe donna Olimpia, non vi scaldate tanto; fu amicizia per voi e rispetto verso la corte di Spagna che mi spinse a darvi quel consiglio. Voi lo rifiutate? E così sia. Penserà la giustizia al fiat lux: e parliamo d' altro.

— Ma io vorrei ch' ella si persuadesse.....

— Oh a me non mi si persuade così facilmente. Del resto, torniamo a Napoli. V' è dunque da sperare che la rivoluzione sia soffocata del tutto dopo la morte dell' Aniello.

— Senza fallo: il Duca mi scrive che cinquantasette galere austriache comandate da don Giovanni, s' avvicinano con nove mila fanti.

— Quand' è così, la Santa Sede darà ordine che si sospenda l' esportazione dei grani, che si mandavano in soccorso degli spagnuoli, malgrado l' irritazione del nostro popolo che aveva paura d' essere affamato.

— Sarebbe stato assai meglio proibirla subito.

— Perchè?

— Perchè ancora non si sa bene se ne ricevessero più gli spagnuoli o i partigiani francesi. [1]

— Il governo mandò le vettovaglie agli spagnuoli.

— Lo so, ma ne ebbe molte e forse più il partito francese.

— Accusereste voi la Santa Sede d' aver agito doppio? La sarebbe invero una riconoscenza di nuovo conio.

— Signora Principessa, il cielo mi guardi dal credere Sua Santità capace di così volgare infingimento. Io dico però e sostengo che per ogni sacco di grano che ricevettero gli spagnuoli quattro n' ebbero i francesi, e venivano tutti da Roma.

— Forse erano spediti da alcuni Baroni romani, che non dividono col governo papale le simpatie per la Spagna.

— Quanto alle simpatie della Santa Sede pel mio signore, io non voglio negarle. Desidererei però che più delle parole venissero i fatti a dimostrarle.

— E cosa si fece finora?

— Nessun ministro avanzò più istanze che non fecero il Conte d' Ognate, il Cardinale Albornoz miei predecessori e me, e nessun ministro fu meno di noi favorito. [2]

— Avrete forse dimandato cose, che la Santa Sede non poteva accordare.

— Forse, rispose sorridendo l' Ambasciatore; l' oltraggio poi che mi si fa oggi.....

— Chi sa che non entri nella categoria dei fatti destinati a togliervi ogni dubbio circa la benevolenza del governo pontificio pel vostro.

Il diplomatico a queste parole fu sul punto di mandare al diavolo la diplomazia e confessando tutto affidarsi alla potenza di donna Olimpia; ma fu trattenuto dalla super-

[1] « .... La permissione di somministrare qualche copia di vettova- « glie a spagnuoli fu indifferente sicchè li parziali dei francesi facevano « il medesimo ed in maggior copia e forse con maggior libertà, onde « sarebbe per avventura meglio compito a' spagnuoli che il Papa avesse « proibito a l' una e l' altra la trasportazione de' viveri fuori dello Sta- « to, ecc. »

Questo brano è tolto dalla relazione della corte di Roma del Nobil uomo Giovanni Giustiniani, cavaliere ambasciatore ordinario a Papa Innocenzo X, nell' anno 1648, che forma parte dell' interessantissima opera pubblicata dai signori Nicolò Barozzi ed Enrico Berchet: *Li ambasciatori veneti del secolo XVII*, opera che caldamente raccomandiamo ai cultori della storia patria.

[2] Relazione del Giustiniani.

bia spagnuola. Laonde, tornando ad afforzarsi nella negativa, rispose:

— Se il Santo Padre per mostrare la sua deferenza verso il mio Re attende circostanze di questa fatta, raggiungerà tutt'altro scopo. Farebbe assai meglio accondiscendendo alla dimanda di cui desidero ch'ella, signora Principessa, sia interprete presso la Santità Sua.

— E qual'è questa dimanda?

— D'allontanare da Roma il Duca di Guisa.

— Ch'è quanto dire commettere un'ingiustizia ed inimicarci del tutto la Francia. In verità per l'amicizia che ci dimostra Filippo IV sarebbe un po' troppo. State tranquillo, signor Conte, il Duca se ne andrà appena avrà visto andare a vuoto le pratiche per lo scioglimento del suo matrimonio.

— E intanto finchè egli è qui, chi ci si assicura che que-

Gli aggressori, fatta una nuova scarica, uccidevano due altri servi, (pag. 11.)

sto scapestrato non tenti un colpo di mano nel vicereame di Napoli?

Donna Olimpia scoppiando in risa, rispose:

— Oh in fede mia questa è bella! Credete voi che il Duca porti dentro di sè un esercito, come il cavallo di Troja? E i vostri spagnuoli e i vostri birri e le cinquantasette galere e i novemila soldati, di cui sono cariche, a che servono dunque se vi fa paura un uomo? E vi meravigliavate e deridevate Masaniello, perchè proibì l'uso del ferraiuolo ai religiosi e del guardinfante alle donne per impedire il porto d'armi? Quelle precauzioni, scusate signor Conte, non superavano certo in ridicolaggine la vostra apprensione.

— Principessa, riprese stizzito il Conte, so quello che dico e la domanda del mio governo è tutt'altro che risibile.

— Mi rincresce, rispose la Principessa staccando dalla candela un altro tòcco di cera scolata, mi rincresce proprio, perchè mostra che la potenza spagnuola in Napoli è tutt'altro che solida.

— In quanto a questo lo è più che non si crede.

— Dunque lasciate in pace il Duca Enrico.

— Chi vuol governare saggiamente, quantunque sicuro della vittoria, deve impedire la inutile effusione di sangue.

— Dormite pure i vostri sonni tranquilli, che per questa cagione, sangue non se ne spargerà certo.

— Prendo atto di questa dichiarazione.

— Vi contentate di poco, signor Conte. Quantunque io sia sicura che vi ripeterà la stessa cosa, pur tuttavia, vi consiglio d'interpellare il Cardinal segretario di Stato.

— S'ella crede che sia necessario v'andrò domani, disse l'Ambasciatore alzandosi.

— Sì, rispose la Principessa, aggiungendo con tuono marcato: ma andatevi assai di buon'ora.

— Perchè?

— Perchè indubbiamente questa notte si arresteranno persone che potrebbero fare rivelazioni tali da rendervi impossibile l'accesso al Vaticano.

Il Sirvela stette alcun poco sopra di sè riflettendo se dovesse ascoltare o la paura o l'orgoglio.

L'orgoglio vinse per la seconda volta, ma fu una mezza vittoria.

Non ebbe nè la sfrontatezza di dichiararsi nuovamente innocente, nè la debolezza di confessarsi reo. S'accontentò di rispondere con ghigno amaro:

— Vedremo anche questa.

E fatta una dignitosa riverenza uscì.

— Va là, va là, disse fra sè donna Olimpia, e prepara i tuoi colonnati che ne avrai a dare e di molti.

Suonò poi il campanello, e comparsa una vecchia fantesca, le ordinò che mandasse i domestici al riposo.

Andò poi essa stessa a spegnere le lucerne che ardevano nelle altre camere, chiuse a chiave tutte le porte, cercò in ogni angolo se vi fosse nascosto qualcuno, non sognando che ladri, e tornò nel salotto.

Là, smorzato il doppiere, accese un tòcco di candela e raccolte in un pezzo di carta le scolature della cera distaccate durante il colloquio diplomatico, le portò in camera da letto e le chiuse nel cassetto dell'inginocchiatoio.

Chiamata poi la cameriera, fece la sua toletta da notte, che mise in evidenza tutti i danni dell'età.

Rimasta nuovamente sola, cominciò un'altra ispezione. Aprì i due armadi a specchi e contò gli abiti. Aprì i cassetti d'un immenso cassettone intersiato ed osservò ad uno ad uno, i gioielli, i merletti, le biancherie e quanti oggetti v'erano rinchiusi, passò in rivista le suppellettili ch'erano sopra lo scrittoio; chiuse la finestra, calcandone bene il nottolino, e spingendo con forza il catenaccio degli sportelli; inginocchiatasi colla testa quasi a terra, guardò sotto l'ampio ed altissimo letto, scosse le pieghe dei cortinaggi, che scendevano dal baldacchino e dall'arco dell'alcova, e finalmente da una borsa che le pendeva sempre al fianco, tolto un mazzo di chiavi, andò ad aprire due sportelli di legno ch'erano vicini al letto dal lato opposto dell'inginocchiatoio, e che mascheravano una cassetta di ferro incastrata nel muro.

Stette là lungo tempo contando l'oro e l'argento accatastato in rotoli e versato in ciotole di legno, quindi richiuse, girando più volte la chiave in tre serrature.

Passò poi nell'attiguo gabinetto parato di damasco rosso, dove entro un armadio a cristalli spiccavano sul purpureo velluto di cui era foderato, oggetti preziosissimi e per materia e per lavoro.

Donna Olimpia osservò attentamente se tutto era in ordine e al suo posto. Lo stesso fece in uno stipo, tutto all'esterno tempestato di pietre dure e contenente nelle sue cassettine medaglie antiche, gemme sciolte e camei.

La campana di S. Agnese rintoccò quattro volte.

Era la mezzanotte.

La Principessa allora s'avvicinò ad uno dei tre quadri che adornavano la parete di mezzo e sollevatolo, premette il pollice sopra il bottone d'una molla. Il quadro di mezzo rappresentante Diana, scomparve lasciando vuota la cornice e scoperta una porta chiusa da tre grossi catenacci.

Salita con non lieve stento sopra uno sgabello, donna Olimpia aprì, e traversato un piccolo pianerottolo di legno, cominciò a discendere per una scaletta a spirale.

Dopo alcuni gradini trovò un'altra porta non meno solida e fortificata della prima, aprì un piccolo sportellino e dimandò:

— Ci sei?

— Principessa, sì: rispose dal basso una voce seguita da romore di passi di persona che saliva.

Donna Olimpia, sempre diffidente, alzò la fiamma della candela e fattasi paralume della mano, guardò finchè non fu sicura che l'individuo era quello atteso ed era solo.

Aprì allora la seconda porta, che subito richiuse, appena fu entrato il notturno visitatore.

CAPITOLO VI.

La livrea dell'amore.

Era il Mascabruno.

L'ora tarda, il luogo ov'era ricevuto, il mistero che lo accompagnava, e più di tutto la seconda persona singolare adoprata da donna Olimpia nell'interrogarlo, provano a qual grado d'intimità fossero i rapporti di questa donna col prelato Cipriotto.

Non si dà del *tu* quando si fa o del *lei* o del *voi*.

Essi si conoscevano da cinque anni, ma la lunga abitudine non era valsa a domare nella Principessa l'alterigia romana e a scemare nel Mascabruno l'astuzia greca.

Donna Olimpia andava cercando un confidente destro e discreto, che l'aiutasse nella sua carriera ambiziosa ed avara. Di più esisteva in casa una fanciulla sedicente orfana, a cui la pietà di donna Olimpia dava ricetto, dicevano i gonzi, non volendo prestar fede a quanto asserivano persone meglio informate. La ragazza stava per compire il terzo lustro e cominciava a far qualche domanda. Era dunque prudenza d'allontanarla in qualche modo. Anche Innocenzo X, allora Cardinal Pamfili, era di questo avviso.

Sentendo parlare dei talenti di certo Francesco Canonici detto il Mascabruno, la Principessa desiderò di conoscerlo e dopo averne studiata l'indole, « ecco l'uomo che cerco, » disse fra sè. E il Mascabruno divenne il confidente di donna Olimpia.

Egli s'incaricò di trovare alla fanciulla un padre ed una madre. Dopo la morte d'Urbano VIII spiegò un'attività grandissima nel far proseliti nel sacro Collegio al Cardinal Pamfili. Fu lui che avvisò in tempo donna Olimpia, perchè nascondesse le cose preziose ch'erano nel palazzo prima che questo, all'elezione del nuovo Papa, fosse saccheggiato. Lo stesso fece con tutti i parenti dei cardinali che *papeggiavano*: ma questo particolare donna Olimpia lo ignorò. [1]

Tutti questi meriti, uniti ad un aspetto vantaggioso e ai più raffinati modi di cortigiano, fecero che il confidente fosse avanzato di grado.

Siccome però donna Olimpia era discesa in un momento di capricciosa aberrazione e il Mascabruno aveva accet-

[1] « . . . . Dicono alcuni che non molti giorni prima di questa elezione « un certo prelato, che desiderava guadagnare la grazia di donna Olimpia le andò a dire (e lo stesso fece però a tutti li altri parenti dei Car- « dinali che erano in stato d'esser Papa) che il suo cognato sarebbe « senza dubbio il Pontefice, onde sarebbe stato bene di levar dalla casa « tutte le cose preziose, per non lasciarle in mano del popolo romano, « che suole, subito fatto il Papa, correre al sacco del suo palazzo car- « dinalizio. »

(ABBATE GUALDI, *Vita di donna Olimpia*).

tato il dono per non offendere la donatrice, rimasero ambedue al loro posto.

La Principessa nel campo della superbia continuava a riguardare la sua condiscendenza come un alto onore, il Mascabruno, trincierato in quello del rispetto, riguardava l'amore di lei come il pane eucaristico e lo riceveva colla stessa devozione.

Sovente, anzi il più delle volte, accade che uno ama e e l'altro si lascia amare. Non è tutto, ma pure è qualcosa, specialmente per coloro che van col proverbio chi si contenta gode.

Nel nostro caso i rapporti erano dal lato dell'affetto anche più fiacchi. L'amore era mentito da tutte due le parti. Donna Olimpia faceva il comodo suo, il Mascabruno il suo interesse. La prima però più furba ingannava senza essere ingannata, perchè mentre il Mascabruno si credeva non amante riamato, essa erasi addata del di lui animo e mentiva fiducia.

Forse arrechera meraviglia che una donna cosi altiera non s'adontasse di questo spregio e al Greco non lo facesse pagar caro. Non poteva essa sagrificare il damo senza danneggiare il complice e perdere il cortigiano. A questi due ultimi essa teneva e per avarizia e per vanità, e poichè bisognava conservarli, stimava bene di conservare anche il primo. Un cane da saltimbanco che prenda i topi e faccia girare il menarrosto se può far qualche giuoco, anco prestandovisi di mala grazia, perchè non profittarne?

Monsignor Francesco era il cane del saltimbanco.

Come furono risaliti nel gabinetto, donna Olimpia, vedendo che l'altro la fissava estatico, tenendosi ritto davanti a lei colle braccia penzoloni, gli domandò perchè la guardasse così attentamente.

— Principessa, cominciò il cortigiano, sempre più mi convinco ch'ella non arriva assolutamente all'età che dice d'avere.

— Oh sarei ben pazza di farmi più vecchia, rispose donna Olimpia alzando le spalle e ponendo il candeliere sul tavolo.

— Ma questa sera, Principessa mia diletta, ella è un fiore, un vero fiore.

Per quanto una donna abbia spirito, per quanto sappia non doversi far calcolo alcuno di certi complimenti, pure bugie di questa fatta suonano gradite al suo orecchio, più di qualunque verità. Non v'è che il sospetto dello scherno che possa combatterle.

Donna Olimpia era tanto orgogliosa da non poter supporre che fosse l'altro così ardito da beffeggiarla sfacciatamente. Laonde suppose quelle espressioni dettate da benevolenza cortigianesca, che esagerava forse un momentaneo baglioré d'avvenenza prodotto o da più vivo colorito o da effetto di luce.

Non volle però nè disingannarsi nè lasciarsi illudere più a lungo, e riprese cangiando discorso:

— Questa sera bisogna che tu te ne vada e subito.

— Oh mia Principessa, e perchè? dimandò il malandrino, fingendo profondo rammarico, ma contento in cuor suo, come uno scolaretto a cui s'annunzi una vacanza straordinaria.

— Bisogna che tu corra dal Bignardelli e che questi veda subito il Gouz e gli ordini di scegliere fra i sicari di stamattina il più sfrontato e che lo conduca in prigione.

— Come!

— Lasciami finire e fa quanto ti dico.

— Sono agli ordini suoi, Principessa.

— Bisogna che quel malandrino si confessi all'istante complice nell'assassinio di questa mattina, e che il Bignardelli vada subito ad avvertire il segretario del Conte di Sirvela dicendogli che conviene comprare il silenzio del prigioniero e del Gouz. Appena avrà in mano il denaro, dovrà consegnarlo a te, e tu me lo porterai; ma bada, Francesco, perchè io ho mezzo di sapere la somma precisa sborsata dall'Ambasciatore.

— Diffida ella di me? chiese il Mascabruno con alquanto rammarico.

— Non di te, del Bignardelli, rispose la Principessa. Bisogna però che tutto sia fatto prima che io mi alzi.

— Sarà fatto. E se il Conte non pagasse?

— Pagherà, pagherà.

— Ella sa, Principessa, che la casa d'un Ambasciatore è luogo immune, e che contro i rappresentanti nulla può la giustizia e.....

— È inutile ch'ora tu mi venga a far la lezione. Queste cose le so meglio di te. Risparmia dunque il fiato. Rispondimi piuttosto. Perchè credi tu che il Conte volesse mandare all'altro mondo quel prete portoghese?

— Per una vendetta.

— Vendetta di che?

— Dell'umiliazione che gli ha fatto subire in pubblico concistoro.

— Dunque per un malinteso punto d'onore?

— Già.

— E se per un punto d'onore malinteso lo spagnuolo è capace d'ammazzare un uomo, figuriamoci se non spende dei buoni dobloni per salvar la reputazione e conservar la carica.

— Sono perfettamente del suo avviso, Principessa. E quell'altro che sarà messo in prigione vorrà ancor esso la sua parte.

— Gli si daranno un paio di scudi.

— E se non si contenta?

— Se ne aggiungerà un altro.

— E se tre non bastassero.

— Allora sarà appiccato. Bisogna però per deciderlo a lasciarsi imprigionare, promettergli vita, libertà, mari e monti.

— Bene inteso.

— Una volta in corte Savella quando avrà venduto a caro prezzo il silenzio all'Ambasciatore, il Gouz farà il contratto con lui sulle basi che ho detto. Giovanni, come capo birro, deve avere più interesse di noi a farlo tacere. Purchè tu non sii compromesso, Francesco mio, degli altri nulla m'importa.

— Grazie, dilettissima Principessa.

Donna Olimpia gli presentò la mano, ed esso prendendola v'impresse un prolungatissimo bacio rinnovando i ringraziamenti.

Quindi riprese:

— Questa sera ella non si è recata a fare la solita visita a Sua Santità?

— Non ebbi proprio il tempo.

— So che la Santità Sua ha dato a monsignor Vittrici ordini severi perchè siano scoperti gli autori del misfatto.

— Lo so.... monsignore è andato dal Papa subito dopo il banchetto, e questa sera è tornato per dirmi che Innocenzo è sulle furie e vuole che sia fatta giustizia.

— Dunque? dimandò meravigliato il Mascabruno.

— Dunque? ripetè sorridendo donna Olimpia.

— Principessa mia carissima, quand' anche il malandrino taccia, la giustizia o presto o tardi scoprirà tutto.

— Che ci pensi il Conte.

— Ma quando il Conte avrà comprato il sicario?...

— E cosa ha che fare colla giustizia.

— Ho capito.

— Il nostro amico il Luogotenente Ruggioli ti ha mostrato spesso come si faccian venir le traveggole alla giustizia; e non si serve forse dello stesso specifico, che tu adopri in Dateria?

— Sempre amena la mia Principessa.

— Dirai al Ruggioli che domattina di buonissim' ora venga da me, e un' altra volta all' affetto e alla fedeltà aggiungi un poco più di perspicacia.

— Sì, mia adoratissima Regina, che il cielo conservi lunghi anni alla Santa Sede una così sagace protettrice. A proposito. Ha ella pensato che questa giovane sposa, la quale, a quanto mi dicono, è ambiziosetta assai, potrebbe pregiudicarla acquistando sull' animo dello zio....

— Sta tranquillo, interruppe donna Olimpia, saprò chiudere la stalla prima che fuggano i bovi. Io penso a tutto. È molto tempo che non hai notizie di Noemi?

— Ne ebbi stamattina!

— Ebbene?

— Siamo sempre da capo. Essa dice che fu ingannata e che Giovanna non può essere sua madre.

— Forse quella malandrina la maltratta.

— Oh tutt' altro; la dicono affettuosissima con quella ragazza.

— E chi te lo ha detto?

— Bignardelli, a cui lo ha assicurato Giovanni Gouz.

— Le assicurazioni costan nulla.

— Lo ha giurato.

— E tu credi ai giuramenti di quella gente?

— Anche la Girolama Spara, la padrona di casa, l' assicura, e la Girolama è una santa donna, che merita tutta la fiducia. Deve esservi piuttosto qualcuno che mette in sospetto la Noemi.

— E non sai chi possa essere? È facile scoprirlo. Chi va in casa della Spara?

— La sua serva Maria Grifola e due vecchie per nome Graziosa Farina e Laura Crispoldi. Sono però tutte e tre convintissime che la ragazza è figlia della Giovanna De Grandis e d' un nobile Orvietano.

— E il Gouz?

— Ignora tutto.

— Ne sei proprio sicuro?

— Come d' esser davanti a lei, adorabile Principessa; sospetto piuttosto un certo giovinotto muratore, che fa il cascamorto alla ragazza. Bisognerà ordinare alla De-Grandis che non lo lasci avvicinare.

— Anzi è meglio adescarlo e scoprire se è consapevole di qualcosa. Potrebbe darsi di no: e se possiamo dargliela in moglie, tanto meglio. E perchè tu sospetti di lui piuttostochè degli altri?

— Quando ella, Principessa cara, era in Orvieto con monsignor Giambattista, ora Innocenzo X, il padre del giovane, ch' era muratore, fu chiamato in palazzo per alcune riparazioni da farsi.

— Francesco, come tu la prendi alla lontana!

— Perdoni, Principessa. Ho preso già le mie informazioni ed ho saputo che quel vecchio diceva spesso che la Noemi doveva esser figlia di grandi signori.

— Di queste vaghe profezie se ne fan sempre, rispose donna Olimpia ridendo. Ti assicuro che se quel muratore avesse conosciuto davvero di chi è figlia Noemi, o lo avrebbe detto senza tanti riguardi, o avrebbe cercato di trar profitto della scoperta.

— Può darsi che il rispetto alla nobile famiglia Pamfili lo abbia trattenuto.

— L' ingrato popolo di Roma m' odia troppo per usarmi riguardi.

— Ma qui si tratta d' un popolano d' Orvieto.

— V' è poca differenza. Farai bene però, Francesco, a far sorvegliare quell' uomo e suo padre.

— Il padre è morto.

— Tanto meglio!

— V' è poi un altro che ronza intorno alla fanciulla. Questo disse il Mascabruno accompagnando le parole con un sogghigno.

— E chi?

— Glie lo lascio indovinare fra mille.

— Non ho voglia di mettere a tortura il cervello, e poi è già tardi e bisogna che tu vada: spicciati, dimmi chi è?

— Don Fabrizio Massimi.

— Oh! il nostro sedicente amico e difensore.

— Come, Principessa, ella sospetta che non lo sia?

— Anzi ne sono sicura. Se domani si richiamassero dall' esilio i Barberini, esso diverrebbe il nostro più acerrimo nemico.

— Eppure, se lo avesse sentito questa mattina come era adirato contro il Marchese Astalli perchè criticava la spedizione di granaglie e ne diceva di tutti i colori contro lei, povera Principessa mia, vantandosi che del suo denaro ella non ne avrebbe davvero.

— Ah il Marchese Astalli ha detto questo?

— Sicuro: e quel degnissimo Don Fabrizio era proprio sinceramente disgustato.

S' udì un rintocco a sant'Agnese.

— Ecco un' ora, disse alzandosi donna Olimpia: bisogna che tu vada.

— Sono ai suoi ordini, Principessa, rispose il Mascabruno prendendo il cappello.

Tornato poi presso la Principessa, ch' era in piedi tenendo in mano la candela accesa, la quale rischiarando a sott' insù la sua faccia, ne faceva risaltar le rughe in modo spaventoso, riprese, piegando gesuiticamente il collo e accompagnando le parole con più gesuitico sorriso:

— Mi farà ella l' onore d' un bacio?

— Andiamo via: ecco qua.

E sotto i labbri della Principessa ribalzò la guancia del prelato come una palla elastica.

Il Mascabruno immerse dopo i suoi nella gota di donna Olimpia e se ne partì com' era venuto.

Questa, tornando sopra, dopo aver chiuse le due porte, sorrideva fra sè:

E perchè sorrideva?

Perchè ogni giorno s' accorgeva di più che il suo complice era precisamente l' uomo che le conveniva, un briccone di buona fede.

Diffatti il Mascabruno, se per avidità di guadagno nulla curava il proprio onore, credeva facilmente a quello degli altri.

Donna Olimpia, dopo aver dato alla coscienza la morfina d' alcuni *pater noster* se ne andò in letto contentissima.

CAPITOLO VII.

Innocenzo X.

La mattina seguente di buonissim' ora capitò don Francesco, ma questa volta dalla porta comune, e fece il suo rapporto.

La papessa fu oltremodo soddisfatta.

Il sicario era in prigione e il conte di Sirvela avea sborsati duemila colonnati per farlo tacere.

Il sacchetto fu gentilmente deposto dal Mascabruno sulle ginocchia di donna Olimpia, ch' era seduta davanti allo specchio, avvolta in una guarnacca di bambacina alquanto frusta.

Colla sua mano, che tra parentesi conservava assai bella, sciolse il collo del sacchetto, contò i colonnati e ne passò cinquecento al damo, perchè li tenesse per sè, prelevandone bene inteso i tre scudi pel mariuolo e qualcos' altro pel Gouz e pel Bignardelli.

Il Mascabruno partì soddisfatto, o almeno fingendosi tale, e donna Olimpia chiuse tosto i mille cinquecento colonnati nello scrigno di ferro.

Andò quindi a visitare nella sua stanza l'Inviato portoghese, che la ferita obbligava ancora a giacere, e dopo avergli annunziato che la giustizia era già sulle traccie dei colpevoli, a nome di Sua Santità gli promise che si darebbe a lui ed alla corte di Portogallo una pronta e solenne riparazione.

Ritornata ne' suoi appartamenti, le fu annunziato il signor Marco Ruggioli, luogotenente del Governatore, uno di quelli che tenevano il sacco a donna Olimpia ed erano pagati per far vista di non accorgersene.

Essa lo incaricò di recarsi dall'Ambasciatore di Spagna per farlo avvertito che la voce della sua reità erasi divulgata anche fra gli agenti della polizia pontificia, e domandargli cosa intendesse di fare, essendo interesse della corte di Madrid e desiderio della Santa Sede, d' evitare uno scandalo.

Il Ruggioli, per forza d'abitudine, colpì a volo l' intenzione della Principessa, e rispose assicurandola che avrebbe condotto la cosa in modo da indurre il nobile Hidalgo a far nuovi sacrifizi, perchè la faccenda fosse sopita. Promise poi che avrebbe consegnata a lei la somma per adoprarla come sempre (e da furbo cortigiano marcò queste parole) in opere pie, aggiungendo che il discapito della giustizia è cosa santa, quando serve alla carità.

Ora che il luogotenente è partito lasceremo la Principessa di San Martino alle sue domestiche occupazioni, ed andremo ad attenderla nel palazzo del Vaticano.

In una delle undicimila camere che conta nella sua umile dimora il successore di San Pietro, seduto sopra un ricco seggiolone di damasco avanti ad un tavolo, coperto di marocchino ed addobbato tutt'attorno di seta purpurea, poggiando i piedi sopra un cuscino di velluto cremisi, siede papa Innocenzo X.

Porta la sottana bianca e la mozzetta di raso rosso ed ha la fronte e le orecchie sepolte nel camauro, da cui escono due ciocche di capelli cenerognoli come i radi peli del pizzo e dei sozzi mustacchi.

Quest' uomo dall' *aspetto tetrico e saturnino,* come di lui scrive, nella sua relazione, l' Ambasciatore veneto Giovanni Giustiniani, era stato avvocato concistoriale, Uditore di Rota, Patriarca d' Antiochia e Nunzio in Spagna. Fu il papa Barberini Urbano VIII, che nel 1629 lo innalzò all'onor della porpora, ed esso poi per riconoscenza appena assunto al pontificato, a settant' anni, come aveagli predetto un astrologo, ne esiliava la famiglia, malgrado le rimostranze del Cardinal Mazarino e della reggente Anna d'Austria che aveano preso a proteggerla.

Il cardinale Antonio Barberini avea propugnata in conclave l' elezione del Sacchetti e vedendo di non riuscire avea contribuito a favorire il Pamfili disertando così il partito francese, per sostenere quello di Spagna. Il Papa però, più proclive alla vendetta che alla gratitudine, tolse la carica di generale della chiesa a Taddeo Barberini, dimandò conto di quaranta milioni di scudi al Cardinale Antonio, già tesoriere pontificio, e d' otto milioni di scudi di debiti fatti contrarre alla Santa Sede per la guerra di Castro. [1]

Inoltre gli tolse la rocca di Palestrina, lo fe' perseguitare dalla sbirraglia e lo costrinse a fuggire insieme ai tre fratelli e al nipote.

Allontanati essi, disprezzò i trattati d' Urbano VIII e prendendo a pretesto l' uccisione d' un Vescovo [2] mosse guerra di nuovo al Duca di Parma, s' impadronì di Castro, la distrusse e sulle sue ruine fece erigere una colonna, colla scritta — qui fu Castro. —

In questo modo il Sommo Pontefice faceva scontare agli abitanti innocenti di quel ducato, l' inimicizia del Farnese, come nel Barberini puniva l' animavversione del partito a lui avverso nel Sacro Collegio.

E tutti coloro che conoscendo il fisico e il morale del Cardinal Giambattista lo dicevano troppo brutto per essere padre universale, che lo chiamavano inetto e pusillanime, che pubblicamente predicevano alla Santa Sede la sventura d'una Papessa, come farli tacere? Come punirli? Eran troppi, e quello ch' è peggio, avevan ragione.

Diffatti nel Pontefice le doti dell' animo non eran tali da fargli perdonare l' orrido viso e la deforme persona. Era un buon legale, amava la giustizia, ma tanto alla sua dottrina che al suo buon volere faceva guerra un carattere pusillanime e debole, per cui temeva sempre e si lasciava facilmente influenzare. Aggiungansi a questo l'amor del risparmio portato a tal gretta spilorceria da farlo lesinare sulle opere pie, sulle paghe dei servi, sullo stesso vitto, ed una certa fragilità per quel sesso che si chiama debole ma è più forte del nostro. [3]

Ne sia prova l' impero che donna Olimpia, ad onta dei suoi cinquantadue anni, esercitava sopra questo Dio in terra.

Di tutti i difetti del cognato essa avea saputo approfittare. Vogliono i maldicenti che avesse cominciato dalla fragilità; è probabile; ma non la è cosa questa che ci riguardi.

[1] Urbano VIII con editto dei 20 marzo 1641 proibiva le tratte dei grani nel ducato di Castro, ch'era sotto il dominio diretto della Santa Sede, e siccome il duca Odoardo Farnese rispondeva presidiando Castro, egli vi spediva Taddeo Barberini alla testa di diecimila combattenti per impadronirsene. Ne nacque una lunga guerra fratricida fra il Papa da un lato, il duca di Modena, quello di Parma e i Veneziani dall' altro. Finchè, interpostisi il Re di Francia e il Granduca di Toscana, dopo una sconfitta fatta toccare dal generale Giustiniano al forte di Lagoscuro ai pontificii, fu conchiusa la pace e sottoscritta a Venezia il 31 marzo 1644.

Così veniva dal Barberini tolta la scomunica e restituito Castro al Farnese, che rese al Papa i luoghi occupati nello Stato pontificio.

[2] Cristoforo Giarda, nominato da Innocenzo X vescovo di Castro e fatto assassinare dal Provenzale Guafridi, primo ministro di Ranuccio II Farnese.

[3] Interrogato il card. Francesco Barberini da un altro in conclave cosa pensasse del Pamfili ove questi venisse eletto, rispose che sarebbe un Papa buono per le donne.

Circa agli altri la storia parla chiaro.

Donna Olimpia durante tutta la di lui carriera, coi suoi consigli e colla sua energia ne guidava lo spirito debole e timoroso. Egli stesso, come vedemmo, quand'era Nunzio confessava di trovarsi perduto lontano da lei. Assunto al pontificato, mercè le brighe di quella donna, era ben difficile che si decidesse ad allontanarla. Essa lo aveva ben preveduto, e lo scopo a cui tendeva fin da principio era quello di dare un Papa alla famiglia Pamfili e una regina a Roma.

Ebbe però Innocenzo nel prim'anno del suo pontificato qualche velleità d'indipendenza. Nelle cose dello stato volle essere diligentemente istrutto, mostrò interesse ed attività nel dar recapito agli affari ecclesiastici; non sdegnò i reclami del popolo fatti o in memoriali o a voce, quand'egli usciva a diporto; diede insomma qualche speranza di buona signoria. In questo lo incoraggiavano i Cardinali Panciroli suo Segretario di Stato ed altri che avrebbero volentieri mandati a vuoto i disegni della Principessa.

Vigilava però l'astuta; ed ora fingendo di dividere le opinioni de' suoi avversari, ora osteggiandole, sia col far prevalere ad ogni costo i suoi consigli, sia col persuadere al cognato che la sua salute e l'età avanzata esigevano il riposo del corpo e la quiete d'animo, finì per trionfare.

Innocenzo X divenne un'automa ch'essa moveva a suo piacimento. Trascurando gl'interessi della cristianità egli non s'occupò che di Roma, avverando così la profezia del Cardinal Laute che sarebbe il Pamfili un Papa buono dal Ponte Molle [1] a Roma.

Ciò non toglieva che Sua Santità non chiedesse ai ministri stretto conto d'ogni cosa, tanto risguardante lo stato, che l'orbe cattolico. Era poi donna Olimpia che studiava e decretava a seconda del proprio interesse come dicemmo nel secondo capitolo.

Innocenzo X, per solito d'umor faceto, nel momento che lo presentiamo al lettore era invece assai preoccupato.

Egli, come abbiam detto, sedeva d'innanzi al suo scrittoio e cogli occhiali a cavallo del naso leggeva per la seconda volta una lettera, tenendola presso il luminello d'una lucerna d'argento, poichè non bastava alla debole vista del Sommo Pontefice, per quanto aiutata dalle lenti, il vivido chiarore della lucente zona, colla quale il sole, già tramontato, inghirlandava i sette colli di Roma.

La lettera, che Innocenzo stava leggendo era del Nunzio a Vienna. In essa si riferiva al Pontefice come nella guerra combattuta in Germania tra i cattolici ed i luterani, le cose volgessero a danno dei primi. Le truppe imperiali erano state disfatte a Rocroi dal gran Condè, e l'Imperatore Ferdinando III ritornato a Vienna manifestava il progetto di voler por fine alla guerra intrapresa da suo padre. [2]

La cattiva impressione prodotta in Sua Santità da questa notizia mostra che al fanatismo cattolico ed agli interessi della Santa Sede non era sufficiente un'ecatombe umana che durava da trent'anni.

Deposta la lettera sul tavolo, insieme agli occhiali, si pose a passeggiare per la stanza, pensando cosa si dovesse fare per mantener vivo il fanatismo austriaco, quando s'aprì la porta e comparve donna Olimpia.

CAPITOLO VIII.

Papa e Papessa.

— Oh che siate la ben venuta, signora cognata, disse il Pontefice andando ad incontrarla, avevamo desiderio grandissimo di vedervi.

— Jer sera non ho potuto venire perchè ebbi una lunghissima visita del Conte di Sirvela.

— E cosa dice egli dell'assassinio infame contro l'Inviato Portoghese? Abbiamo dei fondati sospetti che non tornano certo ad onore di quel diplomatico. Eh siamo risoluti di scoprire la verità fino al fondo, e qualunque sia il reo principale vogliamo che sia punito.

Fra il dire del Papa, donna Olimpia senza tanti complimenti erasi posta a sedere presso lo scrittoio ed appoggiando su questo il braccio ascoltava.

Innocenzo terminato il discorso, vedendo che la cognata non rispondeva, si fermò davanti a lei e soggiunse:

— Cosa ne dite?

— Dico, Santità, che bisogna andar piano.

— Come! andar piano quando si tratta di giustizia?

— La giustizia, cognato mio, è cosa santissima, ma al di sopra di essa vi sono gli interessi della Santa Sede. Credete voi che Sua Maestà Cattolica sopporterebbe in santa pace un oltraggio fatto al suo rappresentante? E possiamo noi romperla colla Spagna, ora sopratutto che sospetta delle nostre simpatie pel Duca di Guisa? Gli Spagnoli regnano ancora in Napoli, la Francia continua a tenerci il broncio per la severità usata contro i suoi partigiani, e don Giovanni di Braganza non è ancora così potente da poterci essere un valido alleato. La politica dunque vuole che si usino grandi riguardi in questo malaugurato affare.

— Ma la coscienza, cognata, la coscienza!

— La coscienza deve ricordarvi che se avete un altare da mantener grande avete anche un trono da conservare pei vostri successori. Se questo non fosse, la Santa Sede non si prenderebbe tante brighe per accattivarsi il governo di Francia, dando ad Enrico di Lorena il trono di Napoli.

— Noi troviamo che sarebbe stato assai meglio non disgustarci la Reggente e il Cardinal Mazarino perseguitando la casa Barberini.

— Gl'interessi dello stato esigevano che si chiamasse quella famiglia a render conto di ricchezze male acquistate. Il Cardinale Antonio e i suoi fratelli fuggirono e non furono esiliati. Quella fu la prova più incontrastabile della loro reità. Era naturale che la Francia, come suoi partigiani, prendesse a proteggerli, ma il governo di Roma non poteva mostrarsi così debole da perdonar

[1] Ponte a due miglia dalla città sulla via Flaminia.

[2] Insorti i protestanti della Germania contro Ferdinando II e guidati da Cristiano VI di Danimarca gli mossero guerra. Tilly e Wallenstein, generali dell'Imperatore li vinsero ed obbligarono a vantaggiosissima pace. Perseguitati ad oltranza i luterani riattaccarono la lotta. Ferdinando non avea più Wallenstein ch'egli avea fatto assassinare. La Svezia entrò nella contesa in favore dei protestanti, che vinsero a Lutzen una battaglia, nella quale perì Gustavo Adolfo. Tornò poi la vittoria a sorridere all'Imperatore, che a renderla più agevole fece avvelenare Bernardo Duca di Sax-Weimar, comandante le truppe luterane. Anche lo svedese Giuseppe Baner, che continuò gloriosamente la guerra contro Ferdinando III, morì di veleno. Torstenson però che gli successe s'impadronì della Franconia e della Boemia. Finchè, messasi della partita anco la Francia in favore dei protestanti, accaddero le vittorie di Rocroi e di Nordlingen comunicate dal Nunzio al Papa Innocenzo.

loro i furti fatti alla Santa Sede e al popolo romano. Vedete, cognato, che anche a questo si sta rimediando.

— E non sarebbe più prudente di conservarci amica la Spagna allontanando il Duca di Guisa e cooperando a mantenerle il regno di Napoli, e nello stesso tempo far cosa grata alla Francia richiamando in Roma i Barberini?

Donna Olimpia tentennò il capo.

— Voi, già, cognata, li odiate troppo, disse Innocenzo allontanandosi da lei e ricominciando a passeggiare per la stanza.

— Io! esclamò la Principessa, e chi vi spinse a rendere loro gli onori, a torre il sequestro ai loro beni? Non fui io?

— Sì; ma col patto che si recassero in Avignone dove devono restare in esilio.

— Avreste voluto richiamarli subito in Roma?

— E perchè no?

— Se volete fatelo, per me me ne lavo le mani: io credo che non sia venuto ancora il momento per far loro grazia completa.

— Ebbene lasciamoli stare. Per tornar dunque all'affare dell'Inviato portoghese qualche cosa bisogna fare assolutamente.

Donna Olimpia dopo aver pensato alquanto rispose:

— Facciamo così. Scrivete una lettera a Sua Maestà Cattolica, lagnandovi dell'attentato commesso, e pregandola a richiamare l'Ambasciatore presente. In questo modo la giustizia sarà soddisfatta, non verrà offeso il rappresentante della Spagna, il Re di Portogallo avrà una soddisfazione, e la Corte di Madrid una prova di più della vostra benevolenza.

— Benissimo! esclamò il Papa tutto contento. Adesso leggete.

E andato a sedere davanti allo scrittoio diede a donna Olimpia la lettera del Nunzio, e poichè essa l'ebbe percorsa, le chiese che cosa pensasse di quella nuova contingenza.

La Principessa fece osservare a Sua Santità che, quand'anco l'Imperatore Ferdinando III venisse a deporre le armi e conchiudesse una pace svantaggiosa pei cattolici, restavano sempre alla Santa Sede le armi sacre per condannarla e renderla nulla.

Ai tempi nostri questa ragione avrebbe fatto alzar le spalle a qualunque pretucccolo il più rozzo.

Allora però i fondi delle scomuniche, per quanto ribassati, si mantenevano tuttavia in certo credito, e Papa Innocenzo X trovò giusta l'osservazione della cognata e si tranquillò.

Da questo passando in altra questione religiosa, il Papa entrò in discorso della controversia tra molinisti e giansenisti, e disse aver l'animo profondamente rammaricato per le ultime notizie giunte di Francia.

Duvergier de Hauranne, Abate di S. Cirano, avea fatto ampia adesione all'*Augustinus* [1] di Giansenio, ed erasi ritirato in Porto Reale con alcuni suoi amici [2] ove spiegava quel libro studiando con essi ad una nuova traduzione della Bibbia.

— Cognato, disse donna Olimpia, con questi vostri pensieri, con queste afflizioni d'animo, voi abbrevierete la vostra vita, senza alcun frutto. Lasciate siffatte molestie alle congregazioni dei Cardinali, e poi assolvete o condannate a seconda del loro giudizio.

— Ma se questo riuscisse contrario al nostro convincimento, come altra volta è accaduto, se ben vi ricordate, e che voi stessa ci consigliaste ad annullar la sentenza?

— La si annulla senza affannarsi.

— Allora malumori nel sacro Collegio.

— Lasciateli cantare, cognato, l'infallibilità è per voi solo; essi non possono negarlo. Han tanto gridato, quando fu data e poi tolta la porpora al Principe Camillo.

— A proposito, interruppe il Papa rasserenandosi in volto e dimenticando i cattolici di Germania, i giansenisti, la Spagna, la Francia e tutte le cure di Pontefice e di Re, nostro nipote oggi non si è visto, e neppure la sua sposina. È veramente una donna graziosa e gentile, e siamo oltremodo contenti, cognata carissima, della scelta da voi fatta.

— In verità, rispose donna Olimpia, non si poteva scegliere pel Principe Camillo sposa più degna e per la beltà e per le doti dello spirito e per la nobiltà. Essa poi sa mostrarsi così buona, sembra così contenta della sorte toccatale, che io divido pienamente le simpatie della Santità Vostra per lei. Disgraziatamente però a questo mondo non vi può esser rosa senza spine. Non avrei certo creduto, che questi sponsali, così accetti a tutta la famiglia Pamfili, dovessero costarci delle amarezze.

— E per qual ragione?

— Per l'attitudine ostile dei Baroni romani, i quali gridano che questo matrimonio riuscirà a pregiudizio grandissimo di Roma.

— E perchè?

— Essi dicono che la sposa, congiunta a famiglie regnanti, vorrà dominare, vorrà spendere e spandere e rimediare al dissesto finanziario della casa Aldobrandini ed arricchirla a spese dello stato. La dicono orgogliosa, la dicono astuta da dominar chiunque, e dedita al lusso così da mandar fallita la Santa Sede: nientemanco! Tutte calunnie, cognato mio, tutte calunnie, tutta invidia! Ma pur troppo si fa grande schiamazzo, e quello ch'è peggio il popolaccio fa eco.

— Cosa ci raccontate, cognata!

— Santo Padre, la è così, rispose la Principessa battendo il pugno sul tavolo con finta costernazione.

— Sapete cosa abbiamo a dirvi? riprese il Pontefice poggiando le mani sullo scrittoio e colle braccia inarcate sollevandosi a metà dal seggiolone: che bisogna riderscne e fare il nostro comodo. Quello che voi, cognata, avete detto pei Cardinali, noi lo diciamo pei Baroni; grideranno e poi si daran pace.

— Mi fa specie che un uomo d'ingegno ed avveduto, come voi siete possa parlarmi così! Mettete allo stesso livello la potenza dei Cardinali e quella dei signori e del popolo? I Cardinali non fanno rivoluzioni, e quest'altri sì.

— Oh! oh! rivoluzioni! Voi esagerate, cognata!

— Dico così per dire. Non faranno rivoluzioni, ma sapranno ben profittare di questa nuova arma, che io innocentemente ho data loro in mano con questo matrimonio,

[1] Cornelio Jansen (di cui il vero casato era Otto) fondatore del giansenismo pubblicò questo libro, in cui spiegava la pura ed essenziale dottrina di Sant'Agostino. Mezz'ora prima di morire, in testamento dettato il 6 maggio 1638, legò il manoscritto a Reginaldo Rame, suo cappellano, che lo pubblicò nel 1640. Urbano VIII lo condannò con una bolla del 6 maggio 1642.

[2] Fra cui Lemaistre de Sacy, quattro suoi fratelli, la famiglia Arnaud e molti ecclesiastici, medici, sapienti, letterati ed industriali.

— Adesso è fatto.

— Lo so bene: quello che Dio lega, l'uomo non scioglie.

— E dunque?

— Dunque bisogna gettar loro la polvere negli occhi: ecco.

— E in che modo?

— Non saprei..... mandandoli per esempio a fare un viaggio.

— Torneranno e saremo da capo.

— È vero.

— Il nostro avviso sarebbe di lasciar le cose come stanno, osservò il Papa.

Donna Olimpia però non la pensava così, perchè l'avviso suo partiva da movente perfettamente opposto a quello di Sua Santità.

Più astuta però d'Innocenzo, sapeva mascherarlo; laonde furbescamente rispose:

— Fate ciò che credete. Se riuscite a trovare un mezzo per accontentar Roma e la nostra famiglia ad un tempo, io, capovolgendo il motto, dirò *contenti tutti, contenta io.* Figuratevi, mi parrebbe di toccare il cielo col dito, se potessi aver con me mio figlio e la mia Olimpietta, senza esser turbata dal ronzio dei maligni, e dal timore di pubblici guai. Credo però la cosa assai difficile.

— E se andassero a villeggiare per un mese?

— Non basta. Se il sagrifizio si ha da fare pur troppo dev'esser completo. Bisogna che l'iniziativa parta da voi, caro cognato. Siete voi che dovete mostrarvi pronto ad anteporre alle private affezioni l'interesse della S. Sede.

— Come! vorreste che gli esiliassimo?

— Io! Ma io darei la mia vita perchè restassero. Non sono io che voglio.

— Non dicevamo questo.

— Vi siete espresso in modo, Santità, che pareva.....

— In somma, interruppe un poco stizzito il Pontefice, diteci cosa abbiamo da fare.

— Se v'inquietate, cognato, io taccio.

— Che si abbia sempre da darla vinta a questi ribaldi!

— Non si dà loro vinta niente affatto, gli si dà ad intendere. Se domani per tutta Roma sarà sparsa la notizia che il Papa ha ordinato a suo nipote di ritirarsi colla moglie nel castello di Caprarola e rimanervi finchè a forza d'economia e saggia amministrazione, liberato il patrimonio della sposa da tutti i debiti, crederà opportuno Sua Santità di richiamarli, tutti i Baroni resteranno a bocca aperta e il popolo applaudirà, e noi rideremo alle spalle del popolo e dei Baroni.

Sua Santità da quell'orecchio non voleva sentirci.

È così noiosa la vita d'un Papa ch'egli riguardava come una grazia di Dio il vedersi spesso a fianco una nipotina bella e vivace.

Non credo necessario di prevenire il lettore che non v'è luogo a cattivi giudizi.

Diamine! Un Papa!

Donna Olimpia però era maliziosa e non la pensava così. Lo prova tutto l'artifizio adoperato per allontanar da Roma la nuora.

Anche questa volta riuscì nell'intento, e Innocenzo facendo buon viso a sorte avversa sottoscrisse la sentenza. Benchè a malincuore, accondiscese perfino a non benedire i due nepoti prima della loro partenza, avendogli la vecchia provato come quattro e quattro fanno otto, che quel rigore avrebbe prodotto maggior effetto nella popolazione ed avrebbe evitate alle santissime viscere una emozione forse dannosa.

Tornata in casa donna Olimpia andò nell'appartamento degli sposi, e gettando tutta l'odiosità sul Pontefice, lesse loro il decreto scritto in forma di lettera.

Le frasi di cordoglio e d'affetto che precedettero e seguirono la lettura di quel foglio, per quanto mentite con raffinatissimo infingimento, non valsero ad ingannare la sposa. Essa vide subito da chi partiva il colpo e da quel momento il desiderio della vendetta germogliò nell'anima sua.

Quantunque non sapesse frenare tanto l'impetuosità del temperamento, da non lasciarsi andare a parole irose per l'oltraggio che le si faceva, riuscì però a nascondere e i suoi sospetti e i suoi propositi.

Al nobile sdegno della giovane Principessa donna Olimpia contrapponeva il pianto del basilisco e i baci d'Iscariotte, mentre il Principe Camillo passeggiava per la stanza facendo spreco d'esclamazioni.

La mattina seguente, gli sposi partirono per Caprarola, e la vecchia rimase padrona del campo.

Quanto all'affare dell'assassinio posero rimedio il tempo e i denari del Conte di Sirvela.

Questi non fu mai nominato, e puro, come il bambino in fasce, partì da Roma alcuni mesi dopo per essere sostituito dal Principe Ercole Teodoro Trivulzio.

Donna Olimpia chiuse nel suo forziere altri diecimila colonnati della somma portatale dal sig. Marco Ruggioli.

Il priore Nicolò Montenegro lasciò furibondo la città di Roma non portando al suo Re che un pugno di mosche ed una cicatrice.

I sicari passeggiarono nuovamente per Roma alla ricerca di nuove imprese gloriose.

E Pasquino parlò a nome del popolo romano.

CAPITOLO IX.

Il Romeo.

« Amando, non navigando, si raggiunge colui che è da per tutto » scrive sant'Agostino condannando l'uso dei pellegrinaggi. San Gregorio Nisseno li disapprovò, sdegnato che uomini e donne abbandonassero i loro doveri, e ponessero a periglio la loro onestà per andare randagi pel mondo. Eppure i pellegrini da loro condannati eran di quelli, che in gran parte tenendosi in conto di martiri, si recavano in Oriente, animati da entusiasmo veramente cristiano, e molti morivano in viaggio, esclamando: « Signore, voi avete data la vita per me ed io la diedi per voi!

Cosa direbbero quei due santi se fossero testimoni dell'obbrobrioso spettacolo a cui è ridotta l'onesta istituzione di S. Gregorio Magno? [1]

Un branco di luridi contadini arrivano in Roma per la settimana santa, mascherati col sarocchino e il cappello a larga tesa degli antichi romei, per prender parte ai sacri spettacoli del Vaticano, portandosi processionalmente dall'ospizio della Trinità dei pellegrini a visitare il sepolcro in S. Pietro, condotti a braccetto dalle pinzochere e dai bacchettoni del fariseismo.

Queste devote persone poi, ricondotti quei poveri nell'ospizio, assumendo un'umiltà di circostanza, alla pre-

[1] S. Gregorio Magno, tocco dalla religiosa annegazione dei poveri romei nel 590, stabilì che s'imbandisse loro la mensa ogni giorno nel palazzo apostolico, ed avessero i piedi lavati dagli stessi Pontefici.

senza d'una folla straordinaria di curiosi stranieri lavano loro i piedi (già lavati), e imbandita poi la cena, recitano le parti di valletti. I pellegrini, dopo tre giorni, riportano alle loro capanne il piede dritto forbito, qualche soldo, la pancia piena, e spesso una indigestione.

Non saprei dirti, caro lettore, se all' epoca della nostra storia fossero già sostituiti i devoti, patrizi e borghesi, agli antichi Guidoni [1]; so però che l'ospizio fondato nel 1548 da S. Filippo Neri godeva la protezione d'Innocenzo X, di cui si vede nell'interno il busto in marmo,

Miserabile! mormorò una voce all'orecchio di quel furente. (Pag. 22).

scolpito dall'Algardi, unitamente a quello d'Urbano VIII del Bernini, e che già vi si rappresentava la commedia della carità clamorosa e della religione speculativa.

Nel venerdì santo dell'anno 1649 non tutti i Romei erano però venuti nella città santa per lo stesso scopo.

Uno di essi, ad un'ora di notte, mentre i suoi compagni se ne stavano mangiando e bevendo nel cenacolo alla Trinità de' Pellegrini appoggiandosi al bordone, si dirigeva a lento passo dalla piazza del Gesù verso il Campidoglio e voltando a destra, arrestavasi davanti al portone del palazzo Astalli.

Le sue vesti erano polverose ma non sudicie, il calzare compito. La cinta di cuoio da cui gli pendeva il rosario, era stretta sui fianchi, quasichè tenesse egli, ad onta della

[1] Ministri del sacro palazzo, destinati a condurre processionalmente i pellegrini a visitare le basiliche e i luoghi sacri.

tarda età, a far mostra di snella persona. Non portava zaino, e sopra il suo nero sarocchino erano accuratamente disegnate le due chiavi [1]. La sua barba canuta scendevagli acconcia sul petto e le lunghe ciocche di capelli uscivano di sotto al largo bordo del cappello, scarmigliate ma nette.

Pare dunque il nostro un romeo incivilito.

Avvicinatosi al portinaio, che superbo della mazza d'argento e della ricca livrea stava sul portone, immobile come una cariatide, chiese con voce tremula del Marchese Camillo Astalli.

L'altro, guardandolo con aria di protezione, gli domandò cosa volesse da Sua Eccellenza.

— Debbo consegnargli una lettera di persona a lui amica.

— Date qua.

E il pomposo domestico stese la mano per prendere la lettera.

— Debbo consegnarla proprio a lui.

— Sua Eccellenza è fuori di casa.

— E quando sarà di ritorno?

— Chi lo sa. Cipriano, quando credete che tornerà il vostro padrone?

Queste parole furono dal guardaportone rivolte ad un altro domestico che stava seduto sotto l'atrio a cavallo d'una scranna sulla cui spalliera appoggiava le braccia.

Cipriano per tutta risposta avanzò il labbro inferiore portando indietro il capo e socchiudendo gli occhi senza proferir parola.

Il guardaportone però comprese, e, tornando a rivolgersi al pellegrino, soggiunse che neppure il cameriere del Marchese Camillo sapeva quando questi sarebbe di ritorno.

— E dove credete lo si possa trovare? dimandò il Romeo.

— Il padrone non è solito di dire i fatti suoi ad alcuno, rispose l'altro arrogantemente. Andate a S. Pietro; s'egli è là, trovatelo, se vi basta l'animo.

Il pellegrino, senza aggiunger altro, prese la via del Vaticano, lasciando il guardaportone sorpreso del suo tono laconico e dello spiccio commiato.

La folla che dal ponte Sant'Angelo procedeva lenta e compatta lungo il borgo del Vaticano, giunta nella prima sezione della piazza si cangiava in rado tappeto, e scomparendo quasi nell'immensità dello spazio elittico, intorno al quale, come braccia gigantesche del tempio, si distendono i due colonnati curvilinei, tornava a ricomporsi più compatta nel quadrato irregolare della terza sezione, ingombrando i tre ripiani della scalinata, e i due ambulacri salienti, che congiungono al colonnato la basilica.

Quella vastissima piazza, percorsa in tutti i sensi da pedoni e da carrozze, che colle lanterne accese sembravano vermi lucenti frammisti a un popolo di gnomi; quelle fiaccole, che sparse qua e là rendevano anche più folte le tenebre; quell'obelisco, che colla sua croce si disegnava nero nero in campo stellato; quelle due fonti che vincevano il buio col vivo argento delle copiosissime polle; quelle statue che parevano immobili spettri di giganti; quei lumicini che apparivano ogni tanto lungo le logge di Raffaello e negli appartamenti del palazzo, davano alla scena aspetto fantastico e grandioso ad un tempo.

Nè meno sorprendente era lo spettacolo che si presentava allo sguardo nell'interno del tempio.

Lungo la navata grande si spandeva sulla moltitudine una luce ignea, che fiocamente andava diffondendosi sotto li arconi, che dalla nave principale mettevano alle minori.

Quel chiarore partiva da una croce immensa, sospesa d'innanzi alla confessione. Sovr'essa ardevano seicento vent'otto lampadini, di cui i lumignoli riflettevano sulle piastre d'ottone dalle quali era foderata la croce.

Una sublime tristezza pioveva nell'anima a quel tetro splendore che tutto raccoglievasi nel centro della basilica, lasciandone al buio e la tribuna e la vasta crociera e tutti gli altari spogliati.

L'eco delle vôlte rispondeva al batter delle tabelle e al mormorio della folla.

Di questa i più devotamente curiosi aveano gli occhi rivolti all'alta loggia, che apresi nel pilone a sinistra della cattedra e guarda la navata di mezzo.

Da quella loggia un sacerdote, vestito di cotta e stola violacea, mostrava le reliquie della croce e del volto santo.

Altra gente intanto passeggiava pel tempio conversando ad alta voce come se fosse ad un festino.

In un angolo della chiesa, presso un pilastro, ove giungeva appena il chiarore della croce, stavano conversando una donna vestita a bruno ed un signore.

Questi è un biondo giovinotto di bell'aspetto, che veste la snella e slanciata persona d'un elegantissimo giubbone di raso.

La donna fugge alle nostre indagini perchè ha il volto fino a metà nascosto sotto il velo nero, che dal capo le scende lungo la persona.

Parlavano fra loro e di tratto in tratto or l'uno or l'altro rivolgevano il discorso ad un terzo personaggio che a giudicarne dall'espressione del volto e dal laconismo, che adoprava nelle risposte, fatte senza guardare in viso quello che l'interrogava, doveva essere di natura assai rozza e sgarbata.

Il giovane finalmente si congedò, dicendo che il Cardinal Panciroli lo attendeva nel suo appartamento e che, uscendo di là, sarebbe tornato in S. Pietro, e ove si fossero nuovamente incontrati li avrebbe accompagnati fino al loro palazzo.

Com'egli si fu allontanato.

— Plautilla, proruppe il burbero personaggio quasi ad alta voce rivolgendosi alla dama, tu hai dimenticato questa volta ch'io t'ascoltava.

— E che dissi? chiese la donna con modo tutto soave.

— Hai chiesto a colui contezza d'un nome esecrato.

— Ed è questo forse un delitto?

— Grave, perchè hai giurato a tuo padre morente odio contr'esso.

— Non è vero.

— Giurasti però di non amare....

— Fabrizio, interruppe la donna, tu dimentichi che siamo nella casa di Dio.

— E non la profanasti già tu, ascoltando or ora gli amorosi propositi di quello scipito? rispose l'altro parlando sempre più forte e concitato.

— Ma taci in nome di Dio!

— Te lo ripeto ancora una volta, Plautilla, se tu non hai cancellato dalla mente l'antico amore, o se lo hai dimenticato per un altro, saprò ben io farti ricordare i giu-

[1] I pellegrini diretti a Roma avevano sul sarocchino disegnate le chiavi di S. Pietro: quelli che andavano a Compostella portavano una conchiglia sul cappello: quelli di Terrasanta si chiamavano Palmieri dalle palme che vi raccoglievano.

ramenti e compirò come si deve la missione che m'affidò nostro padre.

La donna diede in un sospiro e per tutta risposta disse:

— Andiamcene.

— Sarò terribile: riprese l'altro fissandola con faccia indemoniata.

— M'ucciderai forse? chiese la donna movendo le labbra a mesto sorriso.

— T'ucciderò, se occorre.

— Miserabile! mormorò una voce all'orecchio di quel furente.

Si rivolse, e vide il pellegrino, che dopo averlo guardato bieco, mordendosi il labbro s'allontanò.

Voleva seguirlo, ma la donna che non avea intesa l'oltraggiosa apostrofe e nulla comprendeva a quell'improvviso moto del suo compagno, lo prese pel braccio e lo condusse con sè ripetendo:

— Andiamo, Fabrizio, usciamo presto di chiesa, ho bisogno di trovarmi all'aperto.

Poco dopo, attraversata a stento la folla che s'accalcava sulle porte, scendevano la scalinata, camminando a fianco l'una dell'altro.

Erano entrambi pensierosi e muti.

La donna meditava sulle minaccie udite.

L'uomo pensava al romeo.

Questi, uscito anch'esso nel portico, era andato ad addossarsi alla parete della scala regia, sotto la statua di Costantino. Stava là da lungo tempo quando vide discendere il giovane, che poco prima lasciava la dama, dall'altro poi così maltrattata.

Come gli passava d'innanzi si fe' vicino e mormorò il nome d'Astalli.

Il giovane si rivolse a quel nome e i suoi occhi s'incontrarono in quelli del romeo, che gli disse alcune parole all'orecchio.

Un'espressione di lieta meraviglia comparve sulla faccia del primo. Stava per dare in un'esclamazione, ma il romeo gl'impose silenzio mettendo l'indice a traverso le labbra.

— Vieni con me: disse allora.

E uscito dal Vaticano per la via più breve giunse al palazzo Astalli.

Là fe' cenno ai servi di lasciar passare il romeo, che lo aveva seguito ad alcuni passi di distanza.

Entrati in una stanza elegantemente addobbata, il giovane chiuse le porte e stretto in amplesso il pellegrino esclamarono insieme.

— Maffeo!

— Camillo mio!

CAPITOLO X.

Amicizia ed annegazione.

Camillo Astalli e Maffeo Barberini erano amici fin dall'infanzia, come lo erano i loro genitori, il Marchese Astalli che nel primo capitolo udimmo tanto a criticare la spedizione di granaglie, e il Principe Taddeo Barberini, già Prefetto di Roma e Generale della chiesa, il quale da Innocenzo X era stato esiliato insieme ai tre fratelli i cardinali Francesco e due Antoni.

Ora che il romeo ha deposto la finta barba e la parrucca e drizzata la persona ci si presenta in tutto lo splendore della giovinezza, confrontato coll'Astalli, li diresti fratelli.

La statura e il portamento erano in loro perfettamente conformi. Assomigliavansi nel colore biondo dei capelli, nel suono della voce, nella franca espressione del volto, e quantunque differenti fossero i loro lineamenti pur tuttavia non potevan dirsi di fattezze totalmente diverse.

Più delicate e perfette erano quelle dell'Astalli, ma l'altro lo vincea in più maschile bellezza.

Non v'era grado d'elevato sentimento che l'uno dovesse invidiare all'altro e se nell'Astalli la nobiltà dell'anima unita a carattere riflessivo e pacato fruttava savi consigli, nel Barberini, giovane d'impetuoso temperamento, creava l'ardire nel pericolo e il disprezzo della vita.

All'Astalli, che gli chiedeva qual ragione l'avesse indotto a tornare furtivamente in Roma, questi rispose ponendogli le mani sulle spalle e guardandolo mestamente:

— Amico, alcune ore sono io te lo avrei confidato senza alcuna esitanza, ora il cuore vi rifugge.

— E perchè?

— Dimmi, Camillo, ami tu la vedova di Flaminio Laute?

L'Astalli curvò la testa e tacque.

Maffeo diede in un sospiro e dopo breve silenzio, riprese.

— Ascoltami: colla morte nell'anima io rimasi lontano della mia terra nativa, finchè visse mio padre. L'idea di abbandonarlo era la sola che mi tratteneva. Io lo perdetti e allora, con tutta la forza del desiderio, il cuore cominciò in me a lottare colla ragione. Lasciai la Francia e mi recai in Inghilterra, sperando trovare l'oblio in mezzo alle agitazioni politiche di quel paese. Udii Oliviero Cromwell difendere in Parlamento i dritti del popolo contro il Re Carlo. Vidi questi cedere vilmente ai minacciosi reclami della plebe e far perire sul patibolo il vicerè d'Irlanda conte Strafford, alla cui abilità nelle armi erasi due volte affidato. Assistetti allo sterminio dei presbiteriani scozzesi, ordinato a Phelim-O'-Neale dal Re, che negò poi la complicità di quel misfatto. Fui presente quando venne cacciato a fischi dal Parlamento, ov'erasi recato alla testa dei birri per arrestare quei deputati, che volevano sottoposta a giudizio la Regina. Vidi lo Stuardo ritirarsi nel castello di York, negando rimettere i poteri in mano altrui per tempo indeterminato. Lo vidi vincitore a Stratton-Hill, poi vinto a Morston-Moor, e fatto prigioniero in Oxford dai presbiteriani, comandati da Cromwell e Fairfaz. Fui testimonio del tirannico reggimento del primo, del Parlamento militare da lui sostituito all'altro [1], e dello sterminio dei repubblicani mistici [2]. Fui presente quando, tornato in Londra, dopo sconfitta l'esercito d'Hamilton, riunita in Iscozia dal partito realista, fece dal colonnello Pride bloccare il Parlamento e cacciarne i deputati venduti agli Stuardi. Vidi finalmente, e questo, Camillo mio, malgrado che fosse lo spirito completamente assente da me, non lo dimenticherò mai, vidi l'infelice Stuardo, condannato a morte da una corte di giustizia, salire il patibolo. Lo vedo ancora calmo ascenderne i gradini, vestito a lutto con un berretto nero sormontato da un pen-

[1] Cromwell, suo genero Ireton e Farfalx formarono sotto il titolo di agitatori dell'armata un consiglio d'ufficiali per rappresentare la Camera dei Pari, ed un altro più numeroso di rappresentanti di ciascuna compagnia eguale a quella dei Comuni. Fatto ciò marciò su Londra, e v'entrò senza colpo ferire.

[2] Che propugnavano la divisione dei beni. Mentre erano in una vallata riuniti a concilio, Cromwell alla testa d'un reggimento di cavalleria andò per disperderli e dopo aver ucciso di propria mano due di loro che gli aveano dichiarato non voler tiranni o si chiamassero Stuardo o Cromwell, li fece trucidare tutti.

macchio parimenti nero, col collare di san Giorgio. Mi par di sentire ancora il colpo sordo di quella mannaia, vibrata così rabbiosamente da quell'uomo in maschera, che si fece carnefice per spirito di vendetta [1]. Finchè vivo io avrò in mente il 30 gennaio di quest'anno. Eppure in mezzo a questo pandemonio d'effervescenze popolari, di lotte ambiziose, di patiboli, di macelli non ebbi che un pensiero.

— Plautilla, mormorò l'Astalli.

— Plautilla, ripetè mestamente il Barberini: ma io volevo ad ogni costo dimenticarla. Per raggiungere questo scopo non sapevo che inventare. Mi recai perfino al castello de' Woodstock, sperando di veder ancor io i fantasmi che fecero tanto spavento ai commissari [2]. Vi passai due notti senza che il più lieve rumore venisse a turbarne il silenzio e la tranquillità. Fra le mura di quell'antico castello mi pareva aggirarsi l'ombra d'un'angelica donna. La fantasia mi diceva esser quella la bella Rosamonda, ma quest'occhi prestavano a lei il volto di un'altra. Fuggii di là più addolorato che prima, lasciai l'Inghilterra, tornai in Avignone dagli zii, là comprai da un romeo il suo passaporto, e senza nulla dir loro, giunsi qui oggi e feci tosto ricerca di te. Mi risposero ch'eri in Vaticano, ove diffatti ti trovai. Io venivo per dirti: «Camillo, fa che io la vegga subito.» Alcune parole però che don Fabrizio Massimi rivolse alla sorella, e che io udii, m'han fatto cangiar consiglio, ed ora ti dico invece, «Camillo, se tu ami Plautilla, addio, io ritorno in esilio.»:

L'Astalli diede in un sospiro, gli occhi gli si velarono di lagrime, e stringendo la mano di Maffeo, mormorò.

— Rimani.

— Ma tu l'ami?

— È ben difficile conoscere quella vaghissima donna e non amarla.

— Accetta dunque, Camillo, il sagrifizio della mia felicità e forse della mia vita, che io voglio fare all'amor tuo; lascia che parta.

— E mi supponi tanto stolto da dimandarti un sagrifizio che mi priverebbe d'una santa amicizia?

— Forse acquisterai un invidiabile amore.

— Lo rifiuterei a questo prezzo quand'anco avessi la certezza d'ottenerlo. Tanto più lo rifiuto non avendo la più lontana speranza di felicità. Plautilla ama te solo, e dal giorno che indovinai il segreto del suo cuore ti giuro che tenni sepolta nel mio ogni parola d'affetto e che lottai contro me stesso riguardando il mio sentimento come un oltraggio alla nostra amicizia. Se io ti dicessi che non soffro, mentirei.

— Mentiresti invano perchè me ne accorgo e mi fai maledire il momento in cui decisi di recarmi in Roma.

— Ed io invece ti ringrazio, perchè m'aiuterai ad estinguere la febbre dell'anima. Chi sa che a te non debba una esistenza più splendida e più utile alla mia patria.

— Bada, Camillo, io conosco il tuo cuore forse meglio di te. I sentimenti vi hanno profonda radice, e....

— Quella della nostra amicizia, è più profonda che tutte le altre. E quand'anco tu non fossi venuto non ti avevo già sagrificato la speranza della felicità dal giorno che io seppi Plautilla innamorata di te? Resta l'amore, l'inutile amore; ebbene lo consumeremo poco a poco. A me dunque non pensiamo, occupiamoci di te, di te solo.

Maffeo si gettò nuovamente fra le braccia dell'amico.

Questi, dopo averlo tenuto stretto in lungo amplesso, riprese:

— A molte cose ora bisogna riflettere, ma prima di tutto tu avrai bisogno di prendere un po' di cibo, e di riposarti.

— Più tardi, più tardi, ora continuiamo a parlare. Lascia però che mi sieda, perchè più della via m'ha stancato l'emozione nel rivedere i luoghi dove nacqui, dove amo. Dunque Plautilla.... Perdonami, sai, se io ti parlo di lei, ma son venuto per questo. Credi veramente che essa corrisponda all'amor mio?

Camillo, ch'erasi posto a sedere vicino a lui sopra un divano, rispose sorridendo:

— E non lo sai forse meglio di me?

— E come vuoi tu ch'io lo sappia? Ci lasciammo quand'essa era ancora fanciulla. Allora, questo mio primo amore, che sarà l'ultimo, essa ricambiava coll'amor suo verginale. La prima volta ch'ebbi notizia di lei fu quando tu mi scrivesti ch'essa perduto il padre, andava sposa di Flaminio Lante. Quella tua lettera che mi giunse in Avignone fu un colpo terribile. Se l'idea di non abbandonar mio padre non m'avesse trattenuto, sarei volato in Roma per impedire quel matrimonio.

— E poi?

— Le avrei chiesto se m'amasse ancora.

— E poi?

— E se me lo avesse negato l'avrei scongiurata a rendermi quell'amore e ad esser mia.

— Oh, Maffeo, qui sorge un tremendo ostacolo alla tua felicità. Tu sai quant'odio portasse al padre tuo Angelo Massimi.

— Pur troppo! Egli non ha potuto mai perdonargli la guerra mossa alla famiglia Farnese, a cui lo stringevano vincoli d'amicizia e di gratitudine, nè vi fu verso di persuadergli che il suo castello su quel di Castro era stato saccheggiato dalle truppe pontificie, non per ordine di mio padre, ma anzi contro la sua volontà, che voleva rispettate le terre dei cittadini romani.

— Qualunque ne sia la cagione è un fatto l'odio suo, nè lo dimenticò morendo, s'è vero quanto si disse.

— Cioè?

— Che obbligasse sua figlia a giurare che non andrebbe mai sposa ad un Barberini.

— Ma Plautilla vi si è rifiutata, interruppe Maffeo con alquanta concitazione.

— Non so: riprese l'Astalli che sapeva esistere il fatale giuramento, ma eredette di non svelarlo all'amico, per non arrecargli dolore, tanto più che l'altro avrebbe potuto sospettare in lui il desiderio di distorlo da quell'amore, per restar padrone del campo.

— Ah lo so ben io, disse sorridendo il Barberini; l'ho udito stasera stessa colle mie orecchie.

E narrò come nella chiesa di San Pietro, stando vicino a Fabrizio Massimi e a sua sorella, avesse udito il primo rammentare a questa il giuramento fatto a suo padre morente d'odiare uno che da lui non fu nominato, e come Plautilla avesse negato il giuramento. Narrò anche

[1] Dicono che fosse il conte Stair che volle così vendicare una sua zia fatta rapire e disonorata dal Re Carlo.

[2] Recatisi dopo la morte del Re Carlo i commissari Crook, Hart, Cochalme, Carelees, Roe, per stimare i possedimenti del Monarca a Woodstock, furono per quindici notti circa turbati da visioni, da rumori, da voci e da mille altre diavolerie, per cui se ne partirono spaventati con grande gioia di Giuseppe Collin, servo fedele degli Stuardi ed autore di quelle fantasmagorie.

delle altre cose udite e dell'ingiuriosa parola da lui proferita contro il Massimi, che vilmente minacciava Plautilla.

— Tanto meglio, disse Camillo, tanto meglio, così potrò vederti felice. Adesso bisogna che pensiamo ai molti artifizi che occorreranno perchè tu possa rimanere nascosto qui presso di me.

— Camillo, io voglio vederla ad ogni costo, dovesse costarmi la vita.

L'Astalli rispose sorridendo:

— Vedo che dovrò spiegar nuovamente tutta la mia autorità d'uomo più vecchio e più prudente per tenere a freno il tuo baldanzoso carattere. Per quanto sia divina quella donna io trovo troppo grande il sagrifizio del capo, pel piacere di vederla una volta sola. Sii paziente, Maffeo, e ti prometto che senza porre a cimento l'esistenza, tu potrai viver tranquillo e vederla a tutto bell'agio. Intanto noi due soli non bastiamo. Ci vuole un terzo a parte del segreto.

— Se credi di palesarlo a tuo padre....

— Sei pazzo? Egli andrebbe spifferando dappertutto che v'è un Barberini nascosto in Roma alla barba di donna Olimpia e dei suoi satelliti, e ciò pel solo piacere di far rabbia all'*orca vorace* com'esso chiama la Principessa.

— Allora che nulla sappia. Correrebbe rischio di lasciarsi mettere in prigione il povero Marchese e forse sarebbe costretto a confessare.

— Confessar egli? Tu non lo conosci, Maffeo. Si farebbe romper le ossa in minuzzoli, piuttostochè darla vinta in qualsiasi modo all'*orca vorace*.

— A chi credi dunque che possiamo confidarci.

— A Cipriano.

— Chi è costui?

— Il mio cameriere. Egli è la personificazione della fedeltà e l'essere più straordinario che io mi conosca. Segretissimo negli affari che riguardano gli altri, loquacissimo per i suoi, specialmente se lo si invita a narrare una certa storia d'un suo fratello Vescovo e le *mariuolerie*, com'esso le chiama, di donna Olimpia. Vien fuori allora con certi fatterelli dei più fantastici. Davanti alla resistenza passiva è un eroe, ma, se si tratta di venire ai fatti, scappa, quantunque voglia passare per un Rodomonte. Questo è il mio Cipriano Carbone.

— Napoletano?

— Di Sorrento. Egli ha per me un tale affetto che quando io t'avrò affidato a lui posso essere tranquillissimo. Adesso lo farò chiamare. Tu intanto vesti nuovamente la tua maschera da pellegrino.

— Perchè?

— Voglio che gli altri famigliari ti veggano uscire. Ordinerò a Cipriano di recarsi sulla piazza d'Ara-Cœli. Come tu l'avrai raggiunto esso tornerà a condurti qui, facendoti entrare per una porticina segreta, che dà in certe stanzette, ove stette lungo tempo alloggiato suo fratello, che ora tornò a Sorrento.

— Ma Plautilla....

— La vedrai più presto che non credi, ma lascia fare a me ed abbi pazienza.

— Camillo mio, disse il Barberini tornando ad abbracciare l'Astalli, che posso io fare per te?

— Esser felice. Ora riponti barba e parrucca e non perder tempo.

Come l'esule fu di nuovo cangiato in vecchio romeo, Camillo scosse il campanello ed apparve Cipriano.

Con un naso più corto di qualche centimetro, due occhi men fuori dell'orbita e due fila di denti meno oscuri, sarebbe stato un bell'uomo.

— Cipriano, gli disse l'Astalli ponendo la mano sulla spalla del romeo, questi che qui vedi non è nè pellegrino, nè vecchio, nè povero, esso è un giovane amico, che io amo quanto me stesso. Andrai ad attenderlo in piazza d'Ara-Cœli e lo condurrai, senza che vegga alcuno, nelle stanzette ove alloggiava tuo fratello.

Cipriano accennò col capo d'aver compreso.

— Le stanzette sono in ordine? V'è la biancheria e tutto quello che occorre?

Medesima affermativa da parte di Cipriano.

— Bada che nessuno vi vegga entrare e sopratutto silenzio, sai? Anima viva non deve sapere di questo ospite che abbiamo in casa. Tu lo servirai fedelmente come se si trattasse di me. Hai capito?

— Signorino, sì.

— Adesso va ad aspettarlo ove ti dissi.

Cipriano uscì, e poco dopo il romeo s'allontanava anch'esso dal palazzo Astalli.

CAPITOLO XI.

Le avventure di Cipriano.

Più doloroso che il lettore non pensi era stato il sagrifizio del povero Camillo.

Alla presenza dell'amico egli ne aveva tenuto sepolto in cuore lo strazio, perchè non fosse da lui rifiutato, vedendone tutta la grandezza.

Ora però, rimasto solo, lascia che liberamente si spanda sulla fronte, che trasparisca negli occhi, che si esali in sospiri.

Ottenne l'intento, vinse, ma gronda sangue il suo cuore.

Non piange, perchè il suo dolore non ammette la viltà delle lagrime; è dolore sublime.

Non impreca perchè v'è di mezzo la felicità dell'amico.

Non rimpiange il sagrifizio fatto, perchè lo fe' col proposito d'onorare sè stesso e di conservarsi l'affetto di Maffeo.

Ma benchè non pianga, non imprechi e non si penta, benchè abbia detto il vero, giurando al Barberini che più non parlò d'amore a Plautilla dal dì che la scoprì fedele a lui, benchè essa mai non lo avesse corrisposto, l'anima dell'Astalli è affranta dal dolore.

Ma se la Lante dell'amor suo non voleva, ma se egli stesso non ne parlava più per non tradir l'amico, ma se ha detto che riguardava l'arrivo di lui, come una fortuna, perchè s'affligge tanto?

Caro lettore, il cuore d'un innamorato è un abisso pieno di rose e di spine ove la ragione penetra a stento.

Quando poi avrò l'onore di presentarti alla vedova di Flaminio Lante, vedrai che a donna di quella fatta uomini come l'Astalli non possono rinunziare, senza grave cordoglio, malgrado tutti i proponimenti, le franche dichiarazioni e le amicizie del mondo.

Camillo s'era gettato sopra un seggiolone e col gomito appoggiato sul bracciolo, facendo della mano sostegno al capo, restava assorto ed immobile, come fosse di sasso.

In quella stessa positura lo trovò Cipriano, quando verso la mezzanotte venne ad annunziargli che tutto era andato a seconda e che Maffeo, senza esser veduto da

alcuno, era stato da lui introdotto nelle stanze del mezzanino.

L'Astalli dimandò se avesse a lui portato di che ristorarsi, e sentendo che delle vivande offerte altro non aveva accettato che un pane e delle frutta, abbisognando più che tutto di riposo, rimandò il servo ingiungendogli di destarlo all'ora consueta.

Ma quella notte Morfeo non riserbò stilla del suo filtro pe' due amici. Mentre nel palazzo Astalli, cominciando dal vecchio Marchese, tutti russavano tranquillamente, essi stavano ad occhi aperti, guardando con quelli della mente, l'uno al passato, l'altro all'avvenire.

L'Astalli ricordava i colloqui con Plautilla, in cui raccoglieva ogni affettuosa parola, che dettata da innocente amicizia, egli interpretò a suo modo. Si vedeva ancora seco lei a diporto pe' viali della villa Lante, per le vie di Roma, per gli ameni sentieretti dei colli tusculani. La sua memoria glie la presentava, radiante di bellezza nell'atmosfera luminosa dei balli, quando a preferenza di ogni altro si appoggiava sopra il suo braccio, e con voce soave gli diceva esser lui l'unico amico leale che le restasse.

Quella misera creatura era sposa d'un uomo che non amava, era la vittima d'un fratello brutale, conservava nell'anima la prima fiamma, un giuramento fatale aveale chiusa la via alla felicità, ma a tutto ciò non rifletteva l'Astalli e nell'amico dell'amico lontano esso non vedeva allora che l'amante riamato.

Oh bizzarre contraddizioni della passione! Ad onta che la benda fatale sia caduta, egli è là desto e dolente, che rimpiange l'inganno di que' giorni.

Mentre esso veglia e s'attrista, Maffeo veglia e sorride. La sua fantasia, sorvolando sull'epoca del dolore, passa dalle rimembranze dell'amore verginale alle previsioni delle gioie future.

L'uno esce piangendo dall'inganno passato, l'altro si getta ridendo nell'inganno avvenire.

Alla mattina l'Astalli discese di buonissim'ora nella camera di Maffeo e lo trovò già levato.

Questi o s'avvedesse delle traccie lasciate sul volto dell'amico dall'angoscia della notte o fossse un nuovo impulso dell'anima sua generosa, chiese a Camillo se avesse ben riflettuto sul sagrifizio che imponeva a sè stesso e se perseverasse nell'idea di compierlo.

— Sì certo, riprese l'Astalli; sarebbe lo stesso che se avessi ieri acconsentito a restituirti un gioiello, oggi lo negassi. Ma che opinione hai tu di me? E tu hai ben riflettuto al grave rischio in cui ti poni?

— Purchè mi sia concesso di riveder Plautilla io sono pronto a subire tutte le più disastrose conseguenze della mia ardita determinazione.

— Quand'è così poniamoci tosto all'opera. Io farò in modo che questa sera stessa tu possa veder la Duchessa. Coll'aiuto del mio Cipriano combineremo che tu sia introdotto furtivamente nella villa Lante e ti presenti a Plautilla quand'essa meno se lo aspetta.

— E perchè? Non sarebbe meglio prevenirla?

— No: è più prudente per te il tenerti celato più che puoi. Qualche servo non potrebbe tradirti? Non potrebbe divulgar che tu sei in Roma? Guai se donna Olimpia giungesse ad impadronirsi di te. O ti farebbe mozzare il capo o te lo farebbe conservare a prezzo di tutte le tue rendite.

Queste ragioni adottate dall'Astalli erano buone e vere, ma la principale aveva creduto bene di tacerla per non addolorare l'amico. Egli era certo che una volta prevenuta, Plautilla avrebbe ricusato di veder Maffeo e pel giuramento fatto al padre e pei consigli della sua virtù, e per lo spavento che le incuteva il fratello, e pel timore infine che quella segreta visita venisse a sapersi e la sua riputazione ne scapitasse.

In questo si battè all'uscio e comparve Cipriano, che portava nascosta in un paniere la colazione pel Barberini.

— Grazie, buon Cipriano, disse Maffeo: e rivolto quindi all'Astalli soggiunse: in verità, Camillo, tu hai la perla dei domestici.

— Senti, Cipriano, che belli elogi ti si fanno. Tu devi gradirli tanto più che partono da un amico mio e da un acerrimo nemico di donna Olimpia.

A questo nome, come se fosse in lui scoccata una molla, Cipriano stralunò gli occhi, prese tutti i colori dell'iride, mise in movimento le mani, la testa, le palpebre, le labbra, e perfino il naso, e passò dall'abituale laconismo alla più sfrenata parlantina, aprendo le ostilità contro la cognata del Papa colla cannonata di questa imprecazione.

— Mariuola sconsacrata, che possa far la fine del cero pasquale!

— E che fine sarebbe? chiese sorridendo l'Astalli.

— Signorino, col fuoco in testa, un ferro rovente ai piedi e cinque palle nel petto. [1]

Risero i due amici di buon cuore e l'Astalli per cacciare l'umor tristo, invitò il servo a raccontar la sua storia.

Cipriano, senza farsi pregare, con tuono di voce e gesti che parevano presi ad imprestito da un altro individuo, incominciò:

— Eravamo tre fratelli, Don Peppino Canonico di San Bacolo, Cieillo e me. Un bel giorno salta in testa al Canonico di diventar Vescovo, che Dio e San Gennaro benedetto glie lo perdonino. Cosa volete, Eccellenza, non mangiava, non dormiva e se dormiva non sognava che il Vescovato. Come si fa? Bisognava accontentarlo. Noi lo rispettavamo perchè aveva un gran talento. Caspita! Era un professorone.... Quando parlava si restava tutti a bocca aperta. Lui conosceva tutte le antichità di Sorrento... Lui spiegava tutte le scritture degli antichi romani, quantunque le avessero scritte in latino. Lui sapeva a mente tutta la poesia d'un certo *Strazio* fatta per la villa del *Pollo Felice*[2]. Lui ti spiegava chiaro chiaro, come se si vedesse, in che maniera esce dell'inferno il fuoco del Vesuvio... Insomma era un mostro, e noi trovavamo in fondo che poteva farsene un buon Vescovo.

— Certamente, disse l'Astalli trattenendo a stento il riso.

— Credevamo che l'ingegno bastasse... Sì: altro che ingegno!.... con questa donna *aspide basiliscus*, uscita fuori dal baratro infernale per la disperazione del genere umano e degli uomini, non c'è ingegno che tenga, ci volevano denari, e quanti denari!

Qui Cipriano sbuffò, asciugandosi il sudore che gli colava dalla fronte e dopo breve silenzio riprese:

[1] Nel sabato Santo si benedice il cero, lo si pone sul candelliere, la cui punta di ferro riscaldata buca la cera, e poi nel mezzo vi si conficcano in forma di croce cinque palle dorate, contenente cinque grani d'incenso.

[2] Pollio Felice possedeva una magnifica villa sulla prominenza detta ora *Capo di Sorrento*. Le bellezze di questa villa furono cantate da Stazio in uno de' suoi minori carmi.

— Ventimila scudi, domandava la Dateria di Roma... Ma che Dateria d'Egitto.... Questo *aspide basiliscus* li voleva.... Capite, Eccellenza, ventimila scudi!!!

— Spero che a vostro fratello sarà passata la voglia di diventar Vescovo? disse Maffeo.

— Oh San Bacolo benedetto, cosa dite! Si sarebbe fatto turco per diventar Vescovo. Bisognò vendere fino all'ultimo palmo di terra che ci aveva lasciato la benedett'anima di nostro padre e con tuttociò si dovettero far dei debiti.

— Oh che pazzia! esclamò il Barberini.

— Eccellenza, interruppe Cipriano aprendo le braccia in croce, avete ragione, ma per l'amor di Dio non mettete la *lesca* al fuoco. Se sapeste, Eccellenza, cosa bolle qui dentro (e colla destra si percosse il petto che mandò un rimbombo). Che Dio mi faccia tenere da San Gennaro la mano sulla testa perchè se mi capita davanti quella stregaccia.... come è vero Cristo che sempre sia laudato, malannaggia il figlio di mia madre se.... Ah!

E diede un pugno nel vuoto.

— Frenati, Cipriano, disse l'Astalli, e finisci il racconto.

Cipriano diede in un grosso sospiro e proseguì, sempre rivolto al Barberini:

— Per quanto si vendesse non s' arrivava mai a ventimila scudi. Il povero Don Peppino spediva ogni giorno lettere alla Dateria chiedendo una diminuzione, e sempre rispondevano ventimila, ventimila, ventimila. Come Dio volle ci si arrivò; ma sapete Eccellenza in che modo? Vendendo i letti, dormendo sulla paglia e mangiando, con rispetto dell' Eccellenza Vostra, colle mani.

— Anche il Canonico? chiese Maffeo.

— Don Peppino no, diavolo, doveva esser Vescovo. Per lui si lasciò il letto, qualche mobiluccio, e una posata d' argento.

— Dunque tutto il sagrifizio fu per vostro fratello e per voi?

— Già, per Cicillo e per me. Cosa volete, Eccellenza, un Vescovo è sempre un Vescovo.

— Ma non lo era ancora; osservò il Barberini.

— E non lo fu mai, soggiunse l'Astalli.

— Come? ad onta dei ventimila scudi non venne nominato?

— Venne nominato, rispose Cipriano facendosi tutto rosso e dandosi dei pugni in testa, ma morì, che sia benedetta l' anima sua, prima di prender possesso, e quest' orsa femminaccia s' è preso tutto e non ha voluto restituirci neppure un ducato, e siamo rimasti nella miseria, malannaggia alla faccia gialluta di San Gennaro.[1]

Dopo questo racconto l'Astalli narrò come gli fosse stato raccomandato dal Cardinal Pallotta, che lo teneva in casa per elemosina, e com' egli l'avesse tolto a domestico.

— E perchè eravate venuto da Sorrento in Roma? dimandò Maffeo; forse nella speranza di ricuperar qualcosa?

— Già: e feci il viaggio a piedi.

— E vostro fratello?

— È cocchiere del Vescovo di Napoli, quel sant' uomo del Cardinal Filomarino.

— Ma può darsi, esclamò il Barberini, può darsi al mondo femmina più malvagia della Pamfili!

— Ma che al mondo, Eccellenza, nemmeno a casa del diavolo. *Aspide basiliscus*, non dico altro. Ma Dio non paga il sabato veh! e Cipriano Carbone paga il venerdì. Quella strega perfida non troverà una scopa che la porti tanto in aria dove Cipriano non l' arrivi. Cipriano ha la scopa della devozione per Maria Santissima e San Gennaro benedetto.

La tiritera del servo non sarebbe finita tanto presto ove l'Astalli non l' avesse interrotto ordinandogli di recarsi alla villa Lante per dire da parte sua al vecchio Giorgio di tenere aperta di notte la porticina del giardino, e prevenire la Duchessa che, desiderando egli parlarle da solo a sola per cosa di grave momento, la pregava di farsi trovare nelle stanze della torricella.

Cipriano tornato alla tranquillità abituale ed al laconismo rispose col chinar del capo.

— Guardati però dal dir nulla di questo mio amico.

— Signorino, sì.

— Va e torna subito.

Cipriano fece un inchino ed uscì.

— Maffeo, disse Camillo sorridendo al Barberini, come furono soli: non ti sgomentino quella porticina segreta e quella torricella. Rassicurati: io le conosco per averle viste, e ti assicuro che nè per conto mio nè per conto altrui Donna Plautilla le ha mai adoperati.

— Cosa supponi, Camillo!

— Quanto al vecchio Giorgio egli è marito alla mia nutrice, e m' ama assai, per cui possiamo fidarci di lui.

— Purchè mi sia concesso di riveder Plautilla, io nulla temo.

— L' amore però non deve farti dimenticare l' umiliazione che subirebbe la tua famiglia, ove tu cadessi nelle mani di Donna Olimpia.

— Hai ragione, Camillo, ed io mi lascerò guidare da te.

Cipriano, che per la sveltezza non brillava, mise due buone ore a compire la sua missione, ma la compì.

Tornato al palazzo Astalli ne diè discarico al padrone con questa sola parola:

— Fatto.

Dopo un' ora di notte, Camillo fe' indossare al Barberini i suoi abiti, e gli pose in testa una tocca di velluto sormontata da un pennacchietto bianco, che per la sua eleganza avrebbe fatto riconoscere l'Astalli fra mille.

Chiamato poi il servo, gli disse:

— Tu lo seguirai come fai ogni sera con me. Se troverai Giorgio sulla porta digli che ove la padrona non sia ancora nella torricella vada a prevenirla e dica che io l'aspetto. Io, hai ben compreso? io, Camillo Astalli. Se poi Giorgio non c' è vallo a cercare, e intanto il mio amico andrà da sè nella piccola torre. Hai capito bene?

Leggiero moto affermativo del capo da parte di Cipriano.

Alcuni istanti, dopo il Barberini seguito dal servo s' incamminava verso il Gianicolo, e Camillo saliva tutto pensieroso nel suo appartamento dicendo fra sè:

— E dopo tutto questo, sarà egli felice? Ne temo,

[1] « Un abate del Regno di Napoli imporerì la sua casa perchè avendo « l'ambizione di avere un Vescovato dello Stato Ecclesiastico gli fu detto « che bisognava dare ventimila scudi a D. Olimpia se voleva la sua mitra. « Egli espose averne tanto di patrimonio, cioè in tutta la casa. Indusse « però i fratelli a vendere il tutto e pigliare i denari a interesse per « questa somma. La quale accumulata e data a D. Olimpia fu preconiz« zato vescovo e prima di entrare al possesso del Vescovato, morì, e così « restò rovinata la sua casa ed il Vescovato a disposizione di D. Olimpia « che lo vendè un' altra volta e forse due. »

(Abbate Gualdi — *Vita di D. Olimpia.*)

CAPITOLO XII.

Plautilla.

V' hanno creature così perfettamente belle, che ti sembrano formate da Dio perchè d' innanzi all'arte sua onnipotente la superbia si prostri dell'arte umana.

Tale era Plautilla, Duchessa Lante.

In lei i fini lineamenti, le nere e smaglianti pupille, celate in parte sotto le palpebre e velate dalle lunghe ciglia, il vivido cinabro della bocca, i bianchissimi denti, la candida carnagione, il pallido incarnato delle gote, la castagnina capellatura, che tutta a onde le ammanta fino al ginocchio la prestante persona dalle larghe spalle, dal seno di temprato rilievo, dai fianchi flessuosi e curvi, formavano tale armonia di complesso che mai la maggiore.

Nulla di più vago avrebbe saputo trovare genio d' artista che fantasticasse per creare un tipo di bellezza ideale.

A quello sguardo languido, all'espressione voluttuosamente malinconica di quel volto, l'anima volava oltre i confini della realtà presente, per cercare l' esempio di tanta bellezza. Eva, Ulnara, la formosissima sacerdotessa delle selve druidiche, Ester, Cleopatra e quante furono beltà divine, descritte nelle leggende dell' universo, passavano davanti alla memoria, contemplando Plautilla.

Il sorriso delle sue labbra era bello come una bella aurora, la sua mestizia soave come una notte serena d'Italia, le sue lagrime si confondevano colle gemme di cui aveva adorno il petto.

Aveva dolcissimo accento, nobile andatura, vezzosi atteggiamenti.

Era un' apparizione d'amore.

Era la donna in tutto lo splendore della poesia orientale, di quella poesia che le vaghe figlie dell'Asia spirano a traverso i profumi d'Arabia, e l' olezzo dei fiori.

Nè la beltà morale mentiva in lei alla beltà fisica.

Plautilla era soave di modi, paziente, colta. Come fu obbediente figlia, fu onestissima sposa; ma non indarno le sue pupille natanti, le sue narici dilatate e rosee, il suo tumido labbro, palesavano in lei l' energia dei sensi. La virtù però sapeva tenerli a freno.

Plautilla amava; ma l' amor suo era schiavo ancora della ragione. Esso non giungeva a quel grado in cui dal foco dell'anima è purificata la stessa colpa.

Un vecchio assioma dice che *non è bello ciò che è bello, è bello che ciò che piace*, ma io credo che lo abbiano inventato per loro scusa le anime volgari che non sanno discernere il vero bello dal brutto.

Plautilla, dotata com' era di squisito senso artistico, esagerava, per dir così, nell'ammirazione del bello, e trasportata dal suo spirito amoroso, lo cercava, lo anelava come un bene.

Un atto di grande filantropia o di grande eroismo, un trionfo della virtù o della scienza, la riempivano d'entusiasmo. Un cielo sereno, una vista amena, una limpida aurora, uno splendido tramontò, un bel fiore, un' opera d'arte insigne, la rapivano in incanto. Come il suo cuore, chiedevano gli occhi suoi alimento di bellezza.

Di questo desiderio poteva accorgersi chiunque entrasse nella villa Lante, ch' essa aveva prescelta a dimora, dopo la morte del marito.

Era un sorprendente ricamo formato sull'erta del Gianicolo, da boschetti e da fiori nel più ameno luogo dell' ameno pendìo.

Spicciavano qua e là zampilli d'acqua, per ricadere in vasche di marmo, mirabilmente scolpite, quando la brezza non le spingeva a battezzar col loro argento i fioretti e la verdura.

In mezzo a quell'Eden sorgeva la palazzina, eretta nel 1524 da Giulio Romano [1]. Gli stucchi eseguiti sul disegno dell' insigne pittore è forse oggi il solo pregio che vi si ammiri. Ridotta a chiostro, ha perduto ogni vestigio dello splendore di cui la irradiava la seducente Plautilla.

I ricchi cortinaggi, i velluti e i damaschi, i mille specchi, i tappeti, le preziose suppellettili tutto è scomparso.

La sala di ricevimento racchiudeva tale tesoro di eleganza e di sfarzo e con tale armonia disposto da crederlo opera d' una fata.

Sotto i passi si stendeva un tappeto, ove su fondo color di rosa spiccava trapunta l' arme gentilizia dei Lante e dei Massimi. Era roseo del pari il damasco dei parati e delle cortine, sulle quali intrecciavansi a festoni merletti di refe e d'argento. Sopra uno scaffale d'ebano intarsiato vedevi le più squisite cesellature. In altro, non meno pregevole, erano disposte vaghe miniaturine in porcellana, statuette in bronzo, panierini d'avorio, cammei, mosaici e cento altri vaghissimi oggetti. Qua ammiravi uno stipo fiorentino del cinquecento, decorato di colonnette in cristallo di monte e dal lato opposto altro veneziano d'ebano, intarsiato con fregi d'argento, tempestati entrambi di lapislazzoli, corniole ed agate venate. Sopra tavoli d'ogni dimensione, alcuni preziosi per materia, altri per lavoro, tra ricchissime suppellettili, e rose e gigli e gelsomini e quanti v' han fiori di più sottile e gradita evaporazione, bagnavano i loro steli entro vasi variopinti, quali fregiati a ruota, quali dipinti su smalto latteo di Murano. Le tre magnifiche lumiere, che pendevano dal soffitto, erano opera di Girolamo Magnati [2]. Gli sgabelli e i seggioloni uscivano dalla scuola di Gian Francesco Capodiferro. [3]

Gli specchi, ch' entro grandi cornici e grandi fregi d'argento riflettevano quell'ammirabile armonia di ricco e di bello, erano quanto di più perfetto uscisse allora dalle officine della laguna veneta.

Come in un tempio assume ogni cosa mistico aspetto, così tutto in quella stanza sembrava abbellito dalla presenza della vaga signora.

Ove però questa soleva passare gran parte del giorno, ivi maggiormente alloggiava la poesia. Era il vano d'una finestra, ridotto per dir così a piccolo gabinetto, contenente un elegante sgabello, un telaio, un liuto, un tavolino con suvvi eleganti panierini, libri, ed una piccola clessidra di legno a finissimo intaglio.

La luce del giorno cadeva variopinta su quelli oggetti, passando a traverso i cristalli colorati, mentre una tinta rosea diffondevasi nel resto della stanza. Quando poi erano spalancate le imposte, la camera s'inondava di luce, brillavano le pietre preziose e gli argenti, i cristalli sor-

[1] Per commissione di Monsignor Baldassare Turini da Pescia, Datario di Leone X.

[2] Di Murano, che nel 1605 dopo assiduo studio ottenne di colorare i cristalli, senza toglier loro la trasparenza.

[3] Celebre intarsiatore del secolo XVI nato in Lovere e che, eseguiti i bei lavori nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Bergamo, fondò una scuola in quella città.

ridevano per mille iridi e tra la verde corona delle colline vedevi bagnarsi nel zaffiro del cielo le innumerevol cupole della sottoposta città.

Quella sera mentre Maffeo Barberini, seguito da Cipriano, muoveva verso la villa Lante, Plautilla sedeva presso il balcone, col braccio appoggiato sul davanzale. Essa era mesta. Gli occhi malinconici, come una melodia di Bellini, tenea fissi al cielo, e dietro quello sguardo volavano i suoi pensieri a traverso le gemme celesti di cui era smaltato l'orizzonte. Dalla villa vedevasi pel chiarore interno della stanza spiccar sul fondo roseo della cortina i contorni del capo e dell'imbusto.

Gli spari che udivansi di tratto in tratto nelle vie di Roma e nella campagna, e coi quali, malgrado l'ora tarda, continuavasi a festeggiare il sabato santo, scuotevano la bella persona, ma non rompevano la sua meditazione.

Era questa, conseguenza d'un recente colloquio avuto col fratello, il quale non ristava mai dalla sua tirannica vigilanza, e sospettando sempre nella sorella un affetto ribelle ai voleri paterni, di continuo le gettava avvertimenti, che avevano tutta l'impronta della minaccia.

Per quanto Plautilla rispettasse le ultime volontà del padre, la tirannia di Fabrizio erale divenuta insopportabile e la combatteva con tutte le forze della dignità offesa. Questa lotta però affraliva la delicata anima sua, mentre nella resistenza afforzavasi l'altero e sdegnoso temperamento del fratello.

Egli nell'ingiusta ed austera vigilanza verso Plautilla mostrava tenacità siffatta da far nascere le più strane voci.

Non dell'onore avito di Plautilla geloso lo diceano taluni, nè poteva chiamarsi veramente falsa la loro asserzione.

L'idea infame d'un incesto non erasi mai affacciata alla mente di Fabrizio, ma un perverso sentimento allignava in lui, l'invidia dell'altrui felicità. Ei conosceva quanta potesse racchiuderne l'amore di Plautilla. Non lo chiedeva per sè questo tesoro ma non voleva che altri lo possedesse, e molto meno un nemico qual era il Barberini. In questo modo a vizio doloroso dell'anima serviva in lui il nobile sentimento dell'onore.

Ma non era soltanto alle continue vessazioni di Fabrizio che meditava in quel momento Plautilla. Essa fantasticava insieme sullo strano appuntamento datole dall'Astalli.

La curiosità nelle donne è già da sè sola un'angoscia, ma diviene molto maggiore quando alla disordinata vaghezza di sapere, s'aggiunge, come in Plautilla, un presentimento indeterminato.

La bella di tratto in tratto volgeva gli occhi alla clessidra, ed ora avria voluto affrettare, ora trattenere il volo del tempo.

Levatasi finalmente in piedi andò allo specchio, e colle mani biancoline e delicate acconciò i capelli, sparsi sopra le spalle in ricchissime ciocche, premette leggermente su quelle il cerchio d'oro, da cui le scendevano sulla fronte tre perle, ed assettò i veli sotto i quali traspariva il purissimo derma delle spalle e del seno.

Che la spingeva a quell'atto di graziosa vanità?

Neppure lei avrebbe saputo dirlo. Forse il presentimento in quell'istante sorrideva al suo cuore.

Diffatti tornando poco dopo all'apprensione, diede in un sospiro e come affranta si gettò di nuovo a sedere.

In quel punto la porta s'aprì, ed il vecchio servo venne a dirle che il marchese Astalli l'attendeva nella stanza della piccola torre.

CAPITOLO XIII.

Giuramento dell'odio e giuramento dell'amore.

Mentre il Barberini, seguito da Cipriano, faceva cammino verso la villa Lante, giunto in via della Longara fu improvvisamente arrestato dal servo che gli disse sottovoce:

— Don Fabrizio.

Malgrado l'oscurità, Cipriano, al chiarore d'un lampadino che ardeva davanti ad un'immagine, avea riconosciuto il fratello di Plautilla, il quale veniva loro incontro in compagnia d'un altro.

Intanto ch'essi attraversavano la via per non essere riconosciuti, i due s'arrestavano davanti ad una porticina. Il compagno di Fabrizio picchiava leggermente, e l'uscio, aperto da una donna, si richiudeva dietro di loro.

— Cipriano, sapreste dirmi chi fosse col Massimi? dimandava Maffeo continuando a camminare.

Il napoletano si stringeva nelle spalle, dando una negativa con risparmio di fiato.

Giunti alla porticina del giardino trovavano il vecchio Giorgio, che, appena riconosciuto Cipriano, andava ad avvertire la padrona, mentre il servo dell'Astalli conduceva il Barberini fino alla porta della piccola torre.

Sorgeva questa in fondo ad un viale di cipressi. Tutto l'interno consisteva in una scaletta di marmo, che metteva ad una stanza ottangolare adorna di vaghissime pitture a fresco. Nel mezzo era una tavola di marmo tra quattro eleganti sedili di velluto.

Un luminello nascosto tra i cristalli colorati d'una lampada, che pendeva dal soffitto, sfumava di chiaror variopinto le pareti.

Era là Maffeo da pochi istanti quando sentì per la scala il fruscio d'una veste.

Cominciò il suo cuore a palpitar così forte da torgli il respiro e la forza di muoversi per incontrare l'amata

Questa, sicura di trovar l'Astalli, entrò dicendo:

— Ma che fantasia fu la vostra, don Camillo, di farmi venir qui....

Visto però il Barberini, s'arrestò, si fe' pallida pallida, e premendo ambe le mani sul petto mormorò:

— Maffeo!

Rimasero quindi per brevi istanti muti ed immobili l'una colpita dall'improvvisa apparizione, sorpreso l'altro da tanta bellezza.

Fu Plautilla la prima a rompere il silenzio, proferendo sommessamente queste parole:

— Voi... voi... in Roma?

— Sì; riprese Maffeo, andando a lei.

E piegato un ginocchio, le prese la mano e la portò alle labbra.

— Ma come può esser questo! riprese la donna con voce ancora tremante e facendogli cenno d'alzarsi.

Obbedì il giovine e fissandola amorosamente rispose:

— È il prodigio d'un ardentissimo desiderio.

A malincuore Plautilla finse di non comprendere.

— Avrebbe forse ottenuto perdono la vostra famiglia? dimandò essa.

— I Barberini non avranno mai la viltà d'implorarlo, come i Pamfili non avranno mai la generosità di riparare i torti.

— Dunque?

— Dunque voi vedete in me un profugo, che, trascinato dall'amore, pone a cimento la libertà e la vita per ritornare furtivo nella terra ove nacque e dove ama.

— Ma se i vostri nemici vi colgono?

— Prima di venir qui, ne avrei avuto dolore grandissimo. Mi comprendete, Plautilla?

La Lante chinò gli occhi e tacque.

Ditemi, riprese Maffeo, comprendete voi quale fu il desiderio che mi rese insopportabile l'esilio, che mi spinse a porre in non cale il decreto del tiranno Pamfili e ad affrontare tutte le conseguenze del mio reato?

— Ah, Maffeo, che avete fatto!

— Voleva vedervi, voleva udire dalla vostra bocca la parola di vita o di morte. La fiamma della vergine è spenta?

— Ma non vi ricordate che mio padre era vostro nemico?

— Non è questo che dimando. Io chiedo se la duchessa Lante ama ancora, come amava la fanciulla dei Massimi.

— Mio padre è morto odiando.

— E che m'importa!

— Fui costretta a un giuramento.

— Dio! Dunque è vero?

— Pur troppo.

— Sono giuramenti sacrileghi che Dio maledice, voi non potete, non dovete tenerlo quel giuramento.

— Non posso... non debbo! interruppe la donna con amaro sorriso: come se volendo anche dimenticare il rispetto di figlia e la parola data a un padre moribondo, stesse in arbitrio mio il farlo... Oh se sapeste, Maffeo!.... Ma tronchiamo questo discorso. Parliamo di voi, della vostra famiglia...

— No, Plautilla, parliamo di noi, parliamo d'amore. È per questo che io sono venuto: è per questo che ho sopportato gli stenti d'un lungo viaggio: è per questo che sono pronto a morire; che importa a me di me stesso, della famiglia, del mondo intero! Il mondo, la famiglia, me stesso è tutto in voi.

— Maffeo, ve ne supplico, non proseguite.

— Perchè? Non mi amate forse? Se non mi amate chino la fronte e taccio.... e muoio.... Ma se voi ancora mi amate, non vi sarà nè volontà di moribondi, nè odio di nemico, nè giuramenti che valgano a dividervi da me. Sarete mia.

— È impossibile!

— Non volete?

— Non posso.

— L'amor vero può tutto.

— Il mio è vero come quello di Dio, eppure non posso. È già bastantemente angosciosa la lotta che si combatte nell'anima mia tra il dovere e l'amore senza che vi si aggiunga il dolore del vostro dubbio. Il mio sentimento, Maffeo, non ve lo nascondo; sarebbe inutile ritegno, poichè vado orgogliosa di questo mio primo amore, ma credete a me, lo sperarne la felicità è follia. Dimenticatemi, fuggitemi, se non volete formare la vostra e la mia sventura.

— Ebbene, Plautilla: giacchè voi preferite l'odio della vostra famiglia al nostro amore....

— Maffeo, voi non dovete giudicarmi così, interruppe la donna con forza di parlar concitato, voi portate oltraggio ad un affetto che io conserverò fino alla morte, sopportandone il dolore con animo intrepido e lieto.

Il Barberini commosso le cadde ai piedi e in tuono supplichevole,

— Perdono, disse; la mia mente delira: guidatemi voi, Plautilla, per questa via tormentosa, ma non mi togliete, per pietà, la speranza che possa un giorno esser vostro, come il mio cuore e la mia vita, anche il mio nome.

La Lante affissò la faccia dell'amante con espressione d'ineffabile tenerezza, mormorando:

— Chi sa!

L'affetto non la ragione le avea dettato questa risposta. Ma l'altro, interpretandola a seconda del suo desiderio, tutto lieto levossi, e nell'ebbrezza della gioia affascinato da quello sguardo, fu per baciarla. Si trattenne però indovinando nella cangiata espressione del volto il modesto divieto di lei.

— Ed ora, Maffeo, che pensate di fare? chiese Plautilla.

— Il mio proposito sarebbe di rimanere ad ogni costo, affrontando qualunque rischio, purchè mi sia concesso di respirare l'aria che voi respirate, ma.... ove voi m'imponeste di partire... vi obbedirei.

L'esitazione, colla quale pronunziò le ultime parole e lo sguardo che rivolse alla Lante, mostravano chiaramente quanto grave gli saria stata quell'obbedienza.

— Io non ho dritto d'imporvi cosa alcuna.

— Ma il vostro affetto non vi fa desiderare ch'io resti?

— Egli invece vi consiglia a partire, perchè il mio affetto non si chiama egoismo. Restando qui, cadreste per certo nelle mani dei vostri nemici, ed io voglio che siate salvo dall'odio loro.

— E che potrebbero farmi i Pamfili?

— Non sono solo i Pamfili che v'odiano. In questo i Massimi non la cedono loro. Se mio fratello sapesse ch'io v'accolsi in mia casa, guai!

— So bene di che sarebbe capace la tirannia di quel forsennato.

— E chi ve ne ha parlato? Don Camillo Astalli forse?

— Ne fui testimonio prima d'incontrarmi con lui.

— Dove?

— In San Pietro, quando poco mancò che un romeo non ricacciasse in gola a quel perfido fratello la minaccia.

— Ora mi rammento.

— Quel romeo era io.

— Ah, Maffeo, a qual pericolo poteva esporre e voi e me la vostra imprudenza. Rabbrividisco in pensarvi.

— L'impeto d'un nobile sentimento che non riuscii a frenare mi spinse mio malgrado all'ingiuriosa parola. Non era Plautilla, la mia Plautilla che io voleva difendere contro Fabrizio Massimi; sibbene la donna villanamente oppressa. Io era tuttavia nel dubbio doloroso se fossi ancora riamato. Fu l'Astalli che me lo tolse e mi ridiede la vita. Povero Camillo! Come è egoista la passione. Son qui a godere del suo sagrifizio, ed il suo nome non fu ancora pronunziato.

E qui narrò come l'amico a scapito del proprio cuore avesse assecondato tutti i desideri del suo, e terminò con queste parole ch'erano ad un tempo espressione di sentita amicizia e domanda suggestiva di gelosia:

— Dev'esser ben malagevole per una donna il non ricambiar l'amore d'uomo siffatto!

Plautilla rispose, interrogando:

— E se un'altra v'amasse al pari di me, che fareste voi?

— Non amerei che Plautilla.

— Vedete dunque, riprese sorridendo la Lante, malgrado la stima e l'amicizia ch'io nutro per don Camillo, quanto mi sia facile il preferirgli chi amo.

— Oh Plautilla, tu...

— Tu, tu? interruppe l'altra inchinando graziosamente il capo verso la spalla, con un sorriso ed una inflessione di voce da indurre in tentazione anche un angiolo.

— Ti spiace? chiese sorridendo a sua posta Maffeo.

— Ma....

— Se ti spiace tornerò al voi.

— E che volevi tu dirmi?

— Che tu, Plautilla mia, mi rendi pazzo dalla gioia.

E affettuosamente stringeva fra le sue le delicate mani della donna, guardandola con occhi smaglianti per la passione:

— T'amo, t'amo, Maffeo, ma parti. Parti subito di qui perchè da un momento all'altro può giungere Fabrizio. E se davvero tu mi vuoi bene, lascia Roma, e ti giuro che porrò in opra ogni mezzo pel pronto ritorno della tua famiglia.

— Cosa chiedi tu mai, Plautilla?

— Ti chieggo di non espormi a nuove sventure.

— Lascia almeno che io ti rivegga ancora una volta.

— È impossibile! il pericolo è troppo grande!

— Prometti, se non altro, che sarai mia sposa.

— Spera, Maffeo.

— Spera mi dici; e quell'iniquo giuramento a cui tanto tieni?

— Se giungerò ad estinguere l'odio che divide le nostre famiglie, potrà forse quel giuramento esser revocato.

— E se, come prevedo pur troppo, tu non vi riuscissi, allora....

— Allora piuttostochè sagrificare alla malvagità dei Massimi il mio amore.... Maffeo, m'intendi?... Non dimandarmi di più. Addio, anima mia!

E deposta la fronte sulle labbra del Barberini, fuggì dalla torre.

CAPITOLO XIV.

Una figlia di principi.

Suonavano le ore tre di notte.

Maffeo se ne tornava al palazzo Astalli seguito da Cipriano. Giunti che furono a poca distanza dalla casetta, in cui era entrato Fabrizio Massimi, videro tre uomini appiattati contro il biscanto d'una vinzza.

Mentre uno di questi moveva verso il patrizio, la porta della casupola s'aprì fragorosamente e ne uscì una donna, scarmigliata e sciatta, che gridando soccorso andò a ricoverarsi presso Maffeo.

— Cosa v'accade? dimandò premurosamente il Barberini.

— Quello, quello, rispose la donna additando un'ombra, che uscita dopo di lei si dava alla fuga e si perdeva poi fra le tenebre.

Maffeo voleva inseguirlo, ma l'uomo, ch'eragli venuto incontro, lo trattenne dicendogli con mal garbo di non immischiarsi nei fatti altrui.

Irritato il patrizio gli diede una solenne ceffata.

Il percosso allora suonò un fischio, e gli altri due, ch'erano rimasti appiattati al muro, corsero in suo aiuto e s'avventarono contro Maffeo, a cui furono legate le braccia a tergo, malgrado la resistenza da lui opposta, e quella della donna che cercava difenderlo con calci e pugni e graffi.

L'uomo che avea ricevuto lo schiaffo ordinò ai due compagni di condurre il prigioniero nella Torre di Nona.

Egli intanto teneva afferrata pel braccio la donna che avea tentato di fuggire, e come gli altri furono partiti, la trascinò di nuovo dentro la casa.

E in tutto questo frangente cosa era accaduto del buon Cipriano?

Chi lo sa.

Forse aveva inseguita l'ombra misteriosa: forse era andato in cerca di soccorso, forse, com'è più probabile, aveva avuto paura e se l'era data a gambe.

Il fatto sta che Cipriano era scomparso.

Quale scusa egli adducesse per questa sua incomprensibile condotta, lo sapremo in seguito, quando tornerà in scena.

Ora non possiamo nè andare in traccia del servo, nè seguire il Barberini nella sua prigione.

È una donna, una fanciulla, giovane, avvenente, onesta, infelice, quella che così bruscamente si presentò nel nostro racconto.

È giusto adunque che ci occupiamo di lei.

Ora che tu conoscesti la bellissima Plautilla, lascia, o lettore, che io ti presenti la leggiadra Noemi.

Verso la metà del 1630, un bel dì Donna Olimpia, già vedova da un anno, scompariva da Roma, unitamente al cognato, e per cinque mesi rimaneva in un suo palazzo d'Orvieto nascosta a tutti. Di là tornava conducendo seco una cameriera, certa Giovanna De-Grandis, romana, ed una bambina di quattro mesi. I furbi dissero subito ch'era figlia della Principessa, gli uomini di buona fede credettero alla maternità della cameriera e ripetevano quanto narrava Donna Olimpia.

La povera Giovanna nella tenera età di 38 anni, dopo un'onesta vedovanza d'un lustro, era caduta nelle reti d'un seduttore, ed abbandonata da lui, veniva raccolta dalla pietosa Pamfili unitamente alla fanciulletta.

Questa era la storia manipolata in Orvieto per esser poi diffusa in Roma. Chiamato però a giudicare lo stesso Salomone, si sarebbe messo dalla parte dei furbi.

Fu la piccola chiamata Noemi, e come accennammo più sopra ben le si adattò questo nome. Sembrava ad alcuni che nei lineamenti avesse una lontana somiglianza colla Duchessa Lante. Era però bruna, avea occhi nerissimi, sopraciglia marcate; e capelli del color dell'inchiostro, a riflessi metallici. Era dolce di temperamento, ma di vivace fantasia e profonda intelligenza, colla quale aiutò mirabilmente que' pochi principi d'educazione che da un suo prete le fe' dare il Cardinal Gian Battista. S'egli non ci avesse pensato, certo Donna Olimpia, che lasciava nell'ignoranza perfetta i figli legittimi, non avrebbe speso un baiocco perchè Noemi imparasse a leggere e scrivere, tanto più che la supposta madre le apprendeva gratis a cucire.

L'intelligenza della fanciulla poi poco garbava a Donna Olimpia.

L'ingegno supplisce alla dottrina e lascia spesso indovinare ciò che deve ignorarsi.

Giunta difatti a quell'età in cui i fanciulli, spinti da curiosità, tutto osservano, tutto ascoltano, Noemi divenne un'incubo per la vera madre.

Oggi un servo le dava scherzando il titolo di *Principessina*, domani un altro chiamava la De-Grandis *la mamma posticcia;* questa talvolta lasciavasi sfuggire nell'ira qualche frase indiscreta. Noemi raccoglieva a volo ogni espressione, ne chiedeva il significato al primo che capitasse, e riceveva soventi risposte o maligne o sibilline, che la faceano fantasticar più che mai.

Quando il Cardinal Pamfili entrò in conclave, la fanciulla, che allora contava quindici anni, si fe' a dimandare alla supposta madre se fosse vero che l'Eminentissimo avesse una figlia, la quale si chiamava Noemi come lei. La De-Grandis, prima di negare ebbe l'imprudenza di chiederle irritata chi le avesse detto questo, e la ragazza, vedendo quello sdegno, rifiutò assolutamente di nominare il colpevole.

La prima stava in piedi davanti ai due lucignoli d'una lucerna di ferro che pendeva dal soffitto scuoteva il liquido contenuto in una guastadetta di vetro. (Pag. 33.)

Furono vane le promesse e tutte le minaccie fattele tanto dalla fantesca che dalla Principessa. Esse non ebbero altro risultato che quello di far nascere dalle idee vaghe della fanciulla un dubbio terribile.

Donna Olimpia se ne avvide e stimò prudente d'allontanarla da casa, unitamente alla Giovanna.

Monsignor Mascabruno, come il lettore sa, fu incaricato di trovare un alloggio alle due donne. Il Mascabruno ne incaricò Giuseppe Bignardelli, e questi Giovanni Gouz.

Immaginiamoci in che razza di casa andasse a finire

la povera fanciulla. Parlo di lei sola, perchè la Giovanna De-Grandis aveva poco o nulla da perdere in fatto di onoratezza.

Fu dunque certa Girolama Spara di Palermo, che affittò loro due camerette nella sua abitazione in via della Longara.

Tale impressione sinistra ricevette Noemi entrando in quella casa, che scoppiò in pianto.

Diffatti le occhiaie cave e peste e la rugosa faccia della Spara le davano così malvagia espressione da sbugiardare la fama di donna caritatevole e bigotta che faceva correre di lei pel vicinato la sua fantesca, certa Maria Grifola sua concittadina. Costei conviveva con Giovanni Gouz ed andava dalla mattina alla sera ad aiutare la Spara nelle faccende di casa.

Le due stanzette destinate alla De-Grandis e alla fanciulla non brillavano nè per luce nè per lusso, e vi si respirava un'aria corrotta dalle esalazioni della cucina, ch'era in terreno.

La De-Grandis nei primi giorni s'unì nel malcontento alla Noemi; poi cominciò a consigliarle pazienza; quindi a persuaderla che non si stava male; poi a sostenere che si stava benissimo, e finalmente a difendere ad oltranza l'abitazione e la proprietaria, dicendo che lei ci si trovava bene e che soddisfatta la madre doveva esserlo anche la figlia.

Noemi si rassegnò e non fece più osservazioni di sorta.

Alla sera capitavano due amiche della Girolama e s'intrattenevano a convegno nella cucina con essa e la De-Grandis.

La fanciulla frattanto rimaneva sola nella sua stanza o a dormire o a fantasticare, essendole proibito d'assistere a quella conversazione.

Una sera però la curiosità, con cui lottava da lungo tempo, la vinse, e levatesi le scarpe, discese pian piano e pose l'occhio al pertugio della serratura.

V'erano colla Spara, la De-Grandis e la fantesca, altre due megere.

La prima stava in piedi e davanti ai due lucignoli d'una lucerna di ferro che pendeva dal soffitto, scuoteva il liquido contenuto in una guastadetta di vetro a cui eran fissi gli sguardi delle altre tre, sedute intorno al tavolo.

Udì poi la Girolama esclamare:

— È perfetto!

E consegnata la guastadetta ad una di quelle donne, soggiunse, aprendo e chiudendo dieci volte le pugna verso di lei:

— O così o niente. Avete capito, Laura? Il Conte è ricco, dunque paghi.

— Siamo intese, rispose l'altra mettendo la guastadetta in tasca: pagherà, pagherà il briccone.

Queste parole turbarono la fanciulla.

Tolto l'occhio dal pertugio, rizzossi e si fe' pensosa.

Essa, entrando una volta nella cucina, avea visto alcune di quelle guastadette vuote su cui era scritto: *manna di San Nicolò di Bari* attorno all'immagine del Santo. Chiesto poi alla De-Grandis cosa fosse questa manna, essa le avea risposto essere un unguento prodigioso, inventato dalla Spara, che guariva molte malattie ed era da questa donna pietosa dato a tutti per carità.

Temendo di destar sospetto ch'essa avesse spiato, si guardò bene dal far parola de' suoi dubbi alla Giovanna.

Due giorni dopo capitò in casa certo Filippo De-Sanctis capo mastro muratore, che serviva l'ospedale di Santo Spirito, a cui appartenevano quella casa e le attigue.

Costui, invaghito della Noemi, le ripeteva sempre che era tanto bella, e che volentieri la chiederebbe in sposa, ove non temesse il divieto d'una grande signora.

Queste misteriose parole, di cui mastro Filippo negava di spiegare il significato, dicendo non poterlo fare e per delicatezza e per paura, avvaloravano la fanciulla nel sospetto che la De-Grandis non fosse sua madre. Siccome il giovane le prometteva che forse un giorno col suo mezzo si sarebbe venuto in chiaro della verità ed essa sarebbe stata felice, Noemi nutriva per lui grandissima simpatia, ed era il solo a cui osasse confidare i segreti del suo pensiero, meno uno che custodiva gelosamente.

Rispettiamolo per ora.

Fu dunque a mastro Filippo che raccontò come la curiosità l'avesse spinta a guardare che si facessero quelle donne nella cucina e le cose viste ed udite.

Il mastro la rassicurò, dicendole che quel liquido era veramente la manna di san Nicolò, rimedio portentoso, che la buona Girolama dispensava gratis ai malati, e confermò la buona voce che correva dappertutto sulla Palermitana.

Convinta Noemi, ma forse in cuor suo non persuasa, tacque e mai più toccò di quel soggetto.

Passarono alcuni mesi, senza che venisse alterata da congiuntura di sorta la monotonia domestica della fanciulla.

Un giorno la Giovanna entrò tutta sorridente e le disse di vestirsi, di farsi bella, che voleva condurla seco a diporto.

Noemi corse allo specchio, s'acconciò i capelli, ne coprì le treccie con un velo bianco trasparente, e indossata una sua vesticciuola fina ed una casacca celeste allacciata davanti, escì colla De-Grandis.

Tra via costei le disse che voleva condurla a vedere delle belle cose in casa d'un signore tanto buono; che bisognava mostrarsi gentile; che tutti l'avrebbero ammirata; che diverrebbe celebre, come la Fornarina, ecc.

Noemi, trasognata per l'improvvisa affabilità della Giovanna, rispondeva a tutto di sì, senza comprendere il senso insidioso di quel discorso.

Bussarono finalmente alla porta d'uno scultore, che venne egli stesso ad aprire, ed introdusse le due donne nel suo studio.

Mentre Noemi guardava attorno con infantile curiosità le statue e gli oggetti d'ogni genere sparsi qua e là in quello stanzone, la De-Grandis disse piano allo scultore:

— Bisogna andar colle buone!

— Fate voi, rispose l'altro.

— Noemi, disse la Giovanna, questo buon signore domanda se vuoi farti il ritratto.

La fanciulla si fe' rossa e chinando il viso mormorò:

— Troppo onore.

— E vuole cominciar subito? domandò all'artista la De-Grandis.

— È meglio.

— Ma vestita a questo modo sarà brutta!

— Oh no, bisogna che la carina lasci vedere il suo bel collo e i suoi bellissimi capelli. T'incresce di sciogliergli e farli cadere sulle spalle?

Qual è quella donna che nieghi far mostra di sua bellezza fin dove il pudore lo permetta?

Noemi rispose:

— Come vuole.

E lasciò che la De-Grandis le sciogliesse i capelli.

— I capelli però macchieranno il tuo bel casacchino. Sarà meglio che tu lo svesta: non è vero, maestro?

— Certamente.

La fanciulla cominciò a far resistenza, dicendo che si vergognava.

— Vergognarti d'esser bella, come un angioletto? rispose la vecchia malvagia. Sei pure sciocca. Non vedi quel ritratto? — ed additava il busto d'una giovane dama tutta scollacciata, — quella è un gran signora e non ha avuto i tuoi scrupoli. Tu sarai molto più bella di lei. Andiamo, sii buona, lasciati levare questa casacca che sarebbe un peccato di rovinarla. E poi con questa il ritratto non si può fare. Se non vuoi, andiamocene subito e non facciamo perder tempo a questo signore.

Noemi, temendo che la De-Grandis la punisse della sua scompiacenza e sapendo che tolto il casacchino le rimaneva la camicia allacciata sulla parte superiore del petto, a malincuore obbedì.

Fu allora fatta sedere, e lo scultore dopo averla esaminata scoprì un ammasso informe di creta ch' era avvolto in uno straccio bagnato e cominciò a lavorare.

Dopo un'ora circa, quando la creta cominciava a prender forme, chiese alla fanciulla che concedesse all'arte qualcosetta di più.

Prima ch'essa avesse tempo di rispondere, la De-Grandis le sciolse il nastro della camicia e tratta questa a basso, scovrì il petto verginale fin sotto quasi la cintola, dicendo:

— Così, così.

Noemi diede in un grido, balzò in piedi e tornata a coprirsi, fatta in viso come una bracia, tremando tutta e piangendo si fe' a gridare che quella era un'infamia e che voleva andar via.

La vecchia ebbe un bel fare, ma non riuscì nè a calmarla nè a persuaderla.

— Voglio andar via!

Questa era l'unica risposta.

Lo scultore stizzito le congedò, e se per la strada e in casa dovesse la Noemi soffrirne di rabbuffi e villanie, immaginiamcelo.

— Voglio impararti, pettegola, ad obbedire a tua madre, le disse una volta la Giovanna.

— Voi non siete mia madre, rispose la fanciulla con tuono risoluto guardandola in faccia, altrimenti non avreste fatto quello che avete fatto.

La De-Grandis in mancanza di buone ragioni da opporre all'osservazione della fanciulla, mosse per percuoterla; ma poi si trattenne per timore che lo sapesse donna Olimpia, da cui erale stato imposto di non torcere un capello a quella ragazza.

Il dì seguente capitò Giovanni Gouz, col mezzo del quale giungevano fino alla Principessa le notizie di Noemi.

Prima che questa lo vedesse, la Giovanna gli raccontò tutto, dicendo che la pensione della Pamfili bastava appena pel vitto e per la casa e che bisognava industriarsi per guadagnare qualcosetta di più.

Il Gouz le diede ragione, ma l'avvertì di star bene attenta e non correre il rischio di perder tutto per guadagnar troppo.

Questo scellerato, che dava allora consigli di prudenza, si fe' qualche tempo dopo complice della Giovanna in una congiura tramata contro l'onore della povera fanciulla.

Don Fabrizio dei Massimi, incontratala un giorno, le aveva tenuto dietro fino alla di lei abitazione. Da indi innanzi passava ogni dì facendo il vagheggino. Tanto Noemi quanto le altre donne di casa se n'erano avviste e tutte e tre lasciavano correre, la prima per divertimento, le altre due per speranza di lucro.

Un giorno il Massimi, vista la Girolama sul portone, andò a lei, e senza tanti preamboli gli chiese di lasciarlo parlare colla fanciulla.

La Palermitana, che non dimenticava mai la parte di santa, si mostrò sdegnata, e dicendogli di guardarsi bene dal fare a lei un'altra volta siffatte proposizioni, gli chiuse l'uscio in faccia.

Fabrizio, ostinato in tutti i sentimenti o buoni o cattivi che fossero, non si diè per vinto, e visto alcuni giorni dopo uscir di là il Gouz, fece la proposizione a lui.

Il berroviero accettò l'incarico e promise al patrizio ch'entro quella settimana egli si troverebbe solo a sola colla ragazza.

Consultatosi colle due megere, combinarono che il Gouz porterebbe alla fanciulla una lettera di Fabrizio, in cui le dimandava un abboccamento per parlarle della vera sua madre. Il Gouz la persuaderebbe ad accettare promettendole che per la sera fissata egli farebbe andar via gli altri di casa, ed accompagnato il giovane, resterebbe di guardia alla porta per accorrere subito ov'ella avesse bisogno di lui.

Il piano riuscì.

Noemi ignorava e il vile mestiere esercitato dal Gouz e qual anima scellerata egli fosse. Con lei era stato sempre benevolo; spesso l'avea difesa e poi ne avea sentito a fare i più grandi elogi della santa Girolama. D'altronde era omai così profonda in lei la convinzione che la Giovanna non fosse sua madre e così forte il desiderio di liberarsene da tentare ogni prova per essere unita alla sua vera genitrice.

Essa dunque accettò, e il birro conduceva da lei Fabrizio, quando furono visti dal Barberini e da Cipriano.

Nell'avvicinarsi alla porta della casa,

— Eccellenza, gli disse Giovanni, prendetela prima colle buone, e se riesce all'Eccellenza vostra di condurla fuori di casa, tanto meglio, se no .... ha capito ....è solo.... è padrone di casa ..... Io starò qui dietro il biscanto con tre miei compagni, perchè questa sera abbiamo da fare una bella caccia.

Salirono insieme nella stanza della Noemi, la quale, o fosse desiderio di saper la verità o paura, tremava come una foglia.

Il tristo li lasciò soli, dicendo che avrebbe aspettato a basso. Invece uscì dal portone che richiuse pian piano e raggiunse i suoi tre compagni, già appiattati all'angolo del vicolo attiguo.

Dobbiamo dirlo a lode del Massimi, egli seppe tenere a freno più che potè il suo carattere impetuoso e brutale. Per lungo tempo recitò a meraviglia le parti di messo e ad un tempo d'innamorato con oneste intenzioni. Finalmente però, vedendosi negata perfino una parola di amore, perdette la pazienza, si tolse la maschera, cambiò linguaggio, promise prima, poi minacciò e finalmente assalì la fanciulla, che lottando coraggiosamente riuscì a svincolarsi da lui, e corsa in strada andò a rifugiarsi presso il Barberini e Cipriano.

Quello che seguì è noto al lettore.

CAPITOLO XV.

Dove Donna Olimpia la fa in barba al Segretario di Stato.

Donna Olimpia, ancora tutta sciolta e spettinata stava sorbendo il suo cioccolatte, che la fantesca aveale portato poco prima entro una chiccheraccia incrinata, deposta sopra un bacile di stagno, quando entrò il Mascabruno dicendo:

— Sia compiacente, mia diletta Principessa, di darmi un bel bacio, perchè sono apportatore d'una notizia che le riuscirà graditissima.

— Sentiamo la notizia.

— Prima il bacio, cara.

— Prima la notizia.

— Il marchese Camillo Astalli è in prigione, disse il Mascabruno, che del bacio avea più paura che desiderio.

— Davvero! esclamò la Principessa.

E nell'entusiasmo della gioia lasciò sulla guancia di monsignore una macchia di cioccolatte.

Tornata poi a sedersi,

— Racconta, gli disse, racconta come è andata la faccenda.

— Fedele agli ordini ricevuti da lei io avevo fatto promettere a Giovanni Gouz un bel regalo.....

— Bello! bello! interruppe la Principessa ....un regalo... spero che non avrai passato i limiti.

— Quattro scudi.

— Troppo.... basta, andiamo avanti.

— Dunque quattro scudi, riprese il Mascabruno, ove gli riuscisse con qualche pretesto di provocare il Marchese e condurlo in prigione. Giovanni avea preso le sue informazioni ed avea saputo che ogni sera don Camillo si recava alla villa Lante.

— Da quella trista di donna Plautilla, che mi fu sempre nemica. Ma faremo i conti.... Continua pure.

— Jeri sera con altri tre birri si è appostato per la via della Longara, dove sapeva dover egli passare. Difatti è capitato, e il caso ha favorito pienamente i nostri disegni, perchè don Camillo volendo difendere e levare dalle mani di Giovanni una donna del popolo ubbriaca, è venuto a vie di fatto e ha dato al birro una guanciata.

— Benissimo! esclamò la vecchia. Resistenza alla pubblica forza, delitto di morte.

— Allora lo hanno legato e condotto a Torre di Nona.

— A meraviglia! Non poteva la cosa accadere in miglior punto. Oh, signor Marchese Astalli, vedremo se donna Olimpia assaggerà o no del vostro denaro.

— Bisogna fargli una sanguigna, angelica mia Principessa, una buona sanguigna.

— Voglio correr subito da Innocenzo per prevenirlo e disporlo a modo mio, prima che veda il Cardinal Panciroli. Costui sarebbe capace di farlo metter subito in libertà, il suo caro don Camillo. Francesco, vattene.

— Anima mia!

— Vattene, ti dico, non mi seccare che ho fretta e voglio vestirmi.

E rimandò bruscamente il Mascabruno, senza neppure avvertirlo della dolce macchia che avea sulla guancia.

Quella stessa mattina in quell'ora stessa il Cardinal Panciroli intrattenevasi nella sua camera da studio col Cardinal Pallotta, uomo sulla sessantina, di grande ingegno, di spirito satirico e d'una franchezza nemica dei palliativi e dei mezzi termini. Quello che aveva in cuore avea sul labbro. Non la rispiarmiava ad alcuno, neppure allo stesso sovrano. Con esso, come con qualsiasi altro, esternava la sua opinione bruscamente e talvolta con frasi scurrili.

I due Porporati ragionavano sulle cose di Napoli.

Avendo quel popolo prescelto il regime repubblicano, quando ancora le fortezze erano in mano agli spagnuoli, avea chiamato finalmente a suo capo e protettore il Duca di Guisa, che arditamente era giunto in Napoli il 5 di novembre del 1648, invano bersagliato dalle navi di Spagna.

Ei si facea chiamare *Duca della repubblica napoletana*, non osando subito, col dichiararsi sovrano, offender la Francia, che affacciava dritti su quel regno e tradire il popolo che lo avea chiamato.

Tendendo però sempre a quel fine, suo primo pensiero era stato quello di ristabilire la pubblica quiete, coll'accattivarsi i Baroni fautori del dominio spagnuolo e riconciliarsi col partito popolare.

Non riuscito nell'intento, continuava a presiedere la Repubblica, non pensando che ai piaceri, senza curar l'odio dei Baroni che congiuravano continuamente in favore degli Spagnuoli e la diffidenza che spargeva contro di lui nel popolo il traditore Annese.

Finalmente caduto vittima d'un agguato [1] veniva tradotto prigioniero in Ispagna l'anno innanzi agli avvenimenti che narrammo in quest'ultimi capitoli.

— Per le corna del diavolo, diceva il Pallotta, io ancora non capisco quale frenesia prendesse a questa megera della Pamfili di aiutare il Duca di Lorena in quella bella impresa. Ha scontentato la sua cara Spagna senza contentar la Francia, ed ha esposto a mille calunnie quella povera Principessa di Rossano, lasciando che quello scapestrataccio del Duca le facesse il cascamorto.

— Io non credo però.... osservò il Panciroli.

— Nemmen io, nemmen io, interruppe l'altro; avrà però avute le sue ragioni per agir così. Che briccona! In verità colei è come la pietra infernale, dove tocca brucia.

— Hai ragione, amico mio, pur troppo!

— Avesse almeno profittato della sollevazione di Napoli per favorire gl'interessi della Santa Sede, accettando pel Papa il trono che gli offrivano i napoletani.

— Fu Sua Santità che non volle saperne.

— Baie, caro Panciroli, baie! Sarà stata lei che avrà forse trovato maggior tornaconto in quel rifiuto. Chi sa cosa andava fantasticando. Intanto coll'aiutare la rivoluzione di Napoli fece accadere le scelleraggini di Fermo.

— I Fermani, però ebbero torto, perchè si era subito provveduto.

— D'accordo: ma perchè dar loro il pretesto col far tener basso il prezzo de' grani, perchè donna Olimpia potesse comprarne a suo piacimento e rivenderlo il doppio? Io non difendo già quei ricchi ingordi, che per accumulare lasciavano il popolo morire di fame. Voglio solamente provare, come quattro e quattro fanno otto, che quella

[1] Il Vicerè don Giovanni, l'Annese e gli altri congiurati fecero da due galere del Re occupare Nisida per indurre il Guisa ad uscir di Napoli per difenderla. Così difatti egli fece, e mentre era assente, gli altri con tutta la nobiltà loro partigiana, entrati per la porta Alba, occuparono la città, saccheggiarono il palazzo del Duca, che non vedendo più speranza di ricuperare il Regno, cercò di fuggire travestito nello Stato ecclesiastico, ma colto a Capua da Don Prospero Tuttavilla e dal General Poderico, fu condotto prigioniero prima a Gaeta e poi in Ispagna.

strega per far denaro darebbe fuoco al mondo. Adesso cosa importa a lei di quello ch'è accaduto! Ha guadagnato una buona somma, e ride alla barba di quei gianfrulloni, che per servirla si son lasciati ammazzare. Scommetto ch'essa voleva liberarsi dal povero Uberto Visconti.

L'Eminentissimo Pallotta era come Cipriano, il domestico dell'Astalli: allorchè lo si metteva sul discorso della Pamfili perdeva la bussola e quando non trovava buone ragioni per accusarla ne inventava.

Che quei di Fermo si sollevassero per l'esempio del vicino regno di Napoli; che donna Olimpia ordinasse provvisione di grani e ne facesse tenere in Fermo bassi i prezzi contentando i poveri, ma spiacendo ai ricchi; che i nobili irritati, per corrispondere ai rumori del vicino Abruzzo, ordinassero un consiglio generale dei castelli; che il Vice-governatore Uberto Maria Visconti, prelato milanese, inibisse quell'assemblea e che il malcontento in Fermo terminasse colla sollevazione e l'assassinio del Visconti e del gentiluomo Domenico Buratti, suo intrinseco: son tutte cose narrate dal Botta, e di cui tutta la responsabilità veramente doveva farsi ricadere sulla Pamfili. Ma che questa alla sete di guadagno unisse il desiderio di veder morto il Visconti, servo fedele d'Innocenzo X, era un'aggiunta fatta alla storia dall'odio del Cardinal Pallotta.

— Questo io non credo, disse il Panciroli. Monsignor Visconti era troppo devoto alla casa Pamfili perchè si volesse perderlo.

— E possiamo legger noi in quel libraccio, ch'è il cuore di Donna Olimpia? soggiunse il Pallotta. Quello ch'era buono ieri per lei può dimani divenirle d'impaccio e puff! lo manda subito al diavolo. Disgraziatamente, se la dura così, finirà per mandare al diavolo la Santa Sede.

— Ma!....

— Intanto s'è visto che bell'effetto ha prodotto la bolla fulminata contro il trattato di Vestfalia. Essa neppure di un'ora ha turbato i sonni dell'Imperatore Ferdinando, di Cristiano di Svevia e del Re di Francia. È stato proprio un fulmine caduto nell'acqua. Che bella figura che han fatto fare a quel pover'uomo d'Innocenzo.

— Io non volevo che si venisse a questi estremi.

— Lo so, lo so! Eh, tu sei un galantuomo, Panciroli mio, e t'ammiro come ti rimanga pazienza bastante per lottare contro l'influenza malvagia di quel demonio vestito da brutta femmina.

— La mia coscienza esige che mi adopri per quanto è in me, a salvar l'onore della Chiesa.

— E ancor io quando vado da Sua Santità glie le spiattelo là belle e tonde.

— Tu però, mio buon amico, attacchi troppo di fronte l'influenza di Donna Olimpia.

— Non ci vogliono tanti complimenti, per Dio Santissimo!

— Sua Santità ti terrà per un nemico di sua cognata e null'altro. Bisogna invece andar colle buone, e dare oggi ragione, domani far qualche osservazione in contrario; oggi lodare assolutamente il nemico e domani contraddirlo seguitando a lodarlo. Un *ma* dopo l'affermativo ha sempre più forza d'una recisa negativa.

— Di queste vostre girandole diplomatiche io non m'intendo e chiamo le cose coi loro nomi. Jeri l'altro appena seppi della commedia inglese [1] corsi dal Papa e glie la raccontai.

— E so che fu fatica gettata al vento.

— Perchè?

— Perchè Sua Santità parlandone poi con me, disse sorridendo ch'erano malignità rivoluzionarie e null'altro.

— Ma intanto lo sa, e per quanto non voglia mostrarlo, deve sentirsi mortificato. Che ne sappia un altro paio di queste istorielle e Donna Olimpia è cucinata.

— La cosa è più difficile che non credi.

In questo fu annunziato il Marchese Astalli.

Il Panciroli gli andò incontro e vedendolo turbato gli chiese che fosse accaduto.

— Mio figlio è in prigione.

— Don Camillo!

— Don Camillo.

— Ma perchè?

— Perchè ha schiaffeggiato un birro.

— Un certo Giovanni Gouz? dimandò premurosamente il Cardinal Pallotta levandosi in piedi.

— Non saprei dirvelo, Eminenza; sono andato a Torre di Nona per vederlo, ma il custode non ha voluto lasciarmi entrare. Ho capito ch'egli desiderava una buona mancia, ma quella gente non mangierà mai de' miei denari. Sono andato al palazzo del Governatore. Monsignor Vittrici era occupato e m'hanno introdotto dal Luogotenente.

— Buono! esclamò il Pallotta avanzando il labbro inferiore e spalancando gli occhi.

— Il Luogotenente m'ha risposto ch'era dispiacentissimo, che ove si fosse potuto avrebbe fatto per me una eccezione alla legge, m'ha empito la testa con mille proteste di servitù e di devozione....

— Ma non vi ha lasciato veder vostro figlio.

— No.

— Lo credo. Questa è una nuova infamia di quella vipera.

— Ma come puoi asseverarlo, Pallotta mio, disse il Panciroli.

— Ci metterei la mano sul fuoco.

Battendo quindi sulle spalle del Marchese soggiunse:

— Preparate una borsa ben piena.

— Io! Io! rispose l'Astalli: non le do un baiocco, cascasse il mondo.

— Bravo, Marchese mio! esclamò il Pallotta, battendo con enfasi palma a palma.

Il Panciroli intanto erasi fatto pensieroso e mormorava fra sè:

— Proprio in questo momento! Che fatalità!

— Eminenza, gli disse il Marchese, fatemi voi un permesso, perchè io possa vederlo.

— Volontieri, rispose il Panciroli, ma prima voglio salire da Sua Santità e prevenirlo di questa sfavorevole congiuntura. Sapete che dimani dovevo presentarglielo.

— Allora non v'è più dubbio, ch'è stata lei: soggiunse il Pallotta.

Quando il Panciroli tornò a scendere nel suo appartamento era più accigliato che mai.

[1] Erasi in quei giorni rappresentata a Londra alla presenza di Cromwell una commedia intitolata *The marriage of the Pope* (il matrimonio del Papa) nella quale fra le altre eravi una scena in cui il Papa chiedeva a donna Olimpia di divenir sua moglie e questa ricusava dicendo esser egli troppo brutto. Il Papa allora per giungere al suo intento le offriva una chiave ed essa dimandava se fosse del paradiso o dell'inferno. Sentendo esser del paradiso, rispondeva di darle anche l'altra, non volendo che qualora fosse annoiata di lei comandasse ai diavoli di portarla all'inferno. Il Papa le dava ambe le chiavi e si celebravano le nozze. L'opera finiva con un ballo di preti, frati e monache, che si rallegravano di potersi maritare ad esempio del Papa.

— Io credo, disse, che Pallotta abbia ragione. Il Papa già sapeva tutto, e vuole che la giustizia abbia il suo corso.

— Per san Michel'Arcangelo, gridò il Pallotta, ve lo avevo detto! Non pagate, Marchese veh! non pagate! Che crepi di rabbia quel mostro!

L'altro Cardinale intanto, scritto un ordine col quale si permetteva l'ingresso nella prigione del figlio al Marchese Astalli, lo porse a questi, dicendo:

— Intanto, amico mio, andate da Don Camillo e fatevi narrar la cosa coi più minuti dettagli. Speriamo che tutto finirà bene.

Il Pallotta mormorò fra sè:

— Se paga.

— Finchè io vivo, riprese il Panciroli, Donna Olimpia non potrà esser mai sicura del trionfo.

Il Marchese si recò a Torre di Nona, e mostrò l'ordine al custode, ridendogli in viso.

Questi digrignò i denti e precedendo l'Astalli in un laberinto di scale e corridoi, andò ad aprire la serratura d'una porta nana. Metteva questa in angusta segreta, alla quale giungeva di seconda mano la luce del giorno.

Il prigioniero che stava disteso sopra uno strato di paglia, sentendo il rumore del chiavistello, alzò prima la testa, poi visto il Marchese levossi in piedi.

— Come è andata questa faccenda, chiese il vecchio, entrando.

— Padre mio, si tratta d'un potente schiaffo, rispose Don Camillo.

Come! Don Camillo?

Egli in persona.

CAPITOLO XVI.

O la borsa o la vita.

— Ed è in questo modo che avvilisci il tuo nome lordandoti le mani sulla guancia d'un birro?

— Dunque ella sa tutto.

— Sicuro: quell'imbecille di Cipriano m'ha raccontato, com'è accaduta la faccenda. Cosa t'è saltato in mente di attaccar briga con quelle canaglie.... E tu cosa stai a far là come un lanternone? Andiamo, lasciane in pace.

Questa apostrofe era diretta al carceriere, il quale, non avendo potuto guadagnar la mancia per introdurre il Marchese, procurava di farsi pagare la propria uscita come una compiacenza.

— Eccellenza, balbettò, il mio dovere sarebbe di restare, ma....

— E tu resta, rispose il Marchese ridendo.

E ripresa la conversazione col figlio a bassa voce, gli parlò dei sospetti esternati dal Cardinal Pallotta e dal Panciroli.

— Difatti, disse Camillo, quel birro avea tutta l'aria di volermi provocare.

— È certo Donna Olimpia che vuole carpirci del denaro.

— Che la si guardi bene, padre mio, dal dargliela vinta.

— A chi lo dici!

— Faccio osservare alle loro Eccellenze, entrò a dire il carceriere, che io potrei impedire che si parli a bassa voce, ma....

— E noi grideremo, interruppe il Marchese sghignazzando.

E con quanto fiato avea in corpo dichiarò che dalla sua borsa non sarebbe uscito neppure un ducato.

— Vedremo, soggiunse Camillo, cosa si vuol fare di me. Io saprò rassegnarmi ai decreti della giustizia, ma con tutte le mie forze resisterò per mandar delusa l'avidità di certuni, credessi di restare fra queste mura per tutta la vita.

Il Marchese Astalli baciò il figlio ed uscì, ridendo nuovamente in faccia al carceriere.

Spieghiamo adesso come Don Camillo si trovasse al posto del Barberini.

Conviene prima di tutto distruggere ogni più lieve sospetto, che potessero i lettori aver concepito sull'onestà di Cipriano in conseguenza della sua improvvisa sparizione, mentre Maffeo era alle prese col birro.

Fuggito pel semplice timore d'essere arrestato e costretto forse a confessare quello che il suo padrone gli avea raccomandato di non dire ad alcuno, corse al palazzo Astalli, ed entrato tutto affannoso nella stanza di Don Camillo, gli narrò l'accaduto.

— Ah sorte malvagia! esclamò l'Astalli percuotendosi la fronte.

E senza frapporre dimora, ordinò al servo di portargli il berretto e di seguirlo.

In un momento furono davanti al cancello della torre, ov'era stato condotto il Barberini.

La sentinella non voleva lasciarli avvicinare, ma l'Astalli si fe' innanzi dicendo:

— Ordine del Cardinal Segretario di Stato.

E andò risoluto a tirare la catena del campanello.

Dopo reiterate scosse comparve finalmente il carceriere, tutto sonnacchioso e rabbuffato, con un lanternino in mano.

Affacciatosi al cancello, dimandò cosa si volesse da lui.

— Aprite, gli disse Don Camillo.

— E chi siete voi? dimandò l'altro con brutto piglio.

— Siate cortese, rispose Don Camillo e non avrete a pentirvene.

Il cerbero comprese che v'era qualcosa da guadagnare ed introdusse l'Astalli nella stanza terrena ove, deposto sul tavolo il lanternino, domandò cosa volesse.

— Chi è il prigioniero che han condotto stasera?

— È il Marchese Astalli.

— E cosa v'hanno detto?

— Di custodirlo con tutto il rigore, perchè non fugga.

— E voi credete d'avere sotto la vostra custodia il Marchese Don Camillo Astalli?

— Sicuro.

— Don Camillo Astalli sono io.

— Oh Cristo, e come va questa faccenda! E quello lassù chi è dunque?

— Un disgraziato che fu tolto in mia vece, e che io voglio salvare.

— Salvarlo! E come, s'è lecito?

— Regalandovi trenta zecchini.

— La mia testa vale assai di più, rispose il carceriere accennando col capo di no.

— E quando domani s'avvedranno dello sbaglio accuseranno voi.

— Accusar me! quando l'han condotto m'hanno detto che era il Marchese Astalli, e se non è, tanto peggio per loro; io ho preso quello che m'han dato e col vento che tira non lo lascio scappare neanche se Vossignoria mi coprisse d'oro.

— E se i trenta zecchini ve li facessi guadagnare per

mettere al posto di quell'infelice il vero Astalli, cosa direste?

— E chi mi prova che Vossignoria sia il vero?

— Ve ne do la mia parola.

Il carceriere fe' le spallucce.

— Conoscete lo stemma della mia famiglia? Eccolo.

E mostrò il fazzoletto, su cui era ricamata l'arma gentilizia degli Astalli.

— Io sono di Civita Castellana, come vuol ella che sappia queste cose?

— Insomma sbrighiamoci. Io sono il Marchese Astalli e non voglio ch'altri soffra per causa mia. Se non credete, chiudetemi in questa stanza e andate al mio palazzo col domestico, ch'è con me, e tutti lo riconosceranno. Volete anche di più? Conducete qui altri de' miei famigliari. Facciamo presto però, perchè la notte è già inoltrata, e domattina può venire di buon' ora qualcuno della polizia, e non voglio assolutamente che in mia vece trovi quell' altro.

Sia il parlar franco del patrizio che lo convincesse, sia il desiderio d'aver presto i trenta zecchini, sia la pigrizia che lo consigliasse a tornarsene presto in letto, invece d'andare dalla Torre di Nona al palazzo Astalli, il carceriere si persuase e condusse Don Camillo nella prigione ov'era Maffeo.

La lotta fino allora sostenuta col cerbero era stata nulla a paragone di quella che dovette impegnare coll'amico per persuaderlo a cedergli il suo posto.

— Camillo, o tu mi credi assai vile o assai egoista per accettare la tua generosa proposta, rispose Maffeo sentendo lo scopo che avea condotto a lui l'Astalli.

— Ti stimerei qualcosa di peggio ove la rifiutassi. Sarebbe da tua parte un malinteso punto d'onore ed una più malintesa amicizia il porre a cimento la tua esistenza, il danneggiare l'interesse della tua famiglia, a cui si cerca di riaprire nuovamente la via di Roma e l'immergere nel dolore i tuoi amici per non accettar da me un sagrifizio assai meschino.

— Ma non sai tu, Camillo mio, che dove regna Donna Olimpia non si sa mai cosa possa accadere?

— Se ti troverà in prigione chiederà sangue, mentre a me non dimanderà che denaro.

— Io ti devo già molto, non posso accettar altro da te.

— Ti pesa forse la riconoscenza?

— Che dici, Camillo!

— Se ciò fosse tu sei pienamente in errore, poichè io intendo che non sia falsata la verità, e la verità è che tu nulla mi devi. Io resi a te il tuo, ed ora è il mio che vengo a reclamare da te. Questo è il mio posto e lo esigo per la salvezza tua e mia. Credi tu che trovando in mia vece un Barberini non indovinerebbe subito dove il profugo rimase nascosto e da qual luogo questo veniva quando fu arrestato? Non è soltanto la tua vita che poni a repentaglio.....

— Ho capito! Ho capito! esclamò Maffeo coprendosi colle mani la faccia.

— Sia lode al cielo! mormorò Don Camillo.

Chiamato poi Cipriano, ch'era rimasto nel corridoio col carceriere, gl'ingiunse di condurre il Barberini nuovamente al palazzo Astalli e di tenervelo nascosto finchè non si fosse trovato un sicuro imbarco per Marsiglia. Inoltre gli ordinò che, appena desto suo padre, gli narrasse il caso, come se ad esso Camillo non al Barberini fosse occorso.

Tornato poi nella prigione dovette combattere ancora la resistenza di Maffeo, il quale finalmente si persuase a fuggire, ma non da Roma, ove giurò che sarebbe rimasto, finchè libero non fosse l'amico.

Il carceriere intascò i trenta zecchini, chiuse in prigione l'Astalli, accompagnò gli altri due fino al cancello e se ne tornò in letto.

L'arresto dell'Astalli produsse nell'aristocrazia e in alcuni del sacro collegio un senso di dolore cruccioso, perchè tutti sentivano in quel fatto l'influenza malefica di Donna Olimpia.

Questa però, colla più fina ipocrisia compassionando l'Astalli ed altamente lodandolo e pel carattere e per l'ingegno, riusciva a distruggere in molti il sospetto, e quando taluni andavano da lei a raccomandarlo (ben inteso ad insaputa del vecchio Marchese) essa li rimandava persuasi che il prigioniero non aveva protettrice più calda di lei.

Col cognato poi usava una tattica tutta particolare. Dagli elogi i più esagerati per Don Camillo passava ad espressioni di profonda afflizione per la dura necessità di dover lasciar libero il corso alla giustizia a fin di evitare l'accusa, che pei signori, specialmente quelli protetti dai Porporati, fosse la legge un nome vano.

Quella buona pasta d'Innocenzo X pienamente convinto ripeteva *è vero! è vero!* e colle ragioni imbeccategli da Donna Olimpia chiudeva la bocca al suo Segretario di Stato, al Cardinal Pallotta e a quanti andavano a parlargli in favore dell'Astalli.

La Principessa intanto lavorava sott'acqua, e già Giovanni Gouz, e dopo lui altri di men volgare bordo, erano andati ad offrire al padre di Don Camillo, prima la fuga di questi, poi una favorevole sentenza; ma se non scappavano presto correvano rischio di saltare per la finestra.

Finalmente, quando proprio non v'era più speranza di rimuovere il vecchio, la Pamfili dic' ordine ai suoi satelliti del tribunale di farla finita.

Quindici giorni dopo il suo arresto il povero prigioniero fu condannato nel capo.

CAPITOLO XVII.

Nè cauto nè saggio.

— San Gennaro benedetto, aiutatelo voi, aiutatelo voi!

Con questa esclamazione accompagnata da lagrime abbondanti e da gesti disperati entrò Cipriano nella stanza del Barberini il giorno in cui si sparse la notizia dell'iniqua sentenza.

— Cos'è stato? dimandò con ansia Maffeo.

— Povero signorino mio! Povero signorino mio!

— Ebbene?

— Don Camillo.... Ah anime sante del Purgatorio!

— Ma parla, in nome di Dio!

— A Don Camillo....

E stringendosi nel pugno della manca il ciuffo fece scorrere sotto il mento l'indice della destra.

— Ah è impossibile! esclamò con faccia esterrefatta il Barberini; spiegati, Cipriano, per carità!

— Ma sì: vogliono targliargli la testa.

— Chi te lo disse? Come lo sai?

— Lo hanno condannato stamattina. San Gennaro benedetto, aiutatelo voi, aiutatelo voi!

E il povero domestico in preda alla più viva e sincera

disperazione si strappava i capelli e gemeva e singhiozzava ch'era una compassione a vederlo.

Maffeo afferrò il berretto ch'era sul tavolo e mosse per uscire.

Il servo lo trattenne e dimandògli ove corresse.

— A palesare la verità, rispose il Barberini, a mostrarmi a quei perfidi giudici, a morire per lui.

Cipriano si gettò in ginocchio davanti alla porta esclamando:

— Eccellenza, non lo fate per carità! Sarebbe peggio: v'ammazzeranno tutti e due. Per la Santissima Vergine, per San Gennaro benedetto, non lo fate.... È inutile.... il popolo.... mastro Filippo....

Maffeo però, esaltato com'era, non intendeva ragione.

Vedendo che il domestico, fedele alla consegna avuta, rifiutavasi assolutamente di lasciargli libero il passaggio, con violenza lo rimosse, e traversata d'un salto la soglia, fuggì via.

Il giorno volgeva al tramonto.

Egli solo, frettoloso ed agitato, cominciò a farsi strada fra le opposte correnti della moltitudine, che stanca dai negozi e dal lavoro, godeva quell'ora d'ozio così soave tra la fatica e il riposo.

Gli artigiani che tornavano cantando alle loro case; i negozianti e gli impiegati che andavano a zonzo o conducevano a diporto la famigliuola; le donne che conversavano sulla via o da finestra a finestra; i devoti che a piè delle immagini recitavano il rosario; i capannelli dei malcontenti, che lamentavano i soprusi del governo e il costo esagerato dei viveri; gli zerbinotti che in cerca di avventure correvano dietro a dame e sgualdrine; gli innamorati che sospiravano sotto i balconi; il suono delle campane; la folla che usciva dalle chiese in fondo alle quali vedevansi dalla via, tra il vapore dell'incenso, scomparire a poco a poco sotto lo spegnitoio del chierico le fiammelle dei ceri; i giuocatori di morra, che gridavano i numeri sulla porta delle osterie; i ricchi equipaggi; i signori e le dame a cavallo e tutto quanto a lui accadeva intorno, erano per Maffeo immagini d'un sogno.

Esso non pensava che all'amante e all'amico.

Riveder l'una e dar la vita per l'altro, era l'idea che in quell'istante dominava ogni suo sentimento.

Correva nella direzione del Giannicolo.

E gli verrebbe fatto poi di veder Plautilla?

E non correrebbe rischio di comprometterla?

E non potrebbe incontrarsi in Fabrizio, il suo nemico?

E, riveduta la Lante, non potrebbe avverarsi ciò che il servo avea preveduto?

Offrendo la sua, salverebbe la vita dell'Astalli?

E non renderebbe invece più grave la posizione?

A ciò non poteva riflettere la sua mente sconvolta.

L'ultimo bacio della donna amata e poi la morte.

Maffeo non vedeva che questo.

Giunto alla villa, tirò la catena del campanello e fortuna volle che venisse ad aprirgli il vecchio Giorgio, che alcuni anni innanzi lo avea conosciuto in casa dell'Astalli.

Quindici giorni prima, quand'era venuto con Cipriano, l'avea preso in buona fede per Don Camillo, ma quel dì, al chiarore del crepuscolo, lo ravvisò subito e dando in un'esclamazione di sorpresa, rimase immobile cogli occhi fissi in lui tra le spranghe del cancello.

— Aprite, Giorgio, aprite, disse il Barberini a bassa voce, e conducetemi a donna Plautilla. Debbo parlarle per affare assai grave.

— Eccellenza, fra poco sarà qui Don Fabrizio, rispose il servo, a cui era noto l'odio del Massimi pei Barberini.

— Non cale: io bisogna che parli subito alla vostra signora. Si tratta di salvar la vita a Don Camillo.

Giorgio aprì e condusse Maffeo presso la sua padrona.

Stavasi Plautilla abbandonata su d'un ricco seggiolone, col volto mesto chinato lentamente sulla mano, colle pupille immote e senza sguardo rivolte al pavimento.

Alla vista di Maffeo, balzò in piedi esclamando:

— Oh incanto! Mio fratello....

— Lo so, Plautilla, ma oggi io dovevo sfidare l'odio dell'universo per rivederti. È un ultimo addio ch'io vengo a darti.

— Parti forse?

— Mi credi tu così vile di partire e lasciar che Camillo, il mio diletto Camillo, muoia per me?

— Ah! perdonami, hai ragione; bisogna salvarlo.

— È quello che io farò e subito. Addio, Plautilla; addio, Plautilla mia! Dammi l'ultimo bacio e non scordarti di me.

La donna si fe' pallida, afferrò le mani del Barberini e fissandolo con occhi esterrefatti gli chiese il senso di quelle parole.

— Credevo che tu m'avessi compreso.

— E supponi che sagrificando la tua esistenza, tu possa salvar quella dell'amico? Ancora non apprendesti a conoscere la Pamfili. Deponi, deponi, Maffeo, l'orribile pensiero! Non è per me che l'imploro, so bene che lo strazio d'una povera donna poco conta, ma te lo chieggo per lui. Oggi v'è ancora speranza di salvarlo.

— Davvero! E in qual modo?

— In qual modo.... non so.... In questo momento.... coll'idee sconvolte è difficile....

— Ma pensa, Plautilla, che ogni ora può esser l'ultima per lui.

— E quest'ora terribile tu l'affretteresti palesando la verità. Tu devi invece nasconderti, talchè neppur nasca l'ombra del sospetto che il generoso Don Camillo abbia dato ospitalità ad un profugo, ad un nemico di quella donna fatale. Non vi sarebbe allora nè preghiere d'amici, nè potenza di grande, nè lo stesso danaro che varrebbero a salvarlo.

— Oh Plautilla, tu mi poni l'inferno nell'anima. Possibile che neppure il sangue mio....

— No, no, no!

— Quest'incertezza è peggiore della morte.

— Ascoltami, Maffeo: io so che il Panciroli, il Pallotta ed altri molti s'interessano perchè la sentenza sia revocata: me lo disse oggi stesso il Marchese Astalli. Questo vecchio infelice fa veramente pietà. Egli per salvare il figlio sarebbe pronto a dare tutta la sua fortuna; ma Camillo lo vietò ad ogni costo, dicendo che sarebbe una viltà. Quando tu sei venuto io era sul punto di risolvermi a partire per Frascati a fine d'indurre la mia amica, la principessa di Rossano, a chiedere allo zio la grazia. Ora partirò senza indugio, e tu, Maffeo, attendi per carità! Te lo chieggo in nome del nostro povero amico, dell'amor nostro. Perchè t'amo e t'amo assai, Maffeo! Darei la mia vita per vedervi salvi ambidue.

Pronunziate queste parole, Plautilla singhiozzando posò la fronte sulla spalla di Maffeo.

— Diletta mia, esclamò questi premendo sul petto il capo adorato, purchè tu salvi Camillo, lascia pure ch'io muoia, poichè le tue parole m'hanno aperto il paradiso.

La donna bruscamente si sferrò dall'amplesso, e sollecita, asciugandosi le lagrime, corse verso la porta.

Essa aveva udito un rumore di passi nell'altra stanza, e temendo non fosse il fratello, moveva ad incontrarlo per impedirgli con un pretesto d'entrare in quella sala.

Era invece il vecchio Giorgio, che frettoloso veniva ad avvertirli che Don Fabrizio cavalcava a quella volta.

— Fuggite, fuggite per amor di Dio ch'esso non vi trovi qui o siamo perduti tutti! proruppe Plautilla tornando verso il Barberini.

E condottolo in un gabinetto, d'onde si scendeva nel giardino, gli disse d'attendere là che il Massimi fosse entrato nel palazzo e poi guardingo uscire.

— È per te sola, pel tuo onore, per la tua pace che io obbedisco e fuggo come un vigliacco, ma tu rammenta la promessa.

— Partirò all'istante per Belvedere. Giurami però che nulla tenterai.

— Giuro d'attendere il tuo ritorno, ma se tu tardassi, e che il patibolo dell'amico fosse innalzato durante la tua assenza, piangimi pure estinto o solo o con lui.

— Che Dio ne soccorra, mormorò Plautilla.

Ed uscì richiudendo dietro di sè la porta del gabinetto.

Quando entrò il fratello, essa aveva avuto tempo di ricomporsi, ma non così ch'egli, sospettoso sempre, non s'avvedesse del turbamento di lei.

Si fè tosto a dimandarle che le fosse avvenuto, ed essa spiegò la sua agitazione a senso di dolore per la sentenza emanata contro l'Astalli, aggiungendo esser decisa a partir tosto per Frascati per interessare la sua amica in favore del prigioniero.

— La tua amica, rispose Fabrizio alzando le spalle, è in esilio, e non ha potere alcuno.

— Fa nulla. Io ho deciso di tentar la prova, e t'aspettava per esser da te accompagnata. Spero che non vorrai ricusarti.

— E perchè immischiarci in cosa che non ci riguarda?

Questo cinismo del Massimi rammaricò profondamente Plautilla, che esclamò alquanto alterata:

— Ma qual cuore è il tuo, Fabrizio!

— È quello di chi ha vero senno.

— Quand'è così, andrò sola.

Ed avvicinatasi al tavolo, scosse il campanello, e al servo che comparve, ordinò che fosse tosto insellato il suo cavallo.

— La è pazza in fede mia! mormorò il Massimi movendo verso il balcone.

Plautilla nel timore ch'ei non sorprendesse il Barberini mentre fuggiva, lo trattenne, pregandolo nuovamente ad esserle compagno.

— Bisogna bene che io venga, disse Fabrizio con aria di cruccio. Poichè non posso impedirti l'andare, impedirò almeno che t'accada qualche spiacevole accidente per via, o che si rida alle tue spalle.

— Se non vieni col desiderio di giovare al nostro amico, rimani pure: io non ho paura nè di briganti, nè di calunniatori.

— Io desidero la salvezza di Camillo, quantunque amico dei nostri nemici, ma sono persuaso che faremo il viaggio inutilmente.

— Vedremo. Dunque vieni?

— Ho detto di sì.

— Non irritarti.

e Plautilla, aiutata da una fantesca, vaghissima giovinetta, spogliava la vestaglia color di rosa, adorna di merletti, indossava una vesta di seta cerulea a coda, sotto la quale spiccavano baldanzose le belle forme, e si copriva il capo d'un elegante berretto, sormontato da una piuma bianca, Fabrizio era rimasto solo nella sala, osservando minutamente ogni oggetto, aprendo tutti i cassetti, leggendo tutte le carte che gli capitavano sotto lo sguardo.

Non cessò dalla indiscreta indagine che al comparir di Plautilla.

— Andiamo, disse questa, e procuriamo di giungere più presto che si può.

— Troveremo chiusi i cancelli e tutti in letto.

— E noi li desteremo. La vita d'un innocente val bene una notte di veglia.

L'amore e l'amicizia avrebbero in quel momento spinta Plautilla a qualunque più arrischiata impresa.

Figuriamoci se poteva trattenerla l'idea del proprio e dell'altrui disagio.

Gli uomini hanno un bel vantarsi sulla grandezza delle loro passioni. Essi non saranno mai pronti all'annegazione, al sagrifizio, come sono le donne.

E perchè?

Perchè nel nostro affetto l'amor proprio ha parte molto maggiore che in quello della donna.

Il nostro cresce alimentato dall'istinto, l'altro è reso più forte dalla lotta colla virtù.

L'amore è un tesoro che si divide. All'uomo però nulla costa, mentre la donna il più delle volte paga la sua parte a prezzo di timore e di lagrime.

Egli è per questo che tiene più di noi a conservarlo, che ne apprezza ogni gioia, e ne sopporta il dolore con affettuosa rassegnazione.

L'uomo invece ne pretende il bene e lo prende come se gli fosse dovuto, crucciandosi ad ogni più leggiero tormento, quasichè il destino e la donna fossero suoi vassalli.

Lascia poi che la donna faccia sagrifizi e li riguardi come un dovere sacro, un tributo all'amore. Esso però o li evita o li compie tenendoli in conto di condiscendenza.

Noi, che ci diciamo forti, mal tollerando il dolore d'una passione, tronchiamo spesso d'un colpo la nostra esistenza, senza curarci della straziante desolazione e forse del rimorso che lasciamo in eredità alla donna.

Questa invece con più sublime eroismo si consuma a poco a poco e muore.

Plautilla ne sia l'esempio.

Essa per conservar la vita all'amante e all'amico, s'era decisa ad affrontare gli sdegni del fratello, i pericoli del viaggio, le dicerie del mondo; e non curando sè stessa, piena d'angoscia spingeva a corsa sfrenata il suo cavallo per giunger più presto in Frascati.

Che faceva intanto Maffeo?

Continuava ad ostinarsi nella risoluzione di salvar l'Astalli o di morire con lui, dovesse pure la donna infelice piangerli entrambi a lagrime di sangue.

Amorosa annegazione, ricambiata da generoso egoismo.

CAPITOLO XVIII

L'amor fraterno di Don Fabrizio Massimi.

— A che per Dio questa corsa sfrenata! disse Fabrizio, trattenendo il cavallo.

— Abbiamo traversate lentamente le vie di Roma, rispose Plautilla imitandolo, ancora non siamo giunti ad un miglio fuori della città e già vuoi rallentare il passo de' nostri cavalli?

— In questo modo non si galoppa di notte.

— Oh che non ci si vede abbastanza?

Difatti la notte era splendidissima e il più bel lume di luna si spandeva per le campagne, e, ov' eran alberi, case,

— Fabrizio! esclamò la Lante fissandolo crucciosa. (Pag. 42.)

poggi e sentieri, scherzava coll' ombra in mille vaghissime foggie.

In quell' immenso spazio chiuso al fondo dai colli tusculani, seminati di paeselli, vedevansi brillare qua e là solitarie fiammelle.

Erano forse indizio di veglia laboriosa, forse d' amore, fors' anco d' angoscia, ma pure nell' anima agitata di Plautilla destavano un senso d'invidia.

Doveva esser ben gradito il lavoro, ben soave l'amore in mezzo a quel silenzio, accompagnato da tanto sorriso di cielo. Lo stesso dolore doveva trasformarsi in tranquilla mestizia.

A Plautilla sembrava eterno il viaggio per quanto corresse il suo cavallo, e Fabrizio, o non s'avvedesse o fingesse non avvedersi del di lei animo, ora con un pretesto ora con un altro rallentava l'andare del suo.

— Tu non puoi indovinare, egli disse una volta passando dal galoppo a lentissimo passo, quale sia la vera causa di tutto questo frangente.

— Lo schiaffo dato al birro.

— E al birro perchè fu dato lo schiaffo?

— Per una donna, che Don Camillo prese a proteggere contro la forza armata.

— E la forza armata voleva arrestar quella donna perchè era ubriaca, hanno detto.

— Sì.

— Invece quella donna fuggiva dalla persecuzione di un seduttore, il quale erasi introdotto in casa per possederla per amore o per forza.

— E tu, Fabrizio, come sai tutto questo?

— Me lo ha detto egli stesso, aggiungendo ch' ei non amava la fanciulla (poichè la donna in questione è una fanciulla) ma la desiderava, essendo parso a lui che ti somigliasse. Figurati un poco!

— Dev' essere costui un ben tristo soggetto, rispose Plautilla, se può a sangue freddo sagrificar l'onore, la pace e forse l'esistenza d'una povera giovane a così stolto capriccio. Voi, poi Fabrizio, avreste fatto meglio d'indurre questo vostro amico a giovare a Don Camillo, narrando questa circostanza.

— Io non m'imbarazzo in quello che non mi spetta. Sarei stato un bel pazzo.

E qui diede in una sghignazzata.

— Quest'ilarità prova sempre più qual cuore sia il vostro, disse la donna con espressione di profondo disgusto.

E galoppando s'allontanò da lui.

Egli la raggiunse e continuando a ridere le confessò che il seduttore in questione era lui stesso.

— Che orrore! mormorò Plautilla.

E sferzando il cavallo raddoppiò la corsa.

Fabrizio le fu nuovamente vicino.

— Trattieni il cavallo, dicendole, ascoltami.

— No!

E via sempre.

— Per la croce di Dio, ascoltami! ripetè l'altro digrignando i denti.

Ed afferrato il cavallo di Plautilla per le redini lo tirò a sè con tal violenza che l'animale poco mancò non stramazzasse.

— Fabrizio! esclamò la Lante fissandolo crucciosa.

— Io ti narro cosa che deve interessarti e tu mi dici che ti faccio orrore e fuggi e ti sdegni.

— Lasciate il mio cavallo.

— Rispondi prima.

— Oh Dio benedetto! Ma andiamo che le ore passano, disse la donna quasi colle lagrime agli occhi.

— Rispondi e poi andremo sollecitamente quanto vorrai. Perchè ti faccio orrore?

Plautilla con eccessiva concitazione rispose:

— Mi fate orrore per l'infame desiderio che aveste.

— Non è dunque permesso a me di trovarti bella?

— E son questi i principii di quell'onore che tanto vi sta a cuore?

Fabrizio comprese d'aver commessa una goffaggine e volle rimediarla cangiando espressione e dicendo in tuono severo che l'onore della famiglia per nulla entrava in quello scherzo, e che dando essa tutt'altro senso alle sue parole, sdegnava di più intrattenersi su quell'argomento.

E lasciate le redini che teneva ancora nel pugno,

— Va pure, soggiunse, va pure.

Essa credendo in buona fede d'aver preso un equivoco, gli stese la mano dicendo con tutta dolcezza:

— Scusa, Fabrizio, e non conservamene rancore.

Il Massimi fe' le spallucce e spronato il cavallo corse innanzi senza rispondere.

Suonavano le ore tre di notte alla cattedrale di Frascati quando essi giunsero davanti al cancello di Belvedere.

Sono corsi quasi due anni dal giorno in cui la gelosia del potere consigliò Donna Olimpia a mandare in esilio il figlio e la nuora, nè mai più furono questi ricordati da noi.

Che il mogio Principe Camillo prendesse la sua sorte in santa pace non deve arrecar meraviglia; ma nessuno potrà certo supporre che la giovane sposa dividesse con lui la virtù della rassegnazione.

Tutt'altro.

Per alcuni dì era rimasta come trasognata per l'immeritato gastigo: ma poi cominciò per iscritto a lagnarsi colla suocera e collo zio, e per quanto aggiungesse lettere a lettere e messi a messi, ora inviando preghiere, ora minaccie, non le venne permesso di tornare in Roma. Ottenne solo di trasferirsi da Caprarola nella sua villa di Frascati.

Scrisse al Duca di Parma suo parente perchè s'intromettesse in favore di lei, ma l'obeso Ranuccio II rispose come Ponzio Pilato.

La vecchia Principessa intanto continuava a dare di quella inesplicabile severità tutta la colpa al Pontefice e prometteva che afferrerebbe la prima propizia occasione per decidere il cognato a richiamarli.

La giovane sposa però, dotata di spirito e d'ingegno, sapendo la verità, erasi proposta di ricambiare infingimento con infingimento.

Laonde avea cominciato a mostrarsi a poco a poco rassegnata e poi contenta e poi lietissima di trovarsi in quell'incantevole soggiorno.

Poverina, essa non immaginava mai che abisso di malignità fosse il cuore della Maidalchini.

Circa un mese dopo la partenza degli sposi capitò a Belvedere (ove da Caprarola eransi recati da due giorni) Enrico di Guisa con una lettera di Donna Olimpia che ordinava al figlio di dare ospitalità al giovane Duca e tenerlo nascosto a tutti.

Nuova infamia della vecchia Principessa, come vedremo in seguito.

Durante la lunga dimora del Duca nella villa Aldobrandini la giovane Olimpia rimase incinta. Sgravatasi d'un fanciullo, scrisse al Sommo Pontefice pregandolo a permetterle di condurre in Roma la sua creatura, perchè fosse da lui benedetta.

— Se riesco a parlargli, essa pensava fra sè, ho vinto.

Il Papa rispose di suo pugno, ed adoperando le frasi le più affettuose, esternò la propria soddisfazione pel fausto avvenimento, e le concesse il domandato permesso consigliandola però ad attendere il mese di novembre, quando l'aria di Roma sarebbe purificata e non si porrebbe così a rischio la salute del neo-nato, ch'egli desiderava moltissimo di vedere cresciuto e in florido stato.

Quantunque per giungere al novembre ci volessero ancora tre mesi, la sposa fu tutta contenta ed aspettò impazientemente il principiare dell'inverno.

Durante questo tempo non ebbe più lettere di Roma e le sue rimasero senza risposta.

Avvicinandosi il momento di partire ne prevenne con altra lettera lo zio e la suocera.

Non ebbe riscontro.

Crucciata per siffatto procedere stette alcuni mesi senza scrivere, consigliando il marito a far lo stesso.

Don Camillo obbediente non mise penna in carta.

Vedendo però essa che l'inverno passava, dettò al Principe una lettera pel Papa, nella quale, temprato da frasi d'amoroso rispetto, traspariva grandissimo risentimento.

La risposta venne portata a voce da quella buona lana di Monsignor Mascabruno, che a nome del Papa ingiunse al Principe Camillo di rimanere in esilio insieme alla moglie e di non più importunare con lettere la Santità Sua fino a nuov'ordine.

Ciò accadeva nello scorcio del marzo, cioè circa un mese prima degli avvenimenti narrati al principio del presente capitolo.

L'inesplicabile condotta del Pontefice, che senza una ragione al mondo, mancava alla data promessa, la scelta della persona, a cui veniva affidato l'incarico e ch'ella teneva in conto di spregievolissima, l'ingiusto rigore e il niun riguardo che le venivano usati, esasperarono a tal segno la Principessa di Rossano, che giurò di volersi ad ogni costo vendicare.

Presente però sempre a sè stessa non mancò mai di parlare con rispettoso affetto del Papa, riserbando tutte le improperie contro la vecchia ambiziosa che lo tradiva.

Il marito faceva eco, non perchè fosse capace di formarsi un criterio e distinguere la ragione dal torto, ma perchè aveva paura della moglie.

Vegliavano ancora o per dir meglio essa vegliava, leggendo alcune poesie di Claudio Achillini, stampate dopo la sua morte [1], quando s'udì suonare al cancello della villa.

Il Principe, che russava vicino ad un balcone, si scosse e mormorò:

— Oh che sia qualche messo di Roma.

— Se fosse quel Mascabruno, rispose la Principessa, la vedremo bella.

— Oh sì la vedremo bella! ripetè il gianfrullone.

Pel viale, che per ripida e retta salita menava dal cancello al casino, s'udì un galoppo di cavalli. Donna Olimpia corse al balcone, che dava sulla spianata davanti al palazzo, e al chiaro di luna riconosciuta l'amica, mosse tutta lieta ad incontrarla.

Intanto che Olimpia e Plautilla scambiano fra loro le più cordiali espressioni, darò al lettore un'idea del luogo ove lo condussi.

Sul pendio nord-ovest del monte tusculano il Cardinale Aldobrandini, nepote di Clemente VIII, aveva fatto edificare l'amena villeggiatura ch'ora serviva di prigione agli sposi Pamfili.

Oh la bella prigione!

Vaste sale adorne di pitture e di marmi. Da un lato la sottoposta Frascati e la vasta campagna romana chiusa in fondo dalla lunga zona della città eterna. Dall'altra il ridente pendio che divide altissima gradinata dalla quale discende un torrente per formare ricche fontane, graziosi e variati zampilli e giuochi d'acqua [1]. Ampii viali, vaghissimi giardini e quanto fantasia umana può sognare di lusso e di delizia era riunito in quel terrestre paradiso.

Eppure il Principe non sapeva, e la sua giovane sposa non poteva apprezzarne i pregi.

Egli era troppo grullo, essa troppo esacerbata.

La Principessa e la Lante, tenendosi sottobraccio, salirono nella sala, seguite da Fabrizio, il quale, scendendo da cavallo, palesava subito lo scopo di quella visita con certa inflessione che avea del sarcastico.

Il Principe, quantunque mezzo addormentato, pose ogni studio per essere cortese, e ripetè diligentemente tutte le espressioni che diceva la moglie.

— Signor Principe, disse Fabrizio collo stesso tuono di prima, non si viene per godere le delizie di Belvedere, ma bensì per uno scopo filantropico. Si tratta di salvar la *cabeza*, come dicono gli spagnuoli, a Don Camillo Astalli.

— Don Fabrizio, cosa dite mai! esclamò Donna Olimpia, prima non avevo dato peso alle vostre parole... che significa ciò?

— Saprai tutto disse Plautilla, ora lascia ch'io mi riposi un poco, e presa sotto braccio l'amica le mormorò all'orecchio, voglio parlarti in segreto.

— Vieni, cara, nella mia stanza, rispose l'altra ad alta voce, potrai così riposarti con più agio e rimetterti dalla fatica del viaggio.

— V'è forse qualcosa che non possiamo ascoltare? dimandò Fabrizio con alquanto dispetto.

Di questo sentimento s'avvide la Principessa e seguitando a camminare verso la porta della stanza attigua, rivolse verso di lui la faccia e chinando la testa con tuono beffardo, rispose:

— Forse!

Le due donne scomparvero e la porta si chiuse dietro a loro.

CAPITOLO XIX.

Il sesso debole e il sesso forte.

Fremette internamente il Massimi, ma gli fu forza far buon viso a sorte avversa.

Rimasto solo col Principe cominciò a ragionar con esso del pietoso scopo che li avea condotti, magnificandolo con fina ipocrisia, ma mostrandone nel tempo stesso le difficoltà per raggiungerlo.

Egli disse che il desiderio di Plautilla e il suo era di salvar l'Astalli, che l'intercessione di persone potenti, come il Principe e la sua consorte, poteva riuscire assai vantaggiosa, ma che pur troppo l'esilio, a cui erano condannati, toglieva loro il mezzo d'adoperarsi in favore del condannato, e che l'unico modo era di porre in non cale il decreto del sommo Pontefice, il che saria stata cosa assai pericolosa, a cui certo nè Donna Olimpia nè esso Don Camillo potevano accondiscendere.

Egli cercava così di mandare a vuoto il generoso di-

[1] Avvenuta in Bologna nel 1640. Fra i poeti, che lusingavano il cattivo gusto dell'epoca, fu questi il più barocco. Scrisse molti sonetti in lode di Luigi XIII, fra i quali uno che destò universale entusiasmo e che comincia:

Sudate o fuochi a preparar metalli.

[1] In una sala terrena, ov'erano altra volta alcuni affreschi del Domenichino ora segati e trasportati in Roma, si vedeva nel mezzo un gruppo in marmo rappresentante il monte Parnaso, Apollo colle Muse ed il pegaséo. Mediante un meccanismo idraulico tutte queste figure suonavano pastorali istrumenti.

segno della sorella per semplice vendetta d'amor proprio.

Quella gita era stata fatta contro il suo piacimento, e gli aveva costato tre umiliazioni.

La prima in Roma quando avea dovuto cedere alla ferma volontà della sorella.

La seconda per via quando fu richiamato ai sentimenti d'onore.

La terza a Belvedere colla diffidenza mostrata contro di lui dalle due signore.

Plautilla dunque aveva da scontarle tutte e tre, dovesse pure andarvi di mezzo la testa del povero Astalli.

Gioiva dunque in cuor suo sentendo che il Principe era del suo avviso.

L'uomo però propone e la donna dispone.

La Principessa avea condotto Plautilla nel suo gabinetto e questa le si era gettata al collo dicendo:

— So che mi ami, Olimpia, ed è una grande prova di affetto che io vengo a chiederti. Salva, per carità, salva, Olimpia mia, il nostro amico!

— Ma dunque è vero?

— Pur troppo!

— Ma che colpa ha egli commesso?

— Nessuna.

— Come!

— Egli è vittima della sua generosità, dell'odio di tua suocera.

— Vieni qua, Plautilla, calmati, siedi vicino a me e spiegami tutto.

E toltole il berretto, la Principessa le acconciò i capelli, e accarezzandola la fe' adagiare al suo fianco sopra un'ottomana; quindi soggiunse:

— So che egli una sera resistette alla pubblica forza e percosse un birro.

— Non fu lui.

— Ma chi dunque?

Plautilla s'avvicinò all'orecchio dell'amica e mormorò il nome di Maffeo Barberini.

— Maffeo Barberini! esclamò meravigliata la Pamfili.

— Taci per carità, disse Plautilla, ponendole leggermente la mano sulle labbra. Ora ti racconterò tutto.

E narrò come venuto di soppiatto in Roma il profugo fosse stato accolto dall'Astalli; com'egli fosse andato da lei e poscia per salvare una fanciulla avesse dato la ceffata al birro, per cui veniva tradotto in prigione; come l'Astalli per salvarlo si fosse all'istante sostituito a lui; e come infine il generoso patrizio continuasse a tacere, pronto a dar la sua per la vita del Barberini.

— Procura di salvarlo, Olimpia mia! esclamò alla fine; una segreta voce mi dice che tu puoi farlo.

— Ma come, se mi si vieta di recarmi in Roma e non si risponde alle mie lettere e nessun calcolo si fa di me?

— Pensa che moriranno ambidue, perchè Maffeo ha giurato o di salvarlo o di morire con lui.

Vedendo a queste parole dar Plautilla in dirotto pianto, Olimpia le strinse affettuosamente le mani baciandola in fronte.

Quanta delicatezza di sentimento v'era in quell'atto affettuoso!

Il silenzio faceva tacere la disapprovazione per l'amore illecito, lasciando che liberamente la tenerezza compiangesse all'amore sventurato.

Plautilla però non volle che fosse interpretata soltanto a senso d'amoroso egoismo la pietà per l'Astalli e riprese tosto:

— Non credere che basti a me la salvezza di Maffeo. La morte dell'uno come quella dell'altro sarà fonte per me d'eterno dolore. Potrei vivere felice ove per mia colpa, per mia sola colpa, dovesse perire sul patibolo il più ragguardevole dei patrizi romani, il più generoso degli amici? Oh mai, mai! Abbi dunque, Olimpia, pietà di loro, pietà di me!

— Ebbene, mia diletta Plautilla, consigliami il meglio a farsi in questa terribile circostanza ed io lo farò.

— Vola a Roma, gettati ai piedi del Pontefice e chiedi grazia per l'Astalli. Il Papa ti vuol bene e lo so: tutto otterrai.

La Principessa espresse il suo dubbio con un amaro sorriso.

— Io so, riprese Plautilla, che a malincuore egli ti condanna ancora all'esilio e che all'infame calunnia egli non prestò mai intera fede.

— Quale calunnia?

— Come, tu ignori la cagione per cui ti fu vietato di condurti a Roma col tuo bambino?

— Ma se alle mille richieste che io feci non ebbi mai risposta.

— E perchè non ne scrivesti a me? Io certo, senza che tu me lo dimandassi, non avrei osato di ripetere la mala voce che tua suocera dava a te.

— E quella Maidalchini cosa può dir ella sul conto mio?

È impossibile descrivere l'espressione di disprezzo, che accompagnò queste parole.

— Lascia che a te lo ripeta in Roma il Cardinal Pallotta, da cui lo seppi, e n'era indignatissimo.

— No: dimmi tu di che si tratta.

— Si tratta che gelosa del grande affetto che il Papa ti porta e del desiderio ch'egli aveva di vedere il tuo bambino, con arte infame gli ha fatto credere che se tu fosti rimasta onesta, Don Camillo non avrebbe avuto discendenti.

— Oh la infame! esclamò la Principessa, accendendosi in viso per lo sdegno. Ora comprendo a qual fine ella fece nascondere in questo palazzo Enrico di Lorena, lo sfacciato libertino.

— Ed è precisamente lui che ti dà a complice, e della tua rassegnazione si è servita come prova contro di te, facendo credere a Sua Santità che tu volessi tener nascosto e l'amoro disonesto e le sue conseguenze.

Come talvolta il raggio del sole si spinge a traverso un nero nuvolone, un sorriso di gioia balenò ad un tratto sulla fronte corrugata della giovane signora.

— Oh questa volta, esclamò, il genio malefico della vecchia fu male inspirato. Essa mi porse il coltello dalla parte della punta, ed io inavvedutamente lo presi, ma non mi sono ferita: ora però io ne tengo l'elsa, e l'arma stessa che doveva ferirmi, mi salverà.

— Dio lo voglia! esclamò Plautilla.

Donna Olimpia levossi ed ita ad uno stipo, lo aprì e da un cassetto tolse una lettera che diede a leggere alla Lante e che conteneva queste parole:

« A Donna Olimpia Pamfili

« Principessa di Rossano.

« Belvedere, 27 ottobre 1648.

« Un vaneggiamento, prodotto in me dalla vostra beltà, « mi fe' dimenticare la cortese ospitalità che da voi rice-

« veva, e mi spinse ier sera ad oltraggiarvi, dama onesta
« e gentile.

« Voi m'imponeste d'uscir per sempre dalla vostra
« presenza, ed io v'obbedisco. Ritorno in Roma e lascio
« a questo foglio l'incarico di chiedervi perdono.

« Dimenticate, o signora, il cavaliere e l'ospite, ed
« accordatelo alla debole argilla.

« Enrico di Lorena. »

— Prezioso documento, disse Plautilla dopo aver letto. E che tentò egli mai quel francese?

Questa dimanda fu dalla Lante fatta dopo alquanta esitazione.

Quantunque immaginasse di che si trattava, quantunque il ritegno d'etichetta ne la sconsigliasse, pure la curiosità della donna la vinse sul rispetto umano della dama.

D'altronde la Principessa lo avrebbe raccontato, quand'anco l'altra non se ne fosse curata.

Teneva troppo alla riportata vittoria, per non magnificarla agli occhi dell'amica.

Una giovane sposa, ricca, bella, con un marito mezzo ebete, la quale resiste alle seduzioni d'un Duca, giovane anch'esso, elegante, dovizioso, pieno di spirito e di coraggio, son cose che non accadono tanto spesso.

Era dunque da scusarsi Plautilla se chiedeva i ragguagli di questo fatto luminoso, ed era da scusarsi la Principessa se desiderava farne il racconto.

Sia detto però a sua lode, fu molto modesta e laconica.

— Puoi immaginartelo, ella rispose. Una sera che il Principe erasi recato in Frascati, e che io, alquanto indisposta, perchè nel primo mese della gravidanza, stava per coricarmi, sento aprir l'uscio e vedo entrare il Duca. Balzo dal seggiolone tra sorpresa ed indignata e chiudendo la vestaglia sul petto, gli chiedo conto della strana apparizione. Egli comincia a balbettar prima non so quali sense, ma poi ad un tratto si getta in ginocchio davanti a me e mi cinge colle braccia l'imbusto. Io getto un grido e comincio a lottare con lui, chiamando in soccorso il Principe. O fosse un baleno di ragione, o la tema che veramente mio marito si trovasse nelle stanze vicine, non saprei dirti. Il fatto sta ch'egli s'alzò e fuggì via.

— Ma come era entrato?

— Sospetto che la cameriera fosse comprata, e può darsi ch'essa lo abbia fatto d'accordo con mia suocera. Io la licenziai subito, ed essa se ne tornò in Roma, dove ora andrò io e subito.

— Oh, Olimpia, che Dio ti benedica! esclamò tutta lieta Plautilla.

La Principessa la prese per mano e la condusse nella stanza attigua ove presso il letto nuziale in ricchissima cuna dormiva il suo bambino. Su quella testina bionda, che posava sul bianco guanciale come sul seno della dama spicca tra i merletti una miniatura legata in oro, posò Donna Olimpia la mano dicendo cogli occhi fissi sull'amica:

— Per la vita di questa creatura adorata, giuro, che Don Camillo Astalli vivrà, che saranno salvi tutti i Barberini, e che l'onorata Principessa di Rossano trionferà sulla perfida Maidalchini.

Intanto Don Fabrizio avea continuato a recitare la parte del diavolo presso il Principe Camillo, e dopo aver mostrato le difficoltà, perchè la missione di sua sorella sortisse un buon effetto, ricordava al Pamfili l'amicizia dell'Astalli pei Barberini. Contro questi poi scagliava i maggiori vituperi del mondo, criticando perfino la generosità del Papa, che avea loro restituiti i beni ad istanza di Donna Olimpia. [1]

Anche l'asino quando è troppo bastonato finisce per tirar calci.

Così Don Camillo terminò coll'indignarsi e rispose al Massimi che bisognava pensarci bene prima di criticar le azioni d'un Papa che gode dell'infallibilità, e d'una Principessa Pamfili a cui nulla è maggiormente a cuore che la grandezza e la prosperità della Santa Sede.

— Ella dunque, signor Principe, disse con alquanta concitazione il Massimi, trova che Sua Santità e la sua signora madre han ragione di tenerli in esilio qui a Frascati?

— Non so.... non saprei.... può darsi.

— Dunque ne dubita?

— Nossignore.

— Allora trova che è giustizia anche questa?

— Sissignore.

— E rimarrà saldo nell'obbedire a questo decreto?

— Sempre.

E se per caso adesso la sua signora consorte venisse a dimandarle di trasgredir l'ordine sovrano.

— Mio marito risponderebbe come deve uno sposo, un padre, un amico, disse entrando improvvisamente la Principessa di Rossano seguita da Plautilla.

Don Fabrizio rimase confuso e neppure osò guardare in faccia la Lante.

Donna Olimpia, chiesta licenza ai due ospiti, si ritirò col marito in un canto, e dopo aver conversato a lungo con esso, si rivolse a Plautilla, e,

— Amica, le disse, all'alba partiremo per Roma colla mia carrozza. Invece di rispondermi con un rifiuto, e guardò fisso il Massimi, mio marito è superbo dell'opera che io vado a compiere.

Don Camillo guardava le pitture del soffitto per non guardar Don Fabrizio; questi volendo nascondere la stizza si specchiava nei marmi del pavimento, mentre le due donne si fissavano scambievolmente con aria di trionfo.

Buon per Plautilla che il fratello non avesse più occasione di restare solo a sola con lei, chè sotto qualunque pretesto glie l'avrebbe fatta scontare.

Fu servita la cena, durante la quale mangiò più rabbia che pane; poi fu da un servo condotto nel suo appartamento al piano superiore.

Dormì male; destato all'alba, montò in sella, e seguito dal palafreniere che portava a mano il cavallo di Plautilla, viaggiò per Roma dietro il nuvolo di polvere che sollevava la carrozza dentro cui sedevano le due vincitrici.

CAPITOLO XX.

Due Eminentissimi cospiratori.

Il giorno stesso in cui venne pubblicata la sentenza capitale contro l'Astalli, mentre Cipriano ne dava la nuova a Maffeo Barberini, gran folla di popolo era riunita sulla piazza d'Ara-Cœli e lungo la via che conduce al monastero di Torre di Specchi.

[1] Carlo Botta, *Storia d'Italia*, libro 23.

Gironziamo fra i capannelli che si vanno formando, per udirne i discorsi.

— È dura a digerisse, com' è vero San Pietro. Un signore de quella fatta.....

— E te fa specie, te fa, padron Giuvanni. Se ce n' è uno bono je tajeno la testa.

— Nun je la tajeranno n' accidente.

— Nun je la tajeranno perchè ci ha questi, diceva un popolano fregando i polpastrelli del pollice e dell' indice, se fusse un povero diavolo a quest' ora sarebbe bella che fatta.

— Nun je la tajeranno perchè noi nun volemo; avete capito, soro scontiento? In cammio de parlà accusì doveressivo di che nun à da morì, perchè è un bon signore e nun è de quelli che vanno a fa li puroinelli dalla vecchia. [1]

— Acqua in bocca, padron Giuvanni, che c'è chi tira l'orecchie.

— Che je possino diventà lunghe come quelle de l'asino de *Bala*. [2]

Avviciniamoci ad un altro crocchio.

— So' già ventun' ora e ancora nun se vede er Battistrada.

— Poco po' stane però.

— Hai visto mastro Pippo?

— Si, sta là coll' antri amichi.

— Bisogna strillà, bisogna.

— Lascia fa' a me: ho un certo gargarozzo, che pare un cannone. E della caristia nun j' avemo da di' gnente.

— Gnente per oggi: un antro giorno.

— Campa cavallo mio che l' erba cresce.

Passiamo ad un gruppo di tre popolane, a cui s'è avvicinata una quarta, vestita di seta nera, che porta in mano un libro, intorno al quale è ravvolto il rosario.

È la Girolama Spara.

— Di grazia, domanda essa a quelle donne, Sua Santità è passata?

— Ancora no.

— E che vuol dire oggi tutta questa folla che l' aspetta? Mi fa specie: c'è per solito così poca venerazione pel Vicario di Nostro Signor Gesù Cristo.

— Perchè oggi, sora cosa mia, j' avemo da dimannà 'na grazia.

— Ah una grazia, e quale?

— Che liberi quer bon signore der Marchese Astalli.

— Grazio tanto.

E frettolosa la Girolama s' allontanò e cominciò coll'occhio a cercar tra la folla.

Percorse più che di passo tutta la piazza facendosi largo coi gomiti e nulla curando il risentimento delle persone ch' essa urtava così bruscamente.

Traversata la via di Torre di Specchi, giunse finalmente in faccia al monastero, ove più forte era la pressa, trattenuta dagli svizzeri, che facevano ala alla porta d'ingresso.

Levossi sulla punta dei piedi e avendo forse vista la persona che cercava, tornò con più veemenza a farsi strada, menando gomitate a dritta e sinistra.

In questo s' udì a scoppiare sulla piazza d' Ara-Coeli uno schiamazzo di voci, e poco dopo la carrozza del Papa, tratta a sei cavalli, e scortata da venti cavalleggieri, entrò nella via di Torre di Specchi.

Il frastuono allora divenne universale.

Si chiedeva la grazia dell' Astalli sotto tutte le forme, non esclusa quella della minaccia.

La folla, irrompendo come un torrente nell' angusta via insieme al corteggio, seguitava a correre divisa in due ali. I più vicini alle ruote per evitarne l' urto si spingevano contro quelli che avevano accanto e li mandavano ad ammaccarsi le costole contro le mura delle case e le porte delle botteghe.

Il Papa, tra pauroso e meravigliato, seguitando a benedire ora a destra ora a manca, arrivò finalmente al monastero di Torre di Specchi ove si recava per visitare Suor Agata sua sorella inferma, ed indurla a riconciliarsi del tutto con Donna Olimpia.

Nel momento che il capitano dei cavalleggieri smontava per aprire lo sportello a Sua Santità, la Girolama raggiungeva la persona da lei ricercata. Stava questa vicino alla porta del monastero insieme ad una fanciulla, e tutte due tendevano il collo per vedere il Papa.

— È meglio andar via, disse la Spara alla più vecchia, gatta ci cova.

— Cosa dici? dimandò l' altra a cui l' assordante schiamazzo avea impedito d' udire.

— Quella là (ed additava la fanciulla) deve meditar qualcosa, menatela via subito.

Mentre l' altra, che questa volta aveva capito, si rivolgeva per porre ad esecuzione il consiglio datole dalla Palermitana, il Papa era disceso e la ragazza con prestezza e coraggio ammirabili si faceva strada tra due soldati e gli si gettava ai piedi,

— Grazia, gridando, grazia! Il marchese Astalli è innocente!

Il capitano dei cavalleggeri afferrò per un braccio l'ardita fanciulla e volle trascinarla via.

— Lasciatela stare, disse il Papa tutto turbato, riconoscendola, lasciatela stare!

Ed ordinò che fosse condotta entro il chiostro, dove stavano schierate ad attenderlo le monache.

Richiusa che fu la porta del parlatorio, il Pontefice si adagiò sur un seggiolone e pregando gli altri a ritirarsi in disparte, fe' avanzar la giovinetta e con benevola severità le chiese la ragione che l' avea spinta a dimandar grazia pel patrizio.

Senza attendere la risposta della fanciulla, la ragione la diremo noi, narrando brevemente le cose accadute dal giorno in cui fu libero il Barberini, fino a quello in cui fu condannato l' Astalli.

Giovanni Gouz, dopo avere ordinato a' suoi compagni di menare Maffeo a Torre di Nona, riconduceva Noemi in casa.

— Vieni, vieni, dicendole, vieni a raccontarmi cosa t'ha fatto quel birbante. Oh glie la farò pagare, per Cristo!

E come ebbe udito il racconto di cose a lui note, fingevasi adirato contro il Massimi e giurava di vendicarsi di lui e del complice caduto in sue mani, asserendo aver riconosciuto un intimo amico del seduttore nella persona catturata da' suoi. Pregava quindi la fanciulla a non parlare dell' accaduto colle donne di casa e recitava così bene la sua parte d' uomo ingannato per far del bene, che la fanciulla tutto prometteva.

Un' imprevista circostanza doveva suo malgrado farle dimenticare la promessa al dì segnente.

[1] S'allude qui ad una commedia recitata in casa di Donna Olimpia da Duchi e Marchesi.

[2] Balaam.

Chi ama il bello non può a meno di guardarlo ed ammirarlo.

L' Astalli era passato sovente davanti la casa di Noemi, e vedendo la fanciulla alla finestra, avea fissato su lei lo sguardo, ma erasene sempre allontanato, senza portar con sè germe d'affetto, nè di brutale desiderio.

La cosa però non era andata così liscia nel cuore di Noemi.

Spesso l'amore nasce perchè lo si crede già nato in chi siamo per amare.

Questo era accaduto alla fanciulla, questo era il suo segreto e lo custodiva gelosamente per timore di veder dagli altri beffeggiato il suo sentimento.

Ora avvenne che due giorni dopo il fatto del Massimi capitava mastro Filippo in casa delle tre donne, e narrava alla presenza della De-Grandis e di Noemi, come fosse stato posto in prigione il Marchese Camillo Astalli, per aver dato una ceffata ad un birro, volendo difendere una donna briaca, e come il fatto fosse accaduto in quella strada.

La fanciulla accendendosi in volto imprudentemente esclamò:

— Oh non è vero!

La Giovanna, che non meno del Gouz desiderava tener nascosta la faccenda, dimandava con impeto alla Noemi cosa ella ne sapesse.

Questa allora, rientrata in sè, rispondeva d'avere udito che trattavasi d'un altro signore, non dell' Astalli.

La vecchia fu tutta contenta e per quel dì non si parlava più del fatto.

Noemi però aveva avuto il tempo di dire al muratore mentre se ne andava, di capitar la sera sotto la sua finestra.

Il popolano era stato puntuale e appena giunto eragli caduta ai piedi una lettera. In questa si narrava l'accaduto come alla Noemi lo avea dato ad intendere il berroviere, e si tornava a protestare che l'uomo, a cui essa avea chiesto soccorso e che poi percosse il birro, non era l' Astalli.

Mastro Filippo spiegava questa confidenza a senso di esclusivo amore per lui, e tutto contento recavasi al palazzo Astalli, per parlare con Cipriano, col quale si rammentò d'aver conversato non so in quale circostanza.

Per mala sorte quella stessa mattina il carceriere era venuto a cercarlo e gli aveva consegnata una lettera del padrone, in cui questi tornava ad imporgli di non svelare a chicchessia l'inganno fatto alle autorità.

Mastro Filippo adunque non poteva ottener da lui che sogghigni, alzate di spalle, e mezze parole.

Quando però cominciava a vociferarsi che il processo pel padrone andava male, e precisamente il giorno prima che fosse emanata la sentenza, Cipriano scoppiava all'improvviso in un' energica bestemmia contro San Gennaro e usciva come un matto dal palazzo per ire in traccia del muratore. Non trovandolo subito, correva al Quirinale, ove, essendo passata da pochi giorni la Corte, dimorava anche il Cardinàl Panciroli, e chiedeva di parlar a questi sul momento.

I domestici, che sapevano in quale angustia fosse il Segretario di Stato sulla sorte del suo giovane amico, sentendo che Cipriano avea da comunicare cosa di somma importanza, lo annunziavano all'istante.

Il Panciroli, come l'ebbe udito, gli ordinava di condurre all'istante da lui quel popolano.

Per quanto potente fosse quel Cardinale non gli era riuscito d'ottenere che si sospendesse il processo di Don Camillo.

Il Papa rispondeva sempre che la legge era per tutti e che facendo grazia ad un patrizio si sarebbe corso il rischio d'una sommossa popolare.

Aggiungeva che per l'Astalli, più che per qualunque altro, avrebbe desiderato esser clemente, e per la molta simpatia che aveagli sempre ispirata, e per far cosa grata ad un tempo ad esso Cardinale e alla propria cognata, la quale nutriva benevolenza tale per Don Camillo, che lo avria visto assai di buon grado innalzato all'onor della porpora.

Difatti la vecchia avea ben saputo darla ad intendere a Sua Santità.

Essa, tenendo assolutamente a che la vita del giovane patrizio fosse comprata dalla famiglia a prezzo di tutta la sua ricchezza, diceva essere necessario un esempio per abbattere l'orgoglio patrizio ed accontentare la plebe che lo chiedeva ad ogni costo. Nello stesso tempo esaltava ipocritamente la virtù del prigioniero, e ne parlava con entusiasmo grandissimo.

Le sue spie le aveano riferito essere intenzione del Panciroli di dare il cappello al giovane suo protetto.

Il mandar questo ad effetto era divenuto omai cosa impossibile.

Nulla costava dunque di fingere lo stesso desiderio; serviva anzi a rimuovere sempre più da lei il sospetto di complicità e coi birri e coi giudici.

Avea dunque fatto credere al Papa che senza quella sfavorevole congiuntura essa avrebbe visto con grandissima gioia entrar l' Astalli nel sacro Collegio.

Il Segretario di Stato, che non riuscendo a combattere la dabbenaggine santissima e l'ipocrisia donnesca, cominciava a temere seriamente per l'amico, avea con premura grandissima voluto approfittar del caso narratogli da Cipriano.

Questo servo fedele andava in cerca di mastro Filippo, ripetendo fra sè tutto contento:

— Non sono io che parlo, è mastro Filippo, è la ragazza, è la lettera: io non dico niente. Don Maffeo? Chi lo nomina? Chi lo conosce? Chi è questo Don Maffeo? Uhm!.... Benone, managgia i morti di quella stregaccia, ladra, briccona, infame!

Mastro Filippo intanto, instigato dalla Noemi a fare il possibile per salvare il Marchese Astalli, non volendo, (com' essa diceva) che per sua cagione andasse a soffrire un innocente, fantasticava giorno e notte, per trovare il modo d'accontentarla.

Raccomandarsi alla Principessa era inutile, perchè tutti sospettavano che avesse mano in quella faccenda: portarsi dai giudici era ancora più inutile, perchè venduti a lei: Cipriano avea fatto lo gnorri, il vecchio Marchese avea avuta la lettera in mano, l'avea mostrata al figlio, e questi avea dichiarato che quel foglio mentiva e che era lui il reo.

Non sapeva dunque ove dar del capo; quando gli si affacciava alla mente l'idea di condursi alla Segreteria di Stato e mandar la lettera al Cardinale.

Senza pensarci su, era corso a casa, avea indossato gli abiti di festa ed era ito in Quirinale.

Cipriano usciva in quel momento dalla porta della Segreteria, e vedendo mastro Filippo si gettava in ginocchio gridando al miracolo ed esaltando San Gennaro, che avea permesso a Gesù Cristo di farlo.

Levatosi quindi in piedi, aveva quasi afferrato il muratore e senza tanti complimenti era con esso rientrato nel gabinetto di Sua Eminenza.

Il Panciroli, scorsa la lettera, erasi rivolto a mastro Filippo, dicendo:

— Egli è poi vero quanto asserisce costei?

— Verità sacrosanta.

— Doveva parlare prima: ora credo che sarà tardi.

— Tardi! mormorava Cipriano facendosi pallido.

— La giustizia deve avere il suo corso.

— Ma Sua Eccellenza è innocente, osservava Cipriano: almeno così dice questo galantuomo.

Ed additava il mastro.

— Anch'io ne sono persuaso, soggiungeva il Cardinale, ma i giudici e qualcun altro non la pensano così. Dicono che il popolo vuole assolutamente che giustizia sia fatta.

— Che popolo, che giustizia! Tutte bricconate! esclamava entrando improvvisamente il Cardinal Pallotta.

Quell'apparizione rallegrava internamente il Panciroli. Era il gatto che doveva levargli la castagna dalla brace.

Messo a parte di tutto, letta la lettera, sentendo che mastro Filippo assicurava invece che il basso popolo amava assai Don Camillo, e con sdegno lo vedeva trattato a quel modo, rivolgeva sorridendo al Panciroli queste due parole:

— A proposito.

— Già bisognerebbe farlo sentir a lui colle proprie orecchie.

— Se costoro (e facendo l'occhiolino indicava il servo e il mastro) potessero combinar qual cosa; un po' di sussurro....

— A me non istà bene, diceva sotto voce il Panciroli.

— Sta però benissimo a me, rispondeva l'altro.

E rivolto ai due, che rimanevano in fondo alla stanza dritti ed immobili come due cariatidi, disse loro:

— Ragazzi, andate a casa mia ed aspettatemi che vengo subito.

— Mi dài carta bianca? dimandò il Pallotta al Segretario di Stato come furono soli.

— Fa pur ciò che vuoi.

— Giovedì assolutamente il Papa va a trovare Suor Agata a Torre di Specchi. Sai ch'egli vuol combinar la pace tra quella monaca scimunita e quell'ira di Dio di Donna Olimpia. Facciamogli sturare le orecchie dal popolo. Colla carestia e la miseria che corrono, per cinquanta scudi si manda a fuoco Roma. La vecchia allora non potrà dir più che il popolo vuole giustizia contro Don Camillo.

— Fa pur tu: io bisogna che me ne lavi le mani.

— Lavati anche i piedi, che a me non importa. Penso io a tutto.

E se ne andava, lasciando il Panciroli tutto contento ch'altri eseguisse il progetto da lui concepito.

Il Pallotta, per raggiungere più facilmente lo scopo, diceva a mastro Filippo e a Cipriano che l'Astalli verrebbe condannato a morte, perchè così voleva Donna Olimpia.

A questa rivelazione scoppiava la mina rabbiosa di Cipriano.

Ora battendo i piedi, ora dando del pugno sul tavolo, a rischio di rovesciare gli oggetti che v'erano sopra, giurava che mastro Filippo avrebbe messa sossopra la città, senza lasciar tempo a questi di dire una parola.

Il Cardinale, dopo avere applaudito a quell'entusiasmo, sapendo chi fosse la Noemi, consigliava al mastro di fare in modo che questa potesse gettarsi ai piedi del Papa, mentre scendeva, per domandare ancor essa la grazia dell'Astalli e dichiararlo innocente.

Il muratore prometteva tutto e guai a lui se avesse fatto altrimenti. Cipriano l'avrebbe massacrato.

Il Pallotta dava loro i denari, e, tutto lieto di far dispetto alla Maidalchini, li rimandava.

Mastro Filippo, dopo aver ben preparato il sommovimento popolare (che poi riusciva a meraviglia) recavasi in casa della Spara ed invitava le donne a venire seco lui il giorno appresso a vedere il Papa, che in gran pompa recavasi a Torre di Specchi: e per deciderle, dava loro a credere che, uscito il Papa, le avrebbe condotte dentro il monastero e avrebbe loro fatto regalar confetture da una conversa sua cugina.

La De-Grandis, ch'era assai golosa, accettava subito, la Noemi rimaneva incerta e la Spara rifiutava, dicendo esser quella l'ora in cui soleva recarsi in chiesa. Aggiungeva però che, ove avesse sbrigata a tempo la pia bisogna, li avrebbe raggiunti.

Bisognava però concertarsi con Noemi, e le due donne erano sempre di sentinella.

La sorte volle che capitasse il Gouz e con aria trionfante annunziasse che il giorno dopo il Marchese Astalli sarebbe condannato a morte, aggiungendo elogi grandissimi pel Papa e per la Maidalchini che avevano resistito a tutte le istanze fatte per salvarlo.

Noemi a quell'annunzio sentiva mancarsi, ed affacciavasi per nascondere il turbamento.

Mastro Filippo approfittava subito della circostanza, ed appoggiandosi sul davanzale vicino a lei, le diceva:

— Piangete?

— Sicuro.

— Perchè?

— Perchè è innocente, e ne sono io la colpa.

Poteva aggiungere, perchè gli voglio bene: ma per fortuna questa ultima ragione rimaneva nel mistero.

Se mastro Filippo avesse saputo che lavorava pel suo rivale tutto era finito.

Invece aggiungeva tosto.

— Voi potete salvarlo.

— Sì? E come?

— Col domandare voi stessa la grazia al Papa, che vi conosce e vi vuol bene.

— Quando?

— Domani.

— E in che modo?

— Con un po' di coraggio. Io vi collocherò dove Sua Santità scenderà di carrozza. Appena avrà messo il piede in terra, voi passerete risoluta tra i soldati e vi getterete ginocchione davanti a lui.

— O poveretta me! Ho paura.

— Allora niente.

— Ma . . . . .

— O sì o no.

— Sì: la Madonna mi aiuterà.

E colla Madonna l'amore.

Questo fu sottinteso.

Come si è visto più sopra, Noemi eseguì a meraviglia la sua parte, deludendo la sorveglianza della De-Grandis e della Spara, la quale, troppo tardi entrata in sospetto, voleva, per certe sue ragioni, non porsi in urta colle autorità.

Cipriano a sua volta aiutava il complotto con tutta

l'energia; animava gli amici, spendeva gli scudi del Cardinale fino all'ultimo baiocco, ne aggiungeva de' suoi, correva di qua, correva di là, insomma non era più Cipriano.

La notizia però della sentenza lo disanimava ad un tratto, e sul più bello, quando era il momento d'agire con maggior vigore, abbandonava l'impresa, per piagnucolare nella camera del Barberini, come narrammo al principio del capitolo XVII.

CAPITOLO XXI.

Il cuore d'una fanciulla.

Noemi credeva che dopo essersi gettata ai piedi del Pontefice ed aver chiesto grazia per l'Astalli, non avrebbe avuto che a sopportare lo sdegno della De-Grandis, e che tutte le conseguenze dell'ardito suo passo si sarebbero limitate a questa sola.

— Perchè.... Oh Madonna mia, cosa ho fatto. (Pag 49.)

Nel vedersi condotta entro il chiostro, e chiamata alla presenza del Sovrano, venne meno in lei tutto il coraggio, e alla domanda fattale da Innocenzo X non ebbe subito la forza di rispondere.

Il Papa la rinnovò, e la fanciulla, non sapendo che dire, che fare, tornò ad inginocchiarsi mormorando:

— Grazia!

— Non abbiate timore, le disse il Pontefice, e rispondete con tutta franchezza: chi vi istigò a perorare la causa del prigioniero?

— È innocente, mormorò la fanciulla abbassando gli occhi.

— Cosa ne sapete voi?

— Io.....

— Coraggio, parlate.

— Io lo conosco il Marchese Astalli, e quell'altro non era lui.

— Quale altro?

— Quello che diede lo schiaffo.

— Chi ve lo ha detto?

— L'ho visto.

— Voi! E in che modo?

— Perchè..... Oh Madonna mia, cosa ho fatto.

E la poverina volgeva la testa di qua e di là, quasi cercasse soccorso.

— Dite la verità e non abbiate paura.

— Io credeva che quel signore fosse un galantuomo e lo credeva anche Giovanni Gouz che lo condusse. Invece era un briccone, ed io fuggii, e quell'altro per istrada voleva proteggermi e Giovanni lo riconobbe per un amico di quell'altro, e gli rispose male, e così ebbe lo schiaffo; ma non era il Marchese Astalli.

Da quest'imbroglio, esposto colla maggiore semplicità, come se il Sommo Pontefice fosse a giorno di tutto, questi non potè ricavare che una spiacevole verità: la donna data per ebra e cagione della ceffata, era la Noemi.

Fe' dunque a lei il viso dell'armi e le chiese di spiegarsi meglio.

La misera, spaventata da quel ceffo, bruttissimo anche nella benevola espressione, cominciò a tremare da capo a piedi.

Il Papa, che in fondo assai l'amava, ebbe compassione di lei e, cangiando aspetto, la invitò ad avvicinarsi ed esporre con chiarezza la verità.

Noemi narrò il fatto, come a lei era stato esposto dal Gouz, protestando ch'essa aveva acconsentito a solo fine d'esser chiarita sul conto di sua madre.

— E chi v'indusse a dubitare di non esser figlia alla Giovanna?

— Molti vi sono che m' han detto il contrario.

— Fanciulla, vi consigliamo a non prestar fede ai ciarloni. La Principessa Pamfili, nostra cognata, che tanto si è interessata a voi, sarebbe dispiacentissima del vostro sospetto. Essa continuerà a proteggervi, purchè sappiate rimanere onesta e sopratutto respingere qualunque idea che possiate essere stata ingannata. Avete capito?

— Sissignore, rispose Noemi, ignara della formola d'etichetta, che fa del titolo di signore un insulto pel Padre dei Cattolici, che dev'essere o *santissimo, o beatissimo* o almeno *santo.*

— Brava, figlia! Quanto alla grazia che avete domandata, vedremo. Adesso tornate da vostra madre.

— Essa mi sgriderà.

— Perchè?

— Perchè non ho detto che volevo domandar questa grazia e l'ho fatto all'improvviso.

— Dovevate prevenirla, si trattava d'una buona azione.

Chiamato allora il Capitano dei cavalleggieri, gli ordinò di condurre dentro la De-Grandis.

Costei, tutta furibonda, aspettava che uscisse la fanciulla. Quando però sentì dalla bocca stessa del Pontefice che la si doveva lodare, invece di biasimarla, che si tornava a raccomandargliela perchè l'amasse *come è dovere d'una vera madre e desiderio della Principessa*, cangiò ad un tratto, e nel ricondurla a casa se la mise a braccetto, e l'accarezzò ripetendole in tutti i tuoni, ch'era la più cara e la più buona fanciulla del mondo.

Innocenzo, riuscito, quantunque non senza difficoltà, a persuadere Suor Agata di riconciliarsi con Donna Olimpia, tornò al Quirinale tutto contento e fe' subito chiamare il Panciroli.

— Signor Cardinale, gli disse appena comparve, il prigioniero Don Camillo Astalli è innocente.

— Lo credo, Beatissimo Padre.

— E come lo può credere?

— Perchè me lo dice il Sommo Pontefice il quale è infallibile.

— Sta bene, ma qui la nostra infallibilità c'entra per nulla.

E narrò quanto avea deposto la Noemi.

— E la Santità Vostra è sicura che quella fanciulla dice la verità?

— Sicurissima.

— Tanto meglio.

— Ora però, signor Cardinale, come spiega ella l'ostinazione di Don Camillo nel dichiararsi colpevole?

— V'è sotto un mistero. È forse l'onore, forse la vita d'un altro, ch'egli ha voluto salvare, e che sarà il vero colpevole.

— Signor Cardinale, noi lo incarichiamo di venire al più presto in chiaro di tutto. Questa sera stessa, se si può. Noi vorremmo domani aver fatta la grazia. Avrà sentito cosa è accaduto oggi?

— Santità, no: cosa è accaduto?

— Sulla piazza d'Ara-Cœli eravamo aspettati da una folla immensa, che si è messa a gridare a squarcia gola: *Grazia per Don Camillo! Viva Don Camillo innocente! Morte ai suoi nemici!* e che so io. A proposito di quello che andavan dicendo che il popolo voleva giustizia, che voleva veder punito un patrizio! tutte cantafavole!

— Santità, io tacevo per non esser sospettato di voler sottrarre un mio amico al gastigo, ma conoscevo bene l'adorazione che ha il popolo romano pel giovane patrizio. Arrivo a dire, Beatissimo Padre, che eguaglia la stima di cui gode presso tutto il corpo diplomatico. Ciò accade perchè ad un ingegno il più sottile unisce grande cortesia, squisitezza di modi, e cuore veramente magnanimo. Prova ne sia la sua presente posizione. Scommetto, Beatissimo Padre, che v'è sotto un generoso mistero. Lo scopriremo però.

— Ci farete cosa gratissima.

— Finchè però non si è riusciti prego la Santità Vostra di non far parola di questa faccenda con chicchessia. Tengo a fare un'improvvisata alla Principessa, la quale tanto desidera che Don Camillo venga assolto e liberato dal carcere, per vederlo innalzato all'onor della porpora.

— Sì, sì: facciamole un'improvvisata! rispose l'infallibile, a cui questa volta il Paraclito non avea lasciata intravedere l'astuzia diplomatica del suo Segretario di Stato.

La mattina seguente di buonissim'ora in una sala dell'appartamento stavano riunite quattro persone, il Segretario di Stato, il Cardinal Pallotta, il Marchese Astalli e suo figlio Don Camillo, che il Panciroli era andato in persona a trar di prigione.

Tutti lo esortavano a dire la verità: ma egli s'ostinava a ripetere che la ceffata al birro l'aveva data lui per difendere una vaghissima fanciulla, che usciva gridando da una casa in via della Longara e ch'era perseguitata da un uomo che alla lor vista fuggì.

Il Cardinal Panciroli, il quale aveva saputo che la verità non si sarebbe mai saputa dalla bocca dell'Astalli, s'alzò, e passato nella stanza vicina, tornò poco dopo conducendo per mano la Noemi.

I neri occhioni della fanciulla scintillavano sul color porporino di cui la peritanza le coloriva la faccia.

Il Cardinale con un ordine di Sua Santità avea mandato un suo gentiluomo a prenderla colla carrozza, ed essa, sentendo doversi presentare davanti a così gran personaggio, avea indossata una sua veste nuova monachina, che armonizzava perfettamente col bruno del velo, della pelle, e dei capelli, e la rendeva seducentissima.

— Corpo di Satanasso, disse il Pallotta mettendo gli occhiali a cavallo del naso per veder meglio la fanciulla, dove diamine Panciroli è andato a pescare questa bella creatura?

— Eh la conosco, rispose sottovoce il Marchese Astalli che gli era vicino, dicono che sia una bastarda di Donna Olimpia.

— Passa via! mormorò il Cardinale, la lupa non partorisce le agnelle.

— Ebbene, chiese il Panciroli a Don Camillo, additando Noemi, è questa la donna che quella sera vi chiese protezione?

L'Astalli, non volendo asserire nè negare, rispose di non poterla riconoscere avendola vista di notte e per poco tempo.

— Son io proprio, disse la fanciulla, ma lei non è quello, che diede lo schiaffo a Giovanni.

— Ne sei proprio sicura, ragazza mia? dimandò Don Camillo sorridendo.

— Altro se ne sono sicura. Lei lo conosco bene e quell'altro non lo conosco.

— Negherai ancora? disse all'Astalli il Panciroli.

— Finiamola, Camillo, soggiunse il padre in tuono supplichevole.

— Animo su, non far l'ostinato, proruppe il Cardinal Pallotta alzandosi e andando a toccare il mento della Noemi col polpastrello dell'indice; noi già siamo persuasi, persuasissimi che la verità l'abbia detta questa figliuola: non è vero, bella ragazza?

— Posso giurarlo se vogliono.

— Ebbene sì, non fui io.

— Finalmente! esclamò il Segretario di Stato.

— Oh sia ringraziata la Madonna! mormorò Noemi, m'è riuscito di salvarlo.

A queste parole Don Camillo si rivolse a lei e la fissò meravigliato.

La fanciulla chinò il volto, arrossato così che sembrava volere il sangue spruzzar dalle guancie.

Per alcun poco tacquero tutti, dividendo lo stupore dell'Astalli, e questo silenzio accrebbe il turbamento della povera Noemi, che avrebbe voluto in quell'istante esser le mille miglia lontana di là.

— E s'è lecito, dimandò finalmente il vecchio Marchese, chi fu la persona, per cui ponesti a cimento la vita tua e fors'anco la mia?

— Caro padre, questo non lo si saprà mai.

— Allora saremo sempre da capo, e quei birbanti dei giudici, che ti condannarono a morte, si ostineranno.....

— No, Marchese, interruppe il Panciroli, state tranquillo, tutto andrà bene. Ragazza mia, soggiunse rivolgendosi alla Noemi e presentandole un astuccio contenante una piccola croce in brillanti, aggradite questo regalo per quello che avete fatto e tornate pure dalla mamma.

— Eminenza, la ringrazio, rispose la fanciulla ritirando le mani ed accennando col capo di rifiutare il dono, sono una povera fanciulla, ma non accetto.

— Non è denaro questo.

— Fa nulla; io obbedii, e se avessi saputo che si trattava di salvare la vita d'un uomo sarei venuta anche non chiamata. Sonó già pagata abbastanza col piacere d'aver ottenuto quello che desideravo.

— Cosa m'avete dato ad intendere ch'è figlia di Donna Olimpia! disse il Pallotta sottovoce al Marchese: se fosse figlia di quella là prenderebbe l'astuccio, la croce e la mano di Panciroli coll'anello vescovile.

Per quanto insistessero il Segretario di Stato e Don Camillo, non riuscirono a persuadere la Noemi che ripeteva sempre:

— Non voglio, no, non voglio; mi lascino andar via.

E continuava ad incamminarsi verso l'altra stanza.

Come furono sull'uscio, l'Astalli le dimandò come si chiamasse.

— Noemi, rispose.

— Ebbene, generosa Noemi, neppur da me, che voleste salvare, accetterete nulla?

— Nossignore?

— Una memoria almeno.

— Ebbene si ricordi di me.

E fuggì via, lasciando il Cardinale e l'Astalli più stupefatti che mai.

— Quella ragazza è innamorata morta di te, disse a Don Camillo l'accorto Cardinal Pallotta.

— Per bacco, esclamò il Panciroli, che la sia così?

— Spero di no, rispose il giovane.

— Stalle lontano però, soggiunse il Marchese.

Rimasero ancora qualche tempo ragionando sulla fanciulla e sulle voci che correvano circa la nascita di lei.

Il Marchese asseriva che fosse figlia della Pamfili.

Il Pallotta lo negava, dicendo che dalla Maidalchini non potevano nascere che rospi.

Il Panciroli, da buon diplomatico, non si comprometteva e Don Camillo rimaneva pensoso.

— Adesso, gli disse finalmente il Panciroli, vieni con me dal Papa. Egli già ti conosce ed apprezza. Tu stesso impetrerai la grazia, ripetendo quanto hai qui confessato. A lui forse confiderai il segreto.

Don Camillo stette alquanto sopra di sè, poi disse:

— Andiamo.

CAPITOLO XXII.

Nel quale Donna Olimpia si trova offesa dalle sue stesse armi.

Mentre nelle stanze del Segretario di Stato Don Camillo era costretto a salvarsi, per opera di Noemi, la madre di questa, desta prima del solito, sedeva sul suo letto conversando col Mascabruno, che girava per la stanza in maniche di camicia. Gli sportelli delle finestre, ancora socchiusi, lasciavano penetrare il fioco chiarore dell'alba, che si confondeva con quello rossastro del lumicino da notte.

— Assolutamente, diceva Donna Olimpia, voglio sapere il nome di quell'uomo. Giovanni Gouz, se ha cara la mia protezione, deve dirlo. Io già sono persuasa che quel birro fosse d'accordo con lui, e che la rivelazione sulla vera madre della Noemi, non sia che una gherminella combinata fra loro.

— Mi pare difficile questo, carissima mia; è troppo furbo Giovanni per compromettere in questo modo la sua posizione.

— Io lo conosco meglio di te. Pel denaro egli venderebbe anche sua moglie, se l'avesse; figurati se si sarebbe fatto scrupolo di mercanteggiar Noemi.

— Può darsi: lo farò interrogare dal mio Bignardelli. Convien però andar cauti, Principessa diletta; quell'uomo è a parte di molti segreti.

— M'avresti forse nominata? Guai a te, Francesco!

— Le pare! Tengo troppo a che i nostri rapporti rimangano occulti: tengo troppo alla di lei protezione e sopratutto al nostro amore per confidare un nome caro a persone siffatte. Giovanni non conosce che Giuseppe Bignardelli, ma temo che sospetti.....

— Che?

— Che io sia d'accordo col mio segretario Giuseppe. Me lo fece capire quella mattina in cui fu tentato l'assassinio del Montenegro.

— Bada, Francesco, bada, perchè tutto è perduto, se io sono compromessa. Di Giovanni Gouz, di Claudio Re-

nato e di altri nostri complici a me poco importa, il mio affetto però e il mio interesse, diciamolo pure, vogliono che tu sii salvo.

— Marco Ruggioli però è a parte delle nostre intraprese.

— Per Marco Ruggioli non v'è da temere. Nessuno prima di tutto sospetterà di lui, perchè il Governatore gli vuol bene. Dopo la giustizia contro le monache [1] Monsignor Vittrici è un idolo pei Romani, e poi sanno che io poco lo posso soffrire, e questo basta. In secondo luogo quelli a cui Ruggioli cava denaro sono birbanti, che salvano la pelle ed hanno interesse a tacere, mentre i tuoi polli, Francesco mio, si lasciano spennacchiare, ma gridano. Io tremo sempre per te; ma finchè sarò salva io da qualunque imputazione tu non hai da temere, quand'anco avessi il capestro al collo. Mi raccomando dunque, che non venga esposto il mio nome ed il tuo.

La furba Maidalchini, la quale vedeva le cose da lungi e che sapeva quanta credulità s'accoppiasse alla scelleratezza nell'anima del Pro-Datario, lo istigava a non sommergerla in qualche possibile tempesta avvenire, mostrandogli che la sola sua mano era quella che poteva trarlo a salvamento.

Monsignore prese per oro quel che riluceva, e andò pieno d'affettuosa riconoscenza a darle un bacio.

O divina poesia del bacio, avvezza ad aleggiar scherzosa tra i giardini, a posar ridente sotto la volta di profumate alcove, a passar tra le inferriate d'un'oscura stanzuccia, a spiccarti timidetta dalle labbra della vergine, ora siedi tra due sozze bocche in atmosfera guasta dal tanfo di mefitici effluvii.

— Io farò quanto ella m'impone, dilettissima fra le donne dilette.

— Intanto, interruppe Donna Olimpia, bisogna ad ogni costo saper la verità, perchè Innocenzo è furibondo e vuol punire il colpevole, qualunque ei sia. Io poi lo desidero, non meno di lui. In fin dei conti Noemi è figlia mia e non voglio ch'abbia a soffrire. Sarà meglio già che mi decida a rinchiuderla in un monastero.

— Vuol farle vestir l'abito monacale?

— Sì, e così saremo più al sicuro e lei e me.

— Bisogna dotarla.

— Adoprerò a questo fine una parte del denaro del Marchese Astalli.

— Come! Ha pagato?

— Non ancora: ma pagherà certo. Vedrai Francesco, che dentr'oggi capita qui Ruggioli col sacchetto.

— Ma dopo la manifestazione popolare di ieri non vorrei che Sua Santità.....

— Egli m'avrebbe detto qualcosa ieri sera. Quando volli parlargliene troncò il discorso e si continuò a ragionar sulla Noemi. Esso non pensava che a questa. Povero Innocenzo, le vuol bene anche lui.

— Ma come lo ha saputo?

— Chi lo sa? Glielo domandai e mi rispose che me lo avrebbe detto stasera. Ho capito però che v'era qualcosa in aria.

— Attenti, angiolo mio, attenti.

— Quel Panciroli! Quel Panciroli!...

— Cattivo soggetto, tesoro amato.

[1] Leggesi nel diario di Giacinto Gigli, che nel 1648 sotto il Governatore Alessandro Vittrici furono decapitate due monache di Campo Marzo che in rissa per una rappresentazione avevano scannata una loro compagna, e feritane altra che pure morì.

Si picchiò all'uscio.

— Chi è? dimandò Donna Olimpia, facendo segno al Mascabruno di tacere.

— Eccellenza, rispose una voce femminile, sono undici ore a momenti.

— Ho capito, rispose la Principessa.

E fatto vestire in fretta il Mascabruno, lo rimandò per la porta segreta, che già conosciamo, raccomandandogli di nuovo l'affare della Noemi.

Più tardi giunse dalla Principessa il Luogotenente Ruggioli e le annunziò che quella stessa mattina il Cardinal Segretario di Stato erasi presentato a Torre di Nona ed avea condotto via Don Camillo Astalli.

Donna Olimpia andò sulle furie e senza por tempo in mezzo ordinò la carrozza per recarsi al Quirinale.

— Doveva immaginarmelo, andava ripetendo, che quel demonio di Cardinale m'avrebbe giuocata a rovescio. Avrei dovuto avvedermene da ier sera. Quel benedetto Innocenzo è d'una debolezza che fa spavento. Presto.... Presto.... Che se giungo in tempo lo farò rimanere colle mosche in mano.

Giunta a palazzo, ordinò al Maestro di camera di far sospendere l'udienza, ed entrò difilata in camera del Papa.

La camera era vuota.

Alcuni pezzi di carta stavano sparsi sul pavimento presso lo scrittoio del Pontefice.

Mentre la vecchia sospettosa stava per raccoglierli, si presentò questi sulla porta di una scala segreta che dall'appartamento di Sua Santità metteva nella Segreteria di Stato.

— Oh! esclamò il Pontefice meravigliato, che novità è questa? Di così buon mattino non avevamo mai il piacere di vedervi.

— È vero, ma non ho potuto resistere al desiderio di conoscere la ragione per cui stamattina fu tolto di prigione Don Camillo.

— Ci riserbavamo a darvi questa sera la fausta notizia; ma poichè siete venuta, tanto meglio; la gioia sarà anticipata di qualche ora. Don Camillo è libero. Ecco là la sentenza.

Ed additò il foglio sparso in terra a brandelli.

Donna Olimpia comprese ch'era giunta troppo tardi e fu miracolo se non cadde apoplettica per la rabbia.

Come quella però che, unendo somma astuzia a grandissimo ingegno, non si tradiva mai, trattenne l'impeto dell'ira e nascose il veleno sotto uno strato di miele.

— Che Dio vi benedica, cognato mio! essa esclamò. Voi avete aggiunto un nuovo splendore al nome dei Pamfili con quest'atto di clemenza.

— Non fu clemenza, fu giustizia. Don Camillo Astalli è innocente.

— Davvero?

— Innocentissimo.

— Questo poi mi riesce nuovo affatto.

— Finchè era il popolo che lo gridava, noi credemmo fino ad un certo punto, quantunque la voce di popolo la si dica voce di Dio. Avemmo però una testimonianza irrevocabile; quella della stessa Noemi.

E raccontò il colloquio colla fanciulla e l'atto che lo aveva preceduto.

— Fu dunque Noemi stessa che vi narrò il caso accadutole? Avrà poi detta la verità quella fraschetta?

— Non la chiamate così. È un'eccellente ragazza, e noi l'amiamo assai.

— Ed io l'amo non meno di voi; ed è per questo che tengo a conoscere la pura verità. Ho qualche sospetto....

— Ma il fatto stesso, interruppe con alquanta concitazione Innocenzo X, non è prova della sua virtù?

— Non è di questo che io dubito. Temo, che abbia mentito sul conto di Don Camillo, forse adescata da qualche regaluccio....

— Siete in errore, cognata, interruppe il Papa, la verità, quale ci fu detta da quella fanciulla, ci fu poc'anzi confermata dallo stesso Don Camillo. Egli sedusse col denaro il custode delle prigioni, e si sostituì al vero colpevole per salvare un amico.

— L'azione è veramente assai generosa, rispose la Maidalchini, poichè egli doveva sapere di rendersi reo d'un fallo assai maggiore di quello commesso dall'altro. Si può percuotere un uomo nel primo impeto, ma non si può a sangue freddo ingannare a questo modo l'autorità per sottrarre alla giustizia il vero colpevole.

— Esso dava la sua per la vita dell'amico, e, senza l'incidente di ieri, quel magnanimo giovane era sagrificato.

— Pur troppo! e quello ch'è peggio per una persona che certamente non lo meritava. Quest'amico di don Camillo dev'essere un ben triste soggetto o almeno assai vile per vedere sul patibolo un innocente e tacere. E chi è costui?

— Don Camillo ci chiese in grazia di non costringerlo a dirne il nome dichiarandosi pronto ancora a morire per lui.

— E voi acconsentiste?

— Sì.

— E perchè?

— Perchè la giustizia sola non bastava a rimeritare l'atto generoso, noi volemmo aggiungervi la clemenza e perdonammo al reo, come perdonammo, dietro istanza di Don Camillo, al custode della torre.

— Scommetto, disse la Principessa dopo aver pensato che si tratta d'un Barberini.

— Chiunque sia, noi abbiamo perdonato, e basta.

— Non crediate, cognato, ch'io l'abbia detto per aggravare Don Camillo o nella speranza di cogliere in fallo un Barberini. Voi sapete quanto io stimi, quanto ami l'Astalli e come la pensi circa la famiglia d'Urbano, fui io che v'indussi a render loro i beni.

— È vero, è vero!

— Dio mi guardi poi dal contraddire un vostro atto di clemenza.

— Di cui, a dirvi il vero, siamo soddisfattissimi. Abbiamo parlato più d'un'ora col giovane Marchese Astalli e ci ha lasciato nell'anima un sentimento di profonda simpatia.

Donna Olimpia comprese che il Panciroli aveva ottenuta piena vittoria, e che il momento era giunto di gettare le mani avanti, per non cadere indietro.

— Cognato, diamogli il cappello.

Questa proposizione veniva da Donna Olimpia gettata là così bruscamente, per conoscere fin dove giungesse la simpatia inspirata nel Pontefice dall'Astalli e per prepararsi la costui benevolenza nel caso fosse accettata.

— Non ci sembra ancora giunto il momento, rispose Innocenzo X. Un fallo, per quanto generoso sia, è sempre un fallo. Noi crediamo che in tutto il patriziato di Roma non vi sia un giovane più degno della porpora. In questo siamo perfettamente d'accordo col Panciroli e vediamo con grandissima gioia che voi, cognata, dividete la nostra opinione. Don Camillo però ieri era condannato a morte; è vero che lo era ingiustamente, ma per sua colpa, perchè avea voluto sottrarre al castigo un altro. Mancava dunque alla legge anche colla sua magnanimità. Noi abbiamo perdonato e sta bene, ma non possiamo innalzarlo subito all'onore del cardinalato.

— Oh! bene inteso, rispose Donna Olimpia: sarebbe uno sfregio alla legge. Più in là....

— Purchè egli accetti. Panciroli ci dice che avendogliene spesso toccato, come per passo, lo trovò sempre avverso.

— Piccole astuzie per farsi pregare, rispose la Principessa sogghignando. Se voi avete proprio stabilito di farlo Cardinale, vedrete che accetterà. È proprio ferma la vostra risoluzione?

— Ma.... non sapremmo. Per dirvi la verità, troviamo necessario assai di rafforzare il Sacro Collegio con uomini, i quali all'ingegno uniscano lo slancio della gioventù e l'universale simpatia, tanto nello Stato che fuori. Non parliamo dei Cardinali nemici della nostra famiglia. Questi faranno sempre opposizione, quando anche si tratti del bene della Santa Sede; ma fra gli stessi amici chi abbiamo che possa consigliarci, come noi veramente lo desideriamo, e pel bene dello Stato e per la grandezza della Chiesa? Il povero Panciroli è vecchio, ed egli stesso mi ripete sempre che ha bisogno di riposo. Di Maidalchini non val la pena di parlarne. Cherubini altro non è che un buon avvocato [1]. Le idee di Spada differiscono troppo dalle nostre. Di Ginetti poco ci fidiamo; egli fa l'amico a tutti, e in fondo non pensa che a succederci nel Pontificato. Il Cardinal Datario [2] gode tutta la mia stima; ma non so per qual ragione e romani e forastieri l'hanno in pessimo concetto.

— Ve lo dico io, cognato, interruppe Donna Olimpia, perchè i Pallotta, gli Sforza, i Savelli, i Lomellini, i Ludovisi e tutti i Cardinali che ci onorano della loro ostilità, vanno spargendo che il povero monsignor Mascabruno ruba in Dateria per mio conto e il Cardinal Cecchini tiene il sacco.

— Sia per l'amor di Dio! esclamò il Papa giungendo le mani e levando gli occhi al cielo.

— Ha ragione il proverbio, che si spreca ranno e sapone a far bene agli asini.

— Ma, cognata carissima, facciamoci a parlar chiaro: dove lo vedete voi questo bene? Nell'interno siamo circondati dalla miseria e dalla fame, ed è gran miracolo se il popolo non fu trascinato finora a partiti estremi. Vediamo la borghesia o male arricchita o ingiustamente depauperata, l'aristocrazia divisa in partiti quanto lo erano i Fiorentini ai tempi dei Guelfi e dei Ghibellini.

— Cognato, voi vedete le cose sotto aspetto troppo sinistro.

— Le vediamo senza il prisma delle illusioni. E la nostra posizione presso le potenze della cristianità non vi sembra deplorabile? Oh se avessi sempre ascoltato Panciroli!

— Comprendo, cognato, disse Donna Olimpia fingendo

[1] « Cherubino.... da Bortolo e Baldo in poi non ha rivoltato libro che « li faccia apprendere che anche fuori delle scuole de' legisti vi è dot- « trina che insegna a governare il mondo, ecc. »

Relazione di Giovanni Giustiniani, ambasciatore Veneto.

[2] Cecchini Romano.

profondo dolore, comprendo: i miei nemici stan per raggiungere il fine delle loro trame. L'affetto per la povera Olimpia languisce nel cuore d'Innocenzo.

— Cosa pensate mai, cognata dilettissima! Voi siete l'unica persona che ci sia di sollievo nelle amarezze, noi non parlammo davvero per condannar i consigli che ci deste....

— Io li diedi col desiderio di recar vantaggio allo Stato e alla Chiesa, ve lo giuro.

— Non abbiamo bisogno di giuramenti.

— Se talvolta il risultato non fu quale si sperava, non è mia colpa.

— Bene inteso.

— Il desiderio che voi non v'affaticaste era quello che mi spronava ad aiutarvi negli affari: ma se ciò però vi spiace io mi ritiro.

— Vi assicuriamo, cognata, che non fu nostra intenzione questa che ci attribuite. Noi volevamo soltanto provarvi che v'è bisogno d'un uomo, il quale goda le simpatie del paese e dei rappresentanti esteri. Voi non potete che darci ottimi consigli, ma per porli ad esecuzione con quell'energia e con quell'abilità che si richiede, occorre un uomo di grande recapito.

— Ma non avete dunque più fiducia nel vostro Panciroli?

— Panciroli da quel degno galantuomo ch'egli è, dice d'essere un buon giureconsulto e non altro. Questa però è spinta modestia, poichè noi lo teniamo in conto d'ottimo diplomatico; ma è vecchio. Infine, cognata, volete che ve la diciamo? La mancanza d'un Cardinale Nepote si fa sentire ogni giorno più.

Finalmente Donna Olimpia aveva in mano il bindolo della matassa entro la quale annaspava il Sommo Pontefice.

Panciroli erasi dato per vecchio e per inesperto a solo fine d'ottenere pel suo giovane amico il cappello cardinalizio e il titolo di Cardinale Padrone. [1]

Fremette in cuor suo e si propose di combattere ad oltranza la proposta del Segretario di Stato, senza però attaccarla di fronte.

— Cosa volete che vi dica, cognato mio, non v'è che il Cardinal Maidalchini che v'abbia dritto. Vorreste darla a quello scimunito?

— Dio ce ne guardi.

— La credete poi quella carica proprio necessaria?

— Necessarissima.

— Allora potevate obbligare Don Camillo a ritenerla. Per quanto non brillassero i suoi talenti, avrebbe fatto nel mondo miglior figura, come Cardinale Padrone, di quella che fa come marito.

— E siete sempre ferma nel sospetto che il Duca di Guisa....

— Sospetto? Chiamatelo certezza, cognato: così non fosse.

— Eppure persone ragguardevolissime portano a cielo le virtù di nostra nepote.

— Se la cosa non è divulgata è gran fortuna. Io v'assicuro che avrei preferito, e per l'onore d'Olimpia e pel nostro che Don Camillo non avesse eredi. [2]

— Perdonate, cognata carissima, ma malgrado le vostre asserzioni, noi non siamo del tutto persuasi e....

Fu picchiato all'uscio e comparve il Maestro di camera, che, piegato un ginocchio a terra, annunziò la Principessa di Rossano.

CAPITOLO XXIII.

Le due Olimpie.

A quest'annunzio, côlti da sorpresa, Innocenzo X e Donna Olimpia si guardarono in viso, quasi sorridendo il primo, accigliandosi questa.

La Maidalchini previde che se il Papa parlava colla nuora, l'esilio di questa era finito e la calunnia smascherata. Come quella che non si trovava mai alla sprovvista di mezzi termini, disse al cognato:

— Non bisogna che voi sanzioniate la sua disobbedienza col riceverla subito. Adesso andrò io ad incontrarla, la condurrò in casa e sentirò di che si tratta.

Il Sommo Pontefice però che si annoiava ed aveva bisogno di distrazione, rispose trattenendola:

— Fa nulla. La sua disobbedienza sarà punita dopo. Adesso lasciamola entrare.

E dato l'ordine al Maestro di camera, questo introdusse la giovane Olimpia, che andò a gettarsi ai ginocchi del Pontefice e baciatogli il piede, s'alzò, salutando la vecchia con un leggiero inchinar del capo.

— Nipote, cominciò il Papa, dopo averla guardata con aria mista di serenità e di compiacenza, voi avete commesso un fallo assai grave.

— Lo so, rispose la Principessa di Rossano, ho trasgredito gli ordini della Santità Vostra. Non ci volevano che due potenti motivi per farmeli dimenticare.

— E quali sono questi motivi?

— La vita di Don Camillo Astalli e l'onore di Don Camillo Pamfili. La prima fu salva dalla clemenza della Santità Vostra, attendo che sia salvo l'altro dalla vostra giustizia. Amorosissimo zio, me lo promettete voi?

— Purchè rimaniamo convinti delle vostre discolpe.

— Discolpe non ne udrete, Padre Santo. Le discolpe sono per chi ha peccato. L'innocenza protesta e giura. Ed io protesto che fui iniquamente calunniata, che amo in mio marito il padre di mio figlio, che esposta alle seduzioni d'un libertino (forse per arte di malvagio nemico) seppi mantenere immacolato l'onor mio e quello del mio sposo, e che quanto io dico sia verità incontrastabile, lo giuro su questa croce per la vita della mia creatura.

E fissando su Donna Olimpia gli occhi smaglianti e velati di lagrime, tutta accesa nel volto, toccò colla bianca manina la croce d'amatista, ch'era sul tavolo del Papa.

Con quelle parole, con quel giuramento e sopratutto con quello sguardo significante, credeva avere confusa abbastanza la Maidalchini.

Questa però non era donna da perdere così facilmente il cuore e il sangue.

Vedendo che il Papa attendeva da lei una risposta,

— Signora nuora, disse con alquanto sussiego, se a voi sta a cuore l'onore di vostro marito, non meno a me

[1] A questo onore era chiamato il nepote più prossimo del Papa. Il Cardinale Padrone avea il maneggio di tutti gli affari politici e particolari.

[2] « Persuase ella il Papa che Don Camillo suo figlio era impotente alla generazione.... Quando poi intese la nuova della gravidanza della signora Principessa e del parto d'un bel maschio, ella prese altre industrie più diaboliche e maligne restando sospetta al Papa la fede coniugale della Principessa di Rossano, sua nuora. »

(Abate Gualdi, *Vita di Donna Olimpia*).

quello di mio figlio. Io desidero più di tutti che s'imponga silenzio alle dicerie corse sul conto vostro.

— Signora suocera, chi ne fu l'autore?

— I medici.

— Quali? Ve ne son tanti in Roma.

Questa volta la vecchia fu còlta alla sprovvista. Quella domanda non l'avea preveduta.

— Non so se debbo nominarli. rispose per aver tempo di pensare, la cosa fu a me confidata in segreto.

— Da loro stessi?

— Da loro stessi.

— E voi, signora suocera, prestaste fede così facilmente?

Donna Olimpia credette venuto il momento di chiamare in soccorso l'alterigia.

— Signora nuora, disse con piglio severo, sono forse davanti ad un giudice?

— No, il giudice è il Sommo Pontefice, io sono l'accusata, voi non siete che l'accusatrice.

— Quando è così, disse Donna Olimpia che cominciava a perder le staffe, non è solo con me, ma con tutta Roma che dovete difendere la vostra onestà.

— Io credevo, signora suocera, che voi vi sareste assunto quest'incarico; ma poichè invece foste la prima a gettarmi la pietra, sapendo bene che percuotevate un'innocente, volli venire io stessa a difendere l'onore dei Pamfili e degli Aldobrandini, al cospetto del Sommo Pontefice, davanti a cui tutti devono umiliarsi, anche la virtù oltraggiata.

Il Papa, che fino allora era rimasto silenzioso ad ascoltar quel dialogo, ammirando il fare risoluto della giovane e godendo un tantino dell'imbarazzo in cui vedeva la sua vecchia tiranna, credette opportuno d'interloquire. perchè la scena minacciava di prendere proporzioni da compromettere la dignità pontificale.

— Lodiamo, egli disse, i sentimenti di rispetto che voi, nipote, nutrite per la dignità, a cui lo Spirito Santo ci volle innalzati, e ci gode l'animo di vedere che tanto vi stia a cuore l'onore della nostra famiglia e della vostra. Ci guarderemmo bene dal dubitare sulla sincerità del vostro giuramento, ma desidereremmo qualche particolarità che potesse aver dato corpo alle ombre. Sapete benissimo, nipote, che si può talvolta sembrar disonesta, anche conservando intatto il fiore della virtù.

— Ancor io, soggiunse Donna Olimpia, niuna cosa desidero maggiormente che di vedere smentite le voci corse sul vostro conto. Sono persuasa che voi abbiate detta la pura verità; ma il mondo, nuora mia, ad un semplice giuramento presta fede fino ad un certo punto.

— Del mondo nulla mi cale, a me non istà a cuore che la stima del mio sovrano e zio. Egli è per questo soltanto che oltre al mio giuramento, ove la Santità Sua me lo imponga, mi sottometterò a presentare una testimonianza a cui certo nessuno oserà contradire.

— Ci farete cosa gratissima.

— Per ordine della signora suocera sul principiare del settembre ospitai nella mia villa di Belvedere il Duca Enrico di Lorena. Ai ventisei d'ottobre, quando io era madre da un mese, il Duca stesso tentò oltraggiarmi, e il dì seguente partiva, lasciandomi questa lettera, che io depongo ai piedi della Santità vostra.

E tratta la lettera del Duca, che noi già conosciamo, la rimise al Papa.

Mentre questi leggeva, essa proseguì:

— Quel documento basterà a ridurre al silenzio i calunniatori. Altre discolpe non mi si chieggano, perchè dovrei andarle a cercare nel fango del trivio, d'onde fu raccolta l'accusa, e l'onestà vi ripugna.

— Al vostro modo di parlare, signora nuora, disse Donna Olimpia con tuono in cui traspariva il dispetto, si direbbe che sospettate me autrice delle voci corse a vostro riguardo.

— V'ingannate, signora suocera, io rispetto troppo la madre di mio marito per supporla capace non solo d'inventare sì laide favole, ma neppur di ripeterle.

Il Papa diede un'occhiata a Donna Olimpia, occhiata eloquentissima, in cui la si rimproverava d'aver accusata la nuora, si lodava il contegno generoso di questa, e si godeva un tantino della piena sconfitta a cui soggiaceva la prima.

La velenosissima vecchia si rose, tanto più che il trionfo della Principessa di Rossano fu completo.

Il Papa, tutto lieto che gli si presentasse il destro di richiamar in Roma la nuora, dichiarò questa pienamente giustificata, le perdonò la disobbedienza, e quando l'astuta disse che ripartiva subito per Belvedere, contenta di riportarvi almeno la stima e l'affetto dello zio, suonò pel Maestro di camera ed ordinò che si spedisse all'istante una staffetta al Principe Don Camillo, perchè raggiungesse la moglie in Roma, unitamente al figlio, essendo revocato il decreto d'esilio.

La Principessa, nascondendo la gioia del trionfo col trasporto della riconoscenza, si gettò ai piedi del Pontefice, che la rialzò, dicendo doversi dimenticare il passato e distruggere ogni germe di rancore che potesse turbare la concordia rinata ormai fra tutti i membri della sua famiglia.

La giovane allora andò ad abbracciare la suocera, che diede a lei il bacio di Giuda.

Recossi quindi al suo palazzo in piazza di Venezia, dove chiese di prendere alloggio; il che le fu di buon grado concesso.

Due giorni dopo presentò al Papa il suo bambino, che allora contava dieci mesi ed era il più vago angioletto che potesse vedersi.

Innocenzo lo prese fra le braccia e bamboleggiò con esso lungo tempo.

Chiese poi alla nipote di recarsi sovente a trovarlo nelle ore in cui egli era solito di scendere a diporto nel giardino.

La furba però v'andò di rado per non dare ombra alla suocera, e perchè sapeva d'avvantaggiare nell'animo del Papa col farsi desiderare.

Donna Olimpia tornò a casa come una furia.

L'Astalli era uscito libero senza spendere un soldo e per sopramercato stava per divenire Cardinale e forse Cardinale Padrone.

La calunnia, da lei inventata per tener lontana da Roma la sua rivale, era scoperta, e questa tornava trionfante e l'umiliava davanti al Pontefice.

A tante avversità in una sola giornata non poteva rimanere indifferente quell'anima superba.

Alla sera recossi al Quirinale col proposito di sfogarsi, rimproverando al Papa la sua debolezza; ma lo trovò così pieno d'entusiasmo per la nipote e per l'Astalli, che credette prudenza di non insistere sulle recriminazioni e partì più arrabbiata che mai.

Quando si presentò all'ora solita il mellifluo Mascabruno, fu accolto come un cane in chiesa e rimandato pe' fatti suoi.

Mentre questi, contentissimo, se ne tornava, la vecchia con faccia da demonio, seduta allo scrittoio, segnava sopra un libraccio legato in nero i nomi degli Astalli, padre e figlio, quello del Panciroli e quello di Noemi, che dopo alquanta riflessione fu cancellato.

Appena vide il Principe Don Camillo gli domandò conto sull'improvvisa risoluzione di sua moglie, e l'altro, colla sua solita innocenza battesimale, le narrò l'arrivo di Plautilla e la lunga conversazione avuta con Don Fabrizio Massimi, che condannava il passo fatto dalla sorella.

Partito il figlio, aprì di nuovo il libraccio, e vi scrisse il nome della Lante e accanto, in più minuto carattere, queste parole: *ricordarsi di Don Fabrizio.*

Volle tener il broncio al cognato e stette due giorni senza lasciarsi vedere.

Innocenzo la fe' chiamare, ed essa recitò seco lui la parte di vittima, rimpiangendo l'antico affetto del cognato, lagnandosi che il suo fosse incompreso e dicendo che al vedersi umiliata preferiva di ritirarsi nella sua casa in Orvieto.

Il Papa si lasciò cogliere al laccio, e tutto intenerito la pregò a non abbandonarlo e continuare nelle visite quotidiane, ch'erano a lui di tanto sollievo.

La vecchia però volle provare la politica della nuora e farsi desiderare, nulla calcolando la differenza che passa tra la compagnia d'una giovane bella, spiritosa e nel tempo stesso sottomessa, a quella d'una donna avanzata, che rimpiange il passato, che vuol dominare o si stizza.

Difatti il Papa, che s'annoiava, ora per divertirsi mandava a chiamare la nepote, e poi per timore di rimbrotti spediva tosto in cerca della cognata.

E il Cardinal Panciroli approfittò di quella politica d'astensione per ridurre il debole Pontefice ai suoi disegni, e fu il terzo che godette fra le due Olimpie litiganti.

CAPITOLO XXIV.

Le Catacombe di San Sebastiano.

Quattro giorni dopo la liberazione dell'Astalli, sul far del dì, un cocchio cardinalizio, chiuso da cortine di seta purpurea dirigevasi verso la porta Appia e si fermava davanti alla chiesa di San Sebastiano.

Un vecchio in sottana, ch'era sulla porta, s'avvicinò allo sportello, e rimossa un poco la cortina, scambiò alcune parole colla persona ch'era nella carrozza. Fatto quindi di berretto, tornò in chiesa, si portò in sagrestia, accese un lanternino, e preso un mazzo di chiavi, uscì in un cortiletto perennemente bagnato dall'umidità.

In fondo a questo v'era un uscio verso cui si diresse il vecchio, e schiusone il rugginoso chiavistello scese giù per una mala scalaccia, e sopra il suo capo sulla vôlta verdastra per l'umidore guizzava in sprazzi il barlume del lucignolo, passando a traverso i fori della lanterna.

Poi scomparve ogni luce, non s'udì più il suono dei passi, tutto fu per poco silenzio.

Tornò poi ad udirsi maggiore il calpestio, si rivide la fioca luce, e l'uomo in sottana ricomparve, accompagnato da un altro che nascondeva la faccia sotto l'ala d'un ampio cappello.

Prima d'entrare nella sagrestia quest'ultimo mise nella mano del vecchio un pugno di monete, che indarno l'altro cercò rifiutare, e traversata rapidamente la chiesa, d'un salto fu nella carrozza.

— Andate, gridò al cocchiere una voce dell'interno, e più presto che si può.

Mentre i cavalli partivano con tutta quella velocità di cui possono essere capaci animali avvezzi al dolce far niente, due mani uscirono fuori dalle cortine per salutare il vecchio, che si teneva sulla porta della chiesa a capo scoperto.

Costeggiando le mura della città, la carrozza andò ad arrestarsi davanti al portone d'una vigna, sita a poca distanza dalla porta Cavalleggieri.

Il domestico discese e andò a battere il pendulo martello del portone, e dopo il primo colpo questo s'aprì per dar passaggio ad uno staffiere, che conduceva a mano un cavallo carico d'un portamantello e d'una valigietta legati il primo all'arcione, l'altra nella parte posteriore della sella.

Veniva allora fuori dal cocchio l'uomo che uscì dai sotterranei di San Sebastiano e dietrogli un altro ch'egli strinse in amplesso e baciò.

Inforcato quindi il cavallo lo spinse di galoppo serrato sulla via che conduce a Civitavecchia, mentre il suo compagno, salito nuovamente in carrozza, riprendeva la via di Roma.

Fuggito Maffeo Barberini dalla villa Lante, si trattenne alquanto sul pendio del Gianicolo, e poichè ebbe vista la sua diletta Plautilla, cavalcando a fianco del fratello, partire alla volta di Frascati, le inviò dal cuore un tenero addio e a lento passo s'avviò verso la città.

Lungo il tragitto si fe' a pensare se non fosse più prudente partito il tenersi lontano dal palazzo Astalli, ove in quei momenti potevano ispiare gli agenti del governo. Non per lui, deciso oramai a morire, ma per l'amico generoso di cui avrebbe aggravata la colpa, risolse a recarsi altrove.

E in qual luogo?

A chi affidarsi?

Nel suo palazzo il rischio diverrebbe maggiore. In quello dell'Ambasciatore francese troverebbe forse ospitalità, ma qual ragione addurre della sua venuta in Roma? La vera comprometterebbe Plautilla. D'altronde non avrebbe mai potuto apprezzarla il cuore freddo del diplomatico.

Bisognava trovare o un amico come Camillo, e non ne aveva, o persona fida che lo salvasse, senza curarsi d'interrogarlo.

Mentre andava a zonzo per le vie buie di Roma, assorto in codesto pensiero, gli occorse di passare davanti alla casa del pittore Ciro Ferri, che aveva eseguito per ordine del Cardinal Barberini, suo zio, il disegno della cappella sacra a S. Sebastiano, nella chiesa dedicata a questo Santo.

Gli sovvenne allora d'un vecchio abate, a cui dal Papa Urbano era stata affidata la custodia di quel tempio, e ch'erasi conservato sempre fedele ed affezionato alla sua famiglia.

Vagò tutta la notte, e all'alba, aperta che fu la porta Appia, si diresse verso la basilica di San Sebastiano e si presentò all'abate ch'era solo nella sagrestia, intento a preparare i sacri arredi per la prima messa.

Questi lo riconobbe subito, e diede in una esclamazione di giuliva meraviglia.

Maffeo, promettendogli che in seguito gli avrebbe tutto spiegato, lo pregò a nasconderlo senza indugio in qualche parte ove non corresse rischio d'essere scoperto.

Don Cesare (che tale era il nome del sagrestano) si vide in grave imbarazzo. Egli, che avrebbe voluto offrire una reggia al nepote del suo benefattore, non trovava un bugigattolo da poterlo celare.

La canonica era tutta occupata, e nelle sue stanzette alloggiavano insieme con lui due sorelle ed una cognata, tre famose ciarliere.

— Oh Dio, come fare! esclamava fra sè tutto disperato grattandosi il zucchetto.

Maffeo lo trasse d'imbroglio, proponendogli di nasconderlo nelle catacombe.

— Eccellenza, le pare, disse il sagrestano, così oscure, così insalùbri....

— Vissero in quelle i martiri per anni ed anni, potrò viverci ben io per qualche giorno.

Bisognò che Don Cesare s'adattasse al consiglio del Barberini, tanto più che non c'era tempo di ventilarne altri, stando per giungere il sacerdote della prima messa.

In tutta fretta discesero nei sotterranei, dove il vecchio lasciò al patrizio alcuni mozzoni di candela, una pietra focaia, un acciarino, dell'esca e dei zolfanelli.

Più tardi poi tornò a discendere per portargli un pane, un po' di vino, presi senza che le donne di casa se ne avvedessero, e tre seranne per formarsi un letto.

Maffeo lo pregò di recarsi in Roma al palazzo Astalli e domandare di Cipriano, il cameriere di Don Camillo, e condurlo seco, volendo egli interrogarlo sulla sorte del suo padrone ed essere da lui tenuto a giorno di tutto.

Il vecchio confidò la custodia della basilica al campanaro, e mangiata in fretta e furia una zuppa, si mise in cammino per Roma.

Fu viaggio sprecato.

Cipriano non solo negò di seguirlo, ma poco mancò non passasse con lui a vie di fatto, credendolo un satellite di Donna Olimpia.

— Vattene, cominciò a gridargli, vattene in tua malora, spirito malefico, assassino mascherato, vattene all'inferno colla tua padrona ladra, infame, sacrilega! Vattene via di qui, o come è vero San Gennaro, ti mangio l'anima.

Don Cesare se ne tornò impaurito e trasognato, e raccontò il fatto a Maffeo, il quale, conoscendo che sorta di bestia fosse Cipriano, non se ne meravigliò punto.

Il prete però lungo il tragitto aveva sentito a narrare della sommossa a favore dell'Astalli, accaduta il dì innanzi, e ne fe' parte al Barberini, aggiungendo esser voce universale che il Papa avrebbe fatto grazia.

Questa favorevole congiuntura, che facilitava l'opera generosa di Plautilla, gli fe' rinascere in cuore la speranza.

E la speranza si tradusse nella più viva allegrezza, quando, sul far della sera, sentì a schiudersi il chiavistello della sua prigione e poco dopo si trovò fra le braccia dell'amico salvato.

Don Camillo, appena giunto in casa, aveva lasciato che Cipriano desse libero sfogo alla sua gioia, ma poi gli aveva chiesto subito notizie del Barberini.

Il servo raccontò ch'egli era fuggito il giorno innanzi, dicendo che voleva andare a costituirsi, nè più aveva avuto contezza di lui. Aggiungeva quindi, con aria di compiacenza, come fosse venuto quella stessa mattina un birbante mascherato da prete, e mandato senza fallo *dalla diavola in carne e in ossa*, a dargli ad intendere che Don Maffeo era nascosto nella chiesa di San Sebastiano, e voleva parlargli, ma che esso aveva capito subito che si cercava comprometterlo, ed avea rimandato con mal garbo il messaggiero.

— Hai parlato di questo con qualcuno? dimandava premurosamente Don Camillo.

— Eccellenza, vi pare! Eh! a me non me la fanno.

— Meno male; non fosti bestia che per metà.

Ed usciva, lasciando Cipriano tutto stupefatto.

— Bestia, ripeteva fra sè.... oh bella! bestia per metà.... e questa metà della bestia cosa vorrà dire?.... Ho capito! « e qui un sogghigno. » Sua Eccellenza trova che ho fatto bene a cacciar via quel mariuolo, e questa è la metà buona. La metà della bestia è perchè non ho raccontato il fatto agli altri, e non l'ho fatto bastonare. Se lo avessi saputo!

L'Astalli comprendeva subito che Cipriano avea preso lucciole per lanterne e che poteva benissimo il Barberini essere nascosto nella basilica di San Sebastiano. Risolveva di recarvisi tosto, ma dando il meno sospetto possibile, e per ciò fare pensava di prendere a prestito la carrozza del Cardinal Pallotta, che la poneva subito a sua disposizione, sentendo che si trattava di far qualcosa in barba a Donna Olimpia.

Interrompendo le espressioni entusiastiche, che la riconoscenza portava sul labbro dell'amico, l'Astalli disse esser tempo quello di pensare al presente, non al passato, ed esser necessario ch'egli, al più presto, partisse per la salvezza d'entrambi e per l'amor di Plautilla.

— Lascierò Roma all'istante se credi, rispose Maffeo. Tu hai dritto d'esigere da me qualunque sagrifizio.

— Lascia dunque a me la cura di porti in salvo, e sta pronto perchè da un momento all'altro io potrò venire per condurti via da questa orribile prigione e metterti in cammino per la Francia.

Come fu solo, Maffeo volse attorno lo sguardo su quei sepolcri, su que' colombari, fiocamente rischiarati dal mozzone di candela fisso alla spalliera d'una ciscranna, e tornando colla mente alle parole di Camillo pensò fra sè:

— Orribile egli ha chiamato questo soggiorno, ma pure v'è tanta pace. Se io avessi la potenza di destare dal loro sonno d'eternità i cristiani, che dentro questi sepolcri trovarono la fine degli stenti, dei timori, delle passioni, dei disinganni, essi mi pregherebbero di lasciarli nelle loro tombe, in quest'orribile prigione. Ed io, se interrogassi veramente il mio cuore, non ascoltando la voce della ragione, non preferirei forse all'aria pura, ai campi, al cielo azzurro, alle reggie nella terra straniera, queste catacombe, ove da un momento all'altro può apparirmi il mio fiore, la mia stella, la mia vita, il mio cielo.... Plautilla? Sì, ove stesse a me la scelta, preferirei di rimaner prigioniero in questa Roma sotterranea, piuttostochè vivere esule nelle vie d'Avignone.

Lasciamo l'appassionato giovane in preda alle sue fantasie, e raggiungiamo l'Astalli.

Tornato dal Cardinal Pallotta, lo ringraziò del servizio resogli, prevenendolo che avrebbe fra poco bisogno di chiedergli l'uguale.

— Fa quello che vuoi, rispose il buon Porporato, sai che ora t'amo doppiamente, e doppiamente ti stimo per aver commessa una così generosa azione, e per aver lasciata con un palmo di naso quella vecchiarda malandrina. Disponi dunque di me come ti piace, anzi aspetta, caro mio.

E chiamato il caudatario, gli disse d'intimare a tutta la sua servitù che, senza ordini suoi ulteriori, obbedissero in tutto e per tutto a Don Camillo.

Questi volle baciargli la mano, ma l'altro la ritrasse e lo strinse invece fra le sue braccia,

— Va, dicendo, e che Dio ti benedica!

E quando l'Astalli fu partito, cavò il fazzoletto di bambacino e s'asciugò gli occhi mormorando:

— Che angelo! Che bell'anima!

Al signor di Fontanay Ambasciatore di Francia, legato in amicizia colla sua famiglia, Don Camillo chiese un passaporto per la Francia, dando a credere che serviva per

— Lascierò Roma all'istante se credi, rispose Maffeo. (Pag. 57.)

un messo spedito segretamente ai Cardinali Barberini in Avignone. L'Ambasciatore, ingannato o fingendo forse di esserlo, rilasciò il passaporto, apponendovi il nome inventato dall'Astalli. Sentendo poi che trattavasi di far cosa assai gradita al Cardinal Mazarino, si diè premura d'inviare una staffetta al Capitano d'un naviglio francese, che ancorava davanti a Civitavecchia, ingiungendogli di spedire una lancia al porto di Palo, ove si sarebbe imbarcata per più sicurezza la persona raccomandata dall'Astalli.

Alla sera del terzo giorno giunse la risposta che la lancia era pronta. All'alba del quarto Don Camillo andò

colla carrozza del Pallotta a levare da San Sebastiano il Barberini e, come vedemmo, lo condusse in una vigna del Cardinale, ove Cipriano attendeva col cavallo.

Prima di separarsi, l'Astalli, vedendo l'amico immerso in profonda mestizia,

— Veggo, gli disse, quanto ti costi, povero Maffeo, d'abbandonare nuovamente la tua patria. Se tu non corressi grave rischio rimanendo, ti giuro che alla mia salvezza non avrei pensato e non t'avrei istigato a partire.

— Lo so bene, amico mio, rispose il Barberini stringendogli la mano. Dovrei essere un pazzo, che nega la luce al sole, per non accettare ad occhi chiusi ogni tuo consiglio, dopo le prove d'annegazione che tu m'hai date. Vedi, Camillo, se tu oggi mi dicessi di non più tornare, di rinunziare anco all'amore di quella donna, io t'obbedirei.

— Invece, interruppe l'Astalli, io ti dico di vivere, di viver lieto e di prepararti a tornare fra poco per rimanere in Roma tranquillo e felice al fianco di Plautilla.

Voleva rispondere Maffeo, ma la commozione glie lo impedì.

— Ora dimmi, rispose l'altro, hai tu qualcosa a commettermi per lei?

— Dille, che per l'onor suo, e per la mia salvezza sono partito.

— E null'altro?

— Dalle un addio per me.

— Un addio è cosa troppo lugubre. Io non voglio esser messaggiero sgradito. Le dirò invece che tu l'amerai sempre, che in segno della tua fede le mandi quell'anello « ed additò una piccola gemma che brillava in dito al Barberini » e che in breve tornerai perchè ti venga ricambiato da lei.

— Camillo, Camillo, ma che anima è la tua! Il tuo cuore cosa ti fece per essere maltrattato così?

— Il mio cuore è soddisfattissimo di quel che faccio. Egli è contento di me, come io son contento di lui. S'era ingannato, credendo di trovar la gioia in un affetto senza ricambio, invece io ho voluto provargli che la vera gioia la si trova nella felicità degli amici, e m'ha dato pienamente ragione..... Dammi l'anello, perchè eccoci giunti alla villa Pallotta.

Maffeo gli diede la gemma e poi lo tenne lungamente stretto in amplesso, senza poter proferire parola.

Mentre il Barberini galoppava verso il castello di Palo e Camillo se ne tornava solo in Roma, Monsignor Mascabruno si presentava in compagnia d'un altro alla basilica di San Sebastiano, e chiedeva a Don Cesare di voler visitare insieme a quel suo amico forestiero la chiesa e la canonica.

L'amico forestiero era il Luogotenente Ruggioli.

Le sorelle del sagrestano avevano osservato che questi da qualche giorno era preoccupato e recavasi spesso nelle catacombe. Interrogato da esse, aveva risposto di badare ai fatti loro. Ma le pettegole, che tenevano a immischiarsi piuttosto dei fatti altrui, tennero parola di quel mistero con un canonico della basilica impiegato in Dateria. Questi venuto per accidente in discorso della cappella di San Sebastiano con Claudio Renato, avéagli parlato dei sospetti nati nelle sorelle di Don Cesare. Il Renato che, come tutti i bricconi, cercava sempre di trar partito dal male altrui, era andato a ripeter la cosa a Monsignor Francesco, il quale correva subito a farne parte alla Maidalchini.

Questa concatenò insieme la misteriosa generosità dell'Astalli, la sua amicizia pei Barberini, la supremazia che questi avevano sulla chiesa di San Sebastiano, col sospetto già nato in lei, che la persona salvata da Don Camillo appartenesse a quella famiglia.

Ordinò dunque al Mascabruno di recarsi la mattina seguente a visitare con qualche pretesto la basilica da cima a fondo e di condur seco il Luogotenente del Governatore per intimare subito l'arresto alla persona occultata, qualunque essa fosse.

Non era già odio contro i Barberini che la spingeva a questo.

Essa, memore del voto dato in conclave al cognato del Cardinale Francesco da' suoi due fratelli, li avea fatti esiliare, per far cosa gradita al partito spagnuolo e perchè credeva d'acquistarsi popolarità, ma la sua idea era quella di tornarseli amici.

Difatti a di lei istigazione il Papa avea loro tolta la confisca, e solo il dubbio d'una rappresaglia da parte loro la tratteneva dall'adoperarsi a che fossero richiamati. Cogliendo uno di essi nascosto in Roma ed essendo già il Papa disposto in favore del reo, le verrebbe fatto facilmente d'ottenere non solo grazia per lui, ma per tutta la sua famiglia, di cui comprerebbe a poco prezzo la riconoscenza, danneggiando nel tempo stesso l'Astalli nella buona opinione d'Innocenzo col mostrarlo reo d'alto tradimento.

Anche questa volta la vecchia era giunta troppo tardi.

Il Mascabruno ed il Ruggioli, dopo aver ficcato il naso in tutti i bugigattoli della basilica, dopo aver percorsi tutti i lunghissimi corridoi dell'*arenaria*[1], dovettero tornarsene stanchi, annoiati, e quel ch'è peggio colle pive nel sacco.

CAPITOLO XXV.

L'amore che va e l'amore che viene.

Dopo compiuto il sacrifizio del suo amore, l'Astalli non aveva più veduto Plautilla.

Fu dunque col cuore tremante che si presentò a lei, appena tornato in Roma, per rimetterle l'anello di Maffeo. Trovò la Duchessa nel giardino intenta a cogliere rose che dal verde dei cespi passavano a spiccarle sul nudo petto tra gli orli ricamati di candidissima vestaglia.

Era protetta dall'ombra d'un boschetto, e il sole, passando a traverso le foglie, copriva di sprazzi dorati la bella persona.

Pareva che il caso avesse a bella posta immaginato di farla trovare in quel grazioso abbigliamento, in quel luogo così ameno, in quella occupazione gentile, sotto quella luce così vezzosamente bizzarra, per darle aspetto vieppiù seducente, e far che il patrizio provasse maggior dolore amoroso.

Ella, come lo vide, corse verso di lui tutta ridente, e stendendogli la mano, esclamò con aria di dolce rimprovero:

[1] Così chiamavansi anticamente le catacombe perchè erano scavi di pozzolana detta dagli antichi *arena*. Le catacombe di Roma sono vastissime, ma le più vaste sono quelle di San Sebastiano. Sono alte circa due metri e mezzo e lunghe un metro e mezzo, e vi si vedono altari, inscrizioni e pitture cristiane. Le tombe o celle sono disposte in tre ordini, e quantunque in ogni angolo accessibile siano stati affissi la Croce ed il monogramma di Cristo, si suppone però che anche i pagani vi seppellissero i loro morti.

— Finalmente! Io credeva che m'aveste dimenticata o che dubitaste della mia gioia nel sapervi libero.

— Mi credete così ingrato? Io so quello che faceste per me, e se non venni finora, fu appunto per mostrarvi la mia gratitudine. Io volli prima di tutto salvare l'uomo che amate.

Plautilla fissò alquanto sul patrizio quegli occhi, in cui, sotto il fondo della soavità, traluceva il fuoco dell'anima, e poi li chinò arrossendo.

Don Camillo tacque un istante; indi riprese:

— Vi spiace forse che mi sia noto il vostro segreto? Da lungo tempo io lo indovinai.

— Non è al mio segreto che io penso, poichè so in qual cuore generoso sia custodito. Ancor io però da lungo tempo indovinai un segreto.

— Quale?

— Che voi per mia cagione soffrite: e questo pensiero m'addolora. Forse fu vanità?

— No: fu verità: ma cosa importa? Si vede una stella, si ammira, si desidera ardentemente di giungere fino a lei, ma non si può e si soffre: ditemi è colpa forse della stella? È colpa del pazzo che formò il desiderio. Se a voi, povere donne, si toglie la libertà del cuore, cosa vi resta? Voi conosceste Maffeo prima di me, e vi amaste, e anche quando fossi stato io il primo ad incontrarvi e a prendere affetto per voi, potevo esigere che voi lo ricambiaste? Potevo impedire che l'altro fosse preferito? No. È dunque irragionevole il vostro dolore, Donna Plautilla. Io lo apprezzo, ve ne sono grato; ma vi scongiuro ad eliminarlo dall'anima. Io voglio essere amico e non fantasma tra voi e Maffeo. Ed è come amico, che io vengo a portarvi il suo saluto e questa gemma, pegno di fede e d'amore.

E le mostrò l'anello di Maffeo.

— È partito? dimandò Plautilla mestamente.

— Questa mattina allo spuntare del giorno.

— È dunque un ultimo addio che voi mi portate?

— Questo anello vi dice il contrario, Duchessa. Maffeo non è di quegli uomini assoluti ed egoisti, che costretti a vivere per sempre lontani dalla persona amata, la forzano al giuramento d'una fede senza limite, d'un amore senza speranza.

— E credete voi ch'egli potrà tornare?

— Più presto forse che non sperate.

Un baleno di gioia illuminò il volto della donna.

— E che v'induce a siffatta asserzione?

— Il desiderio del Cardinal Panciroli che i Barberini siano richiamati, e l'animo del Papa propenso a questa determinazione.

— Ahimè! E la Maidalchini?

— Farà di necessità virtù.

— E chi potrà costringerla a questo?

— L'influenza della giovane Olimpia.

— La vecchia l'odia a morte.

— Ma non la odia Innocenzo.

— La cognata è ancora troppo potente. Se non riuscì al Panciroli di abbatterla, come volete che lo possa la Principessa di Rossano? Sua Santità non soffrirà mai ch'essa manchi di riguardi verso la suocera.

— Allora i Barberini dovranno ad un altro l'atto di giustizia, che loro aprirà nuovamente le porte di Roma.

— E a chi, se non è indiscrezione il chiederlo?

— Al Cardinale Camillo Astalli.

— Come, amico mio, vi risolvereste voi a prendere la porpora?

— Nessun uomo più di me rifugge dagli onori. Io potevo esser Cardinale da lungo tempo, ove lo avessi voluto, ma non seppi finora risolvermi. Sono giovane ancora, amo l'indipendenza, ho il cuore e l'immaginazione che m'ardono: come decidermi ad accettare il zucchetto rosso, che appena posto sul capo lo incanutisce anche a vent'anni? Come decidermi a piegar il dorso sotto il peso del dovere, e soffrire, orribilmente soffrire, perchè sia posta una diga al torrente delle passioni, oppure scorra nascosto sotto uno strato di ghiaccio? Eppure io lo farò, perchè oggi altri doveri lo esigono: il dovere di cittadino e quello d'amico. Io potrò forse liberar la mia Roma e lo Stato dell'influenza malefica della Pamfili, e ritornare all'antico splendore la famiglia di Maffeo, che amo più di mio fratello. Vi confesso che il patibolo mi spaventava assai meno dell'alto onore a cui sono chiamato, perchè sarà il sepolcro della mia gioventù. Di questo sagrifizio non spero gratitudine che da voi, Donna Plautilla, e da Maffeo, e nella notte della mia esistenza, non vedrò altra stella a sorridermi che la vostra felicità.

Plautilla prese fra le sue la mano del patrizio e fissandolo affettuosamente,

— No, gli disse, non accettate, non v'immolate, Don Camillo. Innocenzo è decrepito quasi, con lui finiranno tutti i mali. Siete ancora giovane e non potete sapere se Dio non vi destini l'affetto d'un'altra donna, che possa ricambiare il tesoro del vostro. E questa donna, la troverete, e v'amerà immensamente. Se v'è un sentimento che sia maggiore dell'amicizia e minore dell'amore, è quello che io provo per voi, eppure adoro Maffeo con tutta l'anima mia. E credete che non si trovi un cuore vergine di passione, che possa amarvi quanto io vi avrei amato?

— Lasciate che adesso io renda questo tributo alla patria e all'amicizia, e se incontrerò la donna di cui parlate, e vedrò che la passione è più forte in me del dovere, deporrò la porpora per vivere d'amore. Adesso, Donna Plautilla, non dovete darvi alcun pensiero di me.

— È impossibile questo che voi pretendete. Dovrei essere priva d'ogni nobile sentimento.

— Ma quando io v'assicuro ch'ogni spiacevole conseguenza del passo che farò sarà largamente ricompensata dall'idea della vostra felicità.

— La mia felicità! ripetè mestamente Plautilla: parlatemi dell'amore, parlatemi della gioia di riveder Maffeo; ma la mia felicità non la mentovate. Io non potrò raggiungerla mai e non è certo da lei che sarà rafforzata la mia passione, ma sibbene dalla lotta che questa combatterà contro la coscienza.

— Ditemi, Donna Plautilla, se vostro padre morendo vi avesse costretta a giurare di commettere una colpa, avreste obbedito?

— Non avrei giurato.

— E perchè dunque far atto così solenne e religioso, che obbligandovi a mantener vivo l'odio tra la famiglia vostra e quella dei Barberini, vi renderà colpevole e sacrilega ad un tempo?

— Io non giurai d'odiare i Barberini, giurai solo di non portarne il nome.

— E il giuramento sarà tenuto, disse Don Fabrizio presentandosi improvvisamente.

Avendo inteso dal servo che Plautilla stava nel boschetto coll'Astalli erasi avvicinato pian piano e s'era posto ad ascoltare.

Per buona sorte egli non aveva inteso che le ultime parole dell'Astalli e la risposta della sorella.

Don Camillo, dopo averlo ben bene fissato con severo piglio,

— Don Fabrizio, gli disse, è forse Giovanni Gouz che vi consigliò ad ascoltare?

Tale dimanda, fatta dall'Astalli col semplice scopo di gettare in viso al Massimi la taccia di birro e di spia,

. . . levò a caso gli occhi e vide Noemi che lo guardava. (Pag. 62.)

per quanto meritata, doveva eccitare nell'offeso un giusto sdegno. L'altro invece si turbò ed annaspicando rispose che non comprendeva, che non conosceva il Gouz affatto, ch'egli era padrone di correre la cavallina a suo bell'agio, che d'altronde era capitato là a caso ed aveva ascoltato solo le ultime parole.

Plautilla e Don Camillo si guardarono sorpresi, credendo che desse di volta; tanto più che dopo quel discorso imbrogliato s'allontanò brontolando.

— È un tristo, un pazzo, o un vigliacco? chiese l'Astalli.

Vedendo poi che la Lante non rispondeva riprese:

— Perdonatemi, Donna Plautilla, mi dimenticava che può la stessa madre creare un angiolo e un demonio.

— Egli mi fa tanto paura!

— E qual diritto ha su di voi? Siete la Duchessa Lante, libera delle proprie azioni. Or via, Donna Plautilla, reclamate la vostra indipendenza, bandite dalla mente ogni altra idea che non sia d'affetto e preparatevi alla felicità. Eccovene l'arra.

Voleva porgerle la gemma, ma la donna, tutta spaventata, disse che Don Fabrizio poteva osservare.

Don Camillo allora sorridendo le strinse la mano, e messole destramente l'anello in dito s'allontanò.

Assorto ne' suoi pensieri, scendeva dal Giannicolo, quando giunto in via della Longara davanti l'abitazione della Spara, levò a caso gli occhi e vide Noemi che lo guardava.

La riconobbe e, sostando, la salutò d'un sorriso che fe' affluir il sangue sulle belle guancie della fanciulla.

Essa rispose al saluto coll'inchinar del capo.

Don Camillo procedette di pian passo, poi tornò a fermarsi rivolgendo gli occhi verso la finestra.

Noemi lo guardava ancora.

Allora il patrizio tornò indietro e andò a picchiare all'uscio della casetta.

La fanciulla, vedendo questo, si ritrasse dal balcone, tremando tutta e palpitando come se avesse commesso una colpa.

— Oh poveretta me, diceva fra sè, cosa ho fatto! Doveva non lasciarmi vedere! Che vorrà?

S'avvicinò alla porta della scala e si pose ad ascoltare.

La Spara era in chiesa e la porta era stata aperta dalla De-Grandis, la quale con bruschi modi stava dimandando all'Astalli cosa avesse egli a spartire con sua figlia.

— Desidero parlarle, ripeteva Don Camillo.

— Vossignoria può pure tornarsene, rispondeva la Giovanna, questa è la casa di persone onorate, e....

La Noemi, ad onta del palpito e della paura, fu trascinata dalla forza della simpatia ad intervenire, perchè non fosse così villanamente oltraggiato l'oggetto de' sogni suoi verginali.

Presentandosi sul pianerottolo chiamò timidamente:

— Mamma Giovanna!

Essa non dava mai a quella donna il titolo assoluto di madre. Ne faceva in questo modo un vezzeggiativo, sentendo in cuor suo che alla De-Grandis non spettava per dritto di natura.

Questa si rivolse tutta irosa per ordinarle di ritirarsi, ma udendo dalla fanciulla che quel forestiero era il Marchese Astalli, cangiò tosto e profondendogli titoli a josa, accompagnati da inchini e da scuse, lo pregò ad entrare, andando prima con grande sollecitudine a chiudere la porta della misteriosa cucina.

Precedette poi Don Camillo nella stanza superiore, e allustrata ben bene col grembiale una ciscranna di cuoio, lo invitò a sedersi, pregandolo a perdonare al disordine ed alla povertà di quella cameretta.

Il patrizio salutò graziosamente la Noemi, la quale, per nascondere l'imbarazzo, erasi posta ad accarezzare un gatto, accovacciato sopra un piccolo tavolo da lavoro che era presso il balcone.

— Difatti, disse Don Camillo, guardandosi attorno, e rispondendo alla De-Grandis, veggo che siete lungi dal vivere agiatamente.

— Tutt'altro, Eccellenza, soggiunse la Giovanna, si vive di lavoro.

— E perchè, carissima fanciulla, rifiutaste dunque una ricompensa a cui avevate dritto?

Noemi abbassò gli occhi e tacque.

— Se sapesse, Eccellenza, riprese la De-Grandis, che cervellino curioso è quello là.

— Io ho detto la verità, saltò su la fanciulla, e la verità non v'è bisogno di pagarla.

— Ma pensate, che io devo a voi la vita e la libertà. Io so tutto quello che avete fatto per me. Il mio servo Cipriano me ne ha informato. So anche che il vostro fidanzato....

— Io non ho fidanzati, interruppe Noemi.

— Come! quel mastro Filippo non deve sposarvi?

— Nossignore.

— Anche questa, Eccellenza, è un'altra bell'idea. Quel giovanotto è un buon ragazzo che lavora e guadagna, quantunque suo padre gli abbia lasciato qualche cosa, e se vedesse come è innamorato! proprio come un gatto. Ma quella smorfiosaccia là non vuol saperne.

— E perchè? chiese Don Camillo alla fanciulla.

— Perchè non l'amo.

— Amate forse qualcun altro?

Noemi, guardando prima l'Astalli e poi tornando ad abbassar gli occhi, rispose:

— Io?... non lo so.

— Come! E chi può saperlo meglio di voi?

— Se le dico, Eccellenza, ch'è matta. Non so se sappia Vostra Eccellenza che io ho servito la Principessa Pamfili, che ha sempre mostrato tanta bontà per me e per Noemi. Ebbene, sentendo ciò che le è accaduto, vorrebbe ch'essa o si maritasse o si chiudesse in un monastero.

Don Camillo, il quale aveva altre volte sentito a parlare d'una fanciulla che viveva in casa Pamfili e che si supponeva figlia della Maidalchini, ma ignorava fosse la Noemi, a tali parole fissò questa con sguardo indagatore per leggerle nel fondo del cuore, e vedere se fosse davanti a lui o la perfidia in maschera di virtù o l'innocenza sventurata.

— E voi, dimandò alla De-Grandis, voi che siete sua madre avrete il coraggio di condannarla al ritiro, ove si ostini a rifiutare la mano di quel mastro Filippo?

— Cosa vuole che faccia, Eccellenza! Noi siamo povera gente e la virtù povera corre sempre pericoli.

— No, entrò a dire Noemi, perchè voi mamma De-Grandis, sapete meglio di me quanto io tenga a rimanere onesta e a non offendere Iddio. Se quella sera ho corso pericolo, fu perchè Giovanni Gouz mi disse che quel signore veniva da parte di mia madre. Io questo non ve l'ho mai confessato per non farvi dispiacere. Benchè, oltre il dubbio doloroso che ho sempre nel cuore, sospetti anche che Giovanni m'abbia ingannata e fosse d'accordo con quel signore, sono stata zitta, perchè non si litigasse fra voi, la Girolama e Gouz. Adesso lo dico davanti a Sua Eccellenza, perchè volete farmi passare per una ragazza capace di non saper difendere la propria onestà. Si che la so difendere, e voi non potrete dire il contrario..... no..... E quella sera sono fuggita da casa, come una pazza, decisa a gettarmi nel Tevere per morire onorata.

Questo discorso fu dalla Noemi pronunziato fra i singhiozzi e le lagrime e con quella forza di parlar concitato che difficilmente si finge.

L'Astalli diede piena fede a quelle parole ed il suo dubbio cangiossi nel più vivo interesse.

— Cosa diamine ti prende? disse la vecchia, che scene son queste?

— Essa ha ragione, interruppe l'Astalli guardando la De-Grandis ed additando la fanciulla: la sua emozione è lodevolissima ed una madre deve andarne superba. Quando s'è così saldi nel difendere la propria onestà non v'è miseria, nè instigazione di malvagi che valgano a farla dimenticare. Il condannarla dunque o a sposar chi non ama o al chiostro, sarebbe una crudele ingiustizia. « Ri-

volto poi a Noemi prosegui: » V'è però, fanciulla mia, un pericolo grave, a cui voi, come tutte le donne, a qualunque classe appartengano, siete esposta, ed è il fascino della passione. Siate dunque sincera e ditemi se il germe di questa passione esiste nel vostro cuore, perchè io possa, per quanto è in me, contribuire a rendervi felice.

— Ho detto, Eccellenza.... che io non amo.

— Finora avete detta la verità: adesso non siete sincera.

— E perchè vuol ella che dica cose che non posso dire?

— Chi sa cosa s'è messa in testa, mormorò la Giovanna.

— Dunque avete un segreto? osservò sorridendo Don Camillo, e alla vostra età è facile indovinarlo.

— Poveretta te, sfacciata, saltò su la vecchia minacciandola coll'agitar dell'indice, poveretta te, se....

— Signora Giovanna, interruppe il patrizio, avete un brutto metodo per incuter amore e rispetto.

E levatosi in piedi andò a prendere per mano la fanciulla e le mormorò sotto voce:

— Siate buona, bella Noemi, ditemi tutta la verità e non avrete a pentirvene.

In presenza di una vera madre l'Astalli non avrebbe agito con si poco riguardo, ma egli ormai era intimamente convinto della maternità imposta alla De-Grandis.

E se gli fosse rimasta un'ombra di dubbio, costei finì subito per dissiparlo.

— Ho capito, pensò fra sè, qui c'è da guadagnar qualcosa.

E fingendo d'udir romore a basso, chiese permesso al patrizio, ed uscì.

Noemi, trovandosi sola coll'amato, fu presa da tal turbamento, che incominciò a tremare tutta.

— Perchè tremate così? le dimandò l'Astalli; di che avete paura? Credete forse che voglia ingannarvi? Che io sia un traditore?

— Oh no!

— Calmatevi dunque e confidatevi in chi non ha altro desiderio che farvi del bene. Ditemi, bella Noemi, amate voi?

— Oh Vergine benedetta! esclamò la fanciulla levando al cielo gli occhi velati di lagrime.

Per quanto si fosse studiata a cercare espressione seducente, non avrebbe mai potuto trovarla uguale a quella, a cui l'emozione vera compose il suo volto in quel momento.

— Siete bella, disse Camillo, sareste per caso altrettanto infelice?

— Mamma Giovanna ha ragione, io sono una pazza.

— Quella donna non è vostra madre.

— Oh lo sento pur troppo!

— Bisogna, fanciulla mia, che vi dividiate da lei più presto che potete.

— E dove vuol ella che io vada?

— Ma quell'uomo, che vi propongono a sposo, non lo amate voi veramente?

— Gli voglio bene come ad un fratello, ma sposarlo non posso, perchè non l'amo.

— E quello che voi amate vi ricambia?

— Lo volesse Iddio.

— Ove fosse a voi assegnata una vistosa dote, credete ch'egli vi sposerebbe?

— No.

— E perchè?

— Perchè chiunque sia mia madre, fosse anco un'Imperatrice, io rimarrò sempre una povera fanciulla del popolo.

— È dunque un nobile?

— Sì.

L'Astalli che già sospettava d'essere l'innocente ostacolo alla felicità di maestro Filippo, ora fu dolorosamente colpito dalla certezza.

Noemi era bella, Noemi era onesta; e l'Astalli, scevro com'era dai pregiudizi di casta, poteva ben anco pensare a renderla felice. Così l'anima sua avrebbe potuto redimersi da un amore sventurato, che pur troppo l'agitava ancora, e che la coscienza gli rimproverava come una offesa all'amicizia.

Egli però avea giurato di bere fino al colmo il calice dell'annegazione, nè poteva ritirarsi.

L'interesse di Roma e dello Stato, quello degli amici esigevano che il cuore della povera Noemi continuasse a palpitare invano sotto l'umile veste della popolana, come invano palpiterebbe il suo sotto la porpora.

Dopo quel *sì* rimase alquanto in silenzio, fissando teneramente la fanciulla.

Questa sentì ch'egli avea compreso e scoppiò in pianto dirotto.

Passarono ancora alcuni istanti, la fanciulla piangendo, l'Astalli contemplandola commosso.

Toglierle bruscamente la speranza sarebbe stata crudeltà del pari che il lusingarla.

Che fare dunque?

Prescelse fingere di non averla compresa ed affettuosamente le dimandò perchè mai volesse sacrificare il suo avvenire ad un sogno.

Quando la convulsione le permise di farlo, essa rispose con voce interrotta:

— È una pazzia, lo so.... Ma io preferisco esser pazza pensando a lui, che savia ed appartenere ad altri. E so.... non m'ama e non m'amerà mai.... lo so bene.... E che m'importa? l'amerò io.... sognerò sempre di lui.... rimarrò povera.... abbandonata.... zitella, ma sarò felice.... E se morrò, tanto meglio, morrò pensando a lui.... e mi parrà d'andar dritta dritta in paradiso?

Come rimanere indifferente a tanta passione?

— Noemi, siete decisa a questo? le dimandò Don Camillo.

— Come a conservarmi onesta.

— E se l'oggetto del vostro amore sposasse un'altra?

— Invidierei questa donna, ma continuerei sempre ad amarlo.

— E se egli, ignorando il vostro amore, chiamato, per esempio, all'onore della mantelletta o anche della porpora, accettasse?

— La sua immagine rimarebbe sempre qui.

E si toccò dal lato del cuore.

— Anche non avendo più speranza?

— La speranza non l'ebbi mai, l'amore l'avrò sempre.

L'Astalli allora le mormorò all'orecchio queste parole:

— Fanciulla mia, accogliete dunque la speranza d'un ridente avvenire e non l'abbandonate più. Vi saranno forse degli avvenimenti che vorranno farvela comparire bugiarda: non li credete. Camillo Astalli v'assicura che Noemi un giorno sarà felice. A rivederci.

Ed uscì tutto commosso, esclamando fra sè.

— Coraggio, povero cuore, coraggio e costanza! Verranno i giorni della gioia anche per te.

CAPITOLO XXVI.

Politica e Religione.

Gli svantaggi derivati alla religione dagli affari di Valtellina [1]; le condizioni imposte alla dispensa pel matrimonio d'Enrichetta Maria col Principe di Galles, che fruttarono a quest'infelice il patibolo e la rovina dei Plantageneti [2]; l'alleanza della Francia con Gustavo Adolfo ed i protestanti d'Alemegna; la guerra di Castro [3]; il libro di Giansenio [4]: furono le avarie sofferte dalla navicella di S. Pietro sotto il Pontificato d'Urbano VIII.

La mala signoria però esercitata dal suo successore Innocenzo X nei primi cinque anni di regno aveva inflitto alla Santa Sede piaghe assai più gravi.

Eletto a dispetto della Francia, la quale non voleva un Papa che nutrisse simpatie per la Spagna, lungi dal farsele amica, sembrò porre ogni studio per inimicarla.

Il primo dispettuccio infantile usato contro il governo della Regente Anna d'Austria fu di negare il cappello ad un frate domenicano, fratello del Cardinal Mazarino.

A questa prima offesa tenne dietro l'altiera negativa di perdonare ai Barberini, che la Francia proteggeva.

Le simpatie che s'attribuivano alla casa Pamfili per gli Spagnuoli, avevano avuto una solenne smentita nell'aiuto dato sottomano alla malaugurata impresa d'Enrico di Lorena. Le granaglie spedite in Napoli erano state consumate da Spagnuoli e da Lorenesi, e gli uni e gli altri avean maledetto sotto voce alla mendace generosità del Pontefice, che mentre ajutava il governo del Vicerè, permetteva ai Baroni romani di dare ajuto ai partigiani del Duca di Guisa.

Se Parigi dunque fremeva contro la Santa Sede, non le sorrideva certo Madrid.

Il trattato di Westfalia, concluso tra l'Imperatore, il Re di Francia e la Regina di Svezia decretava che sedessero alternamente in Osnabrück titolari cattolici e protestanti.

Era una strage di trent'anni che finiva.

Il Pontefice aveva visto traquillamente correre fiumi di sangue senza pronunziare una parola che condannasse la guerra.

Parlò per maledire alla pace.

Una bolla datata da Roma da Santa Maria Maggiore ai 26 novembre 1648 fulminava quel trattato.

Si ruppero i legami d'amicizia tra l'Imperatore Ferdinando III e Papa Pamfili.

Questo solo effetto produsse il sacro fulmine.

In Inghilterra la causa dei Cattolici andava di cattivo stato in peggiore.

La missione dei Gesuiti in Iscozia ed Irlanda per sollevare questi due paesi contro l'Inghilterra, non fruttarono che la disfatta di Carlo Stuardo presso Dunbar, e la sua fuga in Francia, ove, riunitosi alla madre, visse sotto la protezione del Mazarino.

Oliviero Cromwell, tornato trionfante in Londra, aveva fatto dichiarare dal Parlamento abolita la monarchia in Iscozia, e questo paese annesso alla Repubblica inglese. I preti cattolici ed episcopali venivano espulsi dall'Inghilterra, dall'Irlanda, dalle Isole di Jersey, Guernesey e Scilly e dalle colonie. Scacciato poi il Parlamento colla forza, per non aver voluto dichiararsi sciolto, come Cromwell voleva anelando alla dittatura, egli ne componeva uno d'uomini ignoranti che si potessero dominare e discacciare con più scusabile pretesto.

La maggior parte di questa nuova assemblea era composta d'Antinomiani [1]. Appartenevano costoro ad una setta che si diceva infallibile, perchè inspirata dallo Spirito Santo, a lei accordato, come agli apostoli nel cenacolo.

Essa dichiaravasi nemica d'ogni legge. Il primo suo atto, fu di scegliere otto de' suoi membri perchè cercassero il Signore nella preghiera, mentre gli altri si occuperebbero di sopprimere i ministri presbiteriani, le Università e le Corti di giustizia.

Decisero che la legge di Mosè surrogherebbe queste instituzioni. Dichiararono i presbiteriani ed i cattolici esseri carnali, occupati solo d'industria e commercio, e co'quali non bisognava patteggiare. Finalmente fecero un voto col quale si chiedeva a Dio di far scomparire dalla terra l'uomo del passato e sostituirgli una nuova generazione, creata dalla preghiera e dalla meditazione.

Domenedio trovò ch'era meglio di lasciar le cose come stavano e non rispose al voto.

Il popolo però, che riguardo al matrimonio teneva alle antiche istituzioni, ebbe paura di questi innovatori, ed incaricò Cromwell di mandarli al diavolo.

Il Generale non se lo fe' ripetere, e rimandando gli Antinomiani nelle loro case per studiare il modo di far figli colla preghiera e la meditazione, si fece eleggere protettore della Repubblica.

L'atto fu ratificato dal Lord Maire e dagli Aldermen di Londra.

Ed ecco Dittatore d'Inghilterra, il gran Puritano, il nemico della Chiesa cattolica.

Le dispute che nella Chiesa gallicana fervevano sempre più tra molinisti e giansenisti, tenevano in serio imbarazzo il Sommo Pontefice.

Vincenzo di Paola, molinista e semi-pelagiano arrabbiato, aveva fatto spedire in Roma in una lettera del Vescovo Valtes Habert cinque proposizioni sottoscritte da ottantacinque Prelati francesi, nelle quali i molinisti dicevano riassumersi le dottrine fondamentali di Giansenio. [2]

[1] Quando sotto il Governo dei Grigioni accaddero le lotte tra protestanti e cattolici, i primi parteggiando per la Repubblica veneta, i secondi per Francia ed Austria, ch'ebbero a conseguenza fatti orrendi di sangue, contese tra Grigioni e Valtellini e guerra tra Svizzera, Francia, Austria e Spagna.

[2] Urbano VIII acconsentì che Enrichetta Maria, sorella di Luigi XIII sposasse il Principe di Galles, che fu poi Carlo I a patto che i figli venissero educati nella religione cattolica. Fu questa l'origine della rivoluzione, capitanata da Oliviero Cromwell.

[3] Di questa guerra abbiamo già parlato.

[4] Intitolato *Augustinus*, di cui pure femmo menzione.

[1] Setta fondata nel 1538 da Giovanni Agricola, la quale sosteneva che l'antica legge non è di nessun utile od obbligo dopo il Vangelo, e negava la necessità d'opere buone e di vita virtuosa.

[2] Quelle cinque proposizioni riassunte dal gesuita Cornet, Sindaco della facoltà di teologia in Parigi, erano le seguenti:

1. *Vi sono precetti che l'uomo il più giusto non può osservare se non possiede la grazia necessaria a quest'effetto.*

2. *Nello stato della natura decaduta non si resiste mai alla grazia interna.*

3. *Per meritare e demeritare non occorre che l'uomo abbia una libertà, che escluda la necessità, ma solamente una libertà esente da pressione qualsiasi.*

4. « *I semi-pelagiani ammettevano la necessità della grazia preveniente per ogni atto particolare, ma tale pur tuttavia che dipendeva dalla volontà dell'uomo di resistere o di seguirla.* »

5. *È un dogma semi-peligiano il dire che Cristo è morto, e che ha sparso il suo sangue per tutti gli uomini.*

I costui seguaci protestarono, dichiarando false quelle proposizioni, e la Curia romana, temendo di pronunciarsi in favore dei molinisti o dei giansenisti, stimò meglio di non rispondere e crucciò così l'un partito e l'altro.

Anche fra i minori Stati d'Europa la Santa Sede non contava amici sinceri.

Il Re di Polonia Casimiro V, già Cardinale di Santa Chiesa, essendosi alienato l'animo dei sudditi per l'infausta guerra sostenuta in favore del partito cattolico [1], malgrado le sue simpatie per la Corte di Roma, si vedeva costretto per ragioni di Stato a grande riservatezza.

Il Duca di Baviera e i Principi cattolici di Germania comprendevano che il Papa cercava di tenerseli amici per avere in loro un sostegno contro gli eretici e le esigenze dell'Imperatore d'Austria.

Era dunque un'amicizia che tentennava sempre tra due potenti influenze.

I Duchi di Savoia continuavano a tenere il broncio alla Santa Sede [2]. Il Papa desiderava dare il cappello al figlio del Principe Tommaso, per renderseli amici, ma i Duchi non volevano dimandarlo.

Innocenzo credeva far loro con quella elezione grandissimo onore. La Corte sabauda invece sosteneva che l'onore sarebbe tutto del Sacro Collegio.

D'altronde Carlo Emanuele II era troppo occupato nella guerra contro gli invasori spagnuoli, per aver tempo d'occuparsi a migliorare le sue relazioni colla Curia romana.

Alla Serenissima costava troppo l'amicizia del Pontefice, poichè dipendeva dalla continuazione della guerra contro i Turchi. [3]

I Genovesi, vedendo la preferenza accordata alla Repubblica veneta e non riuscendo ad ottenere quello che loro aveva accordato Urbano VIII, aveano rotte le loro relazioni diplomatiche colla Santa Sede.

Il Granduca di Toscana mostravasi ancora irritato per la mala fede con cui il Governo ecclesiastico aveva nuovamente mosso guerra al Duca di Parma, il quale a sua volta aveva concluso quella pace che lascia sempre il seme dell'odio tra vincitori e vinti.

Il libertinaggio di Ferdinando Carlo Gonzaga, ultimo signore di Mantova, rendeva questo Duca inviso al capo della Chiesa, come inviso era il Duca di Modena per le sue pretese a parte del territorio di Ferrara.

I rapporti dunque della Santa Sede colle Corti cattoliche, tanto sotto l'aspetto politico quanto sotto l'aspetto religioso, erano tutt'altro che soddisfacenti.

Nè migliori passavano tra governi e governati.

Lo udimmo già dalla bocca stessa del Pontefice.

Gli edificii sacri e profani, gli oggetti d'arte, di cui egli arricchiva Roma e la sua buona volontà di rendere più che fosse possibile accetta ai sudditi la signoria dei Pamfili, non bastavano a far dimenticare la cupidigia, la sordidezza e i furti della Maidalchini. I popolani languivano nella miseria, la borghesia era depauperata, i signori divisi o in nemici accaniti del governo o in vilissimi adulatori, i ministeri esercitati o con slealtà o con timore, gli impieghi ridotti a vassallaggio di una donna, la giustizia fatta privilegio, la legge cangiata in arbitrio, la virtù calpestata se povera, esaltato il vizio se ricco.

In queste brutte condizioni versava e all'interno e all'estero, la Santa Sede, quando Camillo Astalli fu chiamato dal Papa e gli fu offerta la porpora e la dignità di Cardinale Nepote.

Il giovane patrizio, che allora contava ventisette anni, con quella franchezza che mai non va disgiunta da un animo generoso come il suo, rispose ringraziando il Papa dell'onore a cui voleva innalzarlo, ma chiese che prima di accettare gli fosse concesso d'umiliare ai piedi del trono due dimande ed una grazia.

Sarebbe quella nomina accetta al Sacro Collegio e alla famiglia Pamfili?

Il Papa ingenuamente rispose che non lo avrebbe mai fatto senza il consenso dei Cardinali e di sua cognata, la quale erasi mostrata oltremodo propensa.

Questa aggiunta mostrava che l'assenso di Donna Olimpia valeva più che quello del concistoro.

Sarebbero a lui poste condizioni di sorta?

A questa seconda domanda dell'Astalli, Innocenzo rispose negativamente, e domandò alla sua volta quale fosse la grazia.

— Il richiamo in patria dei Barberini: disse l'Astalli.

— La grazia è accordata, rispose Sua Santità, tanto più che nostra cognata ci consiglia da lungo tempo quest'atto di clemenza.

Questo improvviso cambiamento dell'astuta vecchiarda diede a pensare a Don Camillo.

Non si lasciò però scoraggiare.

Egli erasi proposto il bene degli amici e quello della Santa Sede annientando la potenza della Principessa.

A sua insaputa l'aveva amica nel raggiungere il primo scopo: non disperò di raggiunger l'altro avendola nemica, ed accettò.

CAPITOLO XXVII.

Le feste del cappello.

Alla mattina del lunedì 13 settembre 1650 fu dal Pontefice creato in pubblico Concistoro un solo Cardinale e questi fu Camillo Astalli, al quale in quello stesso giorno conferì il cognome, lo stemma dei Pamfili, il titolo di Cardinal Padrone, donandogli il suo palazzo in piazza Navona, con tutti i mobili, argenterie, e addobbamenti, la sua vigna fuori di porta S. Pancrazio, un assegnamento annuo di scudi trentamila e più un regalo di diecimila scudi. [1]

E Donna Olimpia prendeva tutta questa generosità in santa pace?

La furba conosceva abbastanza l'animo nobile di Don Camillo e sapeva prima ch'egli avrebbe rifiutato e la vigna e il palazzo, come difatti avvenne.

Non accettò che la rendita per soli tre anni, e i dieci mila scudi da lui già destinati a nobilissimo scopo.

[1] Esclusi dal trono di Svezia Ladislao IV e Giovanni Casimiro figlio di Sigismondo pel loro zelo cattolico, n'era seguita una lunga guerra di successione tra Svedesi e Polacchi, che durò sessant'anni e finì con danno irreparabile dei due popoli.

[2] « Con Savoja si sta tuttavia come si stava al tempo del suo predecessore senza innovazione di disgusti, ma senza sopimento dei primi, che diedero occasione alla Duchessa e Duca di non tener più Ambasciadore in Roma, etc. » (Relazione della Corte di Roma del nobile G. Giustiniani, Ambasciatore presso a Papa Innocenzo X).

[3] « Un ministro grande mi disse che vostra Serenità aveva da guardarsi di concludere la pace col Turco, perchè conducendola con qualche svantaggio della religione, sarebbe uscita qualche protesta annullativa di essa pace, etc. »

(Relazione del Giustiani.)

[1] Dai Diario di Giacinto Gigli.

La sera stessa del concistoro le carrozze del nuovo Porporato entravano nel palazzo Pamfili passando a traverso la folla del popolo e la moltitudine dei cocchi, che stanziavano davanti al palazzo, rischiarato esternamente da fiaccole e da botti ardenti.

Le carrozze erano accompagnate con torcie da venti palafrenieri di palazzo che, giunti nell'atrio, si formarono in due ali vicino allo sportello della prima, da cui discese Monsignor Guardaroba che portava il cappello cardinalizio.

Lungo le scale, splendidamente rischiarate, i soldati presentavano le armi, s'inchinavano e paggi e valletti. I primi portavano una tunica di velluto con maniche di broccato e calze di seta e sul petto, ricamata in argento, la colomba dei Pamfili. I servi avean parimenti di velluto la veste e l'orlo del mantello, che loro scendeva fino al tallone.

Nelle sale, riccamente addobbate, si riuniva il fiore della aristocrazia romana e straniera, ed i più eminenti personaggi del clero e del governo. Il vago abbigliamento delle dame, coperte di pizzi e di gemme, e l'elegante costume dei giovani cavalieri spiccavano tra la porpora dei Cardinali, tra i broccati e i velluti dei Giudici e dei Conservatori e la malinconica mantelletta violacea dei Prelati. Ricevuto il cappello nella stanza del trono, e risposte alcune parole cortesi al sermone di Monsignor Guardaroba, l'Astalli, come questi ebbe preso commiato, ricevette i rallegramenti di tutti gli invitati.

Prima a mentirli fu Donna Olimpia. Le iperboli esagerate, colle quali espresse la gioja dell'animo suo, non bastarono a mascherarne il dispetto. Le Principesse Giustiniani e Ludovisi fecero ancora esse il loro complimento acre-dolce. La prima avea per mano una sua figlioletta decenne.

Questa, durante il conclave, avea visto un giorno volare una colomba nella stanza del Cardinal Pamfili e posarsi sopra il baldacchino del letto. L'augurio veniva da tutti salutato con gioja, e dopo l'elezione d'Innocenzo, la bambina, che allora avea quattro anni, fu tenuta in conto di piccola Veggente. [1]

La Principessa, presentandola al Cardinale, gli disse con certo tuono più sarcastico che scherzevole:

— Ecco la mia piccola profetessa, chi sa che un giorno essa non trovi una colomba nella stanza da letto dell'Eminenza Vostra.

— Principessa, rispose l'Astalli, io sono troppo cristiano per dar peso a superstizioni pagane. D'altronde io auguro al Sommo Pontefice lunghi anni di regno, e allora questa signorina avrà ben altro a fare che correre dietro al simbolo dell'innocenza.

Mentre la Principessa Ginstiani s'allontanava, poco contenta della risposta, s'avvicinò al Cardinale la giovane Olimpia e sottovoce gli disse:

— Meno pomposamente di mia suocera, ma più sinceramente per certo, io mi rallegro coll'Eminenza Vostra e colla mia famiglia del fausto avvenimento.

— E di tutto cuore io vi ringrazio, Principessa, rispose Don Camillo stringendo alla nobil donna la mano ed impedendole di baciar la sua.

Rivolto poi al Cardinale Pallotta ch'eragli accanto,

— Questa, disse, di tutta la famiglia è la sola che non mi sia nemica.

— Non fidarti però: chi bazzica col lupo impara a urlare. È donna, ed ha essa pure la sua buona dose d'ambizione.

— Ma è buona.

— Si è buona, è nemica della vecchia, e questo è gran merito; ma è meglio che stia a casa sua e non capiti tanto spesso a palazzo. Oh guarda chi si presenta!

E facendo l'occhiolino, il Pallotta mostrò Monsignor Mascabruno, che s'avvicinava condotto da Donna Olimpia.

Questa lo presentò al Cardinal Padrone facendo elogi grandissimi della di lui onestà e intelligenza, e poi mosse per incontrare altre dame che giungevano.

Se il Pro-Datario avesse visto lo sguardo di disprezzo abbassato su lui dall'Astalli, avrebbe compreso subito che la fortuna gli volgeva le spalle.

Occupato invece a sprofondarsi in riverenze, accompagnando l'atto ossequioso con espressioni della più raffinata adulazione, di nulla s'avvide ed attribuì ad imbarazzo per parte del giovane Porporato le poche gelide parole, che questi a lui rispose, rivolgendosi quasi subito al Conte di Saint Chaumont nuovo Ambasciatore francese.

— Io spero, disse a questi l'Astalli, che Sua Maestà la Reggente, e il Cardinal Mazarino, avranno riguardato il richiamo dei Barberini, non solo come atto di giustizia, ma eziandio come un desiderio della Santa Sede di stringere nuovamente i vincoli d'amicizia fra le due Corti.

— La Francia molto spera dal senno e dal cuore dell'Eminenza Vostra.

— Ed io farò quanto è in me perchè questa speranza si traduca in realtà propizia al bene dei due popoli.

E al Principe Cardinale Ercole Teodoro Trivulzio Ambasciatore di Spagna, che gli dimandò poi se la grazia fatta ai Principi Barberini non significasse una vittoria del partito francese sullo spagnuolo, rispose:

— Il Santo Padre è risoluto a finirla coi partiti, ed altro ora non ha a cuore che di vivere in ottime relazioni con tutte le Corti cattoliche. I buoni rapporti con Anna d'Austria non faranno dimenticar mai i servigi resi alla Santa Sede da Sua Maestà Cattolica.

Mentre l'Astalli s'intratteneva cogli Ambasciatori esteri, coi Cardinali e i Magistrati che venivano ad ossequiarlo, s'agitavano nelle sale gl'invitati.

I giovani damerini erano intenti a corteggiare le dame e presentar loro dolci e sorbetti, che i paggi servivano sopra piatti d'argento. I giudici, gl'impiegati, i cortigiani, i prelati, gli avvocati concistoriali, il basso clero, erano occupati a scambiarsi saluti e complimenti tra superiori ed inferiori. I Baroni o mormoravano gli uni degli altri o ragionavano sulle cose del giorno o criticavano tutto e tutti. E taluni neppur risparmiavano il giovine Cardinale chiamandolo intruso, dopo avergli dato l'incenso di stucchevoli elogi.

Se le parole rimanessero scolpite sulle mura e sui soffitti, che bizzarro mosaico sarebbe uscito dal mormorio di quelle sale, mormorio accompagnato al di fuori dal suono delle musiche, dallo sparo dei mortaletti e dalle voci giulive del popolo.

La Principessa di Rossano conversava con Donna Vaina, moglie di Francesco Serlupi, maestro di strada, quando vista entrare la sua amica Plautilla, accompagnata dal fratello, mosse ad incontrarla.

Fu salutata da un mormorio d'ammirazione universale, tanto la sua bellezza splendeva sotto il diadema di brillanti che le ornava la fronte, e che dava maggior risalto al nero degli occhi e delle ciglia.

[1] Giacinto Gigli.

Sulle nude spalle e sul petto le cadevano a onde i capelli piegati a zazzera, giusta la moda adottata in quei tempi dalle giovani dame [1]. Sotto il collare di finissimo pizzo traspariva il broccato azzurro dell'imbusto tempestato di gemme.

L'abito gonfio dal guardinfante, era rialzato a festoni con spilli di brillanti; e la sottoveste di raso, ricamata in argento, lasciava scoperti fin sopra alla tibia i brevi piedini, che colorivano d'incarnato la calza di seta.

— Questa sera, le disse la Maidalchini, sieta d'una bellezza portentosa. Negli occhi poi vi si legge la gioja dell'anima.

— Nè può essere altrimenti, rispose Plautilla; io riguardo come un fausto avvenimento l'onore impartito al Marchese Astalli.

— Grazie, gentile Duchessa, entrò a dire il padre di Don Camillo ch'era presente.

— Andiamo via, soggiunse malignamente la vecchia, v'è anche un'altra ragione, il ritorno di Maffeo Barberini. So tutto, so tutto! Bisognerà far queste nozze; non è vero, Don Fabrizio?

— Non lo credo, borbottò il Massimi lanciando alla sorella una occhiata furibonda.

— Come non lo credete? riprese la vecchia; avete le traveggole, mio caro.

Il Cardinal Pallotta, ch'era poco distante ed avea udito tutto, s'allontanò sbuffando.

Entrato a quinto in un capanello composto del Cardinal Panciroli, del Duca Savelli Ambasciatore di Sua Maestà Cesarea, del Marchese Del-Bufalo Luogotenente delle Guardie Pontificie, e di Giovan Francesco Marcellini Priore dei Caporioni, interruppe bruscamente la loro conversazione con queste parole:

— Io credo in fede mia che non vi sia al mondo donna più scellerata della Maidalchini.

Diedero tutti in una esclamazione di sorpresa.

— Amico mio, disse il Panciroli, pensate che siamo in sua casa.

— Lo so pur troppo che siamo a casa del diavolo.

Qui ripetè le parole dette da Donna Olimpia alla Lante.

— Mi pare, osservò il Duca Savelli, che vi sia nulla di male.

— Vorrei esser io al posto di Don Maffeo! soggiunse il Del-Bufalo.

— Ed io, riprese il Pallotta, verrei essere un buon manesco trasteverino, invece d'un vecchio Cardinale per far scontare alla vecchia la impertinenza detta a quell'angioletto.

E borbottando e facendo gesti di minaccia si divise dagli altri quattro.

Mentre egli andava sfogando la bile con quanti amici incontrava, la Principessa di Rossano, crucciata anch'essa pel tratto iniquo della suocera, prendeva sotto braccio la povera Plautilla, che lo sdegno, il dolore e la vergogna rendevano muta e tremante, e la conduceva all'Astalli.

A quella vista la potenza amorosa del giovane, soffocata, ma non del tutto spenta, mandò ancora una vampa.

Tenendo con violenza la sinistra sul cuore, quasichè volesse col funebre lenzuolo della porpora spegnere l'ultima scintilla dell'infelice passione, porse la destra alla Lante ed interuppe il saluto di lei, chiedendole perchè fosse così smarrita.

La principessa di Rossano gli narrò quanto poc'anzi era accaduto.

— Confortatevi, donna Plautilla, disse il Cardinale, e fate in modo che il desiderio della Principessa Pamfili, qualunque sia, venga soddisfatto.

— È impossile! mormorò sottovoce Plautilla con espressione di volto, in cui leggevasi la desolazione.

— Questa parola, rispose la giovane Olimpia, tu non devi più pronunziarla, amica mia.

— Se tu conoscessi mio fratello, riprese la Lante, diresti che ho ragione d'esprimermi così.

— E qual dritto ha egli su voi? dimandò l'Astalli.

— Quello conferitogli da mio padre. Egli mi fa paura, egli....

L'avvicinarsi dell'Ambasciatore veneto, Nobile Giovanni Giustiniani e del Duca di Sora Buoncompagni interruppe a mezzo la frase della Duchessa, che andò a sedersi insieme all'amica.

L'Astalli, dopo essersi intrattenuto alquanto col rappresentante veneto e col Duca, moveva verso un crocchio, in cui era il Dottor Carlo Marcheselli, che gli aveva dedicata una sua ode pindarica, quando fu accostato e salutato da Don Fabrizio Massimi, il quale dopo avere annaspicato per fare un complimento:

— Ora, disse, ho un favore a chiedere all'Eminenza Vostra ed è che tornando in Roma Maffeo Barberini, lo consigli di desistere da ulteriori premure per mia sorella. Si eviteranno così scandali e dispiaceri.

— Don Fabrizio, rispose il Cardinale con piglio severo, dopo aver guardato da capo a piedi il suo interlocutore, la mia missione è quella di spegnere non alimentar gli odj che covano in seno alla nobiltà romana. Non ho che una sola cosa a dirvi, perchè possiate meditarvi sopra: chi perdonerà sarà a sua volta perdonato.

— Non comprendo, Eminenza.

— Mi spiegherò meglio.

E chiamato Monsignor Girolamo Farnese, successo al Vittrici nella carica di Governatore di Roma:

— Monsignore, soggiunse, che notizie vi sono di Giovanni Gouz?

— Eminenza, l'Ambasciatore di Sua Maestà Cattolica ebbe ieri la notizia che fu arrestato in Milano.

— Andiamo dunque a ringraziar il Cardinal Trivulzio.

Così dicendo il Porporato lasciò Don Fabrizio, senza neppur volgergli uno sguardo.

Dopo il colloquio di Noemi col Papa, questi volle che il Gouz fosse imprigionato e confessasse il nome di chi aveva attentato all'onore della fanciulla.

Il Gouz, prevenuto a tempo col mezzo del Luogotenenta Ruggioli, era corso dal Massimi, colla minaccia di denunziarlo, gli aveva carpito del denaro ed era fuggito.

Il Massimi, impaurito, volle dapprima seguirne l'esempio. L'idea però che potessero tornare i Barberini e che, lasciata sola la sorella, questa mancasse al giuramento, era stata in lui più forte del timore ed era rimasto.

Malediceva però il momento in cui s'era lasciato andare a quel capriccio ponendosi alla discrezione d'un ribaldo, e più ancora si rimproverava d'aver messa a parte del suo fallo la sorella.

Immaginiamoci dunque com'egli rimanesse all'annunzio che il Gouz era arrestato.

[1] « Le donne portano la zazzera simile agli uomini, talchè dalla testa di un uomo giovane e di una donna non vi è differenza, etc. »
(Diario di Giacinto Gigli).

Dopo esser rimasto alquanto tempo come trasognato, cominciò tutto pensieroso ad aggirarsi per le sale.

A poco a poco però si fe' a riflettere che, quand'anco la cosa venisse scoperta, non poteva accadergliene gran male, e terminò giurando a sè stesso di correre qualunque rischio, piuttostochè darla vinta a Plautilla, all'Astalli, al Barberini.

Le feste per l'elezione del Cardinal Nepote durarono anche il dì seguente.

Le case dei patrizii erano tutte vagamente illuminate. Sulla piazza Navona vi fu nella mattina corso di carrozze sul lago [1] e nella sera vi si accese una macchina di fuochi artificiali rappresentante un monte con suvvi l'arca del Diluvio e la figura di Noè cogli occhi rivolti al cielo.

La statua di Pasquino ebbe, come nel possesso d'Innocenzo X, le membra risanate, e Patroclo fu nuovamente cangiato in Nettuno [2].

Gli Ambasciatori delle potenze Cattoliche gareggiarono per festeggiare il nuovo Cardinal Padrone, che a sera tornò ad ospitarli nel palazzo Pamfili insieme alla nobiltà e ai magistrati.

A notte avanzata finalmente si condusse nell'appartamento, destinatogli in Vaticano.

Là, stanco, annojato, sedette presso il suo letto, e gettò lungi da sè la callotta rossa, mandando un lungo sospiro.

CAPITOLO III.

Il rapporto laconico di Cipriano Carbone, gli scrupoli avari di Giovanna De-Grandis, e la tarantella istruttiva di mastro Filippo.

Mentre Don Camillo rimaneva assorto nei suoi pensieri, Cipriano stava ponendo in assetto le suppellettili e di tratto in tratto borbottava tentennando il capo.

— Cos'hai? gli dimandò finalmente il Cardinale.

— Niente, Altezza.

— Come salisci in alto coi titoli! Io non sono che un'Eminenza.

— Niente, Eminenza.

— Chiamami come prima ch'è meglio, e dimmi cos'hai.

— Niente, signorino.

— Tu sei inquieto perchè sono divenuto Cardinal Padrone.

Cipriano tacque.

— Ti rincresce per la parentela con Donna Olimpia Pamfili?

— Che colga il malanno a quella briccona, a quel demonio scellerato, infame!!!

— Taci, taci, interruppe il Cardinale, non tutti i mali vengono per nuocere. Vedi là quel sacchetto?

Ed additò un piccolo sacco di tela pieno di denaro ch'era sul tavolo.

— Lo vedo, signorino.

— Là dentro sono i diecimila scudi che il Papa m'ha donato.

— Uhm! Quattrini del diavolo.

— No, quattrini di Cipriano.

— Come!

— Prendili in conto dei venticinque mila scudi che ti deve la Principessa.

A quest'annunzio fu tale lo sbalordimento del servo, che si fe' cader di mano il zucchetto rosso del padrone, poco prima raccolto da terra, per deporlo sul tavolo a piedi d'un crocifisso, ch'era sul cassettone.

— Ma.... Altezza.... Eminenza.... Signorino, burlate.... No, no non li voglio. Eccellenza, sono vostri.... Che li paghi lei quella *Aspide Basiliscus*....

— Prendili, ti dico, e non pensare ad altro.... voglio così:

Cipriano andò a sollevare il sacchetto, poi lo posò di nuovo, crollando la testa: poi lo riprese, se lo pose sul braccio e guardando il padrone.

— Signorino, disse colle lagrime agli occhi, è troppo.

— Neppur la metà di ciò che ti si deve.

— Sì, ma sono vostri, signorino mio, non sono quelli....

— Sono denari dei Pamfili.

— Che siate benedetto, benedetto! Ma....

E cominciava a singhiozzare.

— Cosa ti prende ora?

— E se riprendendo quello che abbiamo dato, Don Peppino non fosse più Vescovo?

— E non è morto?

— Sì, ma in paradiso i Vescovi hanno più gloria, e se sta in purgatorio ci starà di più se non è più Vescovo.

— Chi ti dà intendere queste frottole?

— Il confessore di Don Peppino.

— È un asino o un impostore. Prendi quei diecimila scudi e non pensare ai defunti. I beni del cielo nulla hanno di comune con quelli della terra.

— Farò dire delle messe pel povero Don Peppino.

— Farai benissimo. Ora ascolta: hai fatto quanto ti dissi?

Cipriano tornando improvvisamente all'economia di fiato, chinò il capo.

— Hai parlato colla fanciulla?

— Signorino, sì.

— Ha accettato l'offerta?

— Signorino, no.

— E perchè?

— Perchè non ha accettato.

— Ma la ragione.

— La ragione poi non la so.

— Qualcosa avrà risposto.

— Signorino sì: ha risposto che preferiva di restare colla mamma Giovanna.... cioè, è la vecchia che ha risposto questo, e lei ha detto di sì. V'era anche mastro Filippo, che ha dato ragione alla vecchia. La Palermitana sola non la pensava come gli altri.

— Ma, Cipriano, io ti dissi di parlare alla ragazza.

— Signorino, le ho parlato.

— Alla presenza del popolo e del comune!

— No, signorino, alla presenza sola di Giovanna, di mastro Filippo, di Girolama Spara e d'altre due vecchie.

— E ti par poco?

— Nessun altro.

— Bravo, Cipriano, questo si chiama parlare in segreto

[1] « Questo divertimento chè si dà in tutti i sabati e nelle domeniche « pomeridiane del mese d'agosto consiste nell'allagamento della piazza « nella metà che resta fra il palazzo Pamfili e la Chiesa di San Giacomo dei Spagnuoli. Siccome il sito fa conca così l'*acqua Vergine* che « si diffonde nella piazza fuori della tazza della fontana, chiudendosene « gli sbocchi, nel mezzo divien molto alta e in qualche sito arriva quasi « all'altezza d'uomo. » (Francesco Cancellieri.)

[2] Nel possesso d'Innocenzo X, a quanto narra il Bonelli, furono rifatte alla statua di Patroclo volgarmente detta *Pasquino*, le membra che mancavano; gli si mise una barba, una corona in testa, un tridente in mano, una conca marina sotto i piedi e due cavalli alati ai fianchi, perchè rappresentasse Nettuno.

da soli. Fa nulla.... Finisci d'ordinare la mia roba e poi va pure a coricarti.

L'Astalli andò a sedersi davanti allo scrittoio e Cipriano continuò a porre in assetto gli oggetti, lanciando di tratto in tratto una tenera occhiata al sacchetto dell'oro, che avea posto sopra un seggiolone vicino alla porta per non dimenticarsene nell'andar via.

Dopo un lungo silenzio, senza interrompere le faccende, prese a dire come parlando a sè stesso.

— Povera ragazza, era malinconica come la Madonna Santissima dei setti dolori. Ho tanto domandato cosa avesse, ma non ha voluto dirmi....

— Lo credo, rispose Don Camillo continuando a scrivere, v'era tanta gente.

— Allora eravamo soli, signorino, e....

— Ti sei dunque trovato solo con lei, interruppe il Cardinale rivolgendosi e guardando fisso il domestico.

— Sicuro.

— E quando?

— Quando sono uscito, e che m'ha accompagnato fino in strada, ma non ha voluto dirmi perchè era malinconica.

— E di cosa ti ha parlato?

— Di voi, signorino. « Ringraziate Sua Eminenza, mi ha detto sottovoce, e ditegli che io non perdo la speranza. » Mi pare che abbia detto così.... sì, sì.... proprio così.

— E null'altro?

— M'ha detto, che.... aspetti, signorino, che mi ricordi bene.... Ah!.... m'ha detto che tutti la credono figlia della mamma Giovanna, ed è meglio che rimanga con essa.

Dopo queste parole diede il servo in un sospiro, come se il pronunziarle gli fosse costato grande fatica.

— E tutto ciò tu dimenticavi?

— No, signorino: veda che me ne sono ricordato.

— Sei un bell'originale.

Poco dopo Cipriano se ne andava col sacchetto, e l'Astalli ponevasi di nuovo a scrivere.

La mattina seguente Donna Olimpia stava nel suo gabinetto, occupata a contare certa somma di denaro, rimessale poc'anzi dal Mascabruno e ch'era frutto di nuove simonie, quando le fu annunziata la Giovanna De-Grandis.

Nascose in furia le monete nel forziere e fatta entrare la sua complice, le dimandò cosa volesse.

— Novità, Eccellenza.

— Prima di tutto come va Noemi? Si decide a sposare quel muratore o a chiudersi in un convento?

— È di lei che vengo a parlarle. Jersera il cameriere di Sua Eminenza Astalli venne da parte del suo padrone a proporlo di trasferirsi ad alloggiare nel suo palazzo, ove verrebbe affidata alla custodia del Marchese padre e d'una vecchia famigliare.

— Oh! esclamò meravigliata la Maidalchini.

— Sicuro.

— Pare che gli affari di Stato non siano i soli di cui voglia occuparsi il nostro Cardinal Nepote, pensò fra sè Donna Olimpia, aggiungendo ad alta voce: e cosa ha risposto Noemi?

— Ha rifiutato. Le pare, Eccellenza, che sarebbe stata cosa conveniente per una fanciulla alloggiare nella casa del suo innamorato?

— Ma credi tu, Giovanna, ch'egli lo sia in realtà?

— E che dubbio! Io sono vecchia del mestiere, Eccellenza.

— L'Eminentissimo Camillo però non dimora più in casa sua.

— Può andarvi quando gli piace.

— Sono sicuro che s'ella vi fosse andrebbe di rado e non s'intratterrebbe mai da solo a sola con lei. È troppo onesto per sedurre una fanciulla, profittando della sua posizione. Egli non dimenticherebbe mai la riconoscenza che le deve. Giurerei che questo solo sentimento lo ha indotto a voler migliorare la sorte di quella ragazza.

— Sarà, Eccellenza, ma gli uomini sono sempre uomini, e credo ch'ella approverà se non ho acconsentito di lasciarla andare.

— Hai però calcolato bene, Giovanna, quanto vantaggio materiale poteva ritrarne Noemi? Se prima di dar la risposta tu m'avessi consultata, forse.... forse.... avrei acconsentito. Cosa vuoi: io ho troppa stima del Cardinal Nepote, conosco troppo i suoi nobili sentimenti per diffidare di lui.

Che il lettore non si lasci cogliere al laccio dall'orpello di queste parole.

La vecchia ad altro non pensava che al risparmio della misera pensione pagata alla Giovanna pel mantenimento della Noemi, e ad una lontana speranza che potesse un giorno la fanciulla farsi istrumento involontario delle sue vendette.

La De-Grandis però, che lucrava anche su quel poco di denaro datole mensilmente da Donna Olimpia, non la intendeva a questo modo, e come l'altra mascherava la propria avarizia colla fiducia nell'onestà dell'Astalli, essa mascherava la sua col timore per la virtù di Noemi.

— Cosa vuole, Eccellenza, riprese la Giovanna, quand'anche io avessi detto di sì, Noemi non avrebbe voluto saperne d'abbandonarmi: mi vuol tanto bene.

— Ma non ti crede sua madre.

— È quel mastro Filippo che le mette questi scrupoli pel capo.

— Se fosse andata ad alloggiare in casa del Marchese Astalli, questo birbante non avrebbe più potuto vederla.

— Se vostra Eccellenza me lo commanda io gli ordino di non mettere più il piede in casa mia.

— Oh troverà bene il modo di parlarle.

— Intanto ci siamo liberati da quel Giovanni Gonz. Anche lui l'aveva fatta grossa. Io diceva sempre che non m'andava a genio, ma quella santa donna di Girolama Spara è d'una buona fede battesimale. Gli permetteva d'entrare in casa sua a tutte le ore.

— Sarà come tu dici una santa donna quella Girolama, ma anche questa famigliarità con degli uomini è un esempio pernicioso, perniciosissimo per la ragazza. Fa a mio modo, Giovanna. Se per caso mandasse il Cardinale a rinnovare l'offerta, accetta.

— E se Noemi non vuole?

— Voglio io e basta.

La Giovanna se ne andò, decisa a conservarsi la paga o per lo meno a farsi dare, come madre della fanciulla, una pensione dall'Astalli, ove questi tornasse a fare la proposizione.

Cipriano però non si vide più e l'esistenza della povera Noemi peggiorò, essendo stato discacciato mastro Filippo.

Era questi il solo fra i visitatori della Spara pel quale Noemi sentisse amicizia, malgrado le noie che le arrecava col suo amore non ricambiato.

Il giovine popolano, disperato di vedersi diviso così brutalmente dalla sua amata, per qualche tempo non si

lasciò vedere. Non resistendo poi al desiderio di contemplare la bella fanciulla, cominciò a passare sotto i balconi, a far di notte la sentinella davanti alla casa, invidiando il raggio della luna che entrava in quella stanzetta a traverso i piccoli vetri delle finestre, credendo ad ogni tratto di vedersi a disegnare sulle cortine l'ombra della sua Noemi, mandando sospiri ogni volta che nell'interno appariva e scompariva il chiarore della lucernetta, e sempre se ne tornava addolorato, perchè Noemi non era comparsa.

Se il Pro-Datario avesse visto lo sguardo di disprezzo abbassato su lui dall'Astalli, avrebbe compreso subito che la fortuna gli volgeva le spalle. (Pag. 66.)

Una sera questa stava inginocchiata a'piedi del suo letto, recitando la preghiera prima di coricarsi.

Impetuosamente la tramontana si spingeva contro le imposte e ne faceva tremare i vetri: malgrado che le finestre fossero chiuse s'agitavano le tendine e perfino il lucignolo. Al di fuori battevano gli sportelli malchiusi e stridevano sinistramente le banderuole.

La fanciulla tremava un po'pel freddo, un po'per la paura.

Tutto ad un tratto s'udì dalla via un accordo di mandolino.

Sembrava la ninna nanna d'una madre, tra le bestemmie di masnadieri.

Noemi sospese le sue orazioni e teso l'orecchio, com-

pose la faccia ad un sorriso di pietà riconoscendo la voce di mastro Filippo, che intuonò la seguente tarantella:

Svejete affacciete, Nina mia bella,
 Senti che fiore de tarantella.
Svejete e scappa, ciumaca mia,
 Dalle fatture d'una giudia.
Drento a sta casa tutta la sera
 Lavora er diavolo e la versiera.
Nun canto favole, come mi nonna,
 Te canto un sarmo de la Madonna.
Sarvete l'anima, Nina mia bella,
 Credi e vangelo sta tarantella.
Si nun vòi amamme, nun me n'importa....
 Ma scenni a basso, m'apri la porta.
Si nun è ora, scenni più tardi,
 Che da l'annammene Dio me ne guardi.
La notte, er vento cosa me fanno?
 Io qui t'aspetto fino a st'antr'anno.
Ma vojo propio sarvatte, vojo,
 Nina mia bella, da un gran imbrojo.
Se tu vedessi quello che ho visto
 Me crederessi, se credi a Cristo.
M'apri la porta, Nina mia bella,
 Credi è vangelo sta tarantella.

Noemi comprese che con quel canto il fedele innamorato voleva avvertirla d'un pericolo.

L'incertezza se dovesse o no aderire all'invito la pose in grande angoscia.

Dopo essere stata alquanto sopra di sè, andò per avvicinarsi alla finestra; ma sentendo che qualcuno saliva le scale, spense il lume e si coricò mezza vestita fingendo dormire.

Era appena nel letto, che la porta s'aprì con precauzione e s'affacciarono tra i due battenti la Giovanna e la Girolama, le cui faccie grinzose erano rischiarate a sott'insù dal luminello che la prima teneva fra mani.

CAPITOLO XXIX.

Spiegazione e conseguenze d'una tarantella.

Nell'incertezza se Noemi terrà o no l'invito del cantore sarà meglio che spieghiamo noi al lettore l'enigma della tarantella.

Mastro Filippo, recandosi due di innanzi nella casa di Giovanni Beltrami, negoziante, per sorvegliare certi lavori murarii che vi si facevano, incontrossi per le scale colla giovane moglie di questo, la quale era sul pianerottolo che parlava con una vecchia. In questa egli riconobbe una delle megere che la sera venivano a trovare la Girolama Spara. Al suo apparire la moglie del negoziante prendeva di mano alla vecchia una fiala, nella quale il mastro riconobbe una delle guastadette in cui la Spara racchiudeva la manna di San Nicolò di Bari.

— E credete proprio che quest'altra dose salverà dalla morte il mio povero Giovanni? diceva piangendo la giovane.

— Abbiate fede, rispondeva la vecchia, e sarete contenta.

Siccome ancor esso divideva l'opinione universale sull'efficacia miracolosa di quel liquido, non fe'alcun caso di quell'incontro.

All'indomani il giovane Beltrami era morto.

Mentre la moglie dava in atti disperati, e i famigliari erano intenti, quali a consolarla, quali a vegliare il cadavere, la madre del defunto, colla faccia contratta dal dolore, saliva al piano superiore, ove mastro Filippo stava sorvegliando i suoi operai.

La vecchia s'affacciò alla porta e fattogli segno di venire a lei.

— Ascoltate, gli disse, mastro Filippo mio: voi avete un cognato ch'è facchino all'ospedale. Io vorrei ch'egli facesse osservare il liquido rimasto in questa boccetta e mi dicesse che composizione sia.

E cavò la guastadetta in cui restava un fondo della bevanda.

— Non è questa la manna di San Nicolò di Bari?

— Sì, ma voglio sapere per una mia curiosità quali ingredienti la compongono, perchè vorrei farne ancor io.

— Sarete servita, rispose mastro Filippo mettendo in tasca la boccetta.

— Zitto però: non voglio che alcuno lo sappia.

— State tranquilla.

La commissione fu eseguita.

Mastro Filippo però aveva avuto la precauzione di versare il liquido in un'altra fiala, per timore che venendo quella guastadetta dalla casa ov'era Noemi, questa non avesse a soffrire. La presenza della vecchia amica di Girolama nell'abitazione del negoziante, la morte prematura di questo, la dimanda della madre di lui, che in quei primi momenti di dolore avea del sospetto, l'avevano fatto entrare in pensiero.

Egli dava ad intendere al facchino, che quel liquido gli veniva dato per uccidere i topi.

Era diffatti una soluzione potentissima d'arsenico.

Questo annunzio fe'venire i brividi al povero maestro.

La sua mente corse subito a Noemi. Essa era senza saperlo in una casa d'avvelenatrici. Pensò di scriverle, ma la lettera sarebbe caduta in mano o della Giovanna o della Spara. Bisognava assolutamente parlar colla fanciulla da solo a sola.

Ma come?

Dopo aver studiato tutti i stratagemmi che suggerisce l'amore, l'unico che gli parve eseguibile fu quello che poi mise ad esecuzione.

Come la maggior parte del popolo romano egli era un poco poeta.

Scriveva dunque in furia quella tarantella per andarla a cantare con tutta l'enfasi richiesta dalla circostanza sotto il balcone della fanciulla.

Conoscendo le abitudini domestiche di quella famigliuola, sapeva che verso le due della notte Noemi era sola nella sua stanza, e l'avrebbe udito e compreso.

E le due megere non potevano udirlo e comprenderlo ancor esse?

Questa riflessione erasi affacciata alla mente di mastro Filippo, ma non era valsa a trattenerlo.

Divisava a quest'uopo di condur seco due suoi lavoranti, forti e risoluti trasteverini, i quali avrebbero afferrate le due donne, ove fossero uscite per farlo tacere, ed egli sarebbe salito per parlar colla Noemi ed indurla a fuggire.

La Girolama però e la Giovanna, le quali durante il suo canto erano sole nella cucina, aveano riconosciuta la sua voce, ma impaurite dal pensiero misterioso di quella poesia, non aveano osato presentarsi.

Erano invece salite ambedue per veder cosa facesse Noemi, ed accertarsi se questa avesse udita la tarantella.

Avvicinatesi pian piano al suo letto facendo paralume

col concavo della mano, visto che la fanciulla dormiva profondamente, si rassicurarono.

La Girolama usci e la Giovanna, dopo aver biascicato un sacrilego rosario, mezzo stordita dal vino, come sempre a quell'ora, si coricò.

Poco dopo russava da far tremare la casa.

L'anima della fanciulla era intanto in così forte ambascia, che nè preghiera a Dio, nè ragione, nè consiglio valevano a calmare.

Ora risolveva in sua mente di farsi coraggio e discendere per parlare con mastro Filippo; ma pensava poi alle conseguenze che potevano venirne, ove una delle due vecchie l'avesse colta in quel colloquio.

Ora si risolveva a restare, come se nulla avesse udito; ma poi il pericolo occulto che le veniva annunziato, le infondeva spavento maggiore che non lo sdegno della De-Grandis.

Finì dunque per appigliarsi al primo partito.

Soffocata quasi dal palpito del cuore, tremando da capo a piedi, scese pian piano dal letto; e senza scarpe, per timore del loro sgrigliolio, traversò la stanza, nè aprì con precauzione la porta, ed assicuratasi che anche la Spara era in braccio a Morfeo, scese le scale con tutta quella rapidità che permettevano le tenebre. Tolta la spranga di legno che appuntellava l'uscio di strada, ne sfilò il chiavistello e affacciando allo spiraglio dei due battenti socchiusi la sua faccina tutta rubiconda per l'emozione, si mostrò al mastro che corse a lei.

— Lasciatemi entrare, le disse.

— No, no, rispose Noemi tenendo forte il battente.

— Ma se passano i birri ci condurranno al Vicariato tutti e due.

— Capisco: era un pretesto il vostro.

— No che non è un pretesto. Noemi, bisogna che voi domani lasciate subito questa casa, se non volete correre il rischio d'essere anche voi condotta in prigione.

— Per amor di Dio, cosa è stato?

— In questa casa si fabbricano veleni.

— Madonna mia! esclamò la fanciulla mettendosi le mani nei capelli.

Mastro Filippo entrò allora, e richiuse la porta.

— Cosa fate?

— Vado via subito, purchè vi decidiate a fuggire di qui.

— Con voi? Vi pare!

— Con chi volete, purchè vi poniate in salvo.

E in poche parole raccontò la storia della guastadetta.

— Ma prima di dare un'accusa, osservò Noemi, bisogna accertarsi.

— Andate voi prima via, e poi lasciate la cura a me.

— Dove volete che vada?

— In casa del Marchese Astalli.

— Oh questo poi no! Ho già rifiutato....

— Andrò domattina io da Cipriano Carbone e vedrete che verrà subito ad invitarvi un'altra volta da parte di Sua Eminenza. Là starete benissimo. Sapete, Noemi, se a me pianga il cuore nel farvi questa proposizione. In casa di gran signori io, povero diavolo, non potrò vedervi; ma so che là starete bene e sicura e questo mi basta. Se mamma, poveretta, fosse viva ancora, vi direi: venite da me; ma io sono solo, e non sta bene.

— No davvero.

— Bisogna dunque che vi decidiate d'andare al palazzo Astalli, a meno che non vogliate andare in corte Savella.

— Ma siete poi sicuro di quello che dite?

— Fossi così sicuro della gloria del paradiso.

— Anime sante del purgatorio! Ma come accertarsi della verità?

— Io ho mezzo domani sera di sentirla colle mie orecchie, purchè voi domani sera siate in casa del Marchese Astalli.

— Ma che dirà la mamma De-Grandis?

— Penserà il Cardinal Padrone a farle dir di sì; basta che siate forte e risoluta. Domattina dunque vado a prevenir Cipriano.

— Ma....

— Non vi sono *ma*.... Pensate, Noemi mia, che si tratta del taglio della testa.

— Oh, Dio mio! Dio mio!

— Siamo dunque intesi. Voi, povera innocente, sarete salva e che Dio sia ringraziato. Ditemi, nella cucina in mezzo al muro che guarda le due finestre cosa c'è?

— Un grande armadio.

— Va benissimo. Io adesso me ne vado.... chi sa quando ci rivedremo.... Pensate a me, Noemi.... Io vi ho sempre voluto bene.... e ve ne vorrò sempre.

A queste parole, pronunziate con voce tremante, due lagrime sgorgarono dagli occhi del povero Filippo, che le asciugò col dosso della mano.

— A rivederci, Filippo mio, rispose la fanciulla commossa anch'essa dandogli la mano.

— Noemi, e non volete proprio di me? Non volete sposarmi? E se io arrivassi a ritrovare la vostra madre vera?

— Magari!

— Nemmeno allora mi sposereste?

— Ebbene, Filippo, se voi riuscite a farmi dare un bacio da mia madre, un bacio solo, chi sa.

— Davvero!

— Davvero! Andate adesso....

— Che Maria Santissima m'assista! Se io riesco a questo, ho paura che diverrei matto dalla gioia.

E stretta convulsamente la mano di Noemi, s'allontanò lanciandole un bacio.

Noemi richiuse la porta e tornò a salire pian piano pensando fra sè:

— E questo povero Filippo così buono io non l'amo e mi perdo dietro ad un fantasma.

— Ma perchè?

Perchè l'onestà è esclusiva nell'amore, nè lo farà servir mai ad altro sentimento o di compassione o di riconoscenza. Perchè nella vera passione il cuore della donna non si dischiude che all'uomo amato, come non s'apre la rosa rimossa che sia dallo stelo materno. Perchè nel pensiero d'una vergine l'incognito ha più attrattive della realtà. Perchè finalmente l'amore è tiranno e a nessuno è dato, e molto meno alla donna, di regolare a capriccio questa potenza dell'anima.

All'indomani sul mezzodì comparve in casa la Spara Cipriano, e coll'usato laconismo disse che il Cardinal Padrone rinnovava alla Noemi l'invito.

La Girolama, ch'era presente e a cui poco piaceva d'avere in casa la fanciulla, consigliò subito la De-Grandis ad accettare.

A questa non garbava di perdere la mensilità, ma ricordandosi gli ordini di Donna Olimpia, si limitò a mostrare rammarico grandissimo di dividersi da sua figlia, sperando che Noemi tornasse nuovamente a rifiutare.

Quale fu però la sua sorpresa, allorchè udì rispondere dalla ragazza, che con molta riconoscenza accettava l'offerta dal Cardinale.

— Bell'amore di figlia! esclamò la Giovanna, ponendosi le mani ai fianchi e battendo le palpebre in cerca d'una lagrima.

— Andiamo, disse Cipriano incamminandosi verso la porta.

— Ih che furia! soggiunse la De-Grandis: bisogna prima che prepari i suoi fagotti.

— No.

— Come no: io dico di sì. E poi so il mio dovere. Devo parlarne prima di questa faccenda colla sua benefattrice.

— Chi?

— La Principessa Pamfili.

Cipriano, ricevendo a questo nome la solita scossa elettrica, proruppe:

— Malannaggia quella brutta vecchia strega, quella brutta ladra del sangue dei cristiani. Quando il Signorino.... quando Sua Eminenza.... Sua Altezza dà un ordine non ci entra niente quell'*aspide basiliscus*. Come è vera l'anima di Don Peppino, che Dio abbia in gloria, io non mi muovo di qua se la ragazza non viene con me.

E trascinata una sedia sul pianerottolo delle scale si mise a sedere.

— Che bocca d'inferno! esclamò la Giovanna.

— Bocca d'inferno te e lei: tutte e due; disse Cipriano accompagnando le parole con gesto tragico.

— Andiamo, mamma Giovanna, interruppe la Noemi: il mio fardello sarà presto fatto.

La vecchia aiutandola a radunare le sue poche robe borbottava:

— Abbiate.... Abbiate dei figli perchè vi lascino così su due piedi, senza una ragione al mondo.... Oh! ma la ragione vi sarà.... Saprò trovarla ben io!.... Non dico già per Sua Eminenza.... Dio me ne guardi!.... Egli è un buon signore, che lo fa per carità e per riconoscenza!.... Ma v'è però chi ha tutt'altre idee.... Guai a te, Noemi — e qui abbassava la voce, — guai a te se non ari dritta. Io t'ho insegnato a vivere nel santo timore di Dio, ma ho paura che tu voglia dimenticarlo.

— Non lo dimenticherò, rispose Noemi, appuntandosi sul capo un bianco veletto, come non lo dimenticai nello studio dello scultore.

La De-Grandis fe' le spallucce e bofonchiando sempre si vestì ed uscì con Noemi dalla stanza.

Cipriano, ch'era sempre seduto fuori della porta, come vide uscire le donne, discese ed aspettò sull'uscio di strada che la Noemi si congedasse dalla Spara, la quale non mancò di raccomandarle la virtù, le pratiche religiose e di recitare tutte le sere un *pater* ed *ave* secondo la sua intenzione.

Seguite da Cipriano, le due donne giunsero al palazzo Astalli e furono introdotte nel gabinetto del vecchio Marchese. Questi, fatta chiamare la sua donna di governo, le consegnò Noemi e le disse di riguardarla come sua figlia, dovendosi a lei la vita di Don Camillo.

— Che Dio ti benedica, ragazza mia! disse la domestica, vecchia donna di casa che avea visto nascere il Cardinal Padrone e lo amava immensamente.

Noemi si congedò dalla Giovanna ricambiando le smanie di lei colla maggior freddezza del mondo e seguì la donna di governo da cui fu condotta nell'appartamentino assegnatole.

Era composto di due stanzette addobbate colla più elegante semplicità. La prima era un gabinetto da lavoro, come lo indicavano gli arnesi disposti con ordine sui tavoli in astucci e panierini. L'altra era la camera da letto attigua a quella della buona Dorotea, la donna di governo.

La De-Grandis, rimasta sola col Marchese Astalli, avea cominciato col piangere per la disperazione di vedersi divisa da sua figlia ed avea finito col domandare, come compenso al dolore, una piccola pensione.

Il furbo patrizio però non si lasciò prendere a gabbo e rimandò la mala femmina senza denari, con poca speranza e molta rabbia.

CAPITOLO XXX.

La treccheria della morte.

Era venuta la sera quando Giovanna tornò in casa.

Entrata di pessimo umore in cucina trovò la Girolama con la Graziosa Farina, una delle due amiche.

— Dunque, dimandò la Farina, la ragazza ci si è levata d'attorno?

— È meglio, è meglio, soggiunse la Girolama; è un vero miracolo se essa non ha scoperto i nostri segreti.

— Voi parlate bene, Girolama, rispose la De-Grandis, ma io intanto perdo i miei dieci scudi al mese.

— Li guadagnerete potendo aiutare con più comodo il nostro commercio.

— Ho paura che col nostro commercio guadagneremo questo.

E con l'indice e il pollice fe' l'atto di stringersi la gola.

— Ma che! Siamo troppo furbe, osservò la Graziosa.

— E non le avete raccontato della tarantella? dimandò la Giovanna alla Spara, additando la Farina.

— Sì, me lo ha detto, rispose questa, ma cosa volete badare, Giovanna, alle parole di quello scimunito innamorato. Esso avrà inventato quella favola, nella speranza che la ragazza gli desse retta e scendesse ad aprire la porta.

— Siete stata bene attenta, soggiunse la Spara guardando la De-Grandis, che la ragazza non uscisse dalla stanza?

— E che vi pare! dormivo con un occhio solo.

Invece avea dormito con tutti e due e profondamente, sicura che la Noemi non avrebbe ardito di muoversi.

— Domando questo perchè m'è parso stanotte sentir romore. Sono anzi uscita dalla stanza, sono scesa a basso, ma non ho trovato alcuno.

— Immaginazione! Quella ragazza poteva benissimo restar qui senza che ci dessimo nessun pensiero di lei. Così senza una ragione al mondo, ho perduto i miei denari. Vi ricordate, Girolama, cosa vi dissi quando io scoprii per caso la vostr'arte, riconoscendo una di quelle guastadette che mi fu portata dalla Laura Crispoldi, quando ero domestica del direttore delle carceri di corte Savella, e che servì per mandare all'altro mondo il signor Francesco Cornaro che non lo si voleva restituire all'Ambasciatore. « Girolama, vi dissi, giacchè sono qui da voi e che so tutto, non solo tacerò, ma v'aiuterò, e se verrà scoperta qualcosa, potrò dir sempre che stavo innocentemente ad abitare da voi, perchè mi ci aveva messo

Monsignor Mascabruno per far le funzioni di madre alla Noemi ». Adesso questa scusa è finita.

— E vorreste andarvene?

— Non dico questo, ma aumentando il pericolo, capite bene che bisogna aumentare anche il guadagno.

— Ho capito, Giovanna, ho capito, potevate dirmelo subito: invece del due avrete il tre per cento sulla vendita. Va bene?

— Facciamo il quattro e non se ne parli più.

In questo capitò la Laura Crispoldi, la quarta delle megére che solevano convenire a quel sabato.

— Ebbene? domandarono premurosamente le altre.

— A meraviglia! Il giovane è andato. È bastato un terzo della seconda dose per far l'effetto. Era già a mal partito; la gioventù però lottava contro il veleno; con tutto ciò sarebbe morto lo stesso; ma la signora Cecilia aveva fretta che la sua Teresa rimanesse vedova.

— E non corriamo rischio che questa sospetti della madre? osservò la Spara; amava tanto il marito.

— La Bossi dice ch'è disperata, ma che si consolerà, crede che il suo Giovanni sia rimasto vittima d'una perniciosa.

— E i trecento scudi?

— Eccoli.

E da una borsa nera, che aveva al fianco, cavò fuori un pugno di fiorini d'oro e li depose sul tavolo.

La Girolama, per meglio contemplarli, levossi e con uno spillo, che aveva in testa, alzò i due stoppini della lucerna che pendeva dal soffitto.

Dopo averli contati, distribuì alle sue complici la parte che loro spettava, quindi si fe' a dimandare alla Crispoldi se avesse usate le solite precauzioni.

— E che vi pare, rispose l'altra: questa volta ho preso il nome di Silvia Ripari, tanto quando ho fatto la proposizione alla Cecilia Bossi, quanto allorchè portai le due guastadette alla sposa. A proposito: indovinate un po' chi capitò mentre eravamo insieme?

— Chi? Chi? domandarono tutte ansiosamente.

— Mastro Filippo.

La Giovanna, battendo il pugno sul tavolo, proruppe:

— Per Cristo, ci siamo! Ha visto tutto.

— E cosa fa? rispose l'altra; quando è passato, la Teresa prendeva la guastadetta e mi dimandava piangendo se San Nicolò lo avrebbe salvato; ed io ho risposto che avesse fede. Mastro Filippo è un alocco che giurerebbe per gli miracoli di quella manna; e poi credo che neppure m'abbia riconosciuta.

— Ed io credo, riprese la Giovanna, che qualche cosa ha sospettato di certo. Quella tarantella non fu cantata a caso.

— Che tarantella? dimandò la Laura.

La Girolama dopo averlene detto il senso soggiunse:

— È certo una strana coincidenza. In tutti i casi staremo in guardia. Procurate intanto, Laura, di riavere dalla signora la boccetta.

— Oh la signora Cecilia l'avrà subito fatta sparire.

— Certamente, aggiunse la Graziosa.

— Speriamo, mormorò la De-Grandis tentennando il capo, ma quella tarantella....

— Giovanna, finitela con questa tarantella che m'accrescete il dolor di capo, disse impazientita la Spara. Non so che lavori faccia il dottore nel suo giardino, ma tutt'oggi i muratori hanno battuto là dietro l'armadio e sono tutta stordita. Pareva che lavorassero qui in cucina; tremava la casa.

— Adesso, disse la De-Grandis, non pensiamo al dottore, pensiamo a noi e procuriamo di nascondere le guastadette e gli ingredienti.

— Questi si possiamo gettarli via subito, benchè la creda una precauzione inutile.

— È meglio, è meglio, interruppe la De-Grandis.

— Quanto alle boccette cosa provano? Si può mettere il veleno pure nell'ostia consacrata. I birri non verranno, ma quand'anche venissero io posso giurare che le boccette servono alla manna miracolosa di San Nicolò. Se qualcuno l'ha avvelenata che colpa ci ho io? Grazie a Dio godo una riputazione nel vicinato, che tutti faranno testimonianza per me.

Tra il dire essa gettava nel fuoco il contenuto d'una fiala ed alcune polveri, le quali sollevarono una vampa giallastra che diffuse odor d'aglio in tutta la stanza.

Non una sillaba di questo conciliabolo era sfuggita a mastro Filippo.

Questi, lasciata Noemi, erasene tornato in casa tutto contento, e appena spuntato il giorno, s'era recato a palazzo da Cipriano Carbone per pregarlo d'indurre il Cardinale a rinnovare l'invito alla Noemi, assicurandolo che la fanciulla avrebbe accettato.

Portatosi poi nella casa del negoziante, avea dato ad intendere alla madre del defunto, che l'esperimento non avrebbe luogo che all'indomani e ciò fece per dar tempo alla Noemi di trasferire il suo domicilio.

Poscia, accompagnato da un suo lavorante, portando gli utensili necessarj, andava in casa del dottore, e colla scusa d'osservare un condotto guasto, apriva nella parte esterna della parete, che divideva il giardino dalla cucina della Spara, una nicchia così profonda da poter udir tutto, quand'anco non stesse cogli orecchi levati.

Rimandava poscia l'operaio, ed esso si nascondeva dietro alcuni vasi per attendere la sera.

Terminato il conciliabolo, soddisfatto che non avessero gettate le guastadette, scavalcò il cancello dell'orto, e traversata la corte, a rischio di farsi prendere per un ladro, uscì.

Avrebbe voluto recarsi subito all'uffizio di polizia, ma l'ora era tarda e non avrebbe trovato alcuno.

Deciso dunque a rimettere al domani la denuncia se ne tornò in casa tutto stanco ed assiderato.

— A noi: disse la mattina alzandosi.

E tolta la guastadetta, andò per alcune sue faccende e poi s'avviò a Parione ov'era il palazzo del governo, acquistato a tal fine da Urbano VIII, e dove rimasero ad abitare i Governatori di Roma fino a Benedetto XIV, che li traslocò al palazzo Madama. [1]

CAPITOLO XXXI.

Pasquino fa tremare Donna Olimpia.

La carestia, questo tremendo flagello, che mentre scivola sulle mense dei ricchi, riserva al desco del povero tutto l'orrore della fame, già da lungo tempo gravava sulla miseria del popolo romano e minacciava di cangiarne la rassegnazione in furore.

[1] Così chiamato perchè fatto erigire da Caterina de' Medici, poi Regina di Francia, colle architetture di Paolo Marucelli.

La piazza Navona, ove tenevasi il mercato, da varii giorni era teatro di desolazione.

Scarseggiavano li viveri o li si vendevano a prezzi esorbitanti.

Il povero operaio, ridotto all'inopia per mancanza di lavoro, andava mendicando da un trabaccolo all'altro il pane dell'elemosina, che gli veniva il più delle volte rifiutato; o dopo aver sudato nelle officine tutto il dì, vedeva il prezzo delle fatiche insufficiente a mantenere in vita la sua grama famigliuola.

E qui alterchi e minaccie tra i venditori inesorabili ed i compratori affamati.

Se qualche mercante, mosso a pietà, o cedeva sul prezzo o dava per carità un pane, un po' di farina, veniva fatto segno ai rabbuffi e alle improperie de' suoi compagni. Talora esso stesso finiva col portarsi all'ira contro i poveri, i quali esigevano tutti la stessa elemosina.

Il sospetto da un lato per salvar la merce, dall'altro l'invidia consigliata della fame, facevano di quel mercato un campo in cui la folla e i venditori stavano di fronte, come nemici pronti a venire da un istante all'altro a battaglia. Talvolta una semplice altercazione degenerava in tumulto e il tumulto in barabuffa per l'intervento dei birri e dei soldati di fanteria, che proteggendo i mercatanti, cacciavano i perturbatori a percosse, e puntate, facendo a molti di quegli infelici pagar colla morte il desiderio della vita.

Accadeva sovente che in mezzo alle turbe commosse passassero o in carrozza o in lettiga o a cavallo baroni e signori, che col lusso dei vestiti, delle livree, degli equipaggi, insultavano quasi alla miseria. Un mormorio di dispetto si sollevava allora tra il popolo, e s'eran di quelli che parteggiavano per i Pamfili, erano accompagnati nel loro passaggio da scherni e da maledizioni e presi talvolta a sassate, di cui eran poi conseguenza le prigionie, le berline, le torture.

E cresceva la fame e cresceva il livore.

Quella mattina che mastro Filippo usciva da casa per recarsi in Parione a denunziare le avvelenatrici, ricorreva la festa dell'Annunziata.

Il prezzo dei viveri era ancora aumentato: nuovi tumulti accadevano in piazza Navona, e la folla, cacciata dal mercato, arrestavasi sulla piazza di Pasquino ed andava ad ingrossare un gruppo di persone, che ridendo leggevano un manoscritto affisso al piedistallo della statua. [1]

— Cos'è, cos'è? domandavano gli uni agli altri.

— È una *pasquinata*.

— Cosa dice?

— Non so.

— Forte, forte, leggete forte, cominciò a gridarsi da tutte le parti.

Allora un borghese, ch'era il più vicino, lesse ad alta voce i seguenti versi:

> Essendo corsa voce in Vaticano
> Che muor di fame il popolo romano,
> Si decretò che ad alleviare i lutti
> La Maidalchini mangierà per tutti.

[1] Antonio Tibaldeo da Ferrera racconta che il torso di Patroclo era prima a metà sotterrato nella pubblica via e serviva col dorso di trapasso ai passeggieri per non imbrattarsi i piedi nel traversare una pozzanghera. Fatto dissotterrare fu posto su piedistallo, ove era prima la bottega di certo mastro Pasquino sarto, che serviva il Papa, i Cardinali e molti patrizi e parlava di loro sovente coi suoi garzoni senza molti riguardi. Era la sua fama di maldicente così sparsa in Roma, che quando altri voleva colpire col ridicolo qualche personaggio faceva autore della satira mastro Pasquino, il cui nome rimase al gladiatore Patroclo.

Uno scoppio di risa, d'applausi, di grida minacciose successe a quella lettura.

Alcuni birri cominciarono a farsi largo tra la folla con urti e percosse, per giungere fino alla statua e strapparne il foglio perturbatore dell'ordine pubblico.

La biscia però questa volta minacciava di rivoltarsi contro il ciarlatano. Accolti prima con improperie, poi con pugni e calci, si vedevano a mal partito, quando lo squillo d'alcune trombe distrasse l'attenzione del pubblico.

— Il Papa! il Papa! s'udì mormorare da tutte le parti.

La venerazione verso il Capo della chiesa, unita al desiderio dello spettacolo, fe' che cessasse il tumulto come per incanto. Non pensando più nè ai birri, nè alla satira, nè alla fame, tutti si rivolsero verso via Papale, donde veniva il corteggio che dal Vaticano recavasi alla chiesa della Minerva.

Lo precedeva una avanguardia di cavalleggieri che facevano sgombrar la via. Cavalcavano dietro loro quattro trombettieri, li camerieri d'onore vestiti di paonazzo colle cappe rosse, quattro camerieri segreti portando i quattro cappelli cardinalizi della dignità pontificia, i mazzieri, il Crocifero montato su mula bianca e circondato da venti palafrenieri a piedi, e dietro la croce il Papa in sottana bianca, mozzetta di raso rosso foderata d'ermellina e cappello cardinalizio in testa. Sedeva egli in lettiga scoperta dinanzi; foderata di velluto rosso coll'arma dei Pamfili ricamata in oro sul cielo. Era portato da cavalli bianchi e ai due lati camminavano Francesco Serlupi e Mario Verospi, maestri di strada. Facevano ala quaranta svizzeri armati d'alabarde e spadoni e dietro la lettiga cavalcavano a due a due i Cardinali Astalli, i tre fratelli Barberini, da due mesi reduci dall'esilio; Medici, lo zio del Granduca di Toscana; il più ricco che virtuoso Spada; l'abate Maidalchini; Sforza, miglior soldato che prete; Cherubini, Azzolino e Gualtieri, tre cortigiani di Donna Olimpia; l'integro Colonna; Ludovisi, creato per dare alla figlia di Donna Olimpia un cognato in porpora; Cenci, conosciuto per uomo da bene; l'ambiziossimo Altieri; Montalto, della tempra di Sisto V, suo pro-zio; Carpegna, in cui l'onestà suppliva all'ingegno; il veneto Bragadino; Cesis romano, uomo di grande sapienza; Sacchetti non a lui secondo nella dottrina; Rondanini assai diverso dai due ultimi; l'ottimo Odescalchi; Trivulzio, che stava per cedere al Conte d'Oropesa l'onore di rappresentare il Re Cattolico; il proteo Ginetti e finalmente l'illustre Cornaro. Seguivano altri Prelati, e tre lettighe di velluto e damasco a ricami d'oro pronte a ricevere o Sua Santità o qualche Cardinale che corresse il rischio di trovarsi a piedi, come Cristo ed i suoi apostoli. Dietro lettighe venivano tre Capitani e due file di cavalleggieri, che chiudevano il corteggio, seguito da folla immensa di popolo e carrozze.

Donna Olimpia, temendo l'influenza dell'Astalli, avea raddoppiato di sorveglianza e da qualche tempo recavasi in Vaticano due volte al giorno.

Essa dunque era andata a visitare il cognato prima della funzione, ed ora in un magnifico cocchio, tirato da due cavalli riccamente bardamentati, se ne tornava a casa seguendo a passo il corteggio.

Questo era già scomparso dalla piazza di Pasquino, e la gente colla stessa facilità, colla quale avea dimenticato per lui la satira, le busse e la fame, le avea richiamate alla memoria, non pensando più nè alla benedizione da-

tale dal Papa, nè alle acclamazioni con cui avea accolto il Cardinal Astalli, che tutte le mattine facea distribuire a più che duecento poveri pane e minestra nel pretorio del suo palazzo, nè agli elogi o alle critiche dedicate alle altre persone del Sacro Collegio e della Corte che sfilavano.

— L'hanno strappata! dicevano alcuni guardando la statua.

— E la verità non s'ha da dire! mormoravano altri.

— La è proprio così: la vecchia mangia per tutti.

— Ma per Dio, bisogna finirla una volta con questi ladri che vogliono farci morire di fame.

Fu in questo momento d'esasperazione che comparve la carrozza di Donna Olimpia.

Come la vide il popolo.

— Eccola! Eccola! cominciò a gridare.

E stringendosi intorno a lei proruppe in urli e fischi, misti a confuse voci.

Qua si gridava pane, là mostrando i pugni si malediceva alla Principessa. Chi ripeteva l'ultimo verso della satira, chi v'aggiungeva altre particolarità che riguardavano la di lei vita privata. Era un frastuono d'urli disperati, villanie, scherni e minaccie.

Donna Olimpia guardava la folla con rabbia paurosa.

Il tumulto però sarebbesi forse limitato ad un corteggio poco trionfale fatto dal popolo alla Maidalchini, se il cocchiere, imprudente e soverchiatore come lo furono sempre e lo sono ancora i famigli dei grandi signori, non avesse voluto affrettare il passo sferzando i cavalli e la gente.

In un momento la carrozza scomparve sotto un monte di persone indemoniate, che non potendo più percuotere il cocchiere, gettato giù abbasso e malmenato, scaricavano colpi disperati contro la carrozza con pugni, calci, bastoni e coltelli.

Il cocchio andò in pezzi: i cavalli spogli dei loro arnesi, di cui il popolo si divideva i pezzi di velluto e i metalli, spaventati nitrivano e s'inalberavano e minacciavano fuggire. Alcuni però, più ragionevoli e più prudenti, li menavano via ed accarezzandoli cercavano di calmarli.

Il cocchiere avea chiesta misericordia ed era stato lasciato in ginocchio più morto che vivo.

Più che alla pietà però doveva la vita all'avvicinarsi d'una compagnia di soldati, che giungeva abbastanza in tempo pel cocchiere, ma troppo tardi per gl'interessi della Principessa.

Questa, ora irritata imponeva di lasciarla andare, ora atterrita prometteva pane e denaro.

Le turbe però, una volta commosse, non cedono il campo così facilmente, e come i briachi che non lasciano di bere, finchè non cadono a terra vinti dal vino, esse non desistono, finchè il furore non è giunto al grado estremo del parossismo.

Stavano dunque per passare contr'essa dalle parole agli atti, quando un uomo si fe' largo tra la folla e giunto fino alla carrozza, in cui sedeva ancora Donna Olimpia, si rivolse al popolo e brandendo un coltello in aria.

— Guai, gridò, guai a chi le torce un capello. Non vi vergognate di scagliarvi in tanti contro una donna, e siete romani? Quando avrete uccisa questa signora avrete forse rimediato alla carestia?

La folla in parte persuasa da quelle parole, in parte stupefatta, stette alquanto dubbiosa.

I più arrabbiati però si preparavano a sbarazzarsi di quell'improvviso difensore della Maidalchini, quando s'udì mormorare:

— I soldati! I soldati!

A quest'annunzio i curiosi ed i pavidi cominciarono a fuggire, i più feroci furon sgomenti, e l'uomo che avea arringato il popolo, profittò del contrattempo propizio: tolse sulle braccia Donna Olimpia e col coltello fra i denti la trasportò correndo dentro la chiesa di San Pantaleo.

Alcuni vollero inseguirlo, ma s'arrestarono sulle porte del tempio non osando profanarlo e là rimasero sapendosi in luogo immune.

I soldati, rimasti padroni della piazza, si fermarono davanti alla chiesa per aspettare che i colpevoli si arrendessero.

Le porte del santuario erano state chiuse dietro di loro da alcuni fratelli delle Scuole Pie [1] che vi riuscivano dopo alquanta resistenza, sostenuta valorosamente da quei cenobiti.

Gli aggressori di Donna Olimpia dal sagrato procurarono di patteggiare colla truppa e coi birri di cui erasi venuto mano mano ingrossando il numero.

Invano chiesero grazia al Papa quando ripassò per tornare a San Pietro; invano trattarono cogli assedianti. Rimasero là fino a notte avanzata, quando giunse il permesso dal Vaticano d'arrestarli violando l'area sacra.

Donna Olimpia, condotta nella sagrestia, era stata deposta, priva di sensi, sopra un seggiolone.

Le cure prestate da quei reverendi alla cognata di Sua Santità fecero che dopo una mezz'ora riacquistasse i sensi.

Chiese subito di voler tornare in casa, nè fu possibile di persuaderla.

Durante il tumulto essa avea udito qualcuno proporre il saccheggio al palazzo Pamfili, e siccome l'avarizia poteva in lei più che l'amore dell'esistenza, appena rinvenuta, il primo suo pensiero era stato quello di porre in salvo i suoi tesori.

Vedendola risoluta a partire, l'uomo che l'avea difesa si fece innanzi e le disse:

— Eccellenza, son qua io. Venga con me e non abbia paura.

— Oh siete ancora qui, brav'uomo? Venite dunque con me.... Io vi ricompenserò, sapete, ma andremo subito.... non bisogna perder tempo.

— Bisognerà passare pel cortile, che dà in quello del collegio, osservò l'altro, perchè la chiesa è chiusa e di fuori vi sono ancora quei diavoli in carne ed ossa.

— Non saranno andati a casa mia? dimandò ansiosamente la Pamfili.

— Non credo.

— Presto, presto, brav'uomo, andiamo, perchè non voglio che quei poveri miei domestici passino guai per cagion mia.

Oh carità pelosa!

Accompagnata dal suo difensore, Donna Olimpia, che conosceva perfettamente i luoghi, passando a traverso corridoi e cortili, riuscì in piazza Navona per la porta del collegio.

[1] La chiesa di S. Pantaleo edificata nel 1216 da Onofrio III e da lui data in cura ai preti inglesi era stata da Gregorio XV data ai padri delle Scuole Pie.

Il portone del suo palazzo era chiuso, ed essa, prendendo dalla borsa che le pendeva al fianco un mazzo di chiavi, andò ad aprire il piccolo uscio, che dava nella sala terrena, ove la trovammo una sera in colloquio col Duca di Guisa.

Essa stava per ringraziare il suo difensore e rimandarlo con larghe promesse e corte speranze, quando con sua grande meraviglia vide questi entrar dopo di lei e chiudere il chiavistello.

Dapprima ebbe volontà d'irritarsi, ma poi pensò fra sè:

— Guai, gridò, guai a chi le torce un capello. (Pag. 76.)

— Ho capito, non si fida e vuol subito la mercede.

E facendo il proponimento di pagar la propria salvezza il meno possibile,

— Aspettate qui, gli disse, e verrò subito a ricompensarvi di....

— Non serve, Eccellenza, interruppe l'altro.

— Oh! esclamò Donna Olimpia contenta e meravigliata ad un tempo, non volete che io riconosca la vostra azione generosa?

— La riconosca pure: ma non voglio denari.

— E cosa dunque posso fare per voi?

— Per me niente, Eccellenza, ma può far molto per un'altra persona.

— Avete forse qualche amico povero, qualche parente

che desidera impieghi, ditelo pure francamente: io m'adoprerò subito perchè l'ottenga.

Non pareva vero alla vecchia di risparmiar ducati.

— Ho una ragazza che amo assai, e che vorrei sposare, riprese l'altro guardando fisso la Maidalchini.

— Ah desiderate che le faccia avere una dote?

— No: vorrei che Vostra Eccellenza le facesse avere sua madre.

— Farle avere sua madre! Questa è forse in prigione?

— No.

— Ma spiegatevi dunque.

— Senza che mi spieghi tanto basterà che le dica il nome della ragazza.

— Sentiamo.

— Si chiama Noemi: la dicono figlia di certa De-Grandis, ma invece è nata da una Principessa. Vostra Eccellenza dunque dica a questa signora di riconoscerla per figlia, ed io non domando altro.

— E chi ardite di credere che sia questa supposta madre? domandò con piglio severo Donna Olimpia guardando d'alto in basso il suo difensore colla speranza di sgomentarlo.

Questi, intrepido ricambiando con un sogghigno quello sguardo altiero, rispose:

— Eccellenza, so tutto.

CAPITOLO XXXII.

La ricompensa.

Quelle tre parole richiamarono alla memoria di Donna Olimpia quanto le avevano narrato il Mascabruno e la De-Grandis.

La severa espressione del di lei volto si trasformò poco a poco in aria disdegnosamente beffarda.

— Comprendo, ella disse dopo alquanta esitazione, tu sei quel tal maestro muratore che pretende sposar la Noemi, e per renderti gradito, esalti l'immaginazione della ragazza, facendole credere ch'è figlia mia. Capisco che tu, caro il mio innamorato, ci trovi il tuo tornaconto, ma devi riflettere che la bugia ha la gamba corta, e che la Principessa Pamfili non si lascia impunemente insultar da un plebeo.

— Io non ho detto mai alla Noemi che fosse figlia di Vostra Eccellenza. Se le è stata riportata la cosa in questo modo hanno mentito. Quanti poi mi conoscono in Roma sanno che mastro Filippo De-Santis rispetta i signori e particolarmente la famiglia del Santo Padre. Non so dunque perchè vostra Eccellenza dica che io le manco di rispetto.

— E ti pare di no, mastro Filippo, rispose ridendo la Maidalchini. Pretendi che quella ragazza sia mia, me lo dici in viso e vuoi che non mi sdegni? Forse l'aver dei figli a nascondere non è vergogna per voi popolani, ma pei nobili si.

— I ricchi, Eccellenza, possono peccare come i poveri, ma possono rimediare più facilmente al malfatto.

— Bada, maestro, che tu ti metti sopra un via falsa e pericolosa.

— Fa quello che devi, dice il proverbio, e accada che può. Giacchè la Provvidenza ha voluto che, quando meno me lo pensavo, io potessi parlare coll'Eccellenza Vostra, credo mio dovere dirle tutto. Mio padre lavorava al palazzo di Vostra Eccellenza in Orvieto e sua sorella fu la levatrice che assistette alla nascita della Noemi. Credendosi non bastantemente ricompensata, in presenza mia, che allora ero un ragazzetto di nove o dieci anni, disse chi fosse la puerpera, dichiarando che voleva gridarlo in pubblico. Mio padre però le ordinò di tacere, minacciandola di cacciarla da casa se non obbediva. Lo stesso disse a me. Essa ebbe paura e stette zitta. Io però che una volta, mentre si parlava di Vostra Eccellenza, ardii di chiamarla la mamma della Noemi, ebbi quattro sonori scappellotti che ne portai il segno per varii giorni. Quando mio padre si mise a letto, per non alzarsi più, mi disse prima di morire che pensassi a conservare il segreto, e che lo dicessi solamente a Vostra Eccellenza quando si poteva fare del bene a quella povera ragazza. Veda che io ho rispettata la volontà di mio padre, come l'ha rispettata mia zia, che è ancora in Orvieto viva e verde, come si suol dire, e che può far testimonianza se io ho detta la verità e se sono stato discreto.

Donna Olimpia aveva ascoltato tutto il racconto attentamente per vedere se le supposizioni del maestro fossero tali da potersi smentire. La verità però stava d'innanzi a lei troppo splendida e troppo salda per affrontarla.

Maledicendo in cuor suo l'avarizia, che non aveva saputo mostrarsi superiore all'avidità della levatrice, rimase alquanto pensierosa e taciturna.

Alcuni istanti di silenzio lasciarono che il maestro potesse internamente compiacersi della vittoria, mentre la Maidalchini studiava il modo di riparare alla sconfitta.

— Ebbene, proruppe essa finalmente, si, Noemi è figlia mia. E tu per questo cosa pretendi? Se il mondo sa che nacque da una Pamfili io non permetterò certo che sposi un capo mastro muratore.

— Ma il mondo non lo saprà, Eccellenza.

— E se lo dici a lei credi tu che vorrà esser tua moglie? Dio sa cosa le salterà in mente.

— La ragazza mi ha detto che se io posso farle avere un bacio della sua vera madre forse mi sposerà.

— Forse!.... Povero allocco, e tu ci credi?

— Noemi ha un buon cuore, Eccellenza, ed io credo che mi darà questa consolazione, tanto più che l'ho salvata da una brutta faccenda.

E qui il maestro narrò come per suo impulso si fosse decisa a lasciar la casa De-Grandis e com'egli avesse scoperto i delitti della Spara e delle sue amiche, che andava per denunziare, quando per caso era passato per la piazza di Pasquino ed avea salvato essa Donna Olimpia dal furore del popolo.

— Come, esclamò la Pamfili, quella Girolama Spara che passa per una santa?....

— È un'avvelenatrice: ma prima di sera io spero che sarà in mano della giustizia colle sue compagne.

La diabolica sagacità di Donna Olimpia le fe' travedere un vantaggio, che in future contingenze poteva trarre dei segreti di quelle donne.

Bisognava dunque impedire la denunzia di mastro Filippo.

— Non precipitare, maestro, essa gli disse. Bisogna prima esser ben sicuri che non abbia a soffrirne anche la Noemi.

— Eccellenza, la Noemi è innocente, come la Madonna Santissima.

— Capisco, ma può esser chiamata davanti ai giudici

e questo basta perchè la sua riputazione ne soffra. È meglio aspettar qualche giorno.

— Farò come vuole l'Eccellenza Vostra. Posso intanto far sapere alla ragazza che sua madre, la vera sua madre....

— Un momento, interruppe Donna Olimpia, conviene che prima c'intendiamo fra noi.

E colla mano si fregava la fronte e gli occhi quasichè con quell'atto volesse dare forma nella mente ad un'idea, oppure distruggerne la percezione.

Dopo alquanta meditazione domandò al maestro se avesse inteso a dire che si voleva mettere a ruba il palazzo Pamfili.

— Pur troppo l'ho sentito a dire, rispose il popolano; ma io spero che questo non accadrà. In tutti i casi io ho molti amici e molti operai che sapranno difendere l'Eccellenza Vostra.

— È meglio però prevedere e provvedere. Ascolta, maestro: ti sta veramente a cuore che io riconosca Noemi per mia figlia?

— Se mi sta a cuore! Può immaginarselo.

— E desideri sposarla?

— Magari, rispose il maestro con un gran sospiro.

— E per ottener ciò sarai pronto ad obbedirmi con segretezza e fedeltà?

— Comandi pure, Vostra Eccellenza, e si fidi di me.

— Ebbene, sappi che io ho alquante cose preziose che voglio porre in salvo. Tu devi questa sera recarti qui co'tuoi utensili per aprire una nicchia nella parete, nascondervi una cassa e murarvela.

— Sarà fatto.

— Conviene però che niuno sappia che io ti diedi quest'ordine.

— Ben inteso.

— E neppure che tu debba venire da me. Questa sera verso le due ore di notte, quando tutti saranno andati a dormire, vieni e picchia a questa porta.

Ed additò l'uscio di strada, pel quale erano entrati.

— Ho capito, e poi?

— Poi saliremo nella stanza, ove dovrà esser nascosta la cassa.

— E poi?

— E poi Noemi sarà tua, te lo prometto; basta che tu sappia conservare il segreto, che sopratutto tu non dica ad alcuno che questa sera hai da recarti al palazzo Pamfili. Potrebbero indovinarne la ragione, e allora tu perderesti la sposa e la dote, che io ho in mente d'assegnarle.

— Io non chiedo altro, Eccellenza, che dare a quella poveretta la consolazione d'abbracciare la sua vera madre. Come sarà contenta!

— Aspetta però domani per darle la notizia. Anzi lascia che gliela dia io stessa. Andrò per questo a trovarla al palazzo Astalli. Così otterrò più facilmente da lei che la cosa rimanga fra noi tre, e potrò persuaderla a sposarti, dicendole che questa consolazione la deve a te.

Mastro Filippo se ne andò così contento, ch'era una vera gioia il vederlo.

Corso a casa, si gettò in ginocchio davanti ad una immagine della Vergine, ch'era sul cassettone in camera da letto, ed a cui tutti i sabati e tutte le feste ardeva davanti un lampadino di vetro, e colle lagrime agli occhi le recitò un rosario per la grazia ricevuta.

Nel timore, che la gioia potesse tradirlo o fargli dimenticare la promessa, non uscì più per tutto quel giorno.

Quando sentì suonare all'orologio di Castel S. Angelo due ore e mezza di notte, scese in un suo magazzino terreno, raccolse della calcina in una tafferia (che i muratori di Roma chiamano schifo), vi pose dentro dei mattoni, una martellina ed altri utensili, e tenendo il tutto nascosto sotto il mantello, s'avviò verso piazza Navona.

Fosse lo spavento avuto nella mattina o la dispiacenza di vedere il segreto della sua maternità scoperto o il timore del minacciato saccheggio o il dubbio d'esser tradita dal maestro o qualche altra idea angosciosa, Donna Olimpia era rimasta tutto il dì assorta in gravi pensieri.

Al Maestro di camera, che per ordine di Sua Santità era venuto a prender notizie di lei, essa avea risposto, che mercè il soccorso d'un popolano, di cui ignorava il nome, era salva; ma che sentendosi alquanto abbattuta non avria potuto quella sera recarsi in Vaticano.

Non mancava però d'aggiungere astutamente, che certe acclamazioni fatte quella stessa mattina, poco prima dell'oltraggio recato a lei, ed altre particolarità (che non esistevano), le aveano addimostrato evidentemente, che non dal volgo, ma dall'alto partiva il colpo. Essa però non avrebbe mai accusato alcuno, essendole la benevolenza del Santo Padre largo compenso alle amarezze cagionatele da'suoi nemici, a cui perdonava di tutto cuore.

Partito il Maestro di camera, dava ordine che si ringraziasse chiunque fosse venuto per visitarla, eccettuati, ben inteso, il figlio e la nuora.

A questi due ripeteva il discorso fatto poco prima al Prelato, ma la Principessa di Rossano, non volendo ingoiare la pillola, rispondeva francamente:

— Credo ch'ella s'inganni, signora suocera. Il Cardinale Astalli è incapace di simile bassezze. Queste sue supposizioni sono veramente ingiuste, poich'ella sa meglio di me quant'odio vi sia contro di noi nel basso popolo.

— Io non ho nominato alcuno.

— Ella ha fatto come i bambini, signora suocera, che si coprono il viso colle mani e credono d'esser nascosti.

A questi preliminari teneva dietro un diverbio, di cui facciamo grazia al lettore.

Il diverbio poi prendeva proporzioni così allarmanti, che il Principe Camillo pregava umilmente la madre a desistere e la moglie a tornar via, scusandosi coll'una e coll'altra per questo suo sforzo erculeo d'autorità.

Capitava dopo Monsignor Mascabruno, che il servo avrebbe rimandato come gli altri, ov'essa, vedendolo entrare nel portone, non avesse ordinato di lasciarlo passare.

Le occorreva una vittima su cui sfogar la rabbia, che dopo il colloquio colla nuora erasi mischiata in lei alla preoccupazione.

Il Pro-Datario, che l'arresto del Gouz teneva in qualche pensiero e sentiva d'aver più bisogno che mai di Donna Olimpia, si lasciava maltrattare con santa pazienza. Malgrado ch'ei rispondesse colle frasi le più melliflue alle furie della vecchia e che trovasse giustissimi tutti i suoi rancori e le sue osservazioni, veniva mandato via coll'ordine di non presentarsi per quella sera.

Meno male.

Quest'ultima ingiunzione era un compenso.

Il palazzo era rimasto chiuso tutto il giorno. Donna Olimpia ordinò che ne fosse al di dentro barricato il portone con travi, panche e pietre.

Terminato questo lavoro, essendo giunta la sera, fingeva di coricarsi e dava ordine ai servi di far lo stesso. A due ore e mezza di notte tutto era silenzio nel palazzo

Pamfili, e mentre mastro Filippo usciva di casa, Donna Olimpia scese pian piano dal suo letto e tornò a vestirsi.

Aprì la cassa di ferro ch'era vicina al letto e ne tolse tutto il denaro e tutte le gemme, che pose in un canestro, e poi andò a nascondere questo in un armadio dell'anticamera.

Si ricorderà il lettore d'un quadro rappresentante Diana, ch'era nel gabinetto della Maidalchini, e che premendo una molla, scompariva, lasciando scoperta una porticina. Sotto il quadro v'era uno sgabello di legno, che serviva a salire fino alla soglia di quella porta segreta.

Donna Olimpia, radunato ch'ebbe il suo tesoro, passò nel gabinetto, e rimosso lo sgabello, s'accovacciò ed avvicinò la lucernina, che aveva in mano, ad una maniglia di ferro tutta rugginosa.

Tirò alquanto fuori la spranga, a cui era attacata, e fattevi colar sopra alcune goccie d'olio, tornò a spingerla nel muro.

Sollevatasi poi, diede in un sospiro, pose nuovamente al suo posto lo sgabello e premuto il bottone che sollevava il quadro, aprì la porticina e camminando con grande precauzione sul pianerottolo di legno, scese nella stanza terrena ed attese l'arrivo di mastro Filippo.

Quando fu picchiato all'uscio avresti detto che quel colpo rintronasse dolorosamente nel cuore della Maidalchini, tanto si fe' pallida e tremante.

Forse erasi pentita di porsi alla discrezione di quel popolano, forse temeva esser da lui derubata o che, padrone del segreto, non esigesse troppa ricca mercede per conservare il silenzio. Fors'anco la rammaricavano le fatte promesse.

Stette alquanto sopra di sè e poi, alzatasi con gran sforzo, andò quasi barcollando ad aprire.

Appena entrato il maestro richiuse subito e si fe'a domandargli se avesse conservato il segreto.

— E che le pare, Eccellenza!

— Nessuno dunque sa che sei venuto qui?

— Nessuno.

— E' mi prometti che nessuno lo saprà mai, perchè si tratta di cosa assai gelosa?

— Lo giuro, Eccellenza, per la mia povera mamma, buona memoria.

— Va bene. Allora vieni con me.

Precedendolo col lume, lo condusse per la scaletta a spirale nel suo appartamento.

Arrestatasi in cima alla scala, gli mostrò un vecchio quadro tutto annerito, che doveva rappresentare il presepio, e ch'era stato appeso alla parete del pianerottolo, non lo credendosi degno di figurare nelle stanze interne.

— Bisogna, ella disse, levare questo quadro e dietro di lui aprire un vano in cui possa entrare la cassa di ferro che ora ti mostrerò.

E condottolo presso il suo letto, gli additò il forziere ancora aperto, domandandogli se credesse aver forza bastante per distaccarlo dal muro e trasportarlo.

Mastro Filippo si pose subito all'opera e riuscì in quel lavoro non senza grande fatica. Levato il quadro e trasportata sul pianerottolo la cassa, ne prese bene la misura ed apprestò gli utensili per smurare.

Donna Olimpia gli disse allora che lavorasse pure a suo bell'agio cercando di fare il minor romore possibile; e perchè i colpi non si sentissero nell'interno dell'appartamento, propose di chiudere la porticina, avvertendolo di picchiare quando già la cassa fosse nella nicchia. Essa allora, che avrebbe atteso nel gabinetto, porterebbe gli oggetti che dovevano esservi chiusi.

Così fu fatto.

Dopo due ore circa, durante le quali la vecchia avea passeggiato smaniosa per la stanza, sedendosi di tratto in tratto come persona affranta, mastro Filippo diede il segnale.

La vecchia andò a prendere il canestro, in cui avea deposto il tesoro, ed aperta la porticina, lo chiuse nel forziere, ed intascò la chiave.

— Ora, dicendo, murate, e quando avrete tutto terminato ed appeso nuovamente il quadro, tornate a bussare e parleremo un poco per combinare la faccenda che sapete.

La porticina si chiuse nuovamente e mastro Filippo, tutto contento, si rimise al lavoro.

L'angoscia della Maidalchini andava sempre crescendo. Talora tremava tutta e non per freddo, chè la sua fronte era bagnata di sudore.

Ad ogni istante tendeva l'orecchio, trabalzava ad ogni più lieve romore.

Tutto era silenzio.

I piccoli colpi che il mastro batteva sui mattoni sembravano agitarla ancor più.

Contava convulsamente sulle dita i rintocchi delle ore, e di tratto in tratto appoggiava la fronte sui vetri delle finestre, per vedere se spuntasse ancora l'aurora.

Essa era di fatti presso il balcone quando fu picchiato alla porta.

— Oh Dio! mormorò prendendosi la testa fra le mani.

Stette alquanto immobile, come se non osasse muover passo.

Si picchiò una seconda volta.

Allora, come presa da delirio, s'avvicinò alla porticina, d'un calcio rimosse lo sgabello di legno ed aggnantata la maniglia di ferro, la trasse a sè con tanta forza che cadde riversa sul pavimento.

S'udì al di fuori un romore come di tavole rovesciate ed un grido.

Poi silenzio di morte.

CAPITOLO XXXIII.

Il giorno del Giudizio.

L'arresto di Giovanni Gouz, come abbiamo detto nel Capitolo precedente, avea posto in apprensione Monsignor Mascabruno. Egli riandava spesso colla mente le passate furfanterie e faceva uno scrupoloso esame di coscienza, per vedere se nelle contingenze, in cui avea dovuto servirsi di quel tristo, non avesse commesso qualche imprudenza che svelasse in Giuseppe Bignardelli il suo complice.

Il lettore si rammenterà che il Bignardelli era l'ultimo gradino pel quale la Principessa Pamfili scendeva fino al berroviere.

Pensando e ripensando erasi finalmente il Mascabruno ricordato della conversazione avuta col Gouz la mattina in cui fu commesso l'attentato contro il Priore di Sodefeyta, conversazione da noi raccontata nel primo capitolo.

Vuol che non sappia da parte di chi venne ieri da me Giuseppe Bignardelli? aveagli detto il birro.

Queste parole erano il *Mane Tecel Fares* che teneva in angoscia grandissima il Pro-Datario.

Talvolta cercava consolarsi pensando che in fondo di rado erasi servito del Gouz, ma pur troppo bastava una sola di quelle missioni affidategli per essere appiccati tutti e due. Se scappavan fuori tutti gli innocenti, o arrestati dopo che aveano pagato un benefizio per dar poi questo a maggior offerente, e messi in prigione perchè pagassero la loro libertà? Se veniva fuori la faccenda del Legato portoghese, era che il governo pontificio non era in relazioni così intime colla Corte di Spagna, non avrebbe il nuovo Cardinal Padrone afferrata volontieri l'occasione per accattivarsi Giovanni IV Re di Portogallo, vendicando l'oltraggio fatto al suo Inviato colla morte dei colpevoli? E l'affare dello schiaffo, fatto dare all'Astalli, a quello stesso che allora comandava Roma ed era il Beniamino del Papa?

Insomma il povero Monsignore viveva agitatissimo ed avea paura della sua stessa paura, perchè la spiegava come un presentimento.

Non dormiva più tranquillo, poco mangiava, avea perduta quella sua furbesca giovialità, colla quale cercava mentire tranquillità di coscienza; e l'abbattimento morale avea finito per influire sul fisico.

Avea bisogno di riposo; ed era forse per principio di filantropia che donna Olimpia non voleva che vegliasse, e il più delle volte quando a notte capitava da lei lo rimandava con Dio, raccomandandogli d'aversi cura e non pensare a malinconie.

Quel giorno, in cui, dovendo essa fare il trasporto della cassa, lo scacciò quasi, sfogando contro di lui la rabbia pel colloquio avuto colla nuora e gli ordinò di non venir la sera, il Prelato fu contento come un ballerino che non sentendosi in gamba riceve l'avviso che lo spettacolo è sospeso.

Tornò a casa verso le tre ore di notte.

Appena entrato, il domestico gli domandò se avesse visto il Luogotenente Ruggioli.

— No.

— È stato a cercarla qui un'ora fa.

L'annunzio di quella visita insolita a quell'ora, fe' venire i brividi al Mascabruno.

— E cosa gli hai risposto? domandò al servo.

— Cosa vuol'ella che gli rispondessi, non potevo dirgli ch'ella passa la notte fuori di casa. Ho detto ch'era andato in campagna.

— Uh stolido!

— Ma....

— Che ora fa adesso?

— Le prime a suonare saranno tre ore.

— Quasi quasi andrei da lui per saper cosa vuole, ma è tardi.... sarà in letto di certo.... Basta, tentiamo.

— C'è qui una lettera per lei, che l'ha portata un cavallaro di Civita Castellana. L'ho pagata venti bajocchi.

Il Mascabruno aprì la lettera. Leggendola si fe' pallido e come l'ebbe finita proruppe in una bestemmia.

Il servo, che forse era avvezzo a sentirne, non si commosse punto, e neppure domandò la causa di quella esclamazione così poco prelatizia.

— Cosa ho da fare adesso? mormorò il Mascabruno fra i denti, ponendosi la lettera in tasca e passeggiando per la stanza.

— E il signor Bignardelli l'ha visto?

— No: è forse venuto anche lui a cercarmi in tua malora?

— È venuta la serva, per dimandarmi se avesse desinato con lei, perchè da questa mattina non è più tornato a casa.

— Oh qui non bisogna perder tempo.

E senza aggiunger altro tornò ad uscire borbottando.

Appena fu in strada, si vide all'improvviso accerchiato da cinque uomini, che senza tanti complimenti gli misero le mani addosso.

— Cos'è cominciò a gridare tutto spaventato. Ai ladri! ai ladri!

— Silenzio! Ella è in arresto in nome della legge, interruppe uno dei quattro uomini, ne' quali il Prelato avea ben riconosciuti gli agenti della polizia.

— Ma perchè.... riprese con voce interrotta il Mascabruno..... io sono Monsignor Pro-Datario.... questo è un errore.... un insulto....

— Silenzio! ripetè il capo dei birri continuando a cercar nelle tasche del Monsignore e togliendovi quanto vi si trovava, fra cui la lettera che questi aveva ricevuto poco prima.

Ordinò quindi a due de'suoi subalterni di condurlo a Torre di Nona, ed esso cogli altri due salì nella casa del Prelato per procedere all'esame di tutte le carte.

Durante il tragitto il Mascabruno tentò ogni mezzo per subornare i due birri ed indurli con larghe promesse a lasciarlo fuggire: ma non vi riuscì; ed un'ora dopo era disteso più morto che vivo sopra il pagliericcio d'una fra le più auguste cellette della torre.

Immaginiamoci come passasse il resto della notte.

Vedeva torture e patiboli da tutte le parti.

Al dì seguente fu condotto in una sala superiore, i cui addobbi non eran certo tali da sollevare l'abbattuto suo spirito.

Quel gran tavolo coperto di un frusto tappeto nero, quei seggioloni di cuoio, quella croce immensa che spiccava sul bianco della parete, prendevano a'suoi occhi aspetto più sinistro che non avessero in realtà.

V'erano tre porte nella stanza. Dalla prima era entrato lui in mezzo a due guardie e dall'altra comparivano il Procuratore Fiscale e il Luogotenente Ruggioli, seguiti da un segretario. La terza rimaneva chiusa.

La vista dell'amico gli rimise un poco di fiato in corpo.

Difatti, mascherando la benevolenza con modi i più severi, il Ruggioli cominciò l'interrogatorio formando le dimande in modo da dettar quasi la risposta al reo.

Malgrado però l'astuzia benevola del giudice e la furberia dell'accusato, vi fu un momento che si trovarono imbrogliati tutti e due.

— E sulla lettera cos'ha a dire? chiese il Procuratore.

— Quale lettera? dimandò il luogotenente.

— Quale lettera? ripetè il Mascabruno.

— Quella che le fu trovata indosso ier sera, e che dev'esser qui.

E cominciò a rovistare in un fascio di carte.

— È vero, riprese il Ruggioli, la deve esserci; una lettera, che vi scrive da Civita-Castellana il sollecitatore delle bolle apostoliche Claudio Renato, dove vi partecipa ch'egli è fuggito, e vi consiglia a far lo stesso, e vi parla di certi brevi.... certe ricompense.... Potreste spiegarci cosa intese di dire? Perchè è fuggito?

— Cosa vuole che sappia, signor Luogotenente; la ricevetti ier sera e caddi dalle nuvole, leggendola. Io lo aveva sempre creduto un galantuomo.

— Ma dove è andata questa lettera? riprese il Procuratore continuando a sfogliare il pacco delle carte. Luogotenente, appena l'ebbi dal Capitano, la lessi e poi la consegnai a lei.

— Ne è ella sicuro, signor avvocato?

— Sicurissimo, la pose sul tavolo in presenza mia.

— Forse sarà rimasta al palazzo del governo. Ma già quando l'accusato confessa d'averla avuta e si meraviglia....

— Ma io me la ricordo bene, ed è un documento gravissimo, riprese il Procuratore, che mostra ad evidenza la complicità dell'accusato col fuggitivo nelle estorsioni simoniache, nelle . . . .

— Questo è impossibile! gridò il Mascabruno.

— Ho paura ch'ella sia in inganno: disse sottovoce il Ruggioli al giudice.

— Ma no: anche il segretario la lesse: non è vero?

— Sicuro: diceva proprio così.

— Allora bisogna assolutamente ritrovarla, osservò imbarazzato il Ruggioli. Per oggi dunque si sospenda l'interrogatorio. Accusato, se per caso la vostra salute esigesse un regime diverso da quello delle prigioni, ditelo, chè parlerò al Procuratore della carità, perchè vi faccia passare in infermeria o vi ponga alla larga e vi dia un altro camerata in compagnia che possa servirvi.

Se il Mascabruno lo avesse lasciato finire, forse v'avria trovato il suo tornaconto; ma invece gli saltò il ghiribizzo di recitarla da innocente calunniato e lo interruppe con queste parole:

— Signor Luogotenente, ella deve esser quasi convinto al pari di me che qui v'è sotto o un errore o una trama. Finchè non verrà in chiaro il primo o scoperta la seconda io nulla chieggo, nulla desidero. Dio e la mia innocenza mi daranno la forza per sopportare questa mortificazione, che mi si volle infliggere, e sopportarla in tutta la sua crudeltà.

— Che bestiaccia! pensò fra sè il Ruggioli, mentre l'altro volgeva le spalle per tornare nella sua prigione.

— Sono in una botte di ferro, egli disse come fu solo: se si tratta di respingere soltanto le accuse di Giovanni Gonz, coll'aiuto del mio Marco Ruggioli vi riescirò senza grande fatica. E poi ho la vecchia che mi difende. E quando dico la vecchia, dico il papa . . . . Giudizio dunque, Giovanni . . . . giudizio . . . . . non bisogna comprometterla . . . . . Eh mi ricordo bene de' suoi ammaestramenti: *finchè vivo io, tu non hai nulla a temere, basta che tu non mi comprometta*. . . . . Fossi pazzo . . . . . Oh sono sicuro del fatto mio.

Il romore del chiavistello interruppe il soliloquio.

Era il carceriere che portava il pranzo.

Una minestra, un pezzo di carne, un pane, un vaso contenente due *fogliette* di vino, ed una brocca d'acqua.

Non c'è male per un prigioniero. Quanti galantuomini in quel momento stesso languivano dalla fame!

Monsignore mangiò con gusto. L'interrogatorio lo avea sollevato.

La sera ebbe a cena l'insalata, giusta il regime carcerario, e quindi si coricò sul pagliericcio.

Allora si rammentò del suo letto prelatizio, il letto gli fe' pensare alla carica, la carica ai furti commessi, e la paglia sembrò cambiarsi in chiodi.

Per quanto cercasse lusingar sè stesso, rammentando l'amicizia del Luogotenente, l'amore di Donna Olimpia, la propria scaltrezza, sentì battere ad una ad una tutte le ore della notte.

Quando la luce del giorno arrivò a penetrare nella segreta, allora soltanto, colla speranza che in quel dì verrebbe un ordine sovrano a liberarlo, s'addormentò.

Passò però quel giorno, nè passò un secondo, ne passarono altri sei senza novità alcuna.

Non visite, non messaggi, non interrogatorio, nulla.

Dimandava di tratto in tratto al carceriere cosa ciò significasse, ma l'altro rispondeva stringendosi nelle spalle.

Una notte nel dormiveglia gli parve di sentire la voce del Ruggioli.

S'alzò a sedere sul pagliericcio, tese l'orecchio, udì un romore di chiavistelli, e quindi più nulla.

— Avrò sognato, disse sospirando.

E tornò a coricarsi.

Il silenzio di Donna Olimpia gli dava sovente a pensare: ma essendo egli, come si disse, un tristo di buona fede, terminava per attribuirlo al fine di non compromettere le pratiche ch'essa non avrebbe certo mancato di fare per salvarlo.

In capo ad otto giorni, fu di nuovo tratto di prigione e condotto nella sala del giudizio.

Il malvagio credeva di trovar le cose come le avea lasciate, e che si trattasse soltanto d'un altro interrogatorio, in cui il Luogotenente Ruggioli avrebbe fatto in modo da mostrare la sua innocenza.

Che disinganno!

Il signor Marco era scomparso. Il Procuratore sedeva al posto del Luogotenente. Il fisco era rappresentato da un avvocato Brunenghi, già perseguitato dal Ruggioli. Il segretario era il medesimo, ma aveva l'aria più risoluta e severa.

Se questi cambiamenti non fossero bastati per mettere la quartana addosso al Pro-Datario, v'erano otto o dieci individui, accantonati in un angolo della stanza, per provargli quanto critica fosse la sua posizione.

Erano testimoni che venivano a fare più grave l'accusa; erano vittime che chiedevano vendetta contro il loro carnefice.

Furono costoro interrogati uno ad uno in presenza dell'accusato.

Al primo era stato da Monsignore carpito del denaro colla promessa di un beneficio, che non ebbe mai, e perchè chiedeva la restituzione, lo si era minacciato del carcere.

Al secondo era stato negato perchè povero.

Al terzo veniva tolto per non aver data una somma in prestito.

Al quarto si rifiutava una cappellania, che gli veniva di dritto, per darla ad un ricco canonico, a cui la si vendeva per dodicimila scudi.

Il quinto era lo stesso canonico che confermava la verità detta dall'altro testimonio, e si diceva pronto a rendere la cappellania col patto che gli si rendesse il denaro. Egli asseriva d'averlo dato perchè, essendo forestiere ed ignaro degli usi di Roma, gli avevano fatto credere esistere una bolla d'un Papa che tassava in quella somma la cappellania ad esso accordata.

Il sesto presentava una lettera dal Mascabruno diretta a sua moglie in cui la richiedeva dell'onor suo, minacciandola di tôrre l'impiego al marito ove rifiutasse. La donna erasi conservata onesta, e per questo egli veniva espulso dall'ufficio, e poi, gettato in carcere, avea dovuto pagare quattrocento scudi per ricuperare la libertà.

Gli altri, per non allungarla, erano parimenti persone innocentissime, che avendo a fare colla Dateria, erano stati dal Mascabruno indegnamente tradite.

Ma, osserverà il lettore, perchè fino a quel giorno costoro aveano taciuto?

Perchè si stimavano deboli contro la potenza del Pro-Datario. Ora che lo vedevano a terra, e si sentivano sostenuti, sollevavano la fronte ed imprecavano ad alta voce.

Bastò che il Governatore Farnese, per ordine del Cardinal Padrone, ne chiamasse uno, perchè accorressero tutti.

Per quanta astuzia adoprasse il Cipriotto, che volle difendersi da sè stesso, non gli riuscì di combattere l'evidenza dei fatti.

Negò spesso, e quando non potè negare, rettificò alla meglio, finchè, trovandosi colle spalle al muro, accusò d'arbitrio il Gouz e il Bignardelli, il primo per gli arresti e l'altro per le estorsioni.

Ad un cenno del Luogotenente la terza porta fu aperta da un usciere e comparve fra i soldati Giovanni Gouz.

Ordinatogli di ripetere la confessione fatta, questi protestò d'aver obbedito agli ordini del signor Giuseppe Bignardelli, segretario di Monsignore, che ora gli diceva d'arrestar uno, ora l'altro. Riconobbe fra quei testimonii alcune delle persone imprigionate, ed aggiunse che veniva guiderdonato di dieci scudi per ognuna.

— E circa l'attentato dell'Ambasciatore portoghese, dimandò il Luogotenente, cosa avete a dire?

— Ecco, Eccellenza, la pura verità, riprese il tristo. La sera avanti venne da me il signor Giuseppe Bignardelli e mi condusse dal segretario dell'Ambasciatore di Spagna. Questi m'incaricò dell'affare, dicendomi che la mattina dopo il Priore doveva andare al banchetto di nozze in casa Pamfili. Prima d'accettare volli che l'ordine mi fosse dato dall'Ambasciatore stesso, da cui mi fu rinnovato.

— E il Bignardelli non vi disse che Monsignor Pro-Datario era consapevole della faccenda?

— Eccellenza no; era io che me lo immaginava.

— Signor Luogotenente, mi pare che non sia da porre in dubbio la veracità di quest'uomo, osservò l'accusato: il Bignardelli agiva per proprio conto, ed ove io avessi potuto supporre una cosa simile, sarei venuto in persona a porlo nelle mani della Giustizia.

Ad un altro cenno del Luogotenente la porta tornò ad aprirsi e comparve il Bignardelli.

Era pallido, contrafatto, e camminava a stento fra due custodi che lo sorreggevano sotto le braccia cadenti penzolone.

Rabbrividì a quella vista il Mascabruno e si tenne per ispacciato.

— Bignardelli, cominciò il Luogotenente, Monsignor Francesco Canonici protesta che voi siete il solo colpevole delle scelleratezze attribuite a lui. Nella tortura voi asseriste il contrario, vi ritrattate o persistete ad accusarlo?

Il disgraziato volse la testa verso il Mascabruno e lo guardò fisso, chiedendo forse un'espressione, un segno che gli dicesse: « ho così parlato pel tuo vantaggio: nega e spera. »

L'altro invece, volendo recitar la parte di galantuomo calunniato e credendo atterrirlo, ne sostenne lo sguardo con alterezza e fiero piglio.

Il Bignardelli si rivolse allora verso i giudici e rispose con voce fioca e lamentando di tratto in tratto:

— Ho detto il vero. Io non faceva che eseguire; chi comandava era lui.

— Ed ebbe parte nel delitto commesso contro il Priore di Sodefeyta?

— Esso mi consigliò a far che il segretario del Sirvèla s'abboccasse col Gouz.

— Menzogna!

— È verità, lo giuro su quella croce, come giuro che a lui venne gran parte del denaro sborsato dall'Ambasciatore di Spagna.

— Luogotenente, costui è un infame! Io sono innocente!

Un mormorio d'indignazione si sollevò nella sala.

Il Luogotenente, l'Auditore, il segretario, i suoi complici, i testimoni, tutti lo guardavano bieco.

Egli però capì che in quel momento l'unica àncora di salvezza era l'audacia e la menzogna; per cui non si lasciò intimidire e continuò a gridare, a protestare, dimenandosi come un ossesso.

Quando però, impazientito il Luogotenente, vedendo che non v'era mezzo di far che s'arrendesse all'evidenza, ordinò che fosse tratto alla questione, ammutolì, si fece nel viso come un cadavere, e poco manco non stramazzasse.

I soldati furono presti a sostenerlo, e lo fecero sedere sopra una panca.

— Nega ella ancora? dimandò il Luogotenente, come il reo fu rimesso un poco dallo sbalordimento.

— Grazia! mormorò il tristo.

Terminato il giudizio, fu ricondotto nella prigione, ove scoppiò in pianto ed entrò in grandi smanie.

Colto da febbre violentissima, fu il dì seguente trasportato nell'infermeria, ove rimase alcuni giorni.

Essendosi però accorti i custodi ch'egli, riacquistate le forze, andava osservando accuratamente le porte e le finestre e che occupavasi troppo nella topografia della torre, ne avvertirono il Governatore che lo fe' tosto ricondurre in segreta.

Qui nuovi pianti, nuove smanie, nella speranza di nuova febbre.

Ma la febbre non tornò più, come non tornarono più l'appetito ed il sonno.

Era prigioniero da circa un mese, vivendo sempre nell'incertezza, senza la più lontana probabilità di fuga e sentendo mancar la fiducia nella potenza della Maidalchini, alla quale, quanto a lui stesso, doveva stare a cuore di vederlo salvo.

Un giorno gli saltò in mente di chiedere che gli fosse permessa la visita del suo confessore, certo Don Ottavio, Arciprete di Sant'Eustachio, uomo sulla cinquantina, emerito furbacchione, il quale conosceva tutte le bricconate del suo penitente ed una volta all'anno gli dava l'assoluzione anche prima d'udirne i peccati.

La dimanda fu esaudita, ed una sera verso un'ora di notte entrò il custode a dirgli che era là Don Ottavio.

— A quest'ora, con questo tempo, osservò con meraviglia non scevra d'apprensione il prigioniero; fatelo venire.

Il prete entrò poco dopo seguito dal custode e salutò il Mascabruno col semplice chinar del capo.

— Ha tempo un quarto d'ora, disse il custode tornando ad uscire e richiudendo col catenaccio.

Il sacerdote allora gettò il tabarro e il cappello tutti inzuppati di pioggia, e sciolto un filo nero dietro la nuca, fe' cadere i mostacchi e il pizzo.

Monsignor Francesco tolse il lanternino che il carceriere avea lasciato sul tavolo, ed alzatolo fino alla faccia del suo visitatore, diede in un grido di sorpresa.

CAPITOLO XXXIV.

Dove Donna Olimpia non si trova certo sopra un letto di rose.

Vedremo in seguito chi avesse preso a prestito la zimarra del reverendo Don Ottavio.

Ora bisogna che torniamo nel gabinetto di Donna Olimpia, ove lasciammo questa in terra, dopo aver tratta a sè la spranga di ferro.

Restò la vecchia per qualche tempo seduta sul pavimento guardando la porticina con aria esterrefatta. Poscia s'alzò con gran stento, ed affannosa, tremante come foglia, prese lo sgabello e fatta rientrare nel muro la spranga, la ripose al suo posto, vi salì, e stretto convulsamente l'anello della chiave che apriva l'uscio, rimase immobile tendendo l'orecchio.

Rassicurata forse dal silenzio che regnava al di fuori, fe' girar le fermette nella serratura e spinse la porta.

Il pianerottolo, apertosi in due sportelli, lasciava spalancata la bocca quadra d'una cisterna, divisa nel mezzo dalla spranga, destinata a tenere insidiosamente connesse le tavole per nascondere l'abisso. [1]

La vecchia discese, e tolta la lucerna, si curvò sull'orlo e rischiarò l'interne pareti del trabocchetto formate di macigni irregolari, sulle proeminenze de' quali si vedevano brandelli di vestimenta e spruzzi di sangue che colavano ancora.

Inorridita a quella vista, sollevò la testa; ma poi, fattasi coraggio, tornò a curvarsi e chiamò il maestro.

Le parve d'udire un lamento fioco, lontano, come se uscisse dalle viscere più profonde della terra.

Malgrado lo spavento, l'iniqua donna, deposta la lampada e facendosi portavoce delle mani, riprese:

— Maestro, cosa è stato? Che hai fatto?

Doveva essere ben scellerata l'anima di quella donna per riflettere in quel momento alla probabilità lontanissima, quasi impossibile, che la sua vittima potesse salvarsi, e pensare a prevenirne l'accusa col fargli credere subito che la colpa di quel fatto dovesse attribuirla a caso o ad imprudenza.

— Infelice, riprese, manderò tosto a soccorrerti.... rispondi, maestro, rispondi per carità!

E piegò la testa da un lato per meglio ascoltare se voce alcuna o romore giungesse fino al suo orecchio dal fondo di quell'abisso.

Nulla più udendo, decise di richiudere il trabocchetto, operazione assai malagevole per esser fatta da una donna sola e stremata di forze per la veglia angosciosa e pel terrore.

Non v'era congegno che tornasse a chiudere i due pesanti sportelli e li tenesse sollevati per poter poi cacciarvi sotto la spranga.

Donna Olimpia si trovò in grande imbarazzo. Se riusciva a trarne a sè uno ed appoggiarlo sull'estremità della spranga, portata innanzi con gran forza e gran danno del pollice e dell'indice, l'altro sportello era dal ferro impedito di combaciar col primo.

Intanto spuntava il giorno, ed essa trafelata, stanca, colle chiome in disordine, le mani escoriate, la vestaglia ove lacera ove impolverata, non sapeva più che farsi. Diminuiva la probabilità di riuscita e cresceva quella che fosse scoperto il delitto.

Ora pregava, ora imprecava, ora chiamava in soccorso i santi, ora tutti i demoni dell'inferno.

Furono questi per certo che le suggerirono l'espediente col quale riuscì finalmente a chiudere il trabocchetto.

Sotto ciascuno degli sportelli v'erano tre grossi ganci che venivano a connettersi insieme e dentro i quali passava la spranga.

Donna Olimpia legò due cordicelle ai due primi ganci, ch'erano verso l'uscio del gabinetto, e tenendone i capi con quanta forza avea, perchè gli sportelli stessero più uniti che si potesse, spinse il ferro dentro il muro.

Quando fu certa che il pianerottolo poggiava, tagliò le cordicelle al livello del legno, e con fatica immensa tutta tornò a nascondere la spranga nella parete.

Salì poi con alquanta precauzione sul pianerottolo, e sollevato il quadro del presepio, trovò il lavoro del povero mastro Filippo perfettamente eseguito.

Tornata a discendere, chiuse la porticina, fe' ricomparir Diana e andò a coricarsi.

Per quanto grande fosse la stanchezza e questa chiamasse il sonno, la coscienza fu più potente di lei e lo tenne lontano.

Rimase due ore nel letto senza chiuder palpebra, o dimenandosi di qua e di là.

Finalmente pareva a lei che l'esaltazione della fantasia s'acquetasse alquanto, e cominciava a sperar riposo, quando giunse al suo orecchio un frastuono di grida e d'imprecazioni.

Balzò a sedere tutta spaventata, e scosso il campanello, scese dal letto per aprire la porta della stanza chiusa internamente.

La cameriera era già là che accorreva impaurita per dirle che il popolo erasi adunato sotto il palazzo, e chiedeva pane e denaro, minacciando altrimenti il saccheggio.

— Bricconi! Canaglia! cominciò a gridare la Principessa.... cosa vogliono da me? Io ho nulla.... Io sono povera.... Il portone è chiuso bene?.....

— Eccellenza, sì, ma gli daranno fuoco.

— Buttiamo loro un po' di baiocchi..... No..... è meglio che aspettiamo.... Verranno forse i soldati.

Gli urli crescevano e già qualche vetro era andato in frantumi.

— Sente, Eccellenza, sente?

Gli altri domestici, pallidi come morti, accorrevano ancor essi alla stanza di Donna Olimpia, gridando:

— Eccellenza! Eccellenza!

— Andate tutti al diavolo, marmotte! È così che difendete la vostra padrona? Via di qua!

La faccia di Donna Olimpia parve incutere in quei do-

[1] Per non essere tacciato d'esagerazione circa la perversità della Maidalchini, attribuendole anche un delitto, trascriverò il seguente periodo che si legge nella Storia dei Governatori di Roma, manoscritta da certo Marocco:

« Dicesi di più in essa vita (di Donna Olimpia) che la medesima Donna « Olimpia avesse fatto fare nel suo palazzo un nascondiglio per oro ed « argento da un capo-mastro muratore e che per ricompensa, onde alcuno « non scoprisse le sue intenzioni, lo facesse perire in un trabocchetto. »

E più oltre: « pretendono molti che l'iniqua Donna Olimpia... avesse « anche avvelenato in una medicina il primo marito Don Pamfilo Pamfili, che dopo presa quella, deteriorò e di lì a poco morì, ecc. »

mestici maggiore spavento che l'ira popolare, perchè mogi mogi se ne tornarono.

Le turbe intanto, vedendo che non erano ascoltate, raddoppiavano gli urli e le imprecazioni, accompagnate da una grandine di sassi.

Già apprestavano le fascine per metter fuoco al portone, quando arrivarono sulla piazza dieci carri carichi di pane, scortati dalla guardia di polizia.

Il Capitano, ch'era alla testa, impose silenzio al popolo, e poi che tutti ebbero obbedito, cominciò a parlare così:

— Monsignor Governatore di Roma mi ha imposto di farvi una distribuzione di pane per ordine dell'eccellen-

Al dì seguente fu condotto in una sala superiore, i cui addobbi non eran certo tali da sollevare l'abbattuto suo spirito. (Pag. 81.)

tissima casa Pamfili a patto che ognuno ritorni dopo tranquillo alla propria casa, nè si rinnovino sifatti tumulti. Coloro che risponderanno coll'ingratitudine alla munificenza di Sua Santità e dell'eccellentissima casa Pamfili e cercheranno provocare nuovi disordini, saranno puniti con tutta la severità della legge.

Durante questa specie di bando s'era udito di tratto in tratto qualche mormorio, specialmente alla parola *munificenza* e al nome dei Pamfili.

I più però stimarono meglio di prendersi il pane, che a dire il vero fu distribuito con generosità bastante.

Alcuni pochi, ch'erano i promotori della sommossa, e vollero rifiutare, perchè nel saccheggio speravano maggior tornaconto, furono legati e tratti in prigione.

La folla rimase indifferente alla loro sorte.

Alcuni anzi borbottavano:

— Gli sta bene!

Questo improvviso soccorso Donna Olimpia lo doveva al Luogotenente Ruggioli.

L'ordine che in quella notte il Mascabruno fosse menato a Torre di Nona era stato per lui un colpo di fulmine.

La sua amicizia col Pro-Datario e la servitù che professava per Donna Olimpia, lo rendevano poco accetto al Cardinal Padrone ed al presente Governatore di Roma, intimo dell'Astalli.

Laonde l'uno e l'altro eransi guardati bene dal riferirgli alcune accuse contro il Pro-Datario, capitate in mano del Cardinale, nè era stato messo a parte della deposizione che il Gouz avea voluto fare al Farnese soltanto.

Questi lo disse a lui, ordinandogli l'arresto del Mascabruno.

Corse il Ruggioli in traccia dell'amico per prevenirlo, ma non lo trovò.

Il Governatore lo riseppe subito e fe' anticipare la cattura di due ore.

Appena eseguita, il Luogotenente fu mandato a chiamare. Giunto in Parione sul far del giorno, il Procuratore fiscale gli rimise le carte sequestrate al reo e fu stabilito che dopo il mezzodì si procederebbe al primo interrogatorio.

Il Farnese poteva esonerarlo da questa briga, ma volle comprometterlo e gli pose a fianco il Procuratore, uomo onesto ed astuto ad un tempo.

Prima di recarsi a Torre di Nona, il Ruggioli volle prevenir del fatto la Maidalchini e giunse nel momento che il popolo schiamazzava sotto il palazzo Pamfili.

Tornò tosto al governo e raccontò la cosa al Farnese, il quale fin dalla sera innanzi avendo avuto sentore del tumulto che s'organizzava e ne aveva tenuto parola col Cardinal Nepote.

Questi allora aveva ordinato che a sue spese si tenessero pronte alcune carra di pane per distribuirlo a nome dei Pamfili, come fu fatto.

Rimasto libero dagli assedianti il palazzo, s'aprì finalmente il portone, e il signor Marco Ruggioli, che attendeva fuori divorato dall'impazienza perchè passava l'ora, salì nell'appartamento della Principessa.

Al terrore del delitto, alla fatica, alla veglia agitata era successa la paura dell'ira popolare.

Figuriamoci dunque in che stato fosse quando le fu annunciato il Ruggioli.

Il primo movimento fu di noia stizzosa: ma poi venne subito l'apprensione; ordinò che lo si lasciasse entrare e gli andò incontro, dimandando cosa ci fosse di nuovo.

— Questa notte hanno arrestato Monsignor Canonici.

— Oh poveretti noi!

— Adesso devo correr subito a Torre di Nona per l'interrogatorio. Ho voluto però prima passare da lei per sapere come debba regolarmi.

— Fate voi, caro Ruggioli, fate voi quello che v'è di meglio..... Io oggi non ho proprio la testa a segno. Questo popolaccio maledetto m'ha resa tutta convulsa. E si sa perchè lo abbiano arrestato? Eh, comincia l'opera di quel caro nepotino, che Dio confonda. Bisogna procurare, caro Luogotenente, di tòrre alla meglio quel disgraziato dall'impaccio.

— Ma, ma..... è un affare serio. Gli han trovato indosso una lettera di Claudio Renato assai compromettente. Io l'ho fatta sparire... Abbiamo però per Procuratore l'avvocato Bacci. Se questi se ne accorge!....

— Ma come diamine non avete potuto prevenirlo?

— E cosa ne sapevo io! Se la sono combinata tra il Cardinale e il Governatore.

— Uh maledetti!

— Principessa, l'ora si fa tarda ed io bisogna che corra alle carceri. Insomma ella non ha ordini da dare, stratagemmi da suggerire?

— Io oggi sono un cencio. Fate voi, andrò più tardi dal Papa, tasterò il terreno..... vedremo se vi sarà qualcosa da fare. Io spero che Francesco non mi comprometterà. In tutti i casi, caro Ruggioli, pensate voi a farlo tacere ad ogni costo.

— Tutto dipende da questo primo interrogatorio. Se questo va come io l'intendo, forse si potrà riuscire a salvarlo.

— Mi raccomando.

Ruggioli uscì e più che di passo s'avviò verso il ponte Sant'Angelo.

Sul far della sera tornò dalla Pamfili.

— Ebbene? gli chiese questa.

Egli riferì tutto l'interrogatorio di cui era rimasto abbastanza contento, aggiungendo però che il giudice avea dopo riferita al Governatore la sparizione della lettera del Renato e che Monsignore erasene mostrato irritatissimo e lo avea minacciato di destituzione, ove non la si fosse trovata. Laonde egli avea creduto bene di porla in terra nella stanza del Procuratore, dove questi poi l'avea ritrovata.

— Oh l'avete fatta grossa!

— Signora Principessa, e se mi destituivano tutto era perduto. Volevo bruciarla....

— Avreste fatto meglio.

— Anzi avrei fatto malissimo. Mi sarei trovato in un bell'impiccio. Dal modo come Monsignore m'ha parlato ho capito che si sospettava di me. Così s'è rimediato.

— Temo il rimedio peggiore del male. Credete voi che non s'avvedranno dell'astuzia? Intanto ecco il povero Monsignor Francesco sempre più compromesso.

— Ma....

— E di me nulla?

— Nulla. Finora si conduce benissimo.

— Stiamo bene attenti però.

— Lasci fare, Principessa. D'altronde io credo che nè Monsignor Farnese, nè lo stesso Cardinal Astalli permetterebbero che saltasse fuori nel processo il nome dei Pamfili.

— Non mi fido. Quel Cardinal Nepote è una serpe che il diavolo m'ha costretta a nutrirmi in seno.

— È stata al Vaticano? Ha parlato con Sua Santità?

— Sì: e sono stata anche dal Cardinale, ma ho trovato tanto l'uno che l'altro così irritati contro il Pro-Datario, che ho creduto bene di far l'irritata ancor io. Però non mi do ancora per vinta e tenterò tutte le vie per salvare il nostro amico.

— Da parte mia farò il possibile perchè la cosa vada in lungo e passi questo primo bollore.

Difatti il Ruggioli con mille protesti e mille gherminelle cercò di ritardare la soluzione del processo, ora rimandando i testimoni senza averli uditi, ora tacciando d'assurdità le loro accuse, talvolta anche spaventandoli,

La furberia però non sfuggì nè al Farnese, nè al Procuratore.

Il Ruggioli fu cominciato a sorvegliare.

Sei giorni dopo l'interrogatorio egli capitò una sera da Donna Olimpia e le disse d'aver parlato in quel momento col custode delle prigioni ed aver saputo da lui che il Mascabruno quel dì, in un momento di dispetto, s'era lasciato sfuggire queste parole: *vedremo in fin dei conti se i soli stracci andranno all'aria.*

— Oh il pazzo! esclamò Donna Olimpia: bisogna, Ruggioli, che procuriate di vederlo ad ogni costo e con tutti i mezzi, con promesse, con minaccie, se occorre, lo consigliate a tacere il mio nome, se vuol essere salvo.

— Ho domandato di vederlo, ma lo crederà? Il custode s'è rifiutato senza un ordine espresso di Monsignor Governatore. Io mi sono risentito e gli ho detto di ricordarsi chi era io; ed esso allora mi ha mostrato un ordine sottoscritto dallo stesso Governatore, in cui gli viene imposto, sotto pena la più severa, di non lasciar vedere i prigionieri Monsignor Canonici, Giovanni Goaz e Giuseppe Bignardelli a nessuno che si presentasse non munito d'una sua autorizzazione. Veda, Principessa, a che punto siamo arrivati.

— È contro me la guerra, proruppe allora Donna Olimpia, tutta contro me: ma badino che ancora ho forza bastante per schiacciarli tutti. Domani andrò da Innocenzo, e mi farò dare il permesso da lui. Oh la vedremo, signor Governatore!

— Per carità, Principessa, non facciamo imprudenze! Pensi che siamo sull'orlo d'un precipizio.

— Non ho paura. Tornate da me domattina sul mezzodì e vedrete che l'ho vinta io.

Alla mattina seguente però il Ruggioli stava ancor esso a meditare sulla fragilità delle umane grandezze, in una segreta della torre.

Tornato dal palazzo Pamfili, avea trovato in casa i birri, che dopo osservate e sequestrate tutte le carte, lo conducevano in prigione.

Lungi dal far buon viso a sorte avversa, egli avea schiamazzato fino sulla porta della cella in cui veniva rinchiuso.

Era difatti la sua voce che il Mascabruno avea creduto d'udire in sogno.

La notizia di questa nuova cattura fu portata a Donna Olimpia mentre stava per recarsi in Vaticano.

Essa allora cominciò a pensare a' casi suoi e decise di cambiar tattica. Il difendere i suoi complici diveniva faccenda malagevole e pericolosa, tanto più che a discapito della sua, cresceva ogni giorno la preponderanza dell'Astalli sull'animo d'Innocenzo X. Laonde stimò miglior partito il tacer di loro e lasciar che l'acqua scorresse per la sua china.

Finse dunque di non commuoversi punto del risultato del processo, e con mentita indifferenza udì che il Mascabruno sarebbe condannato all'estremo supplizio.

Le parole però pronunziate dal reo in un momento di dispetto le davano a pensare e non era affatto sicura che il suo amante si lasciasse tranquillamente decapitare senza accusar lei, ch'era la forza motrice di tutta quella macchina infernale.

Studiava dunque il modo d'impedire questa probabilissima congiuntura, quando capitò da lei l'Arciprete di Sant'Eustachio, per annunziarle che il Mascabruno l'aveva fatto chiamare e veniva prima di recarvisi a sentire se la signora Principessa avesse qualcosa a commettergli.

Donna Olimpia sapeva che Don Ottavio era intimo del Mascabruno, ma non s'immaginava che quel tristo allocco lo avesse messo a parte de' suoi segreti. Laonde rispose fingendo sorpresa:

— Cosa vuol ella, Don Ottavio, che io abbia a spartire con quel birbante?

— Nulla per certo io m'immagino; ma non vorrei ch'egli, profittando dell'amicizia di cui l'Eccellenza Vostra l'onorava, non procuri salvarsi, compromettendo un nome, che ha dritto alla venerazione di tutti.

— E da che argomenta ella che vi possa essere questo pericolo?

— Dall'avermi Monsignor Francesco messo a parte di certi abusi commessi nel suo ufficio, rispondendomi, quando io ne lo rimproverava e cercava mostrargli i rischi gravissimi a cui si esponeva, che il nome di Donna Olimpia Pamfili era per lui il talismano che lo avrebbe tratto da ogni precipizio.

Se la Maidalchini avesse potuto in quel momento aver tra le mani il Mascabruno non so cosa sarebbe accaduto di lui.

— È una menzogna infame! gridò la Principessa tutta esasperata: certo io difendo i miei amici finchè son galantuomini, ma quando cessano d'esser tali non sarò io mai quella che li sottrarrò al rigore della legge.

— Credo bene, signora Principessa, ma da chi è capace di commettere le colpe di cui si fe' reo Monsignor Francesco, v'è pur troppo tutto da aspettarsi, ed io venni qui appunto per prevenir questo male e mettermi a disposizione dell'Eccellenza Vostra.

Invece il buon Arciprete era venuto a cogliere con una fava due colombi.

Accusando il Mascabruno si spogliava della complicità con esso, acquistando nel tempo stesso la benevolenza della potente Maidalchini.

— E crede ella, signor Arciprete, disse costei, che quello scellerato avrà l'audacia di farmi creder complice delle sue malvagità?

— Se vuole che le dica il vero, lo temo.

— Ed ella non potrà impedirlo?

Don Ottavio tentennò il capo.

— E non è forse il suo padre spirituale? Chi può aver maggiore autorità di lei?

— So che quando gli diceva le mille volte di guardarsi bene dal pronunziare il nome dell'Eccellenza Vostra, egli faceva le spallucce e non mi dava retta, neppur se lo minacciavo di negargli l'assoluzione. Figuri se mi ascolterà in questi momenti in cui si tratta della sua pelle. Il meglio sarebbe che Vostra Eccellenza procurasse di vederlo e d'impedire in qualche modo una indiscrezione da parte di quello sciagurato.

— Questo è impossibile. Prima di tutto avrei l'affronto di vedermi negato l'accesso fino a lui. E poi tutta Roma saprebbe che Donna Olimpia è andata a Torre di Nona a parlare col condannato, e qui mille ipotesi, mille calunnie.

— E s'ella si travestisse?

Donna Olimpia pensò un poco, poi dimandò:

— Cogli abiti suoi forse?

— E perchè no. Io le presterei il mio vestito, il mio mantello, il mio cappello e di più quest'ordine del Governatore col quale si autorizza il Capitano delle carceri ad introdurmi nella cella di Monsignor Canonici e lasciarmi solo con lui per un quarto d'ora. L'ordine lo

ricevetti ier sera e vale per tutt' oggi dall'alba alle due ore di notte. Pensi, signora Principessa, che questo è l'unico modo per impedire uno smacco all'illustre famiglia di Sua Santità. Bisogna dunque risolversi: se ella si sente coraggio bastante per far questo passo, io tra poco tornerò da lei, porterò gli abiti ed anche un pizzo e un paio di mostacchi, e se crede l'accompagnerò fino al cancello della torre.

Tra il dire dell'Arciprete, Donna Olimpia aveva avuto il tempo di ponderare la proposta che le veniva fatta e trovarla accettabile.

Acconsentì dunque e convenne con Don Ottavio che all'avemmaria questi verrebbe col fardello degli abiti e picchierebbe all'uscio della porticina che dava nella stanza terrena.

Se quell'indegno ministro di Dio avesse potuto immaginarsi che circa un mese prima un altro uomo era entrato in quella stanza per andare alla morte, non avrebbe certo tenuto l'invito.

Partito il prete, Donna Olimpia andò in Vaticano ed ebbe un lungo colloquio col Papa.

All'avemmaria Don Otttavio consegnò gli abiti ed attese, passeggiando davanti al palazzo, che Donna Olimpia uscisse trasvestita da prete. Alcuni istanti dopo s'incamminavano imbacuccati nei loro mantelli verso Torre di Nona.

Piena di riconoscenza essa ringraziava il prete furfante perchè l'aiutava a commettere una nuova baratteria.

Ed era la stessa donna che assassinava l'onesto popolano, il quale cercava ridestare in lei l'affetto di madre e le aveva salvati i tesori e la vita.

CAPITOLO XXXV.

Grazia e Giustizia.

La pioggia mista a gragnuola cadeva così rovinosamente, che i due abati non sapevano come andare innanzi. Al bagliore dei lampi, che rompevano l'oscurità, evitavano sovente un pantano, ma lasciati poi in maggior buio, entravano col piede in più profonda pozzanghera. Storditi dal fracasso orribile dei tuoni, respinti spesso da folate di vento impetuoso, accecati dai baleni, camminavano a stento, ciondolando come briachi, col rischio di strammazzare ad ogni piè sospinto.

Non tutti i mali però vengono per nuocere.

Senza quel tempo indiavolato, difficilmente sullo scorcio d'aprile avrebbero potuto andare avvolti nel mantello senza destar sospetto.

Come Dio volle giunsero al cancello di Torre di Nona. L'arciprete andò a ritirarsi in un portone poco di là discosto, e Donna Olimpia scosse il campanello delle prigioni, e pochi istanti dopo entrava nella segreta del Mascabruno, e rimasta sola con esso, si dava a conoscere.

Il prigioniero, col lanternino in mano, cadde ginocchione dinanzi a lei esclamando a braccia aperte:

— Principessa adorabile! Angelo mio consolatore!

— Taci, taci, non gridar tanto, alzati. Credevi che t'avessi dimenticato, povero il mio Francesco? Son qua e guarda in che stato.

Difatti così grondante di sudore, così affannata, zuppa fradicia, coi piedi e le gambe tutti zaccherosi, era una pietà a vederla.

Monsignore, commosso fino alle lagrime, s'alzò, tornò a deporre il lanternino sul tavolo, e presale la mano, la baciucchiò con tutto il fervore della gratitudine e della speranza.

Fattala poi sedere sul paglericcio, le si pose accanto, e dopo aver sciorinata la frascologia più ampollosa dell'amore, si fe' spiegare com'ella fosse venuta invece dell'arciprete e le domandò se fosse apportatrice di salvezza o di sventura.

— E la tua condotta generosa non te lo fa indovinare? Poteva io lasciarla senza compenso?

— Dunque? chiese tutto giulivo il Mascabruno.

— Dimani tu sarai degradato, quindi ti verrà letta la sentenza di morte, e posdomani verrai tratto al supplizio.

Il Pro-Datario, che pendeva dal labbro della Maidalchini, e ad ogni sua parola si mostrava sempre più dolorosamente sorpreso, scoppiò in pianto dirotto.

— Povero me, cominciò a gridare, sono tradito! Sono rovinato! Sono....

Una risata di Donna Olimpia troncò bruscamente le disperate lamentazioni del Mascabruno, il quale, più meravigliato che mai, levò verso lei la faccia tutta rossa e bagnata di lagrime.

— Se tu m'avessi lasciato finire senza interrompermi, disse la vecchia, avresti risparmiata questa inutile desolazione. T'ho forse detto che saresti decapitato?

— Per carità, angelica mia Principessa, tolga da tanto strazio un uomo che l'ama e l'amerà sempre!

— Alle corte dunque, perchè un quarto d'ora passa presto. Oggi ho visto mio cognato, e non senza fatica grandissima, perchè egli è furibondo contro di te, sono riuscita a carpigli la tua grazia.

— Oh che Dio la benedica, mia cara e sovrumana benefattrice!

— L'ordine che l'esecuzione sia sospesa è già scritto e firmato. Tutti però devono ignorarlo e non sarà publicato che davanti al patibolo, quando avrai già la testa sul ceppo.

— Oh Dio! E se tardano....

— Pazzo: lo ha già nelle mani il Capitano delle carceri, che sarà presente: come vuoi tu che tardi? La pena di morte è commutata in perpetuo esilio.... Perpetuo.... capisci bene che questa parola, finchè io vivo, non avrà mai il suo vero significato.... Ti giuro che l'esilio perpetuo tu non l'avrai.... sarà invece un tempo di riposo, che tu andrai a godere nel tuo palazzo d'Assiro.... Sei contento?....

Il Mascabruno, non del tutto riconfortato, rispose, guardando fisso in terra:

— Sì, diletta mia, sì.... ma quella testa sul ceppo.... E non si poteva prima....

— Il Papa vuole che tu almeno senta tutto lo spavento della morte. Io però ho avuto pietà di te, e a rischio di prendere un grosso malanno, a rischio di lasciarmi sorprendere, ho voluto prevenirtene per tua quiete, e perchè tu possa mostrar coraggio e fermezza a buon mercato. Bella riconoscenza che tu mi mostri in verità! Te ne stai lì spaventato come se dovessi morir davvero. Vergogna! Quasi quasi mi pento d'esser venuta.

— No, tesoro adorato, no, rispose il Mascabruno rassicurandosi poco a poco. Io voglio vivere per lei sola, pupilla degli occhi miei, mio genio benefico!

— E vivrai, e poi torneremo a star insieme, e riderà bene chi riderà l'ultimo: non è vero, Francesco mio?

Quando t'avranno degradato, tu non sarai più sacerdote, e allora.... chi sa.... chi sa.... Basta, non voglio dire altro. Adesso lascia che mi metta di nuovo i baffi e prima dammi un bacio di cuore, perchè il carceriere può capitare da un momento all'altro.

Questi difatti entrò poco dopo e trovò il finto Arciprete pronto a partire, e il prigioniero, che con grande commozione gli baciava la mano, pregandolo a ricordarsi di lui nelle sue orazioni.

Prima d'uscire Donna Olimpia si rivolse più volte a lui e lo incoraggì con un sorriso.

Rimasto solo e al buio, il Mascabruno cercò a tentone il pagliericcio, e sedutovisi, stette lungo tempo assorto nel pensiero se dovesse provar consolazione o dolore.

Confidava nelle assicurazioni di Donna Olimpia; ma lo tormentava l'idea di giungere fino al punto, in cui un secondo di ritardo poteva mandarlo al diavolo.

Si sdraiò boccone, tenendo la faccia tra le mani, come se volesse nascondersi al terrore che lo perseguitava. Vide così le più fantastiche apparizioni. La camera del supplizio nel suo palazzo, patiboli di forme strane, persone a lui note, ch'ora si facevano giganti, ora pigmee, ora, consumandosi, sfumavano, ora, dilatandosi, prendevano aspetto di mostri sconosciuti. Intanto una fiammella, prendendo tutti i colori, vagava in mezzo a quella fantasmagoria, da cui non si liberò che cambiando giacitura.

Riescì finalmente a fissare il pensiero sulla sua casa d'Assiro, e formando progetti per nuovi lavori ed abbellimenti, in cui avrebbe impiegato il denaro dei furti, s'addormentò.

Allora fu trasportato in sogno in una chiesa preparata per la cerimonia della degradazione. Il Vescovo era Giovanni Gouz. Esso gli strappava da dosso le vesti, le quali, per essere appiccate alle carni, portavano via brani di pelle lacerata e sanguinolenta. Non resistendo al dolore, fuggiva mezzo nudo gridando soccorso, e la chiesa, cangiatasi in anfiteatro, vedeva piena di spettatori, che ridevano ed applaudivano. Donna Olimpia era presente e si smascellava dalle risa, e poi baciava il Cardinal Astalli, e quindi si volgeva al Papa, ch'era dall'altra parte sopra un trono e lo additava a lui, facendogli segno di lanciare. Innocenzo allora, tutto rabbioso, prendeva dei sassi ammonticchiati vicino alla sua sedia e li tirava, e quali sparivano per l'aria, quali colpivano giusto ed entravano nel suo corpo, squarciando le carni e rompendo le ossa. Alla fine il Papa, sordo ai gridi coi quali esso chiedeva misericordia, prendeva una pietra enorme, e sollevatala come una piuma, la gettava in alto. Al terribile rimbombo, che questa faceva fendendo l'aria, si destò.

Alzatosi pien di spavento a sedere sul pagliericcio, s'accorse d'aver sognato e che il romore della pietra altro non era se non il fragore d'un tuono, che scoppiato sulla torre andava ancora brontolando lontano.

Non gli fu più possibile di riprender sonno.

Verso le undici ore entrò nella cella il capitano, seguito dal sostituto del Procuratore Fiscale e da due cursori.

Il sostituto, coll'indifferenza che per la lunga abitudine s'acquista in ogni più ingrato ufficio, lesse al Mascabruno la sentenza, che lo condannava alla degradazione e al taglio della testa.

— Amen, rispose il prigioniero, fissando gli occhi in viso al Capitano, nella speranza che questi lo incoraggisse con un segnale.

Il Capitano però rimase impassibile.

— Forse teme di compromettersi, pensò fra sè.

E poichè gli altri furono partiti, la sua mente cominciò di nuovo a fantasticare sinistramente; ma in fine prevalse in lui l'idea che Donna Olimpia, e per l'amore che gli portava e per l'interesse che aveva a conservarsi un complice così devoto, ed anche per dimostrare a Roma che la sua potenza non era punto scemata, lo avrebbe salvo ad ogni costo.

Alla mattina seguente fu tratto di prigione e venne condotto alla chiesa di San Salvatore in Lauro.

Quel percorrere la via a piedi in mezzo alla soldatesca, colle mani legate, vestito col saio del condannato, fu un vero supplizio per lui, un mese prima così potente.

Le finestre si popolavano, la folla accorreva da tutte le strade per vederlo, nè gli risparmiava epigrammi e maledizioni.

— È il Moscon bruno. — Ha finito di rubare. — Lo mandano a vender benefizii all'inferno. — Adesso va a farsi rinnegare da Cristo. — Alla forca! — Al diavolo!

Questi ed altri simili complimenti giungevano all'orecchio del condannato, che in quel momento avrebbe preferito all'aria aperta e al cielo azzurro di primavera, le anguste pareti e la bassa vòlta del carcere.

Il tempio, gremito di popolo, era parato a nero e fiocamente rischiarato da sei torcie gialle, che ardevano sull'altar maggiore. Da un lato sedeva sul faldistorio il Vescovo contornato dai chierici, e innanzi ad esso fu condotto il Mascabruno a cui eran stati fatti indossare in sagrestia gli abiti sacerdotali.

Terminata la cerimonia, fu vestito da galeotto e tratto nuovamente a Torre di Nona. Sul far della sera capitò il confessore, che questa volta era Don Ottavio in persona, e il reo si fe' tosto a dimandargli se Donna Olimpia lo avesse messo a parte della grazia a lui fatta dal Santo Padre.

— No, figliuolo mio, rispose il sacerdote. La signora Principessa però m'ha incombenzato di raccomandarvi la prudenza e la forza d'animo e sopratutto la fiducia. Io vi ripeto le sue stesse parole; forse voi le comprenderete meglio di me.

— Don Ottavio, vi parve che fosse tranquilla?

— Non solamente tranquilla, ma a dirvi la verità mi parve anche di buon umore. Adesso però, figlio mio, pensiamo all'anima.

— Che anima! Che anima! Cosa venite a far con me certe ipocrisie. All'anima io spero aver tempo ancora una quarantina d'anni a pensarci.

— Don Francesco, riflettete che di qui a poche ore voi sarete al cospetto di Dio.

— Ma, benedetta donna, perchè lo ha taciuto a voi che siete oramai a parte di tutti i nostri segreti.

— Di che si tratta?

— Si tratta della grazia, si tratta che, quando starà per eseguirsi la condanna, si leggerà un ordine del Papa, col quale commuta la mia pena in esilio perpetuo. Non so spiegarmi questo mistero con voi.

— Io le dimandai se proprio non vi fosse per voi più salvezza.

— E cosa rispose?

— Finchè v'è fiato v'è speranza: non bisogna dubitar mai della clemenza sovrana. Ecco tutto.

— Avrà avuto le sue ragioni per tacere. Zitto dunque, Don Ottavio; per carità non ne fate parola con alcuno.

— E chi parla. Io vorrei però, amico mio, che vi riconciliaste con Domeneddio. Fate conto che siamo a Pasqua. A mezzanotte vi condurranno nella cappella e là dovrete communicarvi. Vorreste prendere il pane eucaristico senza confessione?

— Andate là, Don Ottavio, che di sacrilegii ne ho fatti abbastanza d'accordo con voi. Uno di più, uno di meno.

— Io non intesi mai di farvi far sacrilegii. Se le vostre confessioni furono cattive, peggio per voi. Ammesso però anche che io sia stato troppo indulgente pel passato, oggi è mio dovere l'insistere perchè vi pentiate seriamente.

— Dunque voi non credete alla grazia del Papa? chiese il Mascabruno con alquanto risentimento, prodotto dall'apprensione che di tratto in tratto s'affacciava al suo cuore.

— Se la signora Principessa v'ha assicurato che avrete la grazia....

— L'ordine lo ha già il Capitano.

— Tanto meglio. Facciamo allora le cose in regola, perchè possiate andarvene in patria colla coscienza tranquilla, lontano dal pericolo di ricadere per l'avvenire e assolto dalle colpe passate.

— Andiamo dunque, facciamola, contentiamo questo benedetto Don Ottavio e non se ne parli più.

E colla coscienza così ben preparata fe' sedere Don Ottavio sulla ciseranna e gli si mise in ginocchio davanti.

L'atto umile s'addiceva a quel penitente, come la sacra stola a quel confessore.

Solo conveniente ad entrambi era il luogo in cui si trovavano.

Non si creda però che l'Arciprete fosse un ribaldo da potersi paragonare al Mascabruno. Egli era un uomo divorato dall'ambizione, a cui sovente sagrificava i doveri del suo ministero. La coscienza però non era morta in lui, e quando questa lo spronava a fare il suo dovere come ministro di Dio, vi adempiva pienamente.

Donna Olimpia, forse per non compromettersi e svelare le intenzioni del Papa, non gli aveva palesato quanto era venuta a partecipare al prigioniero. Questi dunque era per lui un moribondo, e riguardandolo come tale, voleva in buona fede che si presentasse a Dio pentito delle colpe commesse.

Non è da supporre siffatto risultato da quella confessione.

Don Ottavio però se ne accontentò, perchè a lui bastava di poter dire a sè stesso « ho fatto il dover mio. » Era un medico che provava un rimedio per amore dell'arte, più che per salvare il malato.

Allo scoccar della mezzanotte entrarono nella segreta due confortatori camuffati, e condussero il prigioniero nella cappella.

Per quanto cercasse non distrarre la mente dall'idea della grazia, quel lugubre chiarore dei ceri, quel Cristo che gli tenevano d'innanzi, quei cappucci sotto i quali suonava monotona la voce dei confortatori che lo esortavano a prepararsi al gran passo, rammentandogli, ad ogni rintocco della campana, che l'ora s'avvicinava sempre di più, lo rendevano impaziente, angoscioso. Gli pareva perfino che l'Arciprete s'unisse quasi con compiacenza a que' due camuffati per atterrirlo.

La notte fu per lui lunga, eterna.

Finalmente vide i vetri del finestrone rischiarati dalla luce dell'aurora e la salutò, pronunziando queste parole:

— Sia ringraziato il cielo: ecco il giorno.

I confortatori, spiegandole a senso di rassegnazione, ne lo lodarono, raddoppiando di zelo nell'adempimento della loro pia missione.

Alle ore dodici si presentarono, preceduti dal Capitano, i soldati ed il carnefice.

Fu allora il condannato tratto in altra stanza, gli furono tagliati i capelli dietro la nuca, e lo si vestì d'un saio nero.

Se tutte queste terribili cerimonie dessero la febbre a Monsignor Francesco, immaginiamcelo.

Era divenuto nel viso come un cadavere, gli tremavano le gambe, e ad onta ch'egli fosse persuaso d'udire di lì a poco proclamar la sua grazia, dovette appoggiarsi al braccio di Don Ottavio per discendere le scale.

Nel mezzo d'un cortile angusto, chiuso da altissime mura, in cui aprivansi le finestrelle, o per meglio dire, i pertugi a doppie inferriate delle prigioni, era preparato il ceppo. Gli formava tappeto il verde musco, prodotto dagli umidi vapori del vicino Tevere, che colavano in quel cortile, non rallegrato mai da raggio di sole.

Stavano presso il palco i fratelli di San Giovanni decollato, coperti del sacco e del cappuccio, tenendo alta la croce e dietro di loro nascosta la bara.

Recitavano ad alta voce il *miserere* e alla loro lugubre salmodia facevano singolar contrasto le grida, le risa e gli osceni canti che s'udivano nelle prigioni.

Il maggior studio dei carcerati è quello di mostrar disprezzo per tutti e per tutto. Sapendo essi per certo che in quel momento un uomo andava a morte, credevano far pompa di coraggio beffeggiando e la giustizia e la religione.

Incamminatosi verso il patibolo, il Mascabruno disse sottovoce a Don Ottavio che pregasse il Capitano a sollecitare.

L'arciprete eseguì la commissione, ripetendo le parole stesse del condannato.

— Le dica, padre, che tutto si farà colla maggior sollecitudine possibile e che stia tranquillo.

Don Ottavio raggiunse il paziente, ch'era già presso il ceppo, e gli ripetè la riposta del Capitano.

— A me pare, osservò il Mascabruno, che si potrebbe....

— Vorrà forse obbedire scrupolosamente.

Il condannato guardò il carnefice, poi tenendo gli occhi fissi sul Capitano, tutto tremando s'inginocchiò, e cominciò a curvar la testa verso il ceppo in modo però da non perder di vista l'uomo che doveva cavare il foglio desiderato.

Vedendo che l'altro rimaneva immobile.

— Capitano, gridò, la gra....

La frase fu rotta a metà dalla scure.

Giustizia era fatta.

Sbalordito Don Ottavio s'avvicinò al Capitano e gli disse:

— E la grazia?

— Che grazia? rispose l'altro: eccola la grazia.

Ed additò la testa che in quel momento il carnefice raccoglieva per deporla nella bara.

L'Arciprete s'incamminò verso piazza Navona fantasticando su quel mistero.

Lo spiegheremo noi.

Donna Olimpia, sentendo ch'essa correva rischio d'esser compromessa dal prigioniero, avea voluto, per dir così, gettar le mani innanzi per non cader indietro. Essa

aveva combinato il travestimento e la visita al carcere coll'idea di dare ad intendere al Mascabruno, uomo tristo ma credulo, tutta quella fiaba, perchè morisse senza comprometterla. Perchè poi la cosa non tirasse per le lunghe e il pericolo cessasse più presto, essa erasi recata dal Papa, e fingendosi sdegnata per aver udito che la si sospettava complice del Mascabruno, avea chiesto la più rigorosa e pronta giustizia contro il colpevole.

Il Papa, che teneva sul tavolo la condanna, l'avea sottoscritta, ordinando che la sentenza fosse eseguita al posdimani.

Quella mattina la vecchia fu sulle spine, finchè non venne Don Ottavio a dirle che il Mascabruno non era più.

Essa, lieta in cuor suo d'essersi sbarazzata d'un complice importuno, finse profondo dolore.

L'Arciprete le dimandò spiegazione sulla grazia di cui il reo gli avea parlato, ed essa fe'le meraviglie, assicurandolo che il Mascabruno o era divenuto pazzo o tutta quella storia doveva averla sognata; poichè essa gli avea detto di guardarsi dal calunniarla e di non disperare della clemenza sovrana; non altro.

Giuseppe Bignardelli, Giovanni Gouz e Claudio Renato, arrestato esso pure in Milano, dalle prigioni di castel Sant'Angelo, in cui erano stati rinchiusi, passarono in segreta a Frosinone, e quindi nuovamente furono condotti in Roma.

Dopo torture e veglie, convinti dei loro delitti e confessi, furono condannati parimenti a morte.

Posti tutti e tre sopra un carro vennero fatti girare per la città.

Fra la folla dei curiosi Giovanni Gouz riconobbe la sua amante, la Maria Grifola, che appoggiata al braccio d'un nuovo drudo, che già da tempo avea destato in lui il serpe della gelosia, lo guardava quasi sorridendo.

Il birro non potè trattenersi, e quantunque avesse i polsi legati, stese verso di lei le mani strette in pugno e le gridò con faccia livida per rabbia:

— Maledetta da Dio, come è vero il sagramento, tu pure un giorno ti troverai su questo carro!

Gli astanti si rivolsero; ma l'amorosa coppia avea creduto bene di svignarsela.

I confortatori cercarono di calmarlo, e vi riuscirono, ma a grande stento.

Giunti sulla piazza di ponte Sant'Angelo, furono fatti discendere, e poco dopo i loro corpi spenzolavano dalle forche.

Il signor Marco Ruggioli fu più fortunato degli altri. Esso non venne condannato che all'esilio fuori dei Stati pontificii.

E così fu dall'Astalli disciolta quell'associazione malvagia.

L'idra della corruzione però non poteva dirsi spenta. La sua testa principale viveva ancora in Donna Olimpia.

CAPITOLO XXXVI.

La lettera della Duchessa Lante e le rivelazioni del Cardinal Padrone.

— Sorella, ricorda il tuo giuramento e fa che Maffeo non ponga il piede in questa casa, se non vuoi che l'odio mio abbia anche olocausto di sangue.

Così Fabrizio Massimi parlava a Plautilla Lante il giorno che i Barberini rientravano in Roma.

— Questa è la casa dei Lante, rispondeva Plautilla; qui l'odio non ha regnato mai e l'ospitalità non vi si niega ad alcuno.

— Se tu non lo amassi, se quest'indegno amore non ponesse a periglio l'onoro dei Massimi, l'onor tuo e la tua fede, io tacerei fremendo, ma tacerei, quantunque agli occhi miei, tu saresti sempre colpevole perchè porgeresti la mano d'amica ai nemici di tuo padre. Tu però non puoi negare che ami quello sciagurato.

— Non lo nego, interrompeva con fermezza Plautilla.

— Non puoi negare, soggiungeva, mordendosi per la rabbia, Fabrizio, che non disperi d'eludere il giuramento.

— Lo manterrò. Dio me ne darà la forza.

— Pregalo piuttosto che ti liberi l'anima da uno stolto sentimento.

— Dio non distrugge l'opera sua, esso ne lascia l'incombenza alla morte.

— L'amerai dunque sempre?

— Sempre.

— E lo vedrai?

Plautilla taceva.

— Confessa che tenterai ogni mezzo per trovarti con esso.

— E se ciò fosse?

Fabrizio guardandola con occhi da demonio e stendendo la mano come se giurasse, rispondeva:

— Allora io m'assumerò l'incombenza, che Dio affida alla morte.

E lasciava la sorella tutta atterrita.

L'infelice, conoscendo quanto perverso fosse l'animo di Fabrizio, dopo aver lungamente lottato col cuore e pianto tutte le lagrime degli occhi suoi, andava a sedersi davanti allo scrittoio, prendeva la penna e scriveva:

« Maffeo, se il mio amore, se la mia vita ti sono cari,
« rinunzia per ora a vedermi. M'ama sempre e spera, chè
« gli odi non sono eterni e in cielo v'è un Dio anche
« per gli infelici. Egli avrà pietà della tua povera

« PLAUTILLA. »

Molto tempo e molto dolore le costava il porre a termine questo breve scritto.

Più volte avea deposta la penna, ed era tornata poi a riprenderla, senza cessare mai dai lamenti e dal pianto.

Piegata finalmente la lettera, la consegnava al servo perchè la portasse al palazzo Barberini, ed esclamava quando fu sola:

— Ora tutto è finito! Egli non mi crederà, egli non m'amerà più, ed io morrò disperata!

Intanto Fabrizio scendeva dal Giannicolo pensando fra sè:

— Sia benedetto quest'odio ereditario dei Massimi, così non è concesso ad altri quello che sconviene a me.... Fabrizio è un infame! griderebbero tutti se potessero indovinare il mio pensiero.... Se dall'età di tre anni io non la rividi che a venti; se mio padre non mi educò che al disprezzo degli uomini e di Dio; se lasciò libero il freno alle mie passioni; se non m'apprese neppure a scrivere ed appena a leggere e tutto il suo studio fu d'alimentarmi in cuore l'inimicizia contro i Barberni è forse colpa mia se divenni un infame?!!! Non è di questo ch'io stupisco, stupisco di sentir coscienza bastante per far che il dovere e il rispetto tengano a bada un sentimento iniquo!!! Questo sta bene: ma io no? Dunque nessuno!!!

E saldo in quest'idea, giurava a sè stesso di vigilare, adoperando tutti gli artifizii possibili per iscoprire se la sorella trasgredisse il suo divieto.

Quel dì però ripatriavano i tre Cardinali Barberini, ma non Maffeo.

Questi, tornato in Avignone, era stato còlto da tristezza siffatta che lo zio Francesco, ch'era il capo della famiglia, temendo non ne scapitasse per la salute, lo avea spedito con una lettera al Mazarino. In questa si pregava l'onnipotente Ministro a tenere occupato il giovane per qualche tempo, perchè fosse scosso dalla grave malinconia. Il Mazarino era allora colla Corte a Poitiers. Egli tenne seco Maffeo e volle che assistesse alla sua entrata trionfale a Parigi, donde era stato discacciato dalla *Fionda*, capitanata dal Principe di Condè. [1]

Maffeo dunque non tornò in Roma che sul finire del luglio, pochi giorni dopo gli avvenimenti narrati nel precedente capitolo.

La dolorosa impressione, prodotta in lui dalla lettera di Plautilla, fu grande, ma invece d'abbatterlo e d'indurlo a seguire il consiglio della donna amata, rese più vivo in lui il desiderio di vederla, di parlarle. Sapeva bene che da Fabrizio partiva la minaccia, ed il mostrarsene timoroso gli sembrò viltà.

Laonde mosse all'istante per recarsi alla villa Lante, quando nell'uscire della stanza gli si fè incontro il Cardinale Astalli, che stendendogli le braccia,

— Amico mio, gli disse, io volli essere il primo a rallegrarmi con te del tuo ritorno.

— Ed hai ragione, ottimo Camillo, rispose Maffeo, stringendolo al seno, perchè alla tua annegazione, alla tua amicizia soltanto dobbiamo la fine dell'esilio. Un cattivo genio però vuole che io non gioisca pienamente dell'opera tua generosa.

— E perchè?

— Vieni, rispose il Barberini, conducendolo nella sua stanza e presentandogli la lettera della Duchessa: leggi.

L'Astalli percorse il foglio e tornando a porlo sul tavolo,

— Oh il tristo Don Fabrizio! esclamò: ma non perderti d'animo, Maffeo; si tenterà ogni via perchè i tuoi voti siano esauditi. Gli odii avuti in retaggio io non posso supporli così tenaci da resistere a qualunque proposizione di pace.

— Perchè tu misuri dal tuo il cuore degli altri; ma in quell'uomo io credo personificato il livore.

— Lascia che io gli parli, e intanto esaudisci la preghiera di Donna Plautilla, non lasciarti veder da lei.

— È un grande sagrifizio ch'ella mi chiede; pur tuttavia lo farò: ma poi? Non mi disse ella stessa che rimarrà salda nel giuramento fatto a suo padre? Quand'anche don Fabrizio acconsentisse a riconciliarsi con noi, io non potrò sperar mai la mano di Plautilla.

— Pensiamo prima alla quistione più ardua.

— La più ardua è questa, poichè s'ella volesse divenir mia moglie, il Massimi non potrebbe impedirglielo.

— Un uomo, il quale, come tu dicesti poco fa, è la personificazione del livore, è capace di qualunque eccesso; e tale in verità io credo il Massimi. Cerchiamo dunque prima d'allontanare i pericoli che possono venir da lui, e sarà facile poi il rimuovere la Duchessa dal suo proposito. Col fratello tenterò io la conciliazione; per persuadere la sorella penserà la Principessa di Rossano, e vedrai che non le sarà difficile d'ottener l'intento. La via è ben preparata dall'amore. Fatti animo, ed imita il tuo amico Camillo, il quale dalle amarezze attinge il coraggio per raggiungere il fine.

A queste parole Maffeo lo prese per mano, e dopo averlo fissato bene, dimenticando il proprio dolore, gli domandò:

— Di che amarezze tu parli? Non sei forse felice?

— Felice! rispose sorridendo amaramente l'Astalli: e posso esserlo nell'elevato grado a cui mi chiamarono? Può essere felice chi è costretto a scrutinar tutto il giorno per distinguere il vero dal falso amico, a pesare ogni parola, perchè non sia interpretata a senso diverso dal sentimento che la dettava, e i miei avversari non se ne facciamo un'arma contro di me? Ho la riconoscenza del popolo, perchè sa che mi sacrificai al suo bene e cerco farlo sempre per quanto è in me e per quanto lo comporta il rispetto alla legge; ma se questa legge debbo farla rispettare, lo stesso popolo, che giudica secondo le passioni inspirate a lui dall'ipocrisia de'miei nemici, non può maledirmi oggi come ieri mi benediva? Ho la benevolenza del Papa, ho la simpatia delle Corti estere, colle quali tutte resi migliori i rapporti della Santa Sede, ma l'opera mia è scabrosa assai, Maffeo mio, assai, perchè Donna Olimpia m'odia a morte, e fingendo d'approvare tutto quello che faccio e dico, sotto mano combatte con mille artifizii l'opera mia.

— E non ti riuscì ancora di schiacciare quella vipera?

— È cosa più malagevole ch'io non credessi. Il suo ascendente sull'animo d'Innocenzo è tale che il povero vecchio riguarda il più delle volte come vizii i nobili sentimenti del suo cuore; e come virtù la perfidia di quella donna. Ne vuoi una prova? Ascolta. Il primo atto di giustizia ch'io volli esercitare fu quello di finirla colla congrega dei simoniaci e dei ladri. Quantunque convinto che n'era capo la Maidalchini, dovetti percuotere i soli complici suoi, poichè essa avea saputo così bene nascondersi da fare riuscir vane le ricerche della giustizia. Quand'anco poi vi fossero state prove bastanti della sua reità, il Papa, non avrebbe acconsentito certo a che venisse condannata. In questo modo sarebbero stati tutti salvi, e il flagello delle estorsioni, che menò tanto scandalo nel mondo cattolico, esisterebbe ancora. Quando ebbi dunque testimonianze bastanti per cominciare il processo, ordinai la cattura del Pro-Dattario e de'suoi compagni. Il tribunale li condannò a morte, ma io, che preferisco il vangelo a qualunque codice, desiderai che il peccatore vivesse e si convertisse. Tentai dunque ogni mezzo perchè fosse loro cangiata la pena in esilio. Il Papa si mostrava inclinato alla clemenza; ma la Pamfili lo decise a sottoscrivere la sentenza di morte ed affrettarne l'esecuzione.

— Come! Essa che avrebbe dovuto farli salvi ad ogni costo?

— Sicuro: fu Donna Olimpia che prima per Monsignor Canonici e poi pel Bignardelli, pel Renato e pel Gouz, fe'credere al Papa che la sua clemenza sarebbe sinistra-

[1] Guerra della *Fionda* fu detto il periodo della storia di Francia dal 1643 al 1653, in cui avvenne la discordia civile tra i partigiani della Corte e quelli della nobiltà e del Parlamento. La derivazione del vocabolo *Fionda* venne dai così detti *Frombollieri* di Parigi, giovinetti che si riunivano presso San Rocco e, divisi in due partiti, si lanciavano pietre con la fionda. Bachaumont, seguace del Duca d'Orléans, disse che quando quel personaggio non sedesse più in Parlamento, si sarebbe dovuto far uso della fionda contro il partito d'Anna d'Austria e di Mazarino. Il motto piacque, e *Frombollieri* furono detti i nemici della Corte e guerra della *Fionda* la guerra civile.

mente interpretata dal popolo di Roma, che questo chiedeva giustizia, e lo esortò a mostrarsi forte, tanto più che si trattava di persone che a torto la pubblica voce gridava protette dalla casa Pamfili; e il Papa ascoltò le perfide insinuazioni, e per non mostrarsi del tutto avverso alle mie preghiere, m'accordò a gran stento la grazia del Ruggioli.

— Ma perchè? Ma perchè? chiese con raccapriccio il Barberini.

— Perchè i morti non parlano più. Essa temeva che un giorno fossero indotti da me a far delle rivelazioni. Ti giurò però che a me bastava d'aver troncate le fila di quella trama. Comprendi adesso quanto sia difficile la mia missione?

— Gli uomini onesti però saranno tutti con te. Hai amici molti, Camillo mio, e pronti a darti mano nell'opera santa. Io poco posso giovarti, ma in ogni occasione disponi pure del tuo Maffeo che è pronto, se occorre, a morire per te.

E la verità di queste parole si leggeva al giovane nel gesto animato, nel brillar degli occhi, nella fiamma del volto.

L'Astalli lo abbracciò, dicendogli mestamente:

— Pur troppo tu non sei in grado d'allieviare il peso a cui mi sobbarco o pur troppo quelli che lo potrebbero mi lasciano solo.

— Ma non è a te favorevole gran parte del Sacro Collegio? Il Cardinal Panciroli, per esempio, il Cardinal Pallotta?

— Il Panciroli è oramai un cadavere. Egli neppur si leva più dal suo letto. Il Pallotta m'ama come un figlio, ma colla sua imprudenza mi fa più danno che bene. Egli va dicendo a tutti che presto vedremo Donna Olimpia affacciata alle inferriate di corte Savella, e che allora morrà contento.

E quantunque avesse l'animo preoccupato, l'Astalli non potè a meno di sorridere rammentando questa scappata del Cardinale.

— Adesso avrai l'appoggio de' miei tre zii.

Camillo gli mise una mano sulla spalla e lo guardò con aria malinconica, senza profferir motto.

— Cos'è? chiese meravigliato Maffeo.

— I tuoi zii già furono abbindolati dalla vecchia maliarda, e si posero tutti e tre sotto le sue bandiere.

— È impossibile! gridò il giovane.

— È il vero: e tu povero Maffeo, sei la cagione innocente di questa alleanza tra le famiglie Pamfili e Barberini.

— Io!

— Donna Olimpia propose ai tuoi zii per te la mano di sua nepote Olimpia Giustiniani, ed essi accettarono.

— Ma questo è uno scherzo! E chi diede loro il dritto di disporre di me? Ma pure devono sapere che incendio arda qui dentro « e col pugno si percuoteva dal lato del cuore » devono conoscere l'odio mio per la Maidalchini e per la sua famiglia. In verità son divenuti pazzi « e accompagnò le parole con riso convulso. » Vogliono dare piena ragione al giudizio che Papa Urbano diede di loro [1]. Se è su questa base che fondarono l'edifizio di quest'ibrida amicizia, crollerà presto. Dimenticare gli oltraggi e le persecuzioni sofferte, dimenticare che mio padre è morto in esilio, dimenticare che a te, Camillo, a te solo dobbiamo d'aver riveduta la patria, dimenticare che Maffeo non vive e non morrà che per Plautilla, dimenticare che di me non sono padrone che io!.... Ma vivaddio la tonsura dunque rade anche il cervello? Dunque è vero che la porpora è la veste dei.... Oh perdona, Camillo, la rabbia mi faceva dimenticare che tu pure la indossi e che può esser per conseguenza anco la veste dei martiri.

— E pur troppo io l'ho sulle spalle come l'ebbe Cristo.

— E la tua annegazione è disconosciuta a questo modo! Ma come hanno potuto nutrire di me così trista opinione da credermi capace di rinnegare e l'amico o la donna amata! Che ragione diedi loro per supporre in me tanta abbiezione?

Così parlando passeggiava per la stanza in preda a grandissima esaltazione.

— Calmati, Maffeo, gli disse l'Astalli, il tuo rifiuto proverà loro che si sono ingannati. Non lasciarti trasportar dall'ira. Sii nel respingere l'offerta, che ti si farà, fermo, ma prudente; e a Donna Anna Colonna esponi in una lettera le ragioni che ti spinsero a questa determinazione; ma coi termini che si convengono a figlio rispettoso.

— Come, anche mia madre....

— Cosa vuoi tu che sappia la povera signora, che da tanto tempo vive in Napoli con tuo fratello. Essa ignora e il tuo amore e le mie intenzioni e le mene della Maidalchini. Non è dunque da meravigliarsi se essa, credendo di farlo pel tuo bene, diede il suo consenso a questo matrimonio che univa in parantela la tua famiglia a quella potente dei Pamfili.

— Io credo che le iniquità di Donna Olimpia debbano essere note all'universo. Tra i Barberini e i Pamfili non può esistere altro sentimento che l'odio.

— No, Maffeo, non dir questo. Da idee siffatte deve rifuggire l'anima tua generosa. Che debbano gli uomini onesti negare amicizia a Donna Olimpia, lo ammetto. Essa disonora la casa Pamfili colla sua condotta perversa. Essa depaupera lo Stato colle sue frodi, e profittando della debolezza d'Innocenzo X, che sarebbe in fondo uomo giusto e dabbene, lo spinge ad atti che scandolezzano tutto il mondo cattolico. È a lei soltanto ch'io mossi guerra, non agli altri della sua famiglia che amo e rispetto. Per questo m'addolora che i tuoi zii si siano lasciati sedurre dalle sue moine. Essa non cerca che complici all'ambizione avara che la rode, e stromenti che l'aiutino a distruggere l'opera mia.

— E vuoi ch'io non provi furore....

— Contro lei sì, ma contro i Pamfili no. Questi odii di famiglia non sono più, grazie al cielo, dei nostri tempi. Quelle parole, Maffeo, fa conto di non averle pronunziate, e che io non le abbia intese, poichè dando ragione a te dovrei darla anche a Don Fabrizio Massimi, nè potrei invitarlo alla conciliazione.

Maffeo, rasserenato in volto, andò a stringere la mano del Cardinale.

— È vero, dicendo, è vero.... perdonami, Camillo.... chiamami pazzo e non avrai torto.... Cosa vuoi che ti dica.... la lettera della Duchessa.... le tue rivelazioni mi hanno esaltato così, che aveva perduto il bene dell'intelletto.... Ho parlato d'odio contro i Pamfili.... che stolto! E tu non sei ora un Pamfili?.... E la Principessa di Ros-

[1] Racconta il Gigli che Papa Urbano soleva lagnarsi d'aver quattro parenti, che a nulla valevano. Uno (il Cardinal Francesco) era santo e non faceva miracoli. Uno (il Cardinal Antonio detto S. Onofrio) era frate e non avea pazienza. Uno (il Cardinale Antonio Juniore) era oratore e non sapeva parlare. Uno (Don Taddeo) era generale e non sapeva metter mano alla spada.

sano, così buona e cortese, non lo è essa pure?.... Sì, sì, Camillo mio, fa conto che quelle parole io non le abbia pronunziate. Felice te che non possiedi il mio carattere ardente che mi fa così spesso deviare dal sentiero della ragione.

— Poni dunque studio per tenerlo a freno questo demonio imprudente, sopratutto quando parlerai co'tuoi Cardinali.

— Lo tenterò, ma....

— Pensa, interruppe l'Astalli, alla pazienza che avrò da adoprar io per persuadere Don Fabrizio. Intanto finchè le difficoltà non saranno appianate, segui il consiglio di Donna Plautilla, non cercar di vederla, non comprometterla.

Maffeo diede in un gran sospiro.

— Promettilo, soggiunse l'Astalli.

— Lo prometto, rispose con gran sforzo lo sventurato amante.

La prova cogli zii non riuscì perfettamente a seconda del proponimento.

Il Cardinal Francesco fu il primo che con unzione da santo gli mostrò come convenisse dimenticare i torti dei Pamfili.

Maffeo coi denti stretti rispose che li avea già dimenticati; ma che non voleva aver relazione di sorta con Donna Olimpia.

Cominciava male.

Allora fu data la parola al Cardinal Antonio il giovane, l'oratore che, secondo Urbano VIII, non sapeva parlare.

Esso, annaspicando tra le frasi altisonanti e le circonlocuzioni, tentò provare il vantaggio che verrebbe ai Barberini dal parentado dei Pamfili, e finì col fare la proposta di matrimonio.

Maffeo, a cui la lunga chiacchierata avea fatto bollire il sangue, perdè le staffe e scoppiò come una mina, accompagnando il rifiuto con rampogne e raffacci i più violenti.

Mentre i due Cardinali cercavano calmarlo e persuaderlo, saltò su l'Eminentissimo Antonio seniore, il frate che non avea pazienza, e cominciò a svillaneggiare il nepote.

La disputa allora prese l'aspetto di vera baruffa.

Il santo implorava, l'oratore declamava, il frate oltraggiava e Maffeo proseguiva imperturbabile a dar sfogo al suo risentimento.

Alla fine in un barlume di ragione si ricordò le esortazioni dell'Astalli.

Era tardi, ma meglio tardi che mai.

Stimò dunque prudenza il finirla.

— È inutile; egli gridò, piuttostochè dar la mano di sposo alla nepote di quella scellerata, giuro per Iddio che sono pronto a rinunziare alle ricchezze e al nome dei Barberini.

E volte le spalle ai tre Eminentissimi, uscì dalla stanza.

CAPITOLO XXXVII.

La parte del diavolo e la parte dell'angelo.

I Cardinali rimasero di stucco. Essi non s'aspettavano una resistenza così assoluta.

Usi, come in generale lo sono tutti i preti, a riguardar la via dell'interesse e dell'egoismo come la vera che conduce più comodamente al paradiso, non s'immaginavano mai che potesse esistere un cuore capace di posporre i beni materiali ai nobili sentimenti dell'anima.

Discussero lungo tempo sul partito da prendersi e risolvettero d'attendere qualche giorno o poi ritentar la prova.

Il Cardinal Francesco era d'avviso d'andar colle buone, il Cardinale Antonio seniore sosteneva doversi indurre il nepote ad accondiscendere adoperando un'eloquenza persuasiva. L'altro Antonio invece voleva che s'adoperasse la violenza.

Sul modo dunque d'ottenere l'intento non si trovarono mai d'accordo. Convennero però tutti e tre che l'accaduto si tacesse ai Pamfili, finchè non fosse svanita ogni speranza di ridurre Maffeo a più mite consiglio.

La cosa andò bene per alcuni giorni: ma finalmente il Cardinale di Sant'Onofrio, messo una volta colle spalle al muro da Donna Olimpia che insisteva per una decisiva risposta, le spifferò tutto, non risparmiandole alcuno degli improperi scagliati contro lei dal nepote.

Donna Olimpia andò sulle furie. Promise però, per deferenza verso la casa Barberini, di non riferir per ora la cosa al Pontefice, finchè non vi fosse costretta dalle circostanze.

La circostanza non tardò a presentarsi.

Due giorni dopo l'imprudenza del Cardinal Antonio seniore, mentre essa sedeva presso il balcone osservando alcuni memoriali per gettarli stracciati in gran parte in una cesta di paglia, le fu annunziato Don Fabrizio Massimi.

Donna Olimpia fu tutta meravigliata, essendo quella la prima volta che il patrizio si recava a visitarla.

I nemici dei nostri nemici sono i nostri amici.

Si dispose dunque a riceverlo colla maggior cortesia che da lei si potesse, presentendo che veniva a lei un alleato contro Maffeo, il cui nome era stato già scritto sul libro delle vendette.

— Principessa, disse Don Fabrizio entrando, deve recarle stupore la mia visita.

— Non lo nego, rispose la vecchia presentandogli un seggiolone ad alta spalliera ch'era presso al suo, ma la meraviglia è molto minore del piacere che provo nel vedervi. E qual buon vento vi conduce da me, Don Fabrizio?

— Con mia grande sorpresa questa mattina fui invitato a recarmi dal Cardinal Nepote.

— Oh! E cosa voleva?

— Non mi sarei immaginato mai che gli affari di stato gli lasciassero il tempo d'occuparsi degli interessi privati delle famiglie.

— A far del bene si può trovare sempre il tempo.

— Quando però lo si vuol fare per forza anche il bene diventa uggioso. Egli vuole ad ogni costo che dimentichi le ingiustizie e le vessazioni d'Urbano VIII contro mio padre, che ne morì di crepacuore, e mi riconcilii colla famiglia Barberini.

— Sta bene. Un Cardinal Nepote non può parlare diversamente. Esso deve desiderare la pace tra le famiglie del patriziato romano.

— Se questa sola fosse la sua intenzione sarebbe certamente lodevole, ma il fine pel quale consiglia a me di mancar ai giuramenti fatti a mio padre è tutt'altro che conveniente. Un Cardinal Padrone non dovrebbe immischiarsi negli amori d'un giovinastro.

— Ci siamo, pensò fra sè Donna Olimpia.

— Esso pretende, riprese Don Fabrizio, che mia sorella sposi Don Maffeo Barberini e che io acconsenta.

La vecchia furba tacque.

— Che le ne pare, Principessa?

— Ma.... non ci trovo poi gran male.... E cosa avete risposto?

— Dapprima ho rifiutato un po' bruscamente, lo confesso; ma a dire il vero Sua Eminenza ha continuato ad esortarmi, a pregarmi con modi così cortesi, che mi sono trovato alquanto confuso.

— Ed avete acconsentito.

— Oh no: per parte mia non acconsentirò mai.

— Dunque?

— Ma se v'immischiano in questi pazzi amoretti anche Sua Santità.

— Il Papa! esclamò meravigliata la Pamfili.

— Non sapendo più come schermirmi ho detto al Cardinale, che se Plautilla era pronta a dimenticare i suoi giuramenti e disobbedire ai voleri di nostro padre, sposasse pure Don Maffeo. Io non l'avrei punita, che rinnegandola per sorella. Il Cardinale allora m'ha chiesto cosa farei se Sua Santità sciogliesse Plautilla dal giuramento e mostrasse desiderio del consenso fraterno al di lei matrimonio. Io ho risposto che lo negherei e m'esilierei per sempre da Roma.

— E il Cardinal Nepote cosa ha detto?

— Io spero che non darete questo cordoglio al Sommo Pontefice. Ecco cosa ha risposto. Poco dopo m'ha congedato. Ma dica, Principessa, crede ella possibile che Sua Santità voglia per così frivola ragione rompere la fede d'un giuramento?

— Ma.... esclamò Donna Olimpia stringendosi nelle spalle.

— Io son venuto per sentir precisamente quale sia la sua opinione.

— Cosa volete che vi dica, Don Fabrizio; il Papa ha cuore così buono e generoso che si persuade facilmente, quando si tratta di far felice qualcuno.

— Ma, vivaddio, a me pare che non valga la pena di rompere un voto, indurre una figlia a disobbedire alle ultime volontà del padre, mettere la discordia tra fratello e sorella pel trionfo d'una forsennata passione.

— E se l'onore di vostra sorella, caro Don Fabrizio, rendesse necessario questo matrimonio?

— Come, Principessa, crede ella che Plautilla sia stata capace di dimenticare le leggi dell'onestà?

— La passione non ragiona.

— Dacchè è morto Flaminio Lante, il Barberini e Plautilla non si sono più visti.

— Ne siete sicuro? chiese sorridendo maliziosamente la Maidalchini.

— Ma sì, rispose il Massimi sentendo rodersi da iroso sospetto.

— Ed io credo che siate in errore.

— Non posso, non voglio supporlo! gridò Don Fabrizio con viso da indemoniato.

— A me già certe cose non riguardano. Parlo così perchè siete venuto su questo argomento e perchè così ho sentito a parlare. E tanto più me ne convinco, vedendo che quell'anima onesta del Cardinal Nepote insiste perchè questo matrimonio si faccia.

— Non si farà, no, non si farà!

Donna Olimpia, contenta dell'andamento che prendeva questa faccenda, per nascondere l'interna gioia, s'era posta ad osservare di nuovo il pacco dei memoriali. Continuando a percorrerli uno ad uno coll'occhio, senza però strapparli più alla presenza d'un testimonio, rispose:

— Non si farà!.... Non si farà! Voi adesso avete detto al Cardinale che se il Papa scioglie la Duchessa dal giuramento essa potrà sposare Don Maffeo e voi lascerete fare. Potete pure mettervi l'animo in pace, che mio cognato accorderà la dimanda del Cardinal Nepote.

— La dignità d'un Pontefice non permette ch'egli discenda fino a farsi il mezzano....

— Ehi, ehi, Don Fabrizio! interruppe Donna Olimpia.

— In questo modo gli si fa perdere il prestigio.

— Su ciò siamo d'accordo.

— Principessa, ella deve impedirlo.

— Troppe cose vorrei impedire e non posso. I miei consigli non han più valore.... pur troppo!

Il Massimi cangiando tuono.

— La prego, disse, per l'onore della casa Pamfili, per la dignità del Pontefice, tenti ch'egli si rifiuti ad annullare il giuramento di mia sorella.

— Lo tenterò, rispose Donna Olimpia; ma ascoltatemi bene e con tutta calma. Se a me riesce di mostrare al Papa quanto maggiori dei vantaggi siano i danni che risulterebbero da questo imenèo ed ottenere quanto voi desiderate, dovete promettermi di sorvegliare attentamente la Duchessa, perchè non ricada. Non mi fate il brutto viso.... So quello che dico.... Io cercherò d'impedire che avvenga il matrimonio, che è il solo rimedio al mal fatto: non voglio però avere il rimorso che per mia cagione continui uno scandalo. Vigilate dunque colla più grande severità e badate bene, perchè se io so che Don Maffeo Barberini ancora una volta si è introdotto furtivamente di notte tempo nella villa Lante, sarò io la prima a tentare ogni mezzo perchè il matrimonio si faccia.

Don Fabrizio non durò fatica a giurare su tutti i santi l'infelicità della sorella, ed uscì dal palazzo Pamfili pieno il cuore di dispetto, di gelosia e di propositi i più terribili.

Come Donna Olimpia fu sola, nella gioia del suo iniquo trionfo si fregò le mani esclamando:

— Bella Plautilla, non avrai occhi bastanti per piangere il ritorno di mia nuora in Roma. E voi, Don Maffeo, se non vi darete pace e sposerete mia nepote, preparatevi a morire o ucciso o disperato. Il mio genio abbia pure le corna, come vogliono alcuni, è un bravo genio.

Quasi nel tempo stesso che Don Fabrizio veniva introdotto dalla vecchia Olimpia, la Principessa di Rossano stava dentro un elegantissimo gabinetto del suo palazzo in piazza di Venezia, seduta davanti ad un clavicembalo, prezioso per miniature ed intagli. Essa era occupata ad eseguire sullo stromento un brano della cantata di Gian Giacomo Carissimi [1] *Il giudizio di Salomone*, quando sentì due mani posarsi leggermente sulle sue spalle.

Trabalzando impaurita alzò gli occhi e nello specchio ovale a ricca cornice d'oro che pendeva inclinato dalla

[1] Questo compositore veneziano, che primo introdusse gli accompagnamenti d'orchestra nella musica di chiesa, che perfezionò il recitativo inventato da Peri e Monteverde, e si può dire uno fra i primi autori che componessero cantate, sostituendole al madrigale, era stato nel 1649 chiamato alla direzione della cappella pontificia e del collegio tedesco di Roma.

parete sul clavicembalo, vide la faccia di Plautilla che mestamente le sorrideva.

— Oh cara, m'hai fatto paura, disse levandosi e baciando l'amica.

Andarono a sedersi sopra un canapè di damasco rosso ricamato in oro.

— Brava, riprese la Principessa di Rossano, sei subito venuta. Forse il cuore t'ha detto la ragione per cui t'invitai a recarti da me?

— Questo cuore, Olimpia, mi dice sempre delle gran brutte cose.

— Perchè tu lo hai avvezzato a temer sempre. Bisogna dunque venire una volta a patti con lui. Cosa vuole il tuo cuore? Vuole amar Don Maffeo liberamente, senza ostacoli, senza timori e senza vergogna. È vero?

— Si, è vero.

— Dunque contentalo.

— È impossibile.

— E sempre questa odiosa parola. Ma, Plautilla mia, persuaditi una volta che alla morte soltanto non v'è rimedio. Andiamo..... vieni qua.... dimmi, « e prese fra le sue le mani dell'amica » sei tu persuasa in buona fede che sarebbe un gran delitto di mancare al giuramento fatto a tuo padre?

— Quand'anche io non lo credessi, lo crede Fabrizio, e questo basta, perchè sorga un baluardo insuperabile tra la felicità e me.

— E se si riuscisse a persuader tuo fratello di lasciarti fare in pace quello che t'aggrada?

— È più facile cangiare in latte l'acqua del Tevere.

— Ma infine se questo miracolo accadesse, tu sposeresti Don Maffeo?

— Forse non resistendo più all'impeto della passione, che cresce ogni giorno più e mi consuma, sacrificherei ad essa la mia gioia avvenire.

— Perdonami, amica mia, ma non ti comprendo.

— E il rimorso dello spergiuro che proverei per tutta la vita?

— Se questo spettro della tua mente fosse una realtà tu dovresti gia sentirne il dolore.

— Perchè?

— Perchè ami un uomo che, secondo tuo padre, tu avresti dovuto odiare.

— Io giurai a mio padre di non portar mai il nome di Barberini, ma dei sentimenti miei, di me sono padrona.

— Ma, disgraziata, se questa passione ti conducesse alla colpa?

— Dio peserà in giusta bilancia l'amore immenso che m'accese nell'anima e la lotta tremenda che sopportai, e perdonerà a me, come perdonò a Maria Maddalena.

— Oh no, Plautilla, non dir questo.

— Olimpia mia, finchè avrò forza io combatterò la passione, difenderò la mia onestà. L'ardente lava che mi scorre nelle vene sento che consuma la mia vita, eppure mi lascio languire; l'incendio del cuore mi porta spesso al delirio, eppure dico a me stessa, « si muoia pazza » ma tutto ha un limite; e se un giorno affascinata io preferissi il sagrifizio della mia virtù alla maledizione di mio padre, chi potrebbe lanciarmi la pietra?

E nel cristallo di lagrime che si distese sulle smaglianti pupille, nel tremito della voce, nella vampa delle guancie, nella viva espressione del viso, si rivelava intiera l'anima sua per attestare la verità di quelle parole.

— Non illuderti, rispose la giovane Olimpia, tutti ti griderebbero la croce, nessuno terrebbe a calcolo le tue sofferenze: la colpa sola verrebbe proclamata. Quegli stessi, che oggi compiangendoti t'accusano di sagrificarti ad un giuramento insensato, direbbero che hai preferito la disonestà ad un falso amor proprio. Ad ogni costo tu devi evitare il precipizio a cui il tuo amore ti spinge.

— E come?

— Esso è bello, è grande, meraviglioso: bisogna renderlo santo. Ascolta, Plautilla mia: il Papa, come Dio in terra, può sciogliere qualunque giuramento, ed io spero ch'egli potrà rimuovere l'ostacolo che pone a cimento la tua virtù e t'impedisce di raggiungere la vera felicità. Iersera io lo vidi e, senza nominar nè te nè Don Maffeo, gli dimandai se il giuramento d'un figlio può essere annullato, ed esso mi rispose che il Papa tutto può, ma che conviene indagar prima se la causa che spinse il genitore ad esigerlo fosse giusta o criminosa, se il giuramento fu spontaneo o forzato, se fatto con coscienza o con ignoranza e se infine il proscioglierne quel figlio fosse a fin di bene o di male. Tu vi fosti forzata dal timore di tuo padre e di tuo fratello, lo facesti di mala voglia, perchè già amavi Maffeo, ed ora la tua virtù, la tua felicità esigono che tu ne sia liberata. Vedi dunque che abbiamo tutte le condizioni per ottenere la grazia del Papa. Vuoi tu ch'io la dimandi?

— E mio fratello?

— Se ti faccio questa proposizione si è perchè sono sicura del resto. Di' finalmente questo *si* tanto desiderato, e questa sera dal Vaticano ti porterò alla villa Lante il talismano che ti farà chiamar Barberini.... Animo via.... non starmi a guardare con quegli occhioni mezzo chiusi, tra il riso e il pianto.... coraggio.... coraggio.... si?

— Si, mormorò Plautilla gettandosi al collo dell'amica, e baciandola amorosamente.

Il lettore si meraviglierà che la Principessa non sapesse del progettato matrimonio colla fanciulla Giustiniani.

Donna Olimpia l'aveva tenuto nascosto a lei ed al Papa stesso, volendo far ad essa un dispetto, all'altro una gradita sorpresa. Maffeo però le aveva svelato il segreto, narrando la sua ripulsa e pregandola a non farne parola con la Duchessa Lante, per risparmiare a quell'anima sensibile il timore o di perdere Maffeo o di vederlo vittima del suo rifiuto.

La giovane Olimpia verso sera si recò in Vaticano, sicura d'ottenere la grazia.

Per le scale s'incontrò colla suocera che avea lasciato in quel momento Sua Santità.

Essa era tutta ilare, e contro l'usato accolse la nuora con grandissime dimostrazioni d'affetto.

La gioia del tristo addolora gli onesti, ed esso più nasconde gli artigli quanto è più vicino a ferire.

La Principessa di Rossano fu come al solito freddamente riservata, e separatasi da lei, salì negli appartamenti pontificii con presentimento che scemava in lei la fiducia nell'esito della sua missione.

Difatti al suo apparire Innocenzo X non compose come sempre la sua bruttissima faccia a certo ghigno sconcio, che i cortigiani benevoli chiamavano sorriso.

Senza neppur lasciarle il tempo di compir l'atto di riverenza, uscì ex-abrupto in queste parole:

— Abbiamo saputo, signora nepote, a che tendeva la vostra domanda di ieri.

— Quale, Padre Santo?

— Quella sui giuramenti. Voi vorreste che fosse tolto

di mezzo uno che impedisce alla vostra amica la Duchessa Lante d'unirsi in matrimonio a Don Maffeo Barberini. È vero?

— Non lo nego.

— Ci arreca grandissima meraviglia che voi v'immischiate in affari nei quali l'onestà non risplende per certo. Dovevate sapere poi che Don Maffeo è nemico acerrimo della nostra famiglia, e che in questi giorni ha rifiutato nel modo il più scortese la mano dell'Olimpia Giustiniani. Dovevate sapere che la condotta della vostra amica è tutt'altro che esemplare.

— La Santità Vostra è tratta in inganno, rispose la

— Che grazia? rispose l'altro: eccola la grazia. (Pag. 90.)

Principessa senza perdersi di coraggio. È precisamente la virtù alla quale Plautilla sagrificò il suo amore, che mi spinse ad interessarmi per lei, e lo feci appunto per rimuovere il pericolo in cui nella passione è sempre l'onestà. Quanto al progetto di matrimonio fra Don Maffeo e la figlia di mia cognata lo apprendo adesso soltanto dalla bocca della Santità Vostra.

— E possiamo credervi?

— Non sono usa a mentire. La signora suocera avrebbe potuto almeno prevenire la Santità Vostra di questa mia ignoranza e non lasciarle supporre che io agissi per ostilità al suo progetto.

— E sempre accuse contro quella povera donna!

— Ma, Beatissimo Padre, le par ben fatto che mi si riguardi come una straniera?

— Lo avea taciuto anche a noi nel desiderio di farci

piacevole sorpresa. Forse nel timore che voi ce lo svelaste non ve ne fece parte. Ora però lo sapete, e conoscendo quanto siate saggia, ci dispensiamo dal tracciarvi la condotta che d'ora innanzi dovrete tenere e come Pamfili e come dama onesta e prudente.

— Come Pamfili convengo che non dovrei porre ostacolo al matrimonio della giovinetta Olimpia, ove vi fosse speranza di condurlo ad effetto; ma Don Maffeo non acconsentirà mai, e la povera fanciulla verrà esposta a nuovi rifiuti che la renderanno il zimbello di tutta Roma.

— Vedremo, vedremo, interruppe Innocenzo con certa stizza. Egli ricambierebbe assai male la nostra clemenza e non potrebbe sperar più grazia di sorta da noi; avete inteso, signora nepote, più grazia di sorta, « e sillabò quest' ultime parole per far comprendere alla giovane Olimpia che non verrebbe sciolto il giuramento di Donna Plautilla. » Regolatevi dunque, e se tenete alla nostra benevolenza troncate ogni rapporto con quella donna. La vostra onestà non potrà che guadagnarci.

La giovane Principessa fu scossa da queste parole, e tutta sentì ridestarsi la fierezza degli Aldobrandini. Con fermezza riverente, la nobile dama romana così rispose allo Spirito Santo viterbese che inspirava quel povero Cristo in terra.

— Padre Santo, la fanciulla degli Aldobrandini, la vedova d'un Borghese, la moglie d'un Pamfili non può confondere il vizio colla virtù; la sua educazione le ha troppo bene marcato nel cuore il disprezzo e l'orrore per l'uno, l' affetto e l' ammirazione per l' altra. Se sono amica alla Duchessa Lante, egli è perchè l'amo e la stimo, nè la rinnegherò mai.

— Come, signora nepote, disobbedireste ai nostri voleri?

— Sì, Padre Santo; perchè dovendo, come Pamfili, rinunziare a vederla felice, come dama onesta e dabbene non posso abbandonarla al dolore e ai pericoli a cui la espone la perdita dell' ultima speranza. L' ottimo cuore della Santità Vostra non può farmi un delitto di quest'opera pietosa. Che almeno quella sventurata abbia un angelo protettore che si frapponga tra lei e il vizio che ride.

— Cosa vorreste dire?

— A qual fine tende l'amore? Al matrimonio o alla colpa. L'onestà chiede il primo, il vizio vuole che l'altra trionfi. A Donna Plautilla è negato il matrimonio: dunque il vizio ride.

Quantunque la spiegazione non corrispondesse al sottinteso, il Papa la tenne per buona, e tanto buona che si trovò imbarazzato a rispondere.

Quella povera testa, già indebolita dalle infermità e dagli anni, era come la tastiera d'un pianoforte scordato; stuonava con chiasso sotto i colpi rabbiosi della vecchia, stuonava dolcemente sotto i dolci accordi della giovane.

Dimenticando dunque la sua infallibilità, il consiglio dato poco prima alla nepote ed il giudizio non certo benevolo emesso sul conto della Lante, rispose che come Pontefice non poteva impedire un atto di carità, e se veramente essa credeva onesta Donna Plautilla, avrebbe fatto bene a vegliare su lei e procurare ch' essa dimenticasse una passione che la rendeva infelice. La esortò però ad esser guardinga e a ritirarsi ove si fosse accorta che le sue esortazioni non aveano sortito l' effetto desiderato.

Ma perchè quel padre dei fedeli non cercava piuttosto un altro sposo alla figlia di sua nepote, e sciogliendo Plautilla dal giuramento, non salvava la sua virtù assicurandone la felicità? Perchè in fine stuonava così pateticamente?

Per contentare nel tempo stesso e la vecchia e la giovane.

Questa però uscì dal Vaticano coll' anima piena di doloroso rancore.

CAPITOLO XXXVIII.

Il colpo di grazia.

Il dì seguente, essendo giorno di festa, la via Giulia era gremita di patrizii, borghesi e popolani, e tutti, a seconda della loro condizione, sfoggiavano il maggior lusso che da loro si potesse. La donna del popolo faceva pompa della sua veste di panno, attraversata da passamani, del velo di seta che dalla testa scendevale fino ai talloni e di cui legava i capi alla cintura, e del vezzo di coralli che le adornava il collo. La borghese andava superba dei gioielli che le pendevano dalla collana d' oro massiccio, degli orecchini, della sopraveste di damasco listata in broccato, della sottana serica, delle maniche in teletta d' argento o d' oro sotto rete di seta, e del velo ricamato di cui legava le estremità alla cintola come le popolane. Anche la contadina portava con certa vanità la sua veste di panno turchino o verde listata di velluto intorno al lembo, il suo busto allacciato davanti con piastrelle d' argento, il candidissimo grembiale di lino con frangie da piedi, gli stivalini ed il panno orlato a frangie appuntato sulle treccie dietro la nuca. Se era fanciulla, andava adocchiando qua e là in cerca di qualche giovane contadinotto, che sposandola potesse darle il diritto di cambiare le maniche bianche in quelle di raso rosso.

Quanto agli uomini, il povero col suo giubbone di panno, co' suoi bottoni d'acciaio, coi frastagli in lana dei suoi calzoni e col suo rozzo ferraiuolo, non era meno contento del patrizio e del ricco borghese che facean pompa dei velluti, delle sete e dei gioielli. Le dame e i Baroni vestiti con grandissimo sfarzo, sedevano in cocchi ricchi per miniatura e figurini a rilievo, tratti quali da due, quali da quattro frigioni leardi, o in lettighe tirate da muli coperti d' elegante bardatura, o in altre sedie.

Il popolo li credeva superbi di quello sfarzo, e lo erano forse, ma certo assai meno dei loro cocchieri, lettighieri e servi, pei quali la livrea gallonata val quanto l'uniforme d'un ministro.

Tra le dame che cavalcavano a diporto pel corso v'erano la Principessa di Rossano e Plautilla accompagnate da molti signori.

La sera innanzi la prima erasi recata dal Vaticano al Gianicolo per partecipare all' amica l' infelice risultato della sua missione, dandone tutta la colpa alle perfide insinuazioni della suocera, e l' avea scongiurata a recarsi all'indomani al passeggio con lei per far pompa maggiore della loro amicizia.

Plautilla nella sua desolazione avrebbe preferito di non mostrarsi ad anima viva e restar nel silenzio della sua villa, ma non le fu possibile resistere alle preghiere ed alle esortazioni di quella cara che le mostrava tanto affetto. Il loro colloquio era stato udito da una vecchiarda nutrice di Don Fabrizio che Plautilla da qualche giorno avea accolta in casa per carità. Costei, per meglio nascondere l'incumbenza affidatale dal Massini di sorvegliar

la sorella, non faceva che lagnarsi colla Duchessa e colla servitù dell'abbandono crudele in cui la lasciava colui ch'essa aveva nutrito col suo latte.

Don Fabrizio dunque era stato subito istruito delle cose dette dalla giovane Olimpia ed era corso a farne parte alla Maidalchini esagerando ed inventando ingiurie che la Principessa di Rossano mai non erasi sognata di proferire.

Il furore della vecchia fu tale ch'essa, dimenticando i principii dell'ipocrisia, usciva nella sua carrozza col proposito di dare una lezione in pubblico alla nuora. Difatti, imbattutasi nella cavalcata, fece fermare il cocchio, e chiamata a sè la giovane Olimpia, che in aria di trionfo s'avvicinò facendo caracollare il cavallo, proruppe:

— Signora nuora, potete vantarvi d'aver scelta una perfetta compagnia per dar spettacolo da saltimbanchi.

La giovane Principessa venne in viso come una bracia e,

— Signora suocera, rispose fremendo, ringraziate il cielo che il rispetto dovuto al Capo della Chiesa, al nome mio e a quello di mio marito non mi permettono di discendere fino agli insulti d'una Maidalchini.

— Impertinente! gridò ad alta voce Donna Olimpia minacciando col ventaglio la nuora.

Questa vedendo l'atto villano,

— È troppo! esclamò. [1]

E spinto il cavallo al galoppo raggiunse la comitiva.

Donna Olimpia, guardando la gente che circondava la sua carrozza e rideva di quello scandalo, s'accorse un po' tardi del trascorso commesso.

I cavalieri e Plautilla, visto l'atto ingiurioso, il repentino dipartirsi della Principessa di Rossano e l'espressione che si leggeva nel volto di lei, si fecero a domandarle cosa fosse avvenuto.

— Nulla, nulla, essa rispose.

E congedatasi dai signori, rimase sola col marito e coll'amica, che ricondusse nella sua villa, negando sempre di dirle la vera ragione del diverbio. Plautilla però la indovinò e pregò la giovane Olimpia d'abbandonarla al suo destino.

— No, rispose l'altra, ora tengo più che mai alla nostra amicizia, perchè ci va del mio onore. Noi fummo insultate tutte e due: la riparazione per te sta nel mio affetto, e alla mia deve pensarci mio marito. È vero, Camillo mio?

— Senza fallo, cara consorte!!! Sicuro!!! Certamente!!!

— Fra un'ora il Papa deve saper tutto dalla vostra bocca.

— Certamente!!! Sicuro!!!

Il buon Innocenzo X, mentre le due Olimpie stavano per prendersi a capelli in via Giulia, passeggia al fianco dell'Astalli per le gallerie del Vaticano.

Sentendo un bisbiglio al di fuori, va ad affacciarsi e vede in una delle stradelle che circondano il Vaticano due facchini che venuti a rissa si battono di santa ragione.

Il Cardinale muove per ordinare che vengano separati, ma il Papa lo trattiene.

Poichè si sono ben bene picchiati i due litiganti tornano dai fatti alle ingiurie, dall'ingiurie alle recriminazioni e poi, fatta la pace, entrano nell'osteria per celebrarla.

[1] Questo fatterello è narrato da Maurizio De-la-Châtre nella sua *Storia dei Papi.*

Il Papa allora rivolto all'Astalli gli dice ridendo:

— I francesi ed i spagnuoli faranno come quei due facchini, si batteranno, si batteranno, e poi si concluderà la pace senza che ce ne immischiamo come vorreste voi. [1]

— E se un sacerdote, passando a caso per quella strada, si fosse trovato spettatore indifferente di quella rissa che poteva finire con spargimento di sangue, quel sacerdote non mancava forse alla missione da Dio affidata ai suoi ministri?

— Volete dire con questo che noi manchiamo al nostro dovere come Vicario d'un Dio di pace?

— Che lo pensi io, a nulla vale; ma quest'accusa diviene terribile e pericolosa per l'autorità della Santa Sede, quando è il mondo cattolico che la pronunzia.

— Ma perchè volete che ci frapponiamo tra Francia e Spagna, quando voi stesso ci consigliaste sempre l'astensione nella controversia tra i molinisti e i giansenisti?

— È ben diversa, Padre Santo, la questione. Nella guerra franco-iberica si versa inutilmente il sangue dei cattolici per fine d'ambizione [2] e il proferire la parola di pace è questione d'umanità e la nostra religione non può che avvantaggiarne; mentre se la Santità Vostra si pronunziasse in favore o d'un fanatismo o d'un altro, questa vi scapiterebbe in ogni modo.

— Ma infine le cinque proposizioni spedite dal gesuita Cornet sono erronee.

— I seguaci di Giansenio le dichiarano false. Quando il fanatismo si sarà alquanto calmato e la verità verrà in piena luce, allora potrà tranquillamente la Santità Vostra approvare o condannare.

Il Papa tace e continua a passeggiare guardando in terra, come se contasse i mattoni.

Dopo alquanto silenzio riprende:

— Noi non crediamo giunto ancora il momento per parlare di pace alla Reggente di Francia e a Filippo IV. Ci esporremmo al dispiacere d'un rifiuto.

— Ma sarebbe sempre opera santa il tentarlo, non fosse altro per mostrare ai cattolici che il governo della Santa Sede non è quale lo si dipinge.

Innocenzo si ferma, e meravigliato guarda in viso l'Astalli, dimandando:

— Oh! E cosa si dice di noi?

— La mia coscienza esige che anche col timore di dispiacere alla Santità Vostra io le ripeta tutto quello che so. Ella poi, Beatissimo Padre, farà delle mie parole il calcolo che crede, ma queste rivelazioni sono necessarie. Tacendole mi crederei indegno dell'alto onore a cui venni chiamato.

— Parlate, parlate.

In questo fu annunziato il Principe Camillo.

Il Papa rientrò nel suo appartamento e sedutosi tutto stanco e pensieroso sul seggiolone davanti allo scrittoio, pregò il Cardinal Nepote a sedersi sopra uno sgabello vicino a lui per poter riprendere la conversazione interrotta dall'arrivo di Don Camillo, come questi fosse partito.

Scosso poi il campanello, ordinò al Maestro di camera d'introdurre il Principe.

Ripetendo parola per parola la lezione imboccatagli

[1] Aneddoto storico.

[2] La guerra tra Francia e Spagna durò fino alla pace dei Pirenei il 7 novembre 1659 in cui furono ceduti alla Francia il Rossiglione e Perpignano e si concertò il matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa d'Austria figlia del Re di Spagna Filippo IV e d'Elisabetta di Francia sorella di Luigi XIII.

dalla moglie, il Pamfili narrò dello scandalo avvenuto nel Corso, dell'insulto fatto dalla madre, della prudenza usata dalla moglie e della determinazione presa da questa d'abbandonar Roma all'istante e per sempre.

Il Papa si coprì il volto colle mani e diede in un gran sospiro.

Quindi, dopo aver levato gli occhi al cielo ed invocato l'aiuto di Dio, incaricò il Principe d'esternare alla nepote il suo dispiacere, farle osservare che sarebbe stato più prudente di non mostrarsi quel giorno colla Duchessa, lodarla della prudenza addimostrata e pregarla a nome suo di rimanere in Roma, che tutto si sarebbe accomodato.

Sulla condotta della cognata non proferì parola. La biasimava altamente in cuor suo, e non potendo difenderla, non volle condannarla in presenza del figlio.

Il Principe, udita la risposta del Papa, non aggiunse una sillaba, e quando fu congedato, se ne partì per ripetere alla moglie il sermoncino dello zio, come a questo avea riportato le parole della moglie.

Il Pontefice, rimasto solo coll'Astalli, si rivolse con aria mesta a lui dicendo:

— Che ve ne pare, Cardinal Nepote? Cosa diranno i Romani?

— È tempo di risolversi, Padre Santo, perchè taccia Roma e l'orbe cattolico. Lo scandalo è giunto ad un estremo che la Santità Vostra deve ad ogni costo sagrificare alla dignità della Santa Sede ogni privata affezione.

— Ma di quale scandalo parlate voi, Cardinale?

— Osservi, Santità.

E in così dire l'Astalli rimetteva al Papa una medaglia d'oro.

Innocenzo si pose gli occhiali, ed osservatala da ambo i lati, la gettò sul tavolo prorompendo:

— E chi ardisce insultare in questo modo il Vicario di Cristo?

Quella medaglia, della grandezza di dieci doppie, da un lato portava scolpito il ritratto di Donna Olimpia colla mitra pontificia in testa e in mano le chiavi di San Pietro, e dall'altro il Papa colle treccie in capo e in mano la rocca ed il fuso.

L'Astalli rispose d'averla ricevuta tra i plichi e non sapere da chi gli venisse.

— Bisogna informarsi, bisogna scoprirne l'autore, bisogna punirlo.

— E poi, Santità? Questo non toglie che la medaglia non sia stata coniata. E non sarebbe meglio di dare una mentita alla satira?

— Pretendereste che noi ci lasciassimo imporre dall'insulto d'un individuo?

— Se in questo solo consistesse il male si potrebbe passarvi sopra, ma v'è di peggio. Lasciamo stare il ludibrio di cui la Santità Vostra è fatta segno in Inghilterra....

— Lo sappiamo, lo sappiamo di quella commedia. Non è parso vero a quell'energumeno del Cardinal Pallotta di raccontarcela.

— E le severe parole dell'Imperatore d'Austria, che ieri l'altro mi furono ripetute dallo stesso Nunzio Melzi?

— E cosa ha detto?

— Ha detto precisamente così: *Ha un bel tempo monsignor il Papa, perchè Donna Olimpia gli gratta il capo per farlo dormire.*

— È la rabbia per la pace che abbiamo fatta cogli Svedesi.

— Ma bisogna confessare che la sfoga in modo certo poco onorevole per la Santità Vostra.

— È grave, sì, è grave questo epigramma.

— Ma è ancor più grave la risposta data a me dall'Ambasciatore di Spagna quando gli riferii che la Santità Vostra non vuole che pei fuorusciti di Napoli sia riguardato come immune il suo palazzo: *forse,* rispose ridendo, *quello che la Santità Sua non farà pel mio Re, lo farà per la sua Donna Olimpia, alla quale io me ne vado a parlare:* e mi volse le spalle.

A questo punto il Pontefice battè col pugno sul tavolo esclamando:

— Siano maledette le donne e chi ce le ha poste davanti! [1]

— E v'è anche, Beatissimo Padre, qualcosa di più doloroso, ma io non voglio amareggiarla.

— No, interruppe il Papa, continuate pure, palesate tutto, perchè oramai siamo decisi a porre a male estremo estremo rimedio. Cos'altro v'è di nuovo?

L'Astalli, vedendo l'abbattimento in cui era quel povero vecchio, esitava: ma finalmente costretto per ordine a parlare, raccontò che il Nunzio pontificio a Parigi, recandosi a Roma, era passato per Ginevra dove aveva assistito in incognito alla predica in una chiesa protestante; che l'oratore era uno della nobile famiglia lucchese Diodati; e che questi avea in tutti i modi vituperata la chiesa romana, dominata da una donna.

— Ebbene, andrà via, disse il Papa con voce interrotta dall'emozione.

E quella sera stessa dopo averla rimproverata dello scandalo fatto pel Corso ed averle ripetute le cose narrate a lui dall'Astalli, le consigliò di non presentarsi più al Vaticano fino a nuovo ordine e di vivere ritirata nel suo palazzo, assicurandola che il rigore a cui era costretto come Pontefice, non avrebbe alterato punto l'affetto e la riconoscenza che per lei provava come cognato.

La vecchia s'arrabbiò, protestò, ma Innocenzo fu irremovibile.

Lo sforzo però fu tale che per tre giorni non potè prender nè cibo nè riposo.

Mentre esso cercava distrarsi recitando il breviario, Donna Olimpia meditava sul libro delle vendette.

Alcuni mesi dopo cessò di vivere il Cardinale Gian Jacopo Panciroli e fu sepolto nella chiesa di San Silvestro al Quirinale.

Questo avvenimento fu la prima consolazione ch'ebbe Donna Olimpia nelle amarezze della sua sconfitta. Mancando il principal sostegno del Cardinal Nepote era più facile abbattere costui.

Non potendo essa recarsi in Vaticano, cercò subito col mezzo dei Porporati suoi satelliti di mostrare al Papa intanto i demeriti del defunto.

L'Astalli però era ancora troppo potente e ad altro non riuscì la vecchia se non a far riguardare dall'ingrato Pontefice come una fortuna la morte del Segretario di Stato.

CAPITOLO XXXIX.

La giornata di Noemi.

Gli avvenimenti che si successero con rapida vicenda in questo racconto mi costrinsero a lasciar per lungo tempo da parte la cara Noemi.

[1] I fatti narrati dall'Astalli e questa imprecazione del Papa sono storici.

Andiamo dunque un po' a ritrovarla nel palazzo Astalli.

L'ottima indole della giovinetta, il suo svegliato ingegno e il desiderio d'apprendere, aveano trasformata in pochi mesi la povera fanciulla.

Sempre cortese, sempre ridente, cantarellando tutto il dì, formava la delizia di quella famiglia.

Alla mattina di buonissim'ora, balzata dal letto, s'inginocchiava davanti ad un quadro della Madonna e pregava.

E chi era il primo per cui pregava? Rispondano per me le lettrici che amano.

Pregava dunque per la sua speranza. E poi per la sua mamma incognita, poi per la mamma Dorotea, poi pel Marchese Astalli e per tutti gli altri di casa.

E pel povero mastro Filippo?

Recitava un'*ave* anche per lui, quantunque, non avendolo più visto e sentendo ch'era scomparso, il presentimento del cuore le dicesse di cangiar quell'*ave* in *de-profundis*.

Dopo l'orazione si vestiva, si pettinava, e tutta acconcia correva nell'altra stanza per destar la vecchia Dorotea.

Un buon baciozzo era il loro saluto mattutino, dopo il quale la governante non mancava mai di rimproverarle d'essersi levata prima di lei e di non averla chiamata,

— Non capisci, dicendole, figlia mia, che io devo essere la tua governante e non tu la mia?

— Tu sei la mia buona mamma Dorotea, rispondeva la fanciulla, ed io voglio che ti riposi, che stii bene e che ti lasci servire dalla tua Noemi.

E difatti la ragazza tutti i giorni pettinava e vestiva la buona Dorotea, che alle carezze e alle scherzose minaccie rispondeva mormorando:

— Uh cara! Uh benedetta! Che gioia! Che tesoro!

Quindi andavano alla messa nella vicina parrocchia, e tornate a casa, facevano colazione, dopo la quale Noemi si metteva a cucir di bianco o a stirare, o aiutava la Dorotea nelle faccende di casa, finchè il cameriere non annunziava ch'era servito il cioccolatte del padrone.

La fanciulla entrava dal vecchio Marchese e gli teneva compagnia durante la sua colazione.

Allora il grande studio consisteva nel portare colla maggior naturalezza possibile il discorso su Don Camillo.

Il vecchio, ora fingendo non accorgersi dell'astuzia, si lasciava subito cogliere al laccio, ora si divertiva a far lambiccare quel povero cervellino innamorato, e poi tutto ad un tratto diceva:

— Briccona, vuoi proprio che parliamo di lui eh? Andiamo, via.

E il viso della Noemi andava in fiamme, e si scusava e protestava del contrario a mezza bocca, e per qualche giorno era essa che, a fine d'evitare il discorso, distraeva il Marchese, raccontando storielle o facendo mille domande sovr'altri soggetti.

Il Marchese tanto si divertiva di quel cicaleccio, che intrattenevasi colla fanciulla, finchè mamma Dorotea non veniva ad avvertirla ch'era giunto o la maestra ricamatrice o il professore di musica.

Dopo le lezioni pranzava a mezzogiorno colla governante, quindi con essa recavasi a diporto, e alla sera tornava dal vecchio per fargli la lettura.

L'Astalli spesso s'addormentava, ma Noemi fingeva di non accorgersene, e sogghignando continuava.

All'arrivo d'alcuni vecchi amici, fra cui il Cardinal Pallotta, che venivano per far la partita di tarocchi, la ragazza gli baciava la mano, e tornava nella sua stanza a lavorare.

Quando nel giorno capitava il Cardinal Padrone, Noemi, sentendo entrar la carrozza nell'androne, correva ad affacciarsi per vederlo discendere, e poi palpitando aspettava nella speranza d'esser chiamata per fargli riverenza.

Erano poche parole che Camillo scambiava con lei alla presenza del padre e della governante, ma pure il vederlo, l'udirne la voce bastavano a riempire di gioia quel cuore verginale; e quando la sua speranza andava fallita provava tutto il dolore d'un vero abbandono.

Una volta, essendo la Dorotea in letto per leggiera indisposizione, Camillo andò a visitarla e nel partire trovò nella stanza vicina Noemi sola che poneva in assetto alcune suppellettili.

Fu caso o artifizio?

Non saprei dirlo.

Essa arrossendo andò per baciargli la mano: ma Camillo, come sempre, la ritrasse, dicendo:

— Perchè?

— Ma.... mormorò la fanciulla tutta imbarazzata.

— Perchè, Noemi, perchè baciarmi la mano?

— È mio dovere.

— Come mi chiamo io?

— Sua Eminenza.

— No, no, via i titoli: come mi chiamavo prima?

— Sua Eccellenza.

— Ma no, dite il mio nome!

Noemi chinò il capo non osando pronunziare quel nome così caro.

— Animo via, riprese sorridendo il Cardinale, senza tante *eminenze* ed *eccellenze*, ditemi come mi chiamavo quel giorno che venni da voi.

— Camillo Astalli.

— E a Camillo Astalli cosa diceste allora?

— Non mi ricordo.

— *La speranza non l'ebbi mai, l'amore l'avrò sempre.* È vero?

— Forse.

— E cosa rispose Camillo Astalli?

— Mi pare che mamma Dorotea chiami.

— No, non chiama, disse Camillo prendendola per la mano, mentre voleva fuggire, rispondete a me, bella Noemi: non posso credere che abbiate dimenticato anche questo.

— Oh Dio! Quel giorno ero così turbata, posso aver capito male.

— Non vi dissi di sperare in un bell'avvenire? Di non abbandonar più questa speranza? Non v'assicurai che un giorno sareste felice?

— E lo sono difatti in grazia di Vostra Eminenza.

— E null'altro vi resta a desiderare?

— Che posso desiderare di più?

— E l'amore?

Noemi, che non sapeva più dove fissare gli occhi per non incontrarsi con quelli dell'Astalli, a questo punto li abbassò, osservando con grandissima attenzione il nastro del grembiale che da lungo tempo le sue dita andavano attortigliando.

Dopo avere attesa invano una risposta, Camillo ripetè:

— E l'amore che dovevate aver sempre lo rinnegaste? Se ciò è, allora dimenticate pure Camillo Astalli, e baciate la mano al Cardinal Nepote.

Noemi senza alzar gli occhi accennò di no col capo, e fuggì via.

Da quel giorno l'amore e la speranza irradiarono la sua esistenza. Sia nella ricreazione, come nell'adempimento de' suoi doveri, la gioia era sempre con lei.

L'amore non corrisposto fa della vergine un fiore, l'amore ricambiato ne fa una stella.

Il primo è un profumo, l'altro uno splendore.

Fra i passatempi più graditi alla fanciulla erano, chi lo crederebbe, le conversazioni di Cipriano.

Il buon domestico, a cui pesava assai il soggiorno in Vaticano, quando avea un po' di libertà correva al palazzo Astalli.

Allora Noemi lo faceva venire nella camera di Dorotea, perchè raccontasse loro, mentre lavoravano, qualche storiella miracolosa.

Il buon Carbone si sedeva davanti al caldano e cominciava:

— Sentite questa, signorina, ch' è vangelo.

E qui veniva fuori una di quelle grosse fiabe di cui abbonda la storia della superstizione.

Ora si trattava di San Giuseppe che avea minacciato d'emigrare dal paradiso colla Madonna, con Gesù Cristo, gli Apostoli e tutti i Santi, se veniva negata la gloria eterna ad un brigante che in vita era stato a lui devoto. Domeneddio, vedendo che sarebbe rimasto solo collo Spirito Santo, i Patriarchi ed i Profeti, per quieto vivere acconsentiva.

Ora San Gennaro, svegliato nel primo sonno per guarire un moribondo, andava in bestia e minacciava di far seppelir Napoli sotto la cenere del Vesuvio se non lo si lasciava in pace. E qui Cipriano asseriva che Pompei era stata distrutta perchè avea negato di prendere San Gennaro a suo protettore.

Nei racconti poi di tregende e stregherie la sua eloquenza di narratore prendeva uno sviluppo straordinario.

Coi lumicini vaganti, coi demòni travestiti, colle scope che volavano, coi castelli in fiamme, coi sepolcri scoperchiati, coi bambini ridotti a gomitolo, coi folletti insolenti, coi tuoni, i lampi, i terremoti, faceva venir la pelle d'oca alla vecchia Dorotea, che a quelle fole prestava fede grandissima.

Noemi non era perfettamente convinta della loro verità, ma pur tuttavia se coricandosi riandava colla mente alle cose udite da Cipriano, nascondeva la testa sotto la coltre.

Una volta essa domandò se avesse mai raccontato qualcuna di quelle storie al Cardinal Padrone e cosa egli ne pensasse.

— Signorina mia, rispose Cipriano, cosa volete che ci creda lui! Magari; perchè se ci credesse non si sarebbe impicciato con quella fattucchieraccia cornuta più del diavolo, con quell'*aspide basiliscus*. Che Dio glie la mandi buona, povero signorino! Non ci crede che è una strega e mi ride in faccia. E glie l'ho detto che l'ho visto io con quest'occhi.

— Cosa? cosa? domandò mamma Dorotea.

— Una sera quell'animale feroce traversava il cortile del palazzo per andar su dal Vicario di Nostro Signore. Indovinate un po', signorina mia? Indovinate un po' Donna Dorotea? Aveva davanti due sediari colle torcie, aveva la luna di dietro, ma per terra dietro a lei non c'era mica l'ombra.

— Se c'era il chiarore delle torcie, osservò Noemi sorridendo.

— Non c'è torcia che tenga, signorina: quando c'è la luna ci deve essere l'ombra, quando non c'è l'ombra non c'è il corpo, e quando non c'è il corpo c'è il diavolo.

La vecchia approvò lo strano sillogismo di Carbone e domandò se lo avesse raccontato al Cardinale.

— Sicuro.

— E cosa ha detto? domandò Noemi.

— Che sono una bestia, con rispetto parlando, e che racconto favole.

Da quel dì Noemi non ebbe più paura delle streghe.

Un altro giorno, aggirandosi il racconto sui fasti di San Nicolò di Bari, Cipriano disse d'aver incontrata la Giovanna De-Grandis, colla quale avea parlato della manna miracolosa che dispensa la Girolama Spara.

La fanciulla, rammentando le rivelazioni di mastro Filippo, si fe' pallida, e chiese se la Giovanna l'avesse a lui offerta per qualcuno.

Sentendo di no, fu rassicurata, e si fe' allora a dimandare cosa gli avesse detto.

Cipriano riferì ch'erasi lagnata della miseria in cui viveva, del poco guadagno che le fruttavano i servizi domestici che andava facendo qua o là per buscarsi da vivere, e che lo avea pregato di raccomandarla in casa se occorresse un aiuto, specialmente nelle prossime festività natalizie.

Era appena uscito il domestico che una fantesca annunziò a Noemi che la Giovanna desiderava parlarle.

I maltrattamenti sofferti, l'inganno usatole, i sospetti terribili di mastro Filippo, facevan sempre riuscir poco gradita alla fanciulla la visita di quella donna.

La fece venire nella sua stanza, e dopo aver con grande riserbo corrisposto alle fervide dimostrazioni d'amore ch'essa le diede, compianse alla sua miseria, le offrì un po' di denaro, di cui il vecchio Marchese spesso la regalava, ma quanto ad interessarsi per la domanda fatta a Cipriano, rispose che a lei non conveniva immischiarsene.

Mamma Dorotea però, ch'era presente, sentendo che anche il cuoco le avea detto che occorrerebbe per la cena di Natale un aiuto per lavare e trasportar le stoviglie, s'incaricò di parlarne essa col padrone.

— Fate voi, fate voi, fu la risposta del Marchese.

Il giorno appresso tornò la Giovanna. Era il ventitre dicembre.

— Venite pure domani, le disse la Dorotea, così sulle ventun'ora. Avrete venti baiocchi.

— Che Dio ve ne rimuneri! esclamò la De Grandis.

E se ne andò tutta contenta.

Noemi sentì stringersi il cuore.

CAPITOLO XL.

Dove viene in scena un mastro ferraio a cui si prepara la sorte del mastro muratore.

Il successore di Giovanni Gouz, il nuovo amante della Maria Grifola, era certo Felice Felicetti di Terracina, fabbro ferraio.

Serviva da lungo tempo la casa Pamfili ed era protetto da Donna Olimpia, perchè astuto quanto briccone, avea saputo accattivarsene la benevolenza, facendo sfoggio di grande venerazione per lei e d'odio mortale contro i di lei nemici.

Il suo ritornello favorito era questo:

— Guai, guai a chi tocca l'Eccellenza Vostra.

Ed ora raccontava d'aver minacciato Tizio, perchè sparlava di lei, ora d'aver bastonato Cajo per la stessa ragione, ora di volersi vendicar di Sempronio.

In questo modo mandava in prigione i suoi innocenti nemici ed acquistava merito.

Venne il momento però di provare, se fosse tutto oro quel che luceva.

Caduta dal potere la vecchia, e costretta a rimanersene in casa, stava tutto il dì congiurando a danni altrui. Vedendo il vuoto che le si era formato d'intorno, l'esasperazione ora giunta in lei al punto che pensava al delitto senza terrore e senza rimorso, poichè le sembrava che l'astuzia o non avrebbe condotto ad alcun risultato o avrebbe trascinato le cose troppo in lungo.

Essa voleva abbattuto il potere del Cardinal Nepote ad ogni costo e subito.

Per ottenere questo non v'era altro rimedio: bisognava farlo morire.

Ad altro dunque non pensava che al modo di compire l'assassinio. Ad un tratto si rammentò della rivelazione fattale da mastro Filippo e gridò *eureka*. Le dispensatrici dell' acquetta di Perugia dovevano riaprirle la via al Vaticano.

Cominciò a ventilare i mezzi per porre ad esecuzione l'iniquo progetto.

Confidarsi con quelle donne era affare troppo pericoloso e poi Dio sa che prezzo esigerebbero.

Indurle a fare la sua volontà per aver salva la vita, peggio ancora. Esse, come suol dirsi, avrebbero tenuto il coltello pel manico.

Pensò ad incombenzare qualcuno di procurarle la manna di San Nicolò, fingendo di credere alla sua potenza miracolosa.

E le avrebbero prestata fede? E ad uno sconosciuto l'avrebbe affidata la Spara? Ed anche ottenendo il veleno, come farne uso?

Pur troppo la cosa era più difficile e più pericolosa ch'essa non avea creduto.

L'ira però e la tentazione erano troppo grandi.

Chi la decise al gran passo fu Felice Felicetti.

Un giorno ch'egli parlava con un servo, nominò la Girolama Spara, e Donna Olimpia, ch'era nella stanza attigua l'udì.

Fattolo venire, gli chiese come conoscesse quella Palermitana, ed esso rispose d'aver relazione colla fantesca di lei.

La vecchia allora, ch'era occupata ad assottare alcuni astucci in un cassetto dello scrittoio, si rivolse, e fissatolo in viso, esclamò con aria di compassione:

— Povero mastro Felice!

— Perchè, Eccellenza?

— Perchè avete fatta una brutta scelta. Se sapeste che triste voci corrono sul conto della Spara e di tutti quelli che frequentano la sua casa. Nientemeno si dice che là si fabbrichi veleno.

— Oh, Eccellenza, tutt'altro. Si dispensa la manna miracolosa di San Nicolò di Bari.

— Coll'arsenico dentro.

— Coll'arsenico!

— Sicuro.

— Non è vero, Eccellenza, proprio no: la Gerolama è una santa donna che per far bene al prossimo darebbe la sua vita.

Il Felicetti diceva queste cose in buona fede, perchè la Maria Grifola s'era guardata bene dal metterlo a parte del mercato iniquo della sua padrona.

Donna Olimpia lo guardò, e tentennando il capo, rispose:

— Povero babbuino, come l'han data a bere anche a voi!

— La manna? domandò Felice tutto spaventato ad onta della buona opinione espressa poc'anzi.

— Se aveste presa la manna miracolosa a quest'ora il miracolo sarebbe fatto, e voi non vi trovereste qui certo. Badate dunque a quello che fate, o sopratutto giudizio con quella vostra.... come la chiamate.... quella serva....

— Maria....

— Con quella Maria; perchè se voi la tradite o le dite qualcosa, vi manda all'altro mondo quando meno ne avreste voglia.

— Ma è proprio vero, Eccellenza?

— La persona che lo confidò a me ha avuto la prova in mano, ed io tacqui per riguardo di quella disgraziata di Giovanna De-Grandis, che sarà forse innocente come voi. Ma credo che la giustizia tenga gli occhi addosso a tutti.

— Anche a me?

— Anche a voi.

— La Maria può aspettarmi un pezzo.

— Come, l'abbandonereste?

— Io non desidero che la giustizia, Eccellenza, s'immischi ne' fatti miei.

— Ho paura che sia tardi.

— Anime sante del Purgatorio! Mi raccomando, Eccellenza.

— Oh bravo.... raccomandarsi a me.... E cosa valgo adesso io? Il Cardinale Astalli è il padrone.... Ma il Cardinale vi farà appiccar tutti, come ne ha fatti morire tanti altri. Oh sarà un gran santo quello che libererà Roma e la mia povera famiglia da questo flagello. Un ambizioso, un sanguinario. L'ho sentito io colle mie orecchie a dire che penserà lui un po' per volta a liberarsi del popolo basso, e s'intende degli operai e della povera gente.

— Uh brutto carnefice! Ma noi manderemo lui all'inferno.

— A chiacchiere.

— Io non sono romano, ma il coltello so adoperarlo.

— Con tutte le vostre spacconate, caro mastro Felice, farete nulla. Se non prendete i passi avanti, voi, la Maria, la Giovanna, la Girolama, andrete presto a dar spettacolo in piazza Sant'Angelo. E non sperate pietà. Finchè questa povera vecchia è tenuta lontana dal Vaticano, grazie non so ne otterranno certo dal Papa.

— Per Cristo!... Oh scusi, Eccellenza... Ho proprio perduto la tramontana.... Sa come la è?.... Io scappo, e chi vuole i turchi se li ammazzi.

— Ecco il coltello! Ecco il coraggio! interruppe ridendo Donna Olimpia. Scommetto che ne ha più la vostra Maria, e che se uno le dicesse: fa in modo che l'acquetta di Perugia liberi Roma da quel tiranno e avrai una bella ricompensa, non ci penserebbe su un minuto.

Mastro Felice si percosse la fronte esclamando:

— Per Cristo.... Per Bacco!.... Eccellenza, vuole che le ne parli?

— Purchè io non sia nominata....

— Le pare, Eccellenza! Io dirò: Maria, so tutto, la cosa

sta così, così e così. Combina tu colla tua padrona per levare il male dalla radice. Dille che si guadagnerà.... si guadagnerà... quanto, Eccellenza?

Donna Olimpia pensò alquanto poi disse:

— Duccento ducati.

— Pochi.

— Vi darò quello che chiederete, ma lo darò a voi solo, mastro Felice, se, bene inteso, non m'avrete compromessa.

— Fossi matto, Eccellenza, io che servo da tanti anni l'eccellentissima casa. Dirò che devono farlo per salvar la pelle e che il denaro viene.... viene.... da chi posso dire?

— Dite che viene da un parente di Monsignor Francesco Canonici buon'anima.

A Donna Olimpia parve d'aver toccato il cielo col dito, tanto più che già aveva pensato di mandar mastro Felice a far compagnia a mastro Filippo.

Il fabbro-ferraio meditava invece di prendere quello che Donna Olimpia gli avrebbe dato coll'aggiunta di qualche cosa, e piantando là la Grifola e le altre megere, irsene in sicuro fuori di Roma.

Stette lungo tempo senza lasciarsi vedere, e la vecchia era sulle spine. Se non mandava a cercarlo era proprio per non compromettersi.

Finalmente un giorno capitò per dare la notizia che la faccenda avrebbe effetto, che l'esecuzione ne verrebbe affidata alla De-Grandis, che le più larghe promesse erano state necessarie per decider questa ad assumere il difficile incarico, e che ora si trattava di potersi introdurre in casa Astalli o come donna di faccende o come guattera, per avere il destro d'attossicare o il cibo o la bevanda.

— Che si badi alla Noemi, interruppe Donna Olimpia.

— Chi?

— La Noemi, quella fanciulla ch'è in casa, che si stia attenti per carità! Non vorrei ch'essa per sbaglio fosse avvelenata.

L'amore materno faceva capolino in mezzo a tutta quella turpitudine.

Non è da meravigliarsi; anche le jene lo sentono.

— La Maria, soggiunse Felice, che ho costretta a confessar la verità, mi disse che l'effetto del veleno è lento e lo si dà a piccole dosi, per cui quand'anche avvenisse....

— No, no, interruppe la Pamfili, se quella ragazza deve correr pericolo non se ne faccia più altro.

— Stia tranquilla, Eccellenza, che nulla avverrà.

— Ma se una dose non basta è inutile.

— La Giovanna dice che se riuscirà la prima volta, si troverà facilmente il mezzo di continuare.

— Mastro Felice, spero che non vi sarete lasciato sfuggire il mio nome.

— Le pare, Eccellenza! Non sono mica stupido.

— Va bene. Adesso non tornate che quando avrete qualcosa di più positivo a riferirmi.

Come fu sola disse fra sè:

— Ora occupiamoci dell'Eminentissimo Nepote. Poi penseremo anche a far tacere la sorella di mastro Filippo. Tutto sta a cominciare.... È il primo passo che costa.

Alcuni giorni dopo si presentò nuovamente il Felicetti, per partecipare alla Principessa che la De-Grandis sperava di poter menare ad effetto l'operazione al posdimani nella cena di Natale, aggiungendo d'aver saputo che la ragazza non avrebbe fatto parte del banchetto.

— Faccia in modo però, disse la vecchia, che il solo colpito sia il Cardinal Nepote. Non voglio che gli altri, quantunque tutti nemici miei, abbiano a soffrire.

— Eccellenza, se crede, dopodimani a sera verrò a dirle se l'affare si farà e in che modo.

— Venite pure, ma di nascosto. Adesso vi mostrerò la porticina per la quale dovrete entrare.

E fatto scomparire il solito quadro della Dea cacciatrice, passando, non senza un certo ribrezzo, sul pianerottolo di legno, discese nella stanza terrena col Felicetti e gli mostrò l'uscio della via,

— Alle sei ore di notte, dicendo, picchiate tre volte a questa porta. Adesso torniamo di sopra perchè i servi vi vedano uscire.

Il maestro, salendo la scaletta dietro di lei, si fece ad osservare, forse per amor di mestiere, la toppa delle porte, e mostrò desiderio di conoscere il segreto meccanismo del quadro.

Donna Olimpia però disse che non ne aveva il tempo e lo rimandò.

La notte di Natale al tocco delle sei ore bussò mastro Felice alla porticina della stanza terrena.

Nove mesi prima mastro Filippo picchiava a quella stessa porta e Donna Olimpia gli apriva col proponimento d'ucciderlo, ma tremando da capo a piedi.

Quella sera il fine a cui essa tendeva era lo stesso, mancava solo il raccapriccio. Era un progresso nell'arte.

Il Felicetti disse subito che la De-Grandis era già in casa Astalli e che il veleno sarebbe versato al Cardinale in una bottiglia di vino.

— Eccellenza, soggiunse poi, qualcuno m'ha visto entrare, sarà meglio dunque ch'ella mi nasconda nella sua stanza e mi faccia uscire da qualche altra porta o anche da questa, ma a notte avanzata per non dar sospetto.

Donna Olimpia non chiedeva di meglio.

Saliti nel gabinetto, disse al maestro che non intendeva rimettergli la somma promessa che ad affare fatto.

Il Felicetti rispose ch'essa aveva tutte le ragioni del mondo.

Vi furono alcuni istanti di silenzio, dopo i quali la vecchia soggiunse che voleva accertarsi se i servi fossero in sala e lasciò solo il fabbro-ferraio.

Questi, quando essa rientrò nel gabinetto, stava rincantucciato in un angolo, ed era tutto rosso in viso.

— Cosa avete? gli domandò la Principessa.

— Eccellenza, rispose, perdoni l'ardire che mi prendo, ma in questa stanza sento soffocarmi.

— Ebbene, rispose la vecchia, sollevando il quadro, nascondetevi sul pianerottolo della scaletta, tanto più che a momenti deve venir qui la mia cameriera.

Il Felicetti, salì subito e traversate le tavole del trabocchetto, andò a sedersi sul primo gradino.

Non era questo che Donna Olimpia voleva.

Richiuse però la porta dicendo fra sè:

— Saprò ben io farlo cadere in trappola, come quell'altro disgraziato.

Attese un quarto d'ora, e poi, allontanato lo sgabello, bussò chiamando a nome il Felicetti.

Nessuno rispose.

Tornò a chiamare tre e quattro volte.

Medesimo silenzio.

Ravvicinato allora lo sgabello, aprì la porta.

Il maestro non v'era più.

La vecchia rimase di stucco.

Andò a vedere se la porta della scala fosse aperta.

Era chiusa.

La terra non s'era sprofondata. Come dunque era scomparso?

Cominciò a credere seriamente che il diavolo si fosse presentato a lei sotto le forme del fabbro-ferraio.

Lasciamola in questa fantasticheria, ed andiamcene al palazzo Astalli per assistere all'attentato della scellerata De-Grandis.

CAPITOLO XLI.

La notte di Natale.

Cristo che risorge è trionfo, Cristo che nasce è sagrifizio.

Pasqua è la poesia della gloria: è il poema. Natale è la poesia dell'amore: è l'idillio.

Quella ha lo splendore del sole, il profumo dei giardini, il cantico di gioia. Questo ha il chiarore della luna, l'aere olezzante e gli aròmi della campagna, la leggenda dei pastori.

Questa sacra notte, che colle sue armonie tiene lontano il sonno dagli occhi dei cristiani, fa suoi i tumulti del giorno e temprandoli col mistero, ne forma, per dir così, un mormorio devoto.

L'angiolo della pace è dovunque regna l'innocenza e la virtù.

Egli siede nel povero abituro, ove la famigliola del contadino, radunata intorno al focolare, guarda al ceppo ardente ed ascolta i racconti dell'avola. Accompagna i devoti alla chiesetta del villaggio che risplende lontana tra gli alberi sul bianco tappeto della neve e sul fondo oscuro dell'orizzonte. Aleggia nell'atmosfera del tempio e parla nelle mistiche armonie, sospira nel profumo degli incensi. Posa accanto al letto dell'infermo, e fa risuonare al suo orecchio il rintocco delle campane come voce di Dio che lo inviti alla rassegnazione o alla speranza. Sorride in mezzo alla gioia che folleggia nel convito del ricco.

La mezzanotte del ventiquattro Decembre non ha terrore che pei reprobi.

Il vento scuote i vetri delle finestre, ma il fanciullo non trema; egli è troppo occupato del suo piccolo presepio.

La vedova solitaria prega tranquilla nella sua stanzetta, perchè non distratta da quei piccoli romori che ingigantisce il silenzio, quando la notte è muta.

Al passeggiero, che avvolto nel suo tabarro traversa la via, sembra quasi meno rigido il verno, meno lungo il cammino. Vede persone che vanno o riedono dalla messa; incontra allegre brigate che ridono e cantano come se fossero in pieno meriggio. Passa dinanzi alle chiese e si consola alla dolcezza delle salmodie. Volge lo sguardo d'attorno, e vedendo le finestre delle case internamente rischiarate, si rappresenta al pensiero le tavole imbandite, l'affaccendarsi dei servi, la vigilanza del capo di famiglia perchè tutto vada in ordine, la gaiezza dei fanciulli, la gioia delle madri, i sorrisi dei fidanzati, le facezie dei vecchi amici. Benchè solo, partecipa alla letizia universale.

Nella notte del 24 Decembre 1651 un uomo del popolo, col viso quasi interamente sepolto in rozzo mantello, cammina frettoloso rasente i muri, senza guardare nè a palazzi, nè a chiese, e passando pei vicoli più deserti, giunge a Ripa Grande.

Là, avvicinatosi alla sponda del Tevere, salta in un battelletto, e destato il barcaiolo che dorme, gli dà ordine d'allontanarsi a tutta forza di remi.

Poco dopo il barchetto si perde fra le tenebre.

Lasciamolo andare e rechiamoci, come promisi, al palazzo Astalli.

In una sala tappezzata di damasco rosso e che dava sopra una terrazza, Cipriano ed un altro cameriere preparavano la tavola della cena, aiutati dalla Giovanna De-Grandis, che trasportava le stoviglie e le argenterie dalla cucina nell'appartamento.

I domestici di livrea erano alcuni in sala, altri alla messa in Santa Maria Maggiore col Cardinal Padrone.

La Giovanna, ogni volta che entrava nella stanza, si fermava a chiacchierare, voleva immischiarsi di tutto, domandava i nomi dei convitati, quale fosse il posto del Cardinale Camillo, se la Noemi cenasse con loro, a che ora sarebbe terminata la cena e cento altre cose.

Il taciturno Cipriano quando non rispondeva con un semplice movimento del labbro inferiore, se la cavava con un monosillabo ed in cuor suo mandava in malora la faccendiera ciarlona.

Entrata una volta con una catasta di piatti e trovato solo Cipriano, gli disse esserle parso che la vecchia Dorotea lo chiamasse.

Egli, senza far parola, uscì dalla stanza, e la Giovanna, guardatasi attorno, cavò di tasca una fiala e cominciò a versarne il contenuto nella bottiglia del vino, ch'era davanti al desco destinato al Cardinale Astalli.

In questo s'udì la vecchia che chiamava Noemi.

Essa mise in tasca la guastadetta, in cui rimaneva un resto del liquido e frettolosa scese in cucina.

Il Marchese Astalli intanto tratteneva in altra stanza Maffeo Barberini, il Cardinal Pallotta ed altri convitati.

Il Cardinale stava in piedi davanti ad un ampio camino col dorso rivolto alla fiamma. Il Marchese era vicino a lui e Maffeo sedeva tutto mesto col gomito appoggiato ad un tavolo, facendo della mano sostegno al capo. Gli altri erano adagiati sui seggioloni, udendo il Pallotta che rivolto al Barberini:

— Tu eri assente, diceva, quando fu innalzato accanto alla cattedra di San Pietro il monumento d'Urbano tuo zio, e forse ignori l'arguto motto del Bernini.

— Eminenza, sì, rispose Maffeo.

— Avrai visto che lo stemma della tua casa v'è figurato in tre api che volano a casaccio. Or bene un bell'umore disse al Bernini se aveva voluto raffigurare i Barberini dispersi da Innocenzo X, ed il Bernini rispose che le api si riuniscono ad un suono di campanaccio [1]. Grazie al cielo le api si sono riunite, senza che suoni la campana; ma la tua, a quanto pare, se ne torna via un altra volta. Ha ragione però: essa non vuole unire il suo miele al veleno delle vipere.

— Bravo, Eminenza! gridò cogli altri l'Astalli.

— Ma perchè diamine quei tuoi benedetti zii sono andati ad impantanarsi un'altra volta al palazzo Pamfili! E come finirà questa faccenda?

[1] Il Bernini voleva alludere alla campana di Campidoglio, che suona a morto quando spira il Papa.

— È oramai bella e terminata. Io ho dichiarato d'esser pronto a cedere a mio fratello Taddeo la primogenitura e le ricchezze, piuttostochè sposare l'Olimpia Giustiniani; e sarò fermo nel mio proposito.

— Pensaci bene prima, ragazzo mio, pensaci bene: è un passo questo che richiede grandissima riflessione: il sagrifizio è enorme.

— Oh no.

— Se questo potesse servire al tuo fine, direi fa pure e che Dio ti benedica: ma corpo del diavolo con quell'asino testardo del Massimi....

— Eminenza, la prego, parliamo d'altro.

— Ebbene, parliamo d'altro.

E rivolto all'Astalli, domandò della Noemi e volle ad ogni costo che il Marchese la facesse venire.

Fu dato l'ordine a mamma Dorotea, che andò a cercare la fanciulla, e fattale indossare una graziosa vestieciuola di panno soppannata, le assettò le chiome, le pose al collo un vezzo di coralli e la mandò dicendole:

— Va che sei bella da mangiarti di baci.

Fu da tutti festeggiatissima. Quel buontempone del Pallotta cominciò ad insistere perchè cenasse con loro, e il Marchese stava per acconsentire, quando capitò il Cardinal Padrone e mise il veto.

— Perchè? domandò il Cardinale.

— Perchè, rispose Camillo, Noemi preferisce di rimanersene colla sua mamma Dorotea.

— Essa al contrario ha detto ch'è contentissima: non è vero, ragazza mia?

— Si.... ma se Sua Eminenza trova che non istà bene, io non voglio.

— Proprio no, soggiunse Camillo Astalli, non è conveniente.

— Mi faceva tanto piacere!

— Andiamo via, accontentala, dissero il Marchese ed il Cardinale.

— È impossibile! Essa mi farebbe grandissimo dispiacere.

Allora la fanciulla baciò la mano al Marchese e ai due Cardinali, salutò gli altri e si ritirò.

— Caro amico, osservò il Pallottà, sei d'una severità da potersi chiamar monacale, se i monaci fossero quello che dovrebbero essere.

— Lo dico sempre io, soggiunse il Marchese additando il figlio, che costui a trent'un anni è già decrepito.

— La dignità della porpora e la vigilanza de' miei nemiei mi costringono ad agire così.

Andato poi al Barberini, lo condusse in un canto della stanza e dolcemente rimproverandolo d'aver più volte cercato di veder Plautilla, esponendo e questa e sè stesso a gravi rischi, lo avvalorò nella pazienza e nella speranza di indurre il Papa ad annullare il giuramento della Duchessa, e il Massimi a più mite consiglio.

— Tutto è finito, rispose mestamente Maffeo, il cuore me lo dice: pur tuttavia soffrirò ancora finchè ne avrò la forza.

Poco dopo passarono tutti nella sala del banchetto, e servita la minestra, il Cardinale Astalli stese la mano alla bottiglia per versare del vino nel bicchiere, quando sentì prendersi pel braccio.

Rivoltosi diede insieme agli altri in un *oh* di meraviglia.

Era Noemi.

Essa, quantunque non avesse mai prestata fede alla rivelazione di mastro Filippo, e fosse anzi indotta a supporla bugiarda dal non essersi questi mai più presentato e dal non avere accusata la Girolama e le sue compagne, pure sentiva in fondo al cuore una certa avversione per la De-Grandis.

Mal le ne seppe dunque di vederla accettata come serva di cucina, e non volendo accusarla senza ragione, erasi proposta di sorvegliarla.

Appena giunta dunque le si era messa al fianco col pretesto di voler anch'essa dar mano, perchè tutto andasse in ordine.

Mamma Dorotea però, ch'era avvezza a riguardarla come la signorina di casa, le faceva osservare che ad essa non conveniva immischiarsi in quelle faccende e la pregava a tralasciare.

Noemi allora chiamava la fantesca e la pregava in segreto a surrogarla, dicendole solo che avesse l'occhio addosso alla De-Grandis e in cucina e per le scale.

La fantesca, curiosa, voleva sapere il perchè, ma Noemi la scongiurava a tacere, promettendole di soddisfare in seguito alla sua curiosità.

Aveva poi finto di chiudersi nelle sue stanze e di soppiatto invece era uscita sulla terrazza per osservare col favor delle tenebre quanto avveniva nella sala da pranzo.

Vedendo la Giovanna a versare nel vino il contenuto della guastadetta, era stato così grande il raccapriccio, da non aver avuto neppure la forza di gettare un grido, di muovere un passo. In quel momento erasi udita chiamare, e quasi barcollante rientrata nell'appartamento, avea incontrata nell'anticamera la Dorotea, che attribuendo il pallore del suo volto e il tremito delle sue membra al freddo, la sgridava per la bizzarria di passeggiare a quell'ora sulla terrazza.

Noemi si scusava adducendo a pretesto che una casigliana del piano superiore l'avea chiamata dalla finestra.

E perchè non dir subito la verità?

Perchè avea già divisato di smascherare la colpevole in altro modo.

A questo fine accoglieva con gioia l'invito del Pallotta, ma non potendolo tenere, per non arrecar dispiacere al Cardinal Padrone, s'era ritirata ed avea pregato la Dorotea di lasciarla assistere al banchetto dietro una portiera, da cui non vista faceva capolino.

Appena l'Astalli levava il braccio per prendere la boccia del vino, essa coraggiosamente era uscita fuori e l'aveva trattenuto.

Vedremo nel capitolo seguente come andasse a terminare la faccenda.

CAPITOLO XLII.

Dove Noemi perde la madre falsa e trova la madre vera.

— Eminenza, disse la fanciulla al Cardinale Astalli, non beva perchè quel vino è avvelenato.

Tutti rimasero compresi di terrore a queste parole.

— Corpo di Satanasso, saltò su il Pallotta, ed io che ho già bevuto!

— Il veleno, riprese Noemi additando la boccia, è qui dentro soltanto, e se l'Eminentissimo Cardinal Nepote ed il Marchese padrone me lo permettono, io smaschererò subito il colpevole.

— Sì, sì! esclamarono coi convitati anche i domestici,

che già andavan mormorando fra loro ed accusandosi a vicenda.

Noemi s'avvicinò a Cipriano e gli disse all'orecchio:

— Conduci qua con un pretesto la Giovanna De-Grandis.

Che pretesti! Che pretesti!

Cipriano, in cui la circostanza avea cangiato la flemma in furore, scese in cucina, e presa la vecchia per un braccio la trascinò alla presenza dei convitati, senza badare nè alle dimande che faceva, nè alle spiegazioni richieste da lei.

— Eccola qui! disse a Noemi presentando la Giovanna, la quale sciatta, scapigliata, colle mani sozze, le maniche della camicia rimboccate, gli occhi quasi fuori dell'orbita per lo stupore e lo spavento, era la più brutta befana che veder si potesse.

La fanciulla si fe' portare un bicchiere, e riempitolo del vino avvelenato, lo presentò ad essa dicendo:

— Bevi alla prosperità della famiglia Astalli.

La vecchia balbettando e tremando da capo a piedi, rispose che non si sarebbe mai tolta libertà siffatta, e fe' mostra di volersi ritirare.

Il cardinale però le impose di restare e di bere.

Nuovo rifiuto da parte della De-Grandis, accompagnato dallo stesso pretesto.

— Disgraziata, esclamò allora la fanciulla, tu hai versato qui dentro una mistura, e la boccetta l'hai ancora sopra di te.

— Io!.... no....

Cipriano, che stava all'erta perchè non scappasse, d'un salto le fu sopra e prima che l'altra avesse tempo d'impedirlo, la frugò addosso e cavò fuori la guastadetta.

La mala femmina non l'aveva gettata, non avendo mai trovato nè il tempo nè il luogo propizio per farlo. D'altronde era certa che nessuno l'avea vista a versar nel vino il veleno, e che prima dell' effetto essa sarebbe lontana.

Alla vista della fiala accusatrice fu uno scoppio generale d'indignazione, un vero parapiglia.

Mentre tutti, levatisi in piedi, si facevano attorno alla sciagurata apostrofandola in mille modi, Cipriano cominciò a flagellarla con pugni, calci, graffi e morsi.

Invano la Giovanna pregava, gridava, protestava della sua innocenza.

Ci volle del bello e del buono per farlo cessare.

Acciecato dall'ira, non udiva più alcuno, nemmeno il suo padrone che gli ordinava di fermarsi.

Bisognò che due altri servitori glie la levassero a viva forza dalle mani.

— Infame, strega, egli andava gridando, avvelenare il mio signorino! Scellerata, maledetta! Voglio rimandarti all'inferno da dove sei uscita, voglio massacrarti, voglio mangiarti l'anima, birbona!

I servi, per ordine del Cardinale, lo condussero nelle altre stanze, e per qualche tempo lo si senti gridare ancora da lontano.

L'avvelenatrice, caduta in ginocchio, grondando sangue dal naso e dalle guancie, rimaneva in quella positura, gridandosi innocente.

Il Cardinal Nepote, che teneva in una mano la guastadetta e nell'altra il bicchiere, le disse, vuotando in questo il resto del liquido:

— Se sei innocente, bevi e subito.

L'altra allora, non vedendo più scampo, gettossi boccone in terra domandando pietà.

— Parla, confessa tutto! gridarono più voci.

La scellerata, malgrado lo scoppio improvviso di quella tempesta, non aveva del tutto perduto la bussola. Laonde inventò una favola per far ricadere tutta la colpa sulla Girolama Spara.

Disse che la guastadetta erale stata consegnata da questa, come contenente la manna di San Nicolò di Bari, che aveva la potestà di guarire dal mal d'amore; ed additò sfacciatamente il Cardinale e la Noemi, credendo compromettere il primo, vendicarsi della fanciulla, facendola scacciare dalla casa Astalli, ed essere rimandata libera, purchè tacesse.

L'effetto fu contrario alla speranza.

Gli invitati proruppero in nuove esclamazioni di sdegno. Camillo gettò sulla colpevole uno sguardo di disprezzo, e la povera Noemi, scoppiando in pianto per la vergogna, andò a rifugiarsi tra le braccia del Marchese Astalli, che baciolla in fronte, e rivolto poi al figlio,

— Camillo, gridò, manda subito pei birri e sia condotta in corte Savella quella scellerata bugiarda.

Il Cardinal Nepote ordinò che fosse la Giovanna menata altrove e guardata a vista. Quindi spedì un messo al palazzo del Governatore.

Un'ora dopo venne Monsignor Farnese in persona col Luogotenente ed alcuni soldati.

Si procedette ad un breve costituto.

La rea prima confermò quanto avea asserito, poi si contraddisse, quindi smentì le sue stesse parole e finì col domandar di nuovo misericordia.

Il Luogotenente non volle altro.

Tolta seco la boccia del vino, partì seguito dai soldati, che condussero via la colpevole colle braccia legate a tergo.

Recatisi davanti alla casa della Girolama Spara, il Luogotenente bussò.

— Siete voi, Giovanna? chiese una voce dall'interno.

— Rispondi: disse il Luogotenente alla De-Grandis.

— Sì, sono io: balbettò questa tutta tremante.

La porta s'aprì e il Luogotenente irruppe nella casa insieme ai soldati.

La Girolama, la Graziosa Farina, la Laura Crispoldi e la Maria Grifola, che stavano in cucina festeggiando la notte di Natale, diedero in un grido, e balzando in piedi, quale mosse per fuggire, quale andò per spegnere i lumi.

I soldati però furono più pronti, ed afferratele, legarono loro le mani.

Qui successe un frastuono d'urli, di proteste, di maledizioni contro la Giovanna, che chiamarono infame, traditrice, non pensando che in tal modo si condannavano da loro stesse.

Intanto il Luogotenente con un suo aiutante andava rovistando in tutti i tiratori, in tutti i bugigattoli della casa, e posti in un canestro e fiale e bottiglie e pacchi di polverine e lambicchi e carte, portò tutto nel palazzo del governo, ordinando ai soldati di condurre le cinque donne in prigione.

Ora che possiamo star tranquilli sul conto loro, torniamo al palazzo Astalli.

La cena, bene inteso, era andata in fumo e parte dei convitati si licenziavano poco dopo condotta via la colpevole.

Restavano però il Cardinal Pallotta ed alcuni altri, e consigliavano Camillo a star d'ora innanzi più guardingo.

— Già, esclamava il vecchio Eminentissimo, a me nes-

suno toglio dalla mente che il colpo parta da Donna Olimpia.

— Di certo, soggiungeva il Marchese padre.

— Non posso, non debbo crederlo, rispondeva il Cardinal Padrone.

— Bravo, soggiungeva il Pallotta, ci crederai quando il tuo cappello cardinalizio sarà sospeso al soffitto di Sant'Agnese. [1]

— Questa è la mia opinione, ripeteva l'Astalli.

— Che testardo! mormorava fra sè il padre.

— Tientela pure la tua opiniono, riprendeva il Cardinal Pallotta, ma non cambierai la mia e non potrai impedirmi di gridarla ai quattro venti.

— Per carità, non lo fate, Eminentissimo; il Papa ne sarebbe sdegnato oltre ogni credere, e danneggiereste voi e me.

L'altro, che non davasi così facilmente per vinto, lo interrompeva così:

— Danneggiare noi due. E cosa possono farci? Toglierci la porpora? Io per me me ne impippo. Se la prendano pure; sono vecchio, ho altri pochi anni a vivere, non sono nè dotto abbastanza, nè abbastanza somaro per esser Papa, ho qualcosetta del mio. Che vadano dunque al diavolo i loro cappelli, i loro quattromila scudi l'anno e tutta quella baracca Pamfiliana.

— Eminenza! Eminenza!

— Che Eminenza! Voglio dire come la penso. Quanto a te poi credo che ti farebbero un gran piacere se ti levassero da dosso que' stracci rossi. È vero già « riprendeva dopo alcuni istanti di silenzio » che se tu abbandoni il campo, torna in ballo la strega, che Dio ne liberi!

— Vedete dunque, osservava il Cardinal Camillo, ch'è meglio usar prudenza. Se voi accusaste Donna Olimpia d'una colpa immaginaria, essa direbbe che l'accusa è partita di qui, e sarebbe un'arma terribile che potrebbe rivolgere contro di me. D'altronde bisogna lasciare che i giudici scoprano il vero autore di questo attentato.

— E se venissero a scoprire ch'è lei, cosa faresti tu?

— State sicuro, Eminenza, che a questo punto non ci si verrà.

— Ma se ci si venisse?

— Io sarei il primo a gridare ch'è una menzogna.

Il Cardinal Pallotta lo guardò fisso, e poi calcandosi il cappello sulla testa,

— Buona notte! disse.

E se ne andò mormorando fra sè:

— È matto!

Partito il Pallotta, il prudente Camillo dovette sostenere un'altra lotta col padre, il quale voleva ad ogni costo che si togliesse il male dalla radice accusando la Pamfili. Avendo però grandissima opiniono del figlio, finì per lasciarsi persuadere da lui e confessare che aveva torto.

Mentre il Cardinal Padrone stava per partire e tornarsene in Vaticano, la Dorotea venne a dirgli che Noemi desiderava parlargli.

La fe' venire nella sala di ricevimento, e rimasto solo con lei, vedendola così trista e abbattuta, le dimandò cosa avesse.

— Eminenza.... cominciò la fanciulla.

Ma non potè proseguire e diede in dirotto pianto.

[1] È costume in Roma che sepolto un cardinale il suo cappello viene appeso al soffitto sopra la tomba.

— Noemi, cosa significa ciò? Invece d'esser lieta per avermi salvata la vita una seconda volta, voi piangete? In verità io non veggo la ragione del vostro dolore.

— Io ch'ero così felice, rispose singhiozzando la fanciulla, e adesso bisogna che me ne vada.

— Andarvene, e dove?

— Mi ritirerò in un convento.

— Perchè? Dareste forse peso alle parole di quella scellerata?

— Sì.

— Se credete che rimanendo qui possa soffrirne la vostra riputazione....

— Oh, non è per me; io mi credo sicura in questa casa, come in quella di Dio....

— Ma dunque?

— Non voglio che l'Eminenza Vostra soffra per causa mia.

— Io non temo che la mia coscienza. Le calunnie che potranno inventare i miei nemici, le disprezzerò sempre, come le ho sempre disprezzate, e il male che potrà venirmene sarà la mia felicità.

— Vostra Eminenza....

— V'ho altra volta pregata a lasciar da parte i titoli quando parlate con me da sola a solo.

— Ma....

— Voglio che mi chiamiate Camillo.

— Oh Dio! proprio non posso! disse la fanciulla facendosi tutta rossa.

— Voi stessa avete poc'anzi accresciuto il dritto a questa famigliarità, come aumentò in me l'affetto e la riconoscenza verso di voi. Dunque?

Noemi schivò la risposta continuando il suo discorso.

— Ella, riprese, mi disse che avrebbe piacere del male che può venirle dall'odio de' suoi nemici solamente per tranquillizzar me. Se fosse vero non cercherebbe di schivarlo come ho sentito che diceva al Cardinal Pallotta.

— E cosa ho detto?

— Che non vuol accusare la Principessa Pamfili. E chi l'odia più della Principessa?

— E debbo perciò accusarla d'un delitto che non ha commesso?

— Ma perchè, soggiunse Noemi con insistenza mista d'affetto e di curiosità, vuol ella dire che non è vero quand'anco fosse la verità?

— Voi avete dunque tutto ascoltato.

— Parlavano così forte.... Ho fatto male?

— Non è certo cosa ben fatta, ma vi perdono di tutto cuore, perchè conosco la causa della vostra indiscrezione.

— Volevo sapere cosa pensavano quei signori su quanto è accaduto.

— E voi, Noemi, cosa ne pensate?

— Non vorrei fare giudizii temerarii: ma se c'è di mezzo la Giovanna....

E s'interruppe la sua parola.

— Ebbene?

— Ho proprio paura che ci sia di mezzo....

— Chi? Donna Olimpia?

— Sì.

— Non state a dirlo, fanciulla mia.

— Perchè?

— Per la stessa ragione che lo negherei io.

— Ella lo fa per conservare il suo posto.

— Credete? domandò sorridendo Camillo.

— Lo ha detto al Cardinal Pallotta.

— E voi volete che io lo conservi?

— Al contrario.

Queste due parole, in cui si rivelava tutto l'amore e la speranza di quell'anima verginale, sfuggirono alla fanciulla prima che avesse tempo di riflettere e ricacciarle nel cuore.

Il ritegno, preso, per così dire, all'impensata, giunse troppo tardi. La vergogna arse le gote di Noemi, il pentimento le gonfiò il cuore e le turbò i sensi, ma il segreto era svelato e la verità aleggiava trionfante in quella stanza.

Benchè l'Astalli avesse letto da un pezzo nell'anima

Alla mattina di buonissim'ora, balzata dal letto, s'inginocchiava davanti ad un quadro della Madonna e pregava. (Pag. 101)

della fanciulla, non potè a meno di non sentirsi teneramente commosso.

Se avesse amato Noemi come amò Plautilla, col desiderio, quella rivelazione l'avrebbe tratto fuori di sè, e il senno del Porporato sarebbe stato vinto dall'ebbrezza della passione.

La fanciulla invece gli aveva versato nel cuore un placido affetto. Quell'onesto e riconoscente non poteva diversamente corrispondere al casto sentimento della vergine.

Egli sorridendo a lei amorosamente, le disse:

— Vi ringrazio, Noemi, pel bene che mi volete e v'assicuro che per poco tempo ancora porterò questa cappa che mi fa male come se fosse di ferro rovente.

La fanciulla, ch'era tornata in sè, cercò rimediare all'imprudenza commessa e rispose:

— Veda come la sua vita è in pericolo? Si trema sempre per lei. Tutti mi dicono che quella signora è divenuta così cattiva. Ella invece la difende.

— Sì; ma non pel desiderio di non averla nemica, non per conservare gli onori. So ch'essa m'odierà sempre; dirò di più, essa vuol per certo vedermi a morire....

— Ma dunque?

— Noemi, fanciulla mia, quand'anco quella donna mi facesse tutto il male del mondo, io non l'accuserei mai. E lo farei per voi, per voi sola.

— Per me?

— Essa è vostra madre.

La fanciulla si coprì il volto colle mani e cadde seduta.

Camillo le andò vicino e riprese:

— Io tacqui finora questo segreto perchè stimai inutile il palesarvelo. Colei non si degnerà mai di chiamarvi figlia. Se venisse a scoprire che voi sapete tutto, Dio sa di quale infamia sarebbe capace. Conviene dunque, mia Noemi, che fingiate ancora d'ignorarlo. Chi sa.... forse un giorno, un tristo giorno, che ne verranno anche per lei, perchè Dio è giusto, chi sa che allora, abbandonata da tutti, non vi chiami e non vi benedica.

— Perchè me lo ha detto?

— Per mostrarvi l'affetto che vi porto. Io non permetterò mai che sia infamata chi vi diede la vita, e per questo non voglio che la si supponga rea dell'attentato commesso stanotte contro di me.

— E mio padre?

Camillo esitò alquanto, poi rispose:

— È morto.

— Il suo nome?

— Dovete ignorarlo.

— Lo dica, nessuno lo saprà, oh lo dica in nome di Dio!

E sollevava verso lui le mani giunte guardandolo cogli occhi velati di lagrime.

In questo entrò nella stanza il vecchio Marchese avvolto in una guarnacca di broccato.

Il Cardinale prese per mano la fanciulla e additandolo a lei, soggiunse:

— Ecco, Noemi, vostro padre. Chiamatelo pure così che ne sarà lieto. Non è vero, padre mio?

— Per bacco! Se la tua mamma buona memoria, Camillo mio, avesse messo al mondo una femmina, non poteva darmi una figlia più cara di questa. Vieni, vieni qua, tesoro mio!

E stretta al seno la fanciulla le asciugò le lagrime con due sonori baciozzi.

— Figuratevi, disse Camillo al padre, ch'essa ha preso sul serio le parole di quella sciagurata e voleva andar via, e ritirarsi in un chiostro.

— Uh, pazzarellina, rispose il vecchio dandole una carezzevole ceffatella, noi saremmo venuti a cercarti in capo al mondo. Andiamo, non pensare a queste sciocchezze. Vattene a letto, figlia mia, e dormi tranquilla. Mamma Dorotea t'aspetta e non vuol coricarsi prima di te. Va, va, e che Dio ti benedica!

E segnatala in fronte col pollice, la rimandò.

Rivolto poi al figlio, lo consigliò a rimanere per quella notte sotto il tetto paterno, essendo già passata di tre ore la mezzanotte.

Cipriano, tornato al mutismo, aiutò il padrone a spogliarsi senza dir motto.

Lo fissava però, e pensando alla sventura da cui era uscito incolume per miracolo, i suoi occhi si bagnavano di lagrime.

Il Cardinale se ne avvide, ed indovinando la causa di quell'emozione, commosso per l'affetto di quell'onesto famigliare, nel congedarlo gli strinse la mano e gli disse:

— Tu hai veramente un nobile cuore. A dimani, amico mio.

Il servo uscì dando in un pianto dirotto di consolazione per queste buone parole.

Era giorno chiaro quando rientrò nella stanza, e spalancate le finestre, andò al letto del padrone e con forza di parlar concitato, proruppe:

— Eminenza.... Eccellenza!... Signorino.... S'è scoperto tutto.... Era sicuro io.... Non poteva esser che lei; quella fatucchiera, quell'*aspide basiliscus,* vero demonio dell'inferno.

— Infine, interruppe il Cardinale, mettendosi a sedere sul letto, cosa fu scoperto? Con chi l'hai?

— Con quella Principessa esecrabile, figlia del peccato mortale.

— Cosa ha fatto?

— È lei che voleva avvelenarla.

— Chi te lo ha detto?

— Don Peppino.

— Quale don Peppino?

— Mio fratello.

— E non è morto?

— Sì, ma stanotte è venuta l'anima sua a trovarmi e m'ha detto da parte di Nostro Signore Iddio che il veleno è stato messo nel vino per ordine di Donna Olimpia, di quell'*aspide....*

— Non è vero, interruppe di nuovo Camillo.

— Come non è vero, se l'ho visto con quest'occhi, l'ho sentito con questi orecchi, e m'ha ordinato di dirlo a lei, signorino, e poi a tutti.

— Cipriano, ti prego di tacere.

— È impossibile! Domeneddio vuol così; bisogna obbedire; non ci son chiacchiere.

Il Cardinale, vedendo che nulla avrebbe ottenuto per l'esaltamento superstizioso del domestico, ebbe la felice idea di distruggerne l'effetto adoperando a rimedio lo stesso male.

Laonde con tuono risoluto, riprese:

— Ed io ti dico che Donna Olimpia non ha che farci e che tu sei in errore.

— Ma, signorino, come volete che Domeneddio mandi a dire una cosa per un'altra.

— Invece a me questa notte è comparso San Gennaro e m'ha ordinato di non far giudizii temerarii contro la Principessa, perchè è innocente, innocentissima.

Carbone rimase di stucco.

Fissò in viso il padrone e poi chinando il capo, mormorò:

— Quando lo dice San Gennaro non parlo più.

E si mise a preparare gli abiti del padrone, borbottando fra sè:

— È Don Peppino che per vendetta è venuto a darmela ad intendere.... Non sta bene... Non l'avrei creduto capace di questo... Basta che Domeneddio non arrivi a saperlo... Speriamo di no... farò dire due messe a San Gennaro perchè lo protegga.... Ah Don Peppino! Don Peppino!

CAPITOLO XLIII.

Il dramma di corte Savella.

Un Duca Savelli aveva fatto annettere al maresciallato in via Parione il carcere che dal nome dell'illustre famiglia chiamavasi corte Savella.

Quivi erano state rinchiuse in celle le dispensatrici dell'acquetta di Perugia.

Prese così all'impensata, senza aver tempo di concertarsi prima, si tennero per spacciate.

Di fatti negli esami particolari si danneggiarono a vicenda, meno la Girolama, più furba e più ferma delle altre.

Essa non si mostrò sgomenta davanti al notaio fiscale, come non lo fu in sua casa alla vista dei soldati. Continuò sempre a negare, a far la vittima, dichiarandosi innocente e giurando che nulla sapeva delle polveri venefiche trovate presso di lei, e sperava che le compagne avrebbero detto lo stesso.

Quale illusione!

La Giovanna proseguì a sostenere che la Spara le aveva data quella mistura, come miracolosa contro il mal d'amore.

Il notaio le domandò perchè le sue compagne l'avessero chiamata traditrice, ed essa rispose di non saperne la ragione. Forse la Girolama non voleva che si scoprisse il segreto di quel farmaco.

La scusa era fiacca, ma la malcapitata non ne trovò lì per lì una migliore.

La Laura Crispoldi protestò essa pure ch'era innocente come il bambino che nasce; ma per provarlo parlò tanto, che finì col trovarsi in contraddizione ed accusar le compagne per salvar sè stessa.

Quanto alla Maria Grifola, dandosi per una povera fantesca ignara di tutto, si sarebbe cavata abbastanza bene da quel brutto fondo, ove la Graziosa Farina, spaventata dalla minaccia della tortura, non avesse spifferata la verità, accusando lei d'aver fatta la proposta alla Girolama da parte di Felice Felicetti.

Questi era scomparso, e fu inutilmente cercato in Roma e nei dintorni.

Quando fu perduta ogni speranza di ritrovarlo, si stabilì il giorno in cui dovevano esser tradotte le colpevoli davanti al tribunale criminale.

Da capo d'una sala quadrata, sopra un rialto di legno stava il banco pei giudici coperto di panno nero. Il Presidente, che sedeva nel mezzo sopra un seggiolone di cuoio, avea davanti a sè le carte del processo, l'orologio a polvere ed un Cristo di bronzo fra due candele gialle.

Alla destra dei giudici sedevano il Marchese Astalli, Noemi, la Dorotea, Cipriano e gli altri domestici, non che tutti gli amici che nella notte di Natale erano stati testimoni del tentato assassinio.

Alle due estremità del banco, colla faccia rivolta a questo, stavano ritti due soldati del maresciallato, ed altri due erano di sentinella ad una porta chiusa con cancello di ferro, che metteva nella stanza della tortura.

Noemi, che vedeva benissimo cosa si facesse in quella stanza, tutta pallida ed esterrefatta si stringeva contro la mamma Dorotea, che non meno spaventata di lei, recitava orazioni.

V'era di fatti di che atterrire quelle due anime sensibili.

Il giustiziere ed i suoi aiutanti, con un cinismo proprio del loro mestiere, provavano con pesi di piombo la solidità delle funi e delle carrucole, che fornite di girelle di bronzo, pendevano da bracci di legno posti a traverso d'alti pali ritti nel mezzo della stanza.

Faccio grazia al lettore degli altri strumenti di tortura che si andavano ponendo in assetto e che dovevano servire nel caso non bastasse lo squasso a strappar dalle labbra del paziente quello che i giudici crudeli chiamavano una confessione e che spesso era una menzogna destinata a risparmiar colla morte il dolore. Anche in questa stanza spiccava sul bianco della parete la croce nera del Nazareno, agnello di perdono che la barbarie sacerdotale volle complice de' suoi misfatti. Cristo si fe' vittima per purificar la fede dalla menzogna. I suoi Vicari, per ritornarla bugiarda, si fecero carnefici. I farisei di Giudea, colpiti nella loro ambizione, fecero strazio delle sue carni. I farisei di Roma, per avidità d'impero, travisano le sue massime, rinnegano le sue dottrine, regnano essi in suo nome e ne lasciano usurpare l'egida da tutti i tiranni della terra, in nome suo maledicono, in nome suo massacrano.

Gli è per questo che l'augusta sua immagine sta sui banchi ove si segnano le sentenze di morte; sorge sullo scrittoio degli ipocriti tra mille oggetti profani; era una volta piantata sui roghi ov'ardevano creature innocenti; era appesa alla parete ove gridavano i colpevoli e bestemmiavano i giustizieri.

Tra i farisei antichi e i nostri chi fe' più strazio di Cristo?

Tra i Cesari e i tiranni cattolici chi più lo sconobbe?

Perdona, o lettore, questa digressione a cui mi trascino mio malgrado la verità tradita. Il desiderio che venga una volta per sempre distrutto l'edifizio d'ipocrisia, dietro il quale si trincerano i falsi sacerdoti, i nemici della patria mia, è così forte in me che non posso a meno, quando mi capita il destro, di lanciare la pietra.

Torniamo adesso a due secoli indietro e rientriamo in corte Savella.

Ancora non erano comparse le ree, quando entrò un usciere e rimise un plico al Luogotenente Bacci.

Questi, dopo averlo letto, s'alzò, a andatò al Marchese Astalli, gli parlò sottovoce.

Dopo un breve colloquio, il vecchio patrizio levossi, e dette alcune parole all'orecchio di Dorotea, uscì dalla sala colla Noemi.

Cosa era avvenuto?

Il Cardinal Padrone, per ossequio alla legge, aveva permesso che suo padre e la fanciulla assistessero come testimonii alla seduta.

Donna Olimpia però, un po' per affetto materno, un po' pel desiderio di rendere meno critica la posizione di quelle sciagurate, avea con una lettera supplicato il Papa ad impedire che Noemi fosse presente al giudizio, non mancando d'attribuire a mal animo contro di lei l'assenso dato dal Cardinal Nepote.

Il Papa avea fatto chiamar l'Astalli e gli aveva imposto di scrivere subito al Luogotenente, ordinando di rimandar la fanciulla.

Il Cardinale faceva osservare a Sua Santità che la legge era uguale per tutti e che nulla v'era di disonorevole a che v'obbedisse la ragazza, tanto più che al suo fianco sedeva sulla panca dei testimonii il Marchese Astalli,

— Nè vostro padre, nè lei: vogliamo così e basta! avea risposto con piglio severo Innocenzo, nel cui animo non mancavano mai di far breccia le perfide insinuazioni della cognata.

L'altro, benchè a malincuore, spediva l'ordine, al quale, come vedemmo, subito obbedì il Luogotenente, meravigliato che si frodasse a quel modo la giustizia, ma pensando che dovevasi legar l'asino dove voleva il padrone.

Appena partiti il Marchese Astalli e Noemi, entrarono nella sala le accusate.

La Girolama aveva l'aria d'una santa martire, la Giovanna si studiava di mascherare la paura colla sfacciatezza, l'altre tre, quale più qualo meno, si mostravano spaventate.

La Spara fu dal notaio interrogata prima di tutte ed essa ripetè quanto aveva asserito negli esami particolari, protestando di non aver dato mai mistura di sorta alla Giovanna ed esser prette calunnie le accuse della Farina e della Crispoldi.

Ci volle del bello o del buono per indurre al silenzio le altre tre, che parlando tutte ad una volta volevano smentire la smentita.

La Maria Grifola sostenne la sua innocenza e quella della padrona, ch'essa disse di venerare come una santa.

Chiamate a giurare, la Spara andò franca al banco de' giudici e stese la mano sul Cristo.

— Giuro, disse ad alta voce, su questo Cristo che ha versato per noi il suo preziosissimo sangue « e chinò il capo facendosi il segno della croce » che io sono innocente.

— A voi Giovanna De-Grandis, disse il Presidente Bacci.

— Giuro, rispose questa balbettando.

— Giurate che siete innocente?

— Giuro che la guastadetta me la diede la Girolama.

— Bugiarda! gridò la Grifola.

— Silenzio, tuonarono i giudici.

— Che Dio la perdoni! mormorò la Spara, ma in modo da essere udita, sperando edificar tutti con questa sua rassegnazione.

— Giurate, riprese il Bacci rivolto alla Giovanna, che è verità quanto avete detto negli esami.

— Sì.... volontieri.... benchè a me poco piaccia di giurare.... Se io giuro che nella guastadetta.... c'era una cosa.... e poi ce n'era un'altra.... Dio me lo perdonerà.

E con passo incerto andò a compire il sagramento.

— Briccona, satanassa, scellerata! s'udì a gridare dalla parte in cui sedevano i testimoni.

Era Cipriano Carbone che levatosi in piedi come un ossesso, minacciava co' pugni l'accusata.

Gli fu ordinato di tacere, ed esso tornò a sedersi mordendosi il dito e borbottando.

Anche la Laura Crispoldi, prima di giurare, cercò di venire a patti co' giudici, ma sentendo che bisognava dar sacramento d'aver detto il vero, stette alquanto sopra di sè, e poi s'incamminò verso il tavolo.

In questo irruppe nella sala una vecchia vestita di nero, e fattasi incontro a lei.

— Avresti coraggio di giurare che sei innocente? le disse. Non mi riconosci? Io sono la madre di Giovanni Beltrami, che fu avvelenato da Cecilia Bossi Verzellina sua suocera. Sei tu che hai portato a quella scellerata la manna di San Nicolò di Bari. Anche quel povero muratore l'avrete ammazzato così. Alla forca queste scellerate! Alla forca! Giudici, vendicate questa povera madre!

La Crispoldi a quella vista cadde svenuta e fu dalle guardie trascinata via.

Interrogata allora la vecchia, narrò come la Bossi, vagheggiando per la figlia un matrimonio più cospicuo avesse a questa procurato il veleno, mandandoglielo col mezzo della Crispoldi e facendole credere ch'era la manna miracolosa per guarirlo dalla terzana; come morto il giovane essa avesse incaricato mastro Filippo di far decomporre il liquido: come il muratore fosse scomparso; e como la vedova si fosse rifiutata di passare a seconde nozze per amore alla memoria del defunto, ch'essa puro sospettava vittima della Cecilia o lo sapeva da lei odiatissimo. Aggiunse finalmente che, avendo inteso l'arresto di quelle dispensatrici della manna di San Nicolò, era venuta quella mattina in corte Savella per vedere se fra queste riconoscerebbe la Crispoldi.

Ravvisatala difatti, non avea potuto trattenersi, ed era corsa per vendicar suo figlio.

Furono mandati all'istante i birri ad arrestare la Bossi e sua figlia, e fu la Beltrami invitata a sedere sulla panca dei testimonii a carico.

Quella dei testimonii a favore era vuota.

La Graziosa Farina, spaventata ancor più dal nuovo incidente, confessò tutto, e giurò che l'avvelenamento del Cardinal Nepote l'aveva proposto la Grifola alla Spara, e questa ne aveva data incombenza alla De-Grandis. Malgrado le deposizioni sue e di tutti i testimonii, queste tre persistettero a negare.

I giudici allora ordinarono che fossero sottoposte alla tortura.

A questa intimazione la Giovanna De-Grandis si fece tutta livida in volto e chiese che le fossero risparmiati i tormenti. Vedendo che il proclamarsi innocente fra gemiti e singhiozzi riusciva inutile, e che i birri continuavano a trascinarla verso la stanza fatale, cominciò ad urlare:

— Dirò tutto! Dirò tutto!

Difatti, tratta di nuovo avanti ai giudici, confessò i suoi delitti, attribuendone la colpa alla miseria ed alle seduzioni della Spara.

Mentre veniva ricondotta nella segreta, la Maria Grifola, che fino a quel punto avea mentito coraggiosamente, sentì agghiacciarsi il sangue alla vista della fune.

Il giustiziere stava per legarle le braccia a tergo, quando diede improvvisamente in un grido, e svincolatasi, corse precipitosa nella sala del consiglio, dove cadendo in ginocchio, narrò della proposta fattale dal Felicetti ed accettata dalla sua padrona.

Questa sola, con una tenacità degna di miglior causa, continuò a smentire tutte le sue complici, dicendo che perdonava loro per amore delle anime sante del purgatorio il male che volevano fare a lei per scusare sè stesse.

Invano il Bacci ed i suoi colleghi tentarono convincerla che il mentire a più nulla serviva, che la sua reità era palese o che avrebbe fatto meglio a risparmiarsi la tortura confessando tutto.

La scellerata non volle udir ragione e si lasciò condurre nella sala dei tormenti e legar le braccia a tergo recitando orazioni.

Alla prima strappata di corda però sopra il suo volto l'espressione della rassegnata si cangiò nella contrazione dell'ossessa, e gli *ave* finirono in una terribile bestemmia.

— Ah! ah! ah! esclamò ridendo mastro Venanzio il carnefice, questa giaculatoria l'hai proprio cantata bene! Anche questa è per le anime del purgatorio?

E continuando a ridere, lasciatala di nuovo poggiare coi piedi in terra, tornò a sollevarla.

I cruciati strapparono alla paziente dal labbro nuove imprecazioni; ma nulla rivelò per quanta ostinazione mostrasse il notaio fiscale, e crudele diligenza adoperasse mastro Venanzio nell'adempimento del proprio dovere.

Dopo il terzo squasso fu portata svenuta nel carcere.

Sei giorni dopo, una folla di curiosi s'accalcava sulla piazza così detta Campo di Fiori.

È cosa incredibile, ma pur vera, che agli spettacoli di sangue le donne accorrano più volontieri ed in numero maggiore degli uomini.

Non è certo istinto di crudeltà, poichè per quanto noi ci sforziamo a dire il contrario, il cuore delle donne è assai migliore del nostro.

Io lo attribuirei piuttosto al desiderio d'emozioni di cui, più che la nostra esistenza varia e libera, ha bisogno quella monotona e dipendente della donna.

Un generale austriaco narrava che quando un soldato doveva subire il gastigo delle verghe in pubblico, la corte della caserma era piena di femminette del popolo.

Così quella mattina il bel sesso era in maggioranza a Campo di Fiori, nel cui mezzo sorgevano cinque forche destinate alle dispensatrici dell'acquetta di Perugia.

Quando queste comparvero sul carro tirato da buoi, gridi acutissimi d'imprecazione si sollevarono da quella turba in gonnella contro la Spara.

Costei, persistendo nell'abiura fatta dall'ipocrisia al primo squasso di corda, continuava a bestemmiar Dio e gli uomini, ed insultava i confortatori, le sue compagne e il popolo.

Essa fu l'ultima ad essere condotta al supplizio, perchè nella speranza che si convertisse, secondo l'uso crudele di Roma, la si lasciò in vita fino al tramonto.

Quando il suo corpo cadde penzoloni in mezzo ai quattro cadaveri delle sue compagne, un urlo di gioia fu il *proficiscere* che per essa intuonarono le turbe.

Così finirono le allieve della Tofana[1]. Qualche tempo dopo egual sorte toccò alla Cecilia Bossi Verzellina.[2]

Quest'ultima era confortata dal Principe di Palestrina, il quale, desiderando che la paziente non soffrisse, si volse a mastro Venanzio, ingiungendogli di far presto.

L'audace rispose con arroganza, che andasse esso Principe a far quell'ufficio meglio di lui.

Il patrizio e quanti udirono l'insolente risposta entrarono in furore e per qualche momento fu sospesa l'esecuzione.

[1] La Spara aveva imparato l'arte da una sua concittadina certa Tofana che vendeva l'acqua detta dal suo nome *acqua tofana* in piccole guastadette di vetro, portando le iscrizioni di *manna di San Nicolò di Bari* ed ornata delle immagini del Santo.

Nella storia dei Governatori di Roma si legge: «furono impiccate a « Campo di Fiori, di dopo pranzo, cinque scelleratissime donne e furono, « Gerolama Spara palermitana, Giovanna De-Grandis romana e Maria « Grifola palermitana, fabbricatrici di acquetta di Perugia, per cui morirono tutti infelici, e Graziosa Farina romana e Laura Crispoldi n'erano le dispensatrici. Furono affittate perfino le finestre per l'immenso « concorso del popolo.... »

[2] Leggesi più oltre: « Accadde un'altra giustizia per causa simile alla « sudetta ed in Campo di Fiori in persona di Cecilia Bossi Verzellina « romana, per aver avvelenato colla soddetta acquetta di Perugia il suo « genero Giovanni Beltrami, giovane d'anni 23, e marito di Teresa sua « figlia, sotto il titolo di devozione *alla manna di San Nicolò.* »

Venne questa affidata all'aiutante, ed il carnefice fu subito arrestato e quindi, per ordine del Governatore, frustato per tutta Roma e condannato in galera. Questo aneddoto, che si legge nella storia dei Governatori di Roma, prova che dove regna il Vicario di Cristo non solo esiste il carnefice, ma si sente forte abbastanza per sollevar la testa dal fango e far oltraggio ad un uomo dabbene.

CAPITOLO XLIV.

Il bagno di Plautilla.

La notte avea già spento l'ultimo barlume del crepuscolo e regnava in cielo serena e tranquilla.

L'usignuolo gorgheggiava soavemente tra i rami degli alberi, che agitati dal soffio della brezza, rispondevano a quel canto col loro mormorio.

In quella placida quiete sembravano spandersi più liberi e più forti gli aròmi della campagna.

Tra miriadi di stelle splendeva nel suo pieno la luna, ed avvolgeva il palazzo Lante in aureola d'argento tra cui sfumavasi la tinta rosea di tre finestre rischiarate internamente.

Anco ignorando chi dimorasse colà, era quella luce misteriosa una rivelazione d'amore.

Io penetro in quella stanza.

Chi vuol seguirmi mi segua.

Chi teme d'esser indiscreto rimanga pure di fuori.

Era un gabinetto rotondo costrutto in marmo bianco. Otto colonnette d'ordine corintio sostenevano il soffitto a cupola. Nel mezzo di questo una ridda di putti, opera di Giulio Romano, svolazzava intorno ad una stella formata di specchi frastagliati.

Tra le colonne spiccavano sopra parato di damasco rosso le cornici di quattro specchi ai quali formava base un tappeto di fiori raccolti in cassettoni lavorati di tarsia.

Il pavimento era di mosaico, come pure la tavola posta davanti alla finestra. Su quella scatole in pietre dure, ripiene di polveri odorose, fiale in cristallo di rocca, pettini e spazzette in avorio, madreperla e tartaruga, si riflettevano in uno specchio ovale, chiuso in cornice d'argento cesellato, che sostenevano due statuette di porcellana. Ai due lati della tavola sorgevano da terra due grandi vasi pieni di gigli o di rose.

La stanza era rischiarata da quattro lampade color di rosa, a profumo, sorrette da vaghissime Urì, scolpite in marmo. In fondo alla stanza, di fronte al balcone, sorgeva tra i fiori, entro una nicchia, il gruppo d'Amore e Psiche.

Due fantesche erano occupate a versar acqua odorosa entro un'immensa conca d'argento, ch'era nel mezzo della stanza.

Da un lato della conca, su tripodi di bronzo inghirlandati di rose a rilievo, posavano un catino d'oro ed un vaso dello stesso metallo. Dal lato opposto altre polveri profumate e spugne pregne d'essenze, eran deposte sopra un bacile in diaspro tenuto da un ridente moretto, scolpito in legno, perfettissimo lavoro d'uno fra i migliori artefici di quell'epoca. Un soffice divano, coperto di porpora, alcuni sgabelli di legno dorato ed altre piccole tavole con suvvi vasi di cristallo, gruppetti ed altre suppellettili, compivano il mobiglio di quel gabinetto, vero tempio di profumo e di voluttà.

Le fantesche, ch' erano due vispe e belle giovinette, indossavano una veste bianca scollacciata di cui tenevano le maniche rimboccate fino alle spalle, una larga fascia di raso celeste stretta ai fianchi ed un candidissimo grembialino.

Mentr' esse, dopo aver preparato l' occorrente pel bagno, scherzavano tra loro spruzzandosi il volto d' acqua odorosa, in altra stanza lontana s' udiva una soave melodia.

Era Plautilla che temprava al suono del liuto la sua prediletta canzone d' amore:

> È serena la notte, il zeffiretto
> Scherza co' miei capelli e li profuma,
> Frequente il cuor mi palpita nel petto,
> Luce d' amore le mie guancie alluma.
> Dell' immagine tua m' appar l' incanto,
> Ma la veggo a traverso un vel di pianto.
> Cangia il pianto in sorriso, o cavaliero:
> Vieni, de' gaudi occulti è l' ora questa:
> L' ora in che amore, avvolto nel mistero,
> De' suoi più vaghi fior ghirlanda appresta,
> E voluttà su nuvole fragranti
> Trasporta nel suo ciel l' anime amanti.

Cessò il canto, e apparsa poco dopo tra le cortine di damasco che nascondevano la porta, la bella Plautilla andò a sedersi davanti allo specchio.

Una delle fantesche le tolse i gioielli dalle chiome, e disciolta la splendida capellatura, la raccolse nella mano, e dopo averla pettinata e sparsa d' essenze, tornò a ravvolgerla tutta dietro la nuca e la legò in reticella d' oro.

Terminata l' acconciatura, Plautilla si volse da un lato, e l' altra fantesca con un ginocchio a terra, le slacciò gli scarpini di cuoio ricamato, e le sfilò le calze di seta, sotto cui traspariva il puro incarnato e la perfetta forma della gamba. Chiusi i piedini in eleganti pantofole, levossi la Duchessa e ritta davanti allo specchio cominciò a spogliarsi.

Si tolse il bianco collare; sciolse la preziosa bottonatura del busto, e toltosi questo, apparvero baldanzose sotto il finissimo lino della camicia le forme del seno; sfilò le maniche di raso bianco e scoprì le braccia; lasciò cadere in terra l' abito e la sopravveste.

La sola camicia allora fe' velo a quel corpo divino, in cui la forma delle statue greche s' univa al colorito del Vecellio.

L' ultimo vestimento, quasi increscioso, a poco a poco sdrucciolò dalle spalle, e lambendo le due rose del seno, andò a posarsi prima sui rotondi contorni del fianco e quindi ai piedi della vaga signora.

In mezzo a quel candido lino, da cui sembrava uscire come dalle lacinie d' un giglio, Plautilla, in tutto lo splendore della nudità, temprata dalla luce rosea delle quattro lampade, aveva la potenza seduttrice di Zohra.[1]

Avvicinatasi alla vasca d' argento, la Duchessa immerse nell' acqua i suoi piedini, e stette ritta lasciando scorrere pel corpo l' acqua odorosa, che dalle spugne le spremevano sulle spalle le due fantesche. Formando un velo di cristallo alle vaghissime forme, l' acqua tornava da queste a cader nella conca in goccie di perle.

[1] Che innamorò i due angeli Harout e Marout, scelti a giudicare la malvagità degli uomini, e ai quali essa chiedeva la sentenza contro suo marito.

(Vedi il *Corano*, cap. II, verso 96.)

Terminato il bagno ed asciugatasi con finissimi lini, tornò a coprirsi d' una camicia orlata in cima a punterelle di merletto, ed indossò una vestaglia di raso celeste, stretta ai fianchi da un cordone d' oro.

Volli commettere l' indiscrezione di fare assistere il lettore a questo seducente spettacolo, per mostrargli come tutto fosse armonia nel carattere di Plautilla.

Dio l' aveva dotata d' una bellezza divina, d' un' anima ardente, del più delicato raffinamento di sensi, ed essa colla pulitezza della persona, colla squisitezza del gusto, colla grandezza dell' amore e colla più poetica elevatezza della sensualità, rendeva culto ai doni del cielo.

La sua camera da letto, attigua al gabinetto da bagno, non era meno di questo ricca ed elegante.

Il letto d' ebano incrostato d' avorio e madreperla traspariva sotto le ricche pieghe di cortinaggi lavorati in refe ed oro. Le mura erano tappezzate di damasco a fiori su fondo bianco. Nel mezzo della stanza su tavolo rotondo di diaspro orientale ardeva un profumo in vaso d' oro, lavoro del Cellini. Un davanzale delle due finestre, che davano sul giardino, era occupato da un elegante paniere colmo di fiori. Davanti all' altro, colla loro testolina nascosta sotto le ali, dormivano in ricchissima gabbia due pennuti sposini, che sognando forse i liberi spazi del cielo, mandavano di tratto in tratto un piccolo grido.

Per non allungarvela, tralascio la minuta descrizione degli altri tavoli, dei bellissimi scrigni, dei cofanetti, degli specchi ed altre infinite suppellettili, rischiarati da una lampada sferica d' alabastro, sospesa al soffitto con tre catene d' orate.

A capo e a piedi del letto s' aprivano due porte. Una dava sopra una terrazza tramutata da Plautilla in amenissimo giardino pensile. L' altra porta metteva in piccolo oratorio, ove sopra un altare di marmo, incrostato di pietre dure, era deposto, in mezzo a due lampadini, un gran vaso superbamente cesellato. Le rose di cui era ricolmo ogni giorno Plautilla offriva all' immagine della Vergine, una fra le più belle creazioni del Sanzio. I cristalli colorati delle due finestrette gotiche, erano in quel momento rischiarati dal raggio della luna e si riflettevano in terra, come vaghi mosaici, ai due lati dell' inginocchiatoio. Su questo era deposto un rosario in corniola ed un libro di preghiere, lavoro insigne per gli acquerelli, per la legatura e pei fermagli d' oro e di gemme.

Terminato il bagno della Duchessa, poichè questa si fu ritirata nella stanza da letto, le due fantesche misero tutto in assetto e quindi si congedarono.

Una d' esse però, invece di salire nella sua camera, scese furtiva nel giardino, ed avvicinatasi ad una piccola porta, battè tre volte a palme, quindi si pose ad orecchiare.

Dal di fuori si rispose tosto in egual modo a quel segnale.

Allora la fantesca cavò di tasca una chiave, e messala nella toppa, la girò pian piano, ed aprì l' uscio.

Un uomo si fece innanzi, e dandole una borsa, con voce sommessa le disse:

— Prendete; questo è per la vostra dote.

— Grazie, Eccellenza, rispose l' altra dopo aver fatto alquanto la schizzinosa.

— Che nessuno ci vegga.

— Non tema, venga pure.

E richiusa la porta, tornò ad avviarsi verso il palazzo, evitando più che fosse possibile il chiaror della luna.

L'altro la seguiva in silenzio.

Salirono una scaletta a chiocciola, e da un corridoio del secondo piano scesero per altra scala nel primo.

La giovinetta guidava per mano lo sconosciuto, come quella che essendo pratica dei luoghi, sapeva ove dirigere il passo malgrado l'oscurità.

Traversate in punta di piedi due camere, si trovarono nel gabinetto del bagno.

La fantesca, additando la porta della stanza da letto,

— È là, disse: io attenderò in questa camera vicina per ricondurre l'Eccellenza vostra. Che Dio la protegga.

E fatta una riverenza, scomparve.

CAPITOLO XLV.

Il letto di nozze.

L'uomo introdotto dalla cameriera nell'appartamento della Duchessa era Maffeo Barberini.

La ragione che lo decise a quel passo, malgrado il rispetto per la donna amata e le promesse fatte, la sapremo in seguito da lui stesso.

Come poi si fosse servito di quel mezzo è quanto spiegheremo in poche parole.

Quando Camillo Astalli frequentava la casa di Plautilla, era più volte occorso al suo domestico Cipriano di trovarsi colla Regina.

Era il nome di quella fantesca.

I suoi occhietti neri, la sua tinta bruna, che faceva risaltar ancor più la bianchezza dei denti, la sua svelta personcina, avean finito per ammaliare il buon Carbone in guisa da lasciarsi sfuggire una proposizione di matrimonio.

La civettuola, forse nella speranza di trovar più bel zerbinotto, non avea per lungo tempo nè accettato nè rifiutato.

Non per questo se lo lasciava sfuggir di mano, che anzi coi più raffinati artifizii lo faceva ogni giorno più venire in bietolone.

Finalmente un mese prima degli avvenimenti che narriamo nel presente capitolo, vedendo la furba Regina che nessun altro capitava e che il cameriere d'un Cardinal Padrone non era partito da disprezzarsi, aveva acconsentito a diventar la signora Carbone.

Il Cardinal Astalli dava lui stesso al Barberini la notizia di questo imenéo, che dovea celebrarsi tra quattro o cinque mesi.

Quando Maffeo risolveva di rivedere ad ogni costo Plautilla, sapendo che ove dimandasse a questa un abboccamento non gli verrebbe concesso, aveva pensato a Cipriano ed alla sua fidanzata.

Il servo acconsentiva di fare la proposta alla Regina col patto di chieder prima il permesso al Cardinal Padrone.

Ci volle del bello e del buono per dissuadernelo, e solo sembrò deporne il pensiero dietro la promessa formale che l'Astalli non lo avrebbe mai saputo.

Partito però il Barberini e tornato a meditare su quella faccenda, veniva nuovamente Cipriano assalito dagli scrupoli, ed andava a spifferare ogni cosa al padrone.

Camillo, comprendendo che il negar più oltre quel conforto al povero amico era troppa crudeltà dopo tanti sagrifizii, rispondeva al servo queste poche parole:

— Nessuno ha da saperlo, neppur io. Ti raccomando il mio amico.

Cipriano non avea voluto altro.

Era corso alla Villa Lante, aveva indotto la Regina ad acconsentire, ed avea stabilito con lei il modo, l'ora, il segnale per quella stessa sera.

Rimasto solo nel gabinetto, Maffeo stette alquanto come affascinato.

L'aere odoroso in cui l'avvolgevano le essenze ed i fiori libò con estasi, quasi fosse l'alito della donna amata.

Di questa le parve vedere il placido sorriso nella luce biancastra che passava a traverso le due portiere di damasco, le quali chiudevano la stanza da letto.

La tema dell'ardito passo fu allora del tutto vinta in lui dall'amore, ed entrò.

Plautilla era dentro l'oratorio genuflessa ed assorta nella preghiera.

Maffeo, sostò, e rimase a contemplarla, non osando avvicinarsi a lei fino ai piedi dell'altare.

Quando ella s'alzò, e rivoltasi, vide un uomo nella sua stanza, diede in un grido, e corse per dar di piglio al cordone del campanello.

Riconosciuto però il Barberini, si fe' pallida, e sentendosi a mancare, s'appoggiò ad un seggiolone ch'erale vicino.

Maffeo mosse per soccorrerla; ma essa col gesto gl'intimò di tenersi lontano, e guardandolo tra mesta e crucciosa, gli disse:

— Non avrei mai creduto Maffeo Barberini capace di questo.

— Plautilla, rispose il giovane, il sagrifizio ha pur esso un limite. Io ho resistito all'impeto della passione finchè n'ebbi la forza, finchè mi sorrise la speranza d'averti a compagna della mia vita. Dimmi, non è forse vero?

— Sì: ma l'oltraggio di questa sera cancella tutta la generosità del passato.

— L'oltraggio? E in che consiste?

— Nell'essere entrato furtivamente in questa stanza. Chi vi ha condotto?

— La disperazione.

— E potè acciecarvi tanto da porre in non cale i riguardi dovuti al mio onore?

— Credetti che l'amore fosse in te più forte di qualunque altro sentimento.

— Dunque vi spinse un desiderio che offende la mia virtù? Dunque non mi stimate come io credeva?

— Venni soltanto per ritemprar l'anima mia al sole di un tuo sorriso, al suono della tua voce. Venni a vederti e forse per l'ultima volta, e se tu lo imponi, ti giuro che partirò senza aver chiesto nè un amplesso alle tue braccia, nè un bacio a' tuoi labbri. Vedi, Plautilla, che nè il tuo onore, nè la tua virtù corrono rischio di sorta. Io sono giunto fino a te di nascosto, e in questo il solo insensato, il solo colpevole sono io; ma il pensiero che mi condusse è puro come l'anima tua.

Plautilla lo guardò e non rispose.

— Come, soggiunse Maffeo, dubiteresti forse della mia parola?

— Perchè siete venuto? disse la Duchessa con agitazione.

— Te lo dissi già, ma tu non mi credi.

— Sì, vi credo.

— Dunque rasserena la fronte, perdonami e ascolta.

— Ma io tremo, riprese Plautilla che, seduta si sul seggiolone, volgeva attorno lo sguardo con ansia.

— E perchè?

— Non so; vorrei, Maffeo, che già foste lontano di qui. Oh che imprudenza fu la vostra! Mio Dio! Mio Dio!

— Son venuto per dirti che l'ultimo sagrifizio fu compito, e piuttosto che appartenere ad un'altra donna, prescelsi di cedere il mio retaggio al fratello.

— Cos'hai fatto, Maffeo! esclamò Plautilla, fissandolo tutto ad un tratto con espressione di meraviglia, in cui traspariva la gioia dell'anima.

— Non solo le ricchezze, avrei dato la vita per non discendere dal paradiso dell'amor mio.

— E non temi l'odio della Pamfili?

— Io non temo che la tua indifferenza. Dimmi che mi ami e non vi sarà in terra uomo più beato di me.

E piegato un ginocchio, prese la mano della Duchessa e la portò alle labbra.

Questa, ponendogli l'altra sul capo, lo fissò amorosamente dicendo:

— Se t'amo!!!

— E ti sei mostrata tanto severa con me.

— In vederti l'anima mia fu agitata da così diverse apprensioni, che mi riuscirebbe difficile lo spiegarti quale sentimento prevalesse in me.

— Lo sdegno, disse sorridendo mestamente il Barberini.

— No, ingrato, era dolore, era tema. Era il dolore del sospetto che tu non avesti più per me quel culto che tanto mi ti rese caro. Credevo che t'avesse trascinato, più che la passione, l'egoismo del desiderio.

— Oh Plautilla! esclamò corruccioso Maffeo, levandosi in piedi.

— Lasciami terminare: voglio aprirti adesso interamente l'animo mio. Non irritarti: medita invece quanto amore racchiuda l'angoscia di quel sospetto.

— Non dovevi ascoltarlo.

— Questo era impossibile. Sii giusto, Maffeo; pensa che se io fossi tua moglie tu non saresti entrato nella mia stanza, senza prima picchiare all'uscio; e perchè? Perchè il diritto non esclude i riguardi dovuti all'onestà della donna.

— Cosa vuoi che ti risponda: hai ragione; già te lo dissi che sono colpevole. Ma cosa doveva fare? S'io t'avessi chiesto un abboccamento me lo avresti tu concesso?

— Forse si, perchè ancor io non potevo più vivere senza vederti.

— Tu però m'imponesti sempre d'evitare il tuo incontro.

— Perchè ho paura di mio fratello, perchè so d'essere sorveghata, spiata, perchè non mi fido d'alcuno: ed ecco la paura che al tuo apparire s'unì in me al tormento di quel sospetto. La collera di quell'uomo mi spaventa a segno che io temo pe' miei giorni. Non è viltà, sai; l'esistenza mia è peggiore della morte: ma cosa vuoi, io ti amo tanto, tanto, che trovo delizioso anche il dolore, e raccapriccio al pensiero che la pietra del sepolcro mi dividerebbe per sempre da te.

Essa tra il dire erasi levata in piedi, e nel porre la mano con atto disperato sul capo, avea distaccata la reticella, e la splendida capellatura le cadeva a onde sul tergo.

Non fu certamente artifizio.

L'anima di Plautilla cominciava già a subire quella fascinazione che sembra sollevare l'anima in aere più puro, dove tutto ride, e dove dall'amore è purificata la colpa.

Maffeo, prendendole ambe le mani, esclamò:

— Dividermi da te! Dividermi da te! Ma chi lo può! Chi lo può, anima mia!

— Oh quel giuramento! Quel fatale giuramento!

— Dimenticalo, Plautilla!

— È impossibile!

— Io ho tutto dimenticato per possedere questo tesoro.

E con ardente trasporto la stringeva al petto.

— No, no! esclamò la Duchessa con ansia.

— Plautilla, tu sei bella, tu sei divina! Chi potrebbe rinunziare a te! Il tuo amplesso è un paradiso!

— Maffeo! Maffeo! mormorava gemendo la donna.

— Ho tanto sofferto!... Adesso però sono felice, sai?... Oh come i tuoi occhi m'inebriano. Le tue labbra.... i tuoi denti.... Un bacio! Un bacio!

— Ah lasciami.... lasciami! interruppe con voce supplichevole Plautilla.... me lo hai giurato.... Lasciami.... Lasciami.... Oh Dio mio!

E in dir così, col capo posato sul tergo, gli occhi languenti che natavano sotto il cristallo della voluttà, le narici fatte più rosee e dilatate, le labbra vermiglie che semischiuse lasciavano scoperto lo smalto candidissimo dei denti, contorceva fra le braccia del giovane la leggiadra persona.

— Lo so che ho giurato.... rispose ansando l'amante; ma io deliro.... Plautilla, io ti chieggo il trionfo del nostro amore, che sarà eterno come Iddio.... Non respingermi, angiolo caro, no, no....

— Lo vorrei, ma non posso più!

— Mia! gridò il Barberini.

— Si, si, tua.... tua.... Maffeo.... tua.... Ah Dio!

E gettategli le braccia al collo, si lasciò cader riversa sul letto, ...

. . . .

. . . .

. . . .

Il suono dei baci, dei sospiri e delle tronche parole echeggia in soave armonia.

Canta nel giardino l'usignolo.

La brezza porta nella stanza l'odore dei gigli e delle rose.

Sembra che una voce angelica ripeta gli ultimi versi della romanza:

> E voluttà su nuvole fragranti
> Trasporta nel suo ciel l'anime amanti.

Tutto è amore; tutto sorride d'intorno a quel letto di nozze.

CAPITOLO XLVI.

Calma.

Lettori affetti da bigottismo non ne avrò per certo.

I miei romanzi mettono troppo a nudo la verità, perchè i confessori non ne vietino la lettura ai loro penitenti.

E se per caso qualcuno di questi si fosse lasciato vincere dalla curiosità, e senza domandarne l'autorizzazione al padre spirituale, m'avesse seguito fin qui, peggio per lui.

I suoi scrupoli non mi riguardano.

O non doveva leggermi, o doveva rimaner di fuori quando l'ho avvisato.

Io non scrivo nè per fanciulli, nè per bachettoni, nè per libertini.

Pei primi vi sono le novelle del Soave, i secondi non apprezzano che i romanzi del gesuita Bresciani, l'intelligenza degli ultimi non può elevarsi fino alla storia; essi non grufolano che nelle rime erotiche del Batacchi.

Coloro a cui mi rivolgo sono i discepoli dell'esperienza e del cuore, che conoscono veramente l'amore, il compianto, il perdono.

A questi svelai tutta la forza della passione che ardeva in Plautilla, perchè l'avranno compresa. — A questi narrai le sue sventure, perchè l'avranno compianta.

Dopo il terzo squasso fu portata svenuta nel carcere. (Pag. 113.)

A questi ne dipinsi l'ebbrezza amorosa, perchè l'avranno perdonata.

Agli ardenti trasporti, di cui i due amanti aveano trovata la realtà bene al disotto dei loro sogni, era successo quel soave riposo, nel quale, sopiti i sensi, ritorna la voluttà sotto il dominio dell'amore.

Plautilla sedeva presso il letto sulle ginocchia di Maffeo nel più leggiadro abbandono.

Colle nevi del seno agitate ancora dal palpito frequente del cuore, colle pupille che languidamente giravano su leggerissime occhiaje, col lunghi capelli che toccavano in terra, essa appoggiava il capo sopra una spalla dell'amante e sull'altra la sinistra mano, tenendo chiusa colla destra la vestaglia.

Nelle anime elette l'ebbrezza dell'amore offusca, ma non calpesta la pudicizia.

Chiamando la sua donna coi più teneri nomi, Maffeo la persuadeva a fuggir con lui, ed essa acconsentiva.

— Sì, dicendogli, fuggiamo, fuggiamo lontano di qui, ove la tua vita è in pericolo. La crudeltà degli uomini volle per forza trascinarmi alla colpa. Non mi vollero tua moglie, io fui tua amante. Ora non v'è forza umana che possa separarmi da te. Fuggiamo, caro, fuggiamo; cerchiamo di nasconderci dove sia impossibile l'esser raggiunti, e dove potremo insieme vivere d'amore.

Avevano combinato di porre ad esecuzione questo loro disegno all'indomani a sera, quando s'udì un romore e la voce di Fabrizio Massimi.

Plautilla balzò in piedi spaventata, e dando in una esclamazione angosciosa, afferrò pel braccio il Barberini e trascinatolo fuori sulla terrazza, ne richiuse la porta a cristalli, e prima che avesse tempo di ricomporsi, udì un grido della fantesca, e si trovò dinanzi il fratello.

L'espressione di quel barbaro faceva raccapricciare. Le sue labbra tremavano di rabbia, le sue guancie erano di porpora, i suoi occhi vibravano fiamme.

— Dov'è, urlò guardando attorno, dov'è il tuo drudo, femmina malvagia!

A quest'insulto sanguinoso la Duchessa uscì dal suo sbigottimento, e col coraggio della dignità offesa chiese al fratello chi cercasse, e con qual diritto fosse penetrato a quell'ora nella sua stanza.

— Questa, aggiungendo, è mia casa, qui io sola....

— Dov'è il tuo drudo? ripetè l'altro digrignando i denti.

E andò per avanzarsi.

Essa volle trattenerlo; ma Fabrizio la respinse con tal violenza, che la misera cadde in terra e svenne.

Il furibondo cercò sotto il letto, nell'oratorio, s'affacciò alle due finestre, ma non vide alcuno.

Trovata chiusa la porta che metteva sulla terrazza, con pugni e calci la scassinò, mandando i cristalli in frantumi.

Ebbe un bel cercare, gettando a terra nella furia i vasi di fiori, quasichè avesse potuto il Barberini trasformarsi in lucerta, non gli fu dato di scoprirlo. Spinse l'occhio da tutti i lati nei luoghi sottoposti, non apparve un'ombra.

Allora tornò dentro, deciso a spingere le minaccie fino all'estremo, per indur la sorella a parlare.

Intanto la cameriera, a cui nell'altra stanza era toccata la stessa sorte della padrona, sentendo un grido ed il tonfo d'un corpo, entrava precipitosamente nella stanza da letto. Vista in terra Plautilla, correva a darle soccorso, e trascinatala presso il letto ve l'adagiava. Ita poi a prendere nel gabinetto un'essenza spiritosa, tornava per bagnare con quella la fronte della Duchessa.

Il furibondo fratello però non lo permise, e minacciandola col pugnale, la discacciò.

Come fu solo, dopo aver scosso più volte bruscamente il corpo inerte di Plautilla, sembrò calmarsi, e colle braccia conserte al petto, si pose a contemplarla.

Si rammenterà il lettore il ricambio domandato da Donna Olimpia al Massimi quando questi si recò da lei perchè impedisse l'assenso del Papa al matrimonio di Plautilla col Barberini.

Essa, facendogli credere che la Duchessa fosse già l'amante di Maffeo, lo aveva instigato a vigilare, perchè non continuasse scandalo siffatto.

Allora Don Fabrizio, non fidandosi dei famigli di Plautilla, tutti a lei devoti, aveva indotta la sua vecchia nutrice a farsi sua complice, e questa, come già sappiamo, fingendo miseria, e livore contro il Massimi, aveva ottenuta ospitalità nella villa Lante. Essa eseguiva il mandato scrupolosamente.

Il caso l'aveva in ciò favorita, perchè la Duchessa, fidandosi pienamente di lei, la poneva ad alloggiare in una stanzuccia della casetta destinata al portinaio.

La finestra dando sulla via, ad ogni più lieve romore ella poteva affacciarsi e vedere chiunque di nottetempo fosse entrato. Avea poi le chiavi false del cancello e degli appartamenti, per cui, senza saperlo, la povera Plautilla era alla discrezione di quell'infame vecchia.

La vaga Regina però ne avea quella notte delusa la vigilanza, introducendo il Barberini per la porticella del giardino, che dava nell'orto d'un convento, di cui Maffeo aveva di leggieri scavalcate le mura.

Nei primi giorni della sua dimora alla villa Lante, la vecchia soleva ogni sera ronzare non vista per le stanze, pei viali e i boschetti; ma non trovando mai alcuno, aveva finito per desistere da quella esplorazione.

Non fu dunque opera sua l'arrivo improvviso di Don Fabrizio.

Essa anzi, quando era venuto, come soleva praticare ogni sera, a tarda ora per chiedere se nulla vi fosse di nuovo, l'aveva rimandato tranquillo e contento.

La vecchia Principessa però vegliava più di lei.

Il desiderio di perdere Plautilla e l'irritazione pel rifiuto dato da Maffeo alla mano della giovane Giustiniani, non le lasciavano riposo.

Essa voleva vendicarsi d'ambidue ad ogni costo.

All'iniquo desiderio poi ora s'aggiungeva altro sordidissimo e non meno scellerato intento.

Maffeo avea rinunziato alle ricchezze del fidecommisso in favore del fratello, il quale accettava l'imeneo da lui rifiutato, ma gli rimaneva la legittima e la trebelliana.[1]

Il furore di Don Fabrizio poteva colla morte del cadetto accrescere le ricchezze del primogenito.

Donna Olimpia faceva spiare da alcuni suoi agenti, vecchi satelliti del Luogotenente Ruggioli, i dintorni della villa Lante.

Uno di questi, nascosto dietro un albero, avea visto il Barberini scavalcare il muro dell'orto, ed arrampicatosi dietro di lui, al chiaror della luna lo avea seguito collo sguardo.

Quando fu ben certo ch'egli erasi introdotto nella villa Lante, raggiungeva i suoi compagni ch'erano appostati altrove, e loro partecipava la fatta scoperta.

Uno correva a prevenirne la Pamfili, l'altro recavasi al palazzo Massimi, il terzo rimaneva in agguato per attendere Don Fabrizio, che doveva recarsi dalla vecchia nutrice.

Donna Olimpia li aveva istruiti a puntino.

Il Massimi però quella notte, come fatto a bella posta, aveva anticipato, ed era già disceso dal Gianicolo per recarsi al palazzo Pamfili.

Chi s'assomiglia o presto o tardi finisce per unirsi.

Difatti il Massimi avea stretto grandissima amicizia colla Maidalchini.

Quelle due anime scellerate s'erano comprese, ed aveano fatta alleanza alla maggior gloria del peccato mortale.

Appena egli era entrato nel salotto della Principessa,

[1] Così chiamata la quarta parte che all'erede è permesso di ritenersi nel restituire fidecommissi universali.

questa, che già aveva avuto il rapporto della spia, gli chiedeva ansiosamente se venisse dalla villa Lante.

— Sì, rispondeva il Massimi, e nulla di nuovo.

— Oh, disgraziato, come vi lasciate ingannare! Mentre parliamo, vostra sorella sta coll'amante, e forse vi beffeggia.

— È impossibile! esclamò il Massimi: la vecchia non vide alcuno.

— Non è stato così pazzo da entrar pel cancello. Andiamo, non vi perdete in parole, correte di nuovo là e punite que' scandalosi.

— Ah, per la morte di Dio, s'è vero, Plautilla la pagherà col suo sangue!

E lasciata la Principessa, a rotta percorreva la via che dalla piazza Navona conduce al Giannicolo.

A metà del colle trovava il terzo esploratore, da cui gli veniva confermata la tremenda notizia.

Giunto innanzi al cancello, chiamava la vecchia, che fattasi alla finestra, vedendolo così adirato, scendeva tosto ad aprirgli.

— Malvagia femmina, anche tu m'hai tradito!

E senza ascoltare le proteste della nutrice, le strappava il mazzo delle chiavi, saliva la scala, ed entrato nell'appartamento, dopo aver sgridata e perfino percossa la Regina che voleva trattenerlo, irrompeva nella stanza di Plautilla.

Questa, che lo smarrimento dei sensi, il disordine delle vesti e delle chiome, il pallore e l'abbandono rendevano anche più bella, cominciava a tornare in sè, quando un bacio osceno la risvegliò del tutto.

Aprì gli occhi, e vedendo vicino alla sua la faccia sanguigna del fratello, diede in un grido di raccapriccio, e respingendolo, cercò discendere dal letto.

L'altro però ve la tenne.

— Resta, dicendo, e dimmi il vero, perchè io posso ancora perdonarti.

— Andate via, io disprezzo il vostro perdono, come disprezzo voi.

— Pensa, Plautilla, che l'odio può essere ancora dimenticato.

— Conservatelo pure, adesso io non lo temo più.... scostatevi, Fabrizio.... scostatevi.... Che fate!

E la destra frapponendo tra il suo viso e quello del fratello, colla sinistra lo respingeva.

— Maffeo, riprese il Massimi con voce soffocata, era qui poc'anzi su questo letto: negalo se puoi?

— È vero! gridò Plautilla.

— E fosti sua?

— Sì, perchè l'amo.

E così dicendo fissò arditamente gli occhi in quelli di Fabrizio.

Costui restò muto, immobile, come affascinato da quello sguardo. Delle sue mani tremanti una cadeva inerte sulle ginocchia della sorella, l'altra sui guanciali a cui essa appoggiava il tergo.

Plautilla, che dopo l'ardita sua confessione attendevasi a scoppio tremendo di furore, stette alquanto a contemplarlo meravigliata: ma poi, leggendo forse nell'espressione del suo volto non so quale infame pensiero,

— Ah, che orrore! gridò lasciando cader la testa da un lato sul guanciale e coprendosi il volto colle mani.

Don Fabrizio si curvò, e le disse alcune parole all'orecchio, movendo convulsivamente attorno a lei le braccia.

— Mostro! urlò la Duchessa.

E con quanta forza le restava si sollevò sul fianco, e cercando balzar dal letto, si fe' disperata a chiamar Maffeo.

A questo nome, Fabrizio, sospinto da ira ferventissima, cavò uno stile e lo piantò nel petto della sorella.

Visto il bel corpo stramazzare a terra, si pose le mani nei capelli e fuggì via.

CAPITOLO XLVII.

La via del Golgota.

Maffeo Barberini dalla terrazza avea riconosciuto la voce del Massimi, che furiosamente chiedeva ov'egli fosse.

Cedendo al consiglio dell'ardire e al desiderio di difendere la donna amata, egli colla mano all'elsa della spada moveva per rientrar nella stanza.

Poi si trattenne, tornò indietro, s'affacciò alla balaustrata che circondava la terrazza, e quantunque questa di molti piedi distasse dal sottoposto giardino, si calò a basso, aggrappandosi colla punta dei piedi e colle mani alle commessure dei massi.

Il coraggio era stato vinto in lui dal timore d'esporre Plautilla allo sdegno di Don Fabrizio e di perderla forse per sempre. D'altronde non sospettava il Massimi così pieno di mal talento da portarsi al delitto.

— Se non mi scopre, avea pensato, Plautilla è salva, e domani ci sarà più agevole la fuga.

A metà del muro si lasciò cadere in terra per sottrarsi più sollecitamente alle ricerche del suo persecutore, e rialzatosi coll'unghie rovesciate e sanguinolenti, le ginocchie escoriate e il corpo tutto livido e doglioso, cominciò ad aggirarsi per la villa cercando un'uscita.

La porticina, per la quale lo aveva introdotto la fantesca, era chiusa; e poi nello stato in cui trovavasi non gli sarebbe possibile lo arrampicarsi pei muri.

Continuava a girare, nascondendosi di tratto in tratto ad ogni lieve romore, quando udì da lontano il fracasso dei cristalli.

Sentì stringersi il cuore, e fu tentato di prendere la via del palazzo.

La prudenza pur tuttavia lo trattenne una seconda volta.

Stette però lungo tempo tendendo l'orecchio per sentire se grido alcuno giungesse fino a lui.

Oh s'egli avesse potuto immaginare lo stato miserando in cui si trovava la sua povera Plautilla, nè Dio nè demonio lo avrebbero trattenuto.

Il silenzio invece lo ingannò.

Mosse di nuovo, e fatti alcuni passi, si trovò davanti al cancello spalancato.

La vecchia nutrice, sbalordita dalle rampogne del padrone, avea seguito questi, dimenticando di chiudere.

Uscito sulla via, cominciò Maffeo a discendere frettolosamente la giogaia del Giannicolo: ma a grado a grado il suo passo si rallentò.

Prese quindi a camminare col passo dimesso, come assorto in grave pensiero.

Di tratto in tratto s'arrestava e guardava fisso la via percorsa. Poi continuava innanzi, premendo la mano sulla fronte e sul cuore.

L'amore, che fino allora gli aveva sorriso, ora cominciava a piangere nell'anima sua.

Sentiva a respingersi indietro da una potenza arcana. Era un presentimento funesto.

Gli rifuggiva prestargli fede e faceva forza a sè stesso per proseguire innanzi.

La luna splendeva serena nel cielo; ma il suo splendore prendeva agli occhi suoi l'aspetto d'un sudario.

Le vie erano deserte; ma la sua fantasia le vedeva popolate di fantasmi che tutti in lagrime gli additavano il Gianicolo. Gli sembrava talora udire dei gemiti uniti al nome di Plautilla, e tornava indietro più che di passo; finchè il falso rappresentamento era dissipato dalla ragione.

Riprendeva allora il cammino, in preda però a tale angosciosa mestizia, che a stento reggevasi in piedi.

Affannoso e fiaccato giunse finalmente al palazzo Barberini.

Come fu solo nella sua stanza, si lasciò cadere sopra un seggiolone, e chiamando Plautilla, scoppiò in pianto.

Più chiedeva a sè stesso la ragione di quel dolore e più abbondanti sgorgavano le lagrime da' suoi occhi, più lo soffocava il singhiozzo.

Ma perchè?

Perchè la vera logica sta nel cuore. Perchè il cuore scopre la verità prima dell'intelletto e la palesa nel presentimento.

Chi nega questa arcana manifestazione dell'anima è da

E gettategli le braccia al collo, si lasciò cadere riversa sul letto... (Pag. [illegible])

compiangersi quanto Maffeo che lottava per non darle ascolto.

Una luce diafana colorava già le vette dei colli tusculani, già i primi raggi del sole si sfumavano nel vermiglio dell'aurora, e Maffeo gemeva ancora sotto l'incubo del fatale presentimento. L'idea d'aver abbandonata Plautilla al furore del fratello, il sospetto ch'essa potesse spiegare a senso di viltà o d'indifferenza la sua fuga, il timore d'una sventura lo portavano quasi al delirio.

Ora percorreva la stanza a grandi passi, parlando fra sè, dando in atti di disperazione, maledicendo agli uomini e a Dio.

Ora tornava a gettarsi sul seggiolone, e chiamando ad alta voce Plautilla, prorompeva nuovamente in lagrime.

Finalmente, non resistendo più all'ambascia, tornò ad uscire.

La città cominciava a poco a poco a destarsi. Alcune finestre, alcune imposte erano già socchiuse e vi facevano capolino uomini e donne dalle teste rabbuffate e gli occhi sonnacchiosi. Le campane, annunziando la prima messa, invitavano i devoti mattutini al tempio, dove il chiarore dell'alba, passando a traverso le invetriate, faceva contrasto colla luce giallognola dei ceri. I più diligenti operai traversavano le vie quasi deserte, altri uscivan di casa, altri entravano nella bottegaccia del liquorista, e tracannato un bicchierino d'acquavite, riprendevano la via. Il capraio, guidando la sua greggia, mandava di tratto in tratto l'acutissimo fischio, col quale avver-

tiva del suo passaggio i compratori di latte. Il contadino, tutto polveroso, entrava in città dietro il suo asinello, che portava le ceste cariche di frutta e d'erbaggi.

In mezzo a quella gente, che quasi tutta avea l'anima serena come il cielo, camminava il desolato Maffeo.

Esso avea già passato il palazzo dei Riarii [1] e procedeva a capo chino, come curvo dalla gravezza de' pensieri, quando udì alcune voci che mormoravano mesta salmodia, interrotta dai rintocchi d'un campanello.

Levò gli occhi, e vide discendere dal Gianicolo un devoto drappello, che accompagnava il Viatico.

Una mano di ferro gli strinse il cuore, gli occhi gli si coprirono d'un velo, e stette.

La processione gli passò dinanzi, il mormorio delle preci s'andò perdendo per l'aria, e l'infelice per lungo tempo ancora rimase immobile allo stesso posto.

Quantunque le ragione tentasse di fargli osservare che molte famiglie dimoravano sul Gianicolo, e che forse ad altro moribondo s'era portato il pane eucaristico, la voce del cuore era in lui più potente.

E il cuore gli diceva: è lei.

In siffatte circostanze il dubbio è sentimento crudele; ma l'anima lo preferisce alla realtà, che può cangiarlo in gioia, ma può tramutarlo anche in più tremendo dolore.

Ecco perchè a Maffeo mancava il coraggio di muover passo verso la villa Lante.

Vedendo finalmente uscir da questo un uomo, prese a salire il colle per andargli incontro.

Come furono a pochi passi, riconobbe Cipriano Carbone, il quale, ravvisando a sua posta il Barberini, voltò strada, e a tutta corsa rientrò nella villa.

— Ah tutto è finito! mormorò il misero giovane.

Ed affrettandosi, in pochi passi fu davanti al cancello. Era chiuso.

Tirò la catena della campanella, ed attese, osservando intanto ansiosamente nell'interno della villa.

Davanti al casino, che sorgeva in fondo al viale, v'erano ferme due carrozze, quella della Principessa di Rossano e quella del Cardinal Padrone.

— A quest'ora! esclamò Maffeo, oh Dio non v'è più dubbio!

E con maggior violenza scosse di nuovo il campanello due o tre volte.

Apparve finalmente da lontano un servo che camminava a lento passo verso il cancello.

Al Barberini sembrava che non giungesse mai, e con ambe le mani gli faceva cenno di affrettarsi.

Quando quell'uomo fu pervenuto fino al cancello, bastò il suo aspetto por distruggere nel cuore del Barberini l'ultima scintilla della speranza.

Come il servo ebbe aperto il chiavistello, Maffeo spinse il battente, e senza nulla domandare, traversò il viale e a rotta salì la scalèa.

In cima a questa l'attendeva il Cardinale Astalli.

— Camillo, ebbene? domandò tremando l'infelice.

L'altro per tutta risposta dischiuse le braccia e lo strinse al petto.

[1] Oggi Corsini.

CAPITOLO XLVIII.

Pagine di pianto.

Il dolore di Camillo Astalli, alimentato dalle rimembranze, era grave contristamento.

Il dolore di Maffeo, piombato sopra fiamma d'amore ardentissima, fu lo scoppio d'un vulcano.

Egli diede in un grido disperato, esclamando:

— È morta! È morta!

E lo ripeteva, malgrado le assicurazioni dell'amico ch'essa respirava ancora.

All'impeto della desolazione s'unì quello dell'ira, e maledisse all'uccisore e giurò vendicarla. Tornando poi ad atti disperati, disse che viva o morta volera vederla e cercò sferrarsi dallo braccia del Cardinale.

— No, fermati, rispose questi trattenendolo: la tua vista affretterebbe la sua fine. Vieni con me, te lo domando in nome dell'amor tuo, vieni nell'altra stanza, torna alquanto in te stesso, e dopo ti prometto che, ove cessi o il pericolo o la speranza, ti condurrò vicino a lei.

Così dicendo, lo menò nella sala ov'era solita intrattenersi la Duchessa.

Il Barberini si lasciò trascinare come trasognato.

Alla vista però di quegli oggetti, cari alla donna amata, diede ancora in pianto dirotto.

Gli appariva la sua immagine negli specchi. Nel lavoro, lasciato da lei incompiuto sul telaio, gli pareva di vedere la mano delicata trar l'ago. Il liuto, sul quale modulava essa la canzone d'amore, non era muto per lui. Le sue corde vibravano la più mesta melodia. Fissava la clessidra, come se vi fosse rimasto impresso lo sguardo soave di Plautilla. Da tutte le suppellettili emanava il profumo di lei.

Oh tormento, asprissimo tormento!

Può comprenderlo solo chi giunto alla felicità dell'amore ebbe a rivale la morte.

Camillo lasciò che si calmasse un poco il trasporto doloroso del suo amico, e poi cominciò a narrargli la storia funesta di quella notte.

La fantesca, udito il grido di Plautilla e visto ad uscir precipitosamente Don Fabrizio, era corsa nella stanza, dove aveva trovato la Duchessa, che premendo la mano tutta sanguinosa al petto, cercava alzarsi da terra.

Esterrefatta la povera Regina, dopo averla aiutata a sollevarsi ed adagiarsi sul letto, destava tutti gli altri domestici, perchè facessero aiuto.

Avendo la Duchessa perduto i sensi, si mandava tosto un domestico pel cerusico, ed un altro venne inviato alla Principessa di Rossano che la Regina sapeva esser l'unica amica dell'infelice Signora.

Questa, appena giunta, sentendo dall'uomo d'arte che il caso era disperato, inviava tosto dal Cardinal Nepote e dal curato della vicina parrocchia.

Il primo era stato incontrato dal domestico della Duchessa per le scale del Vaticano mentre egli usciva per recarsi alla villa Lante.

Il funesto avvenimento lo aveva saputo da Monsignor Governatore, al quale il Massimi era andato a costituirsi prigioniero, confessando il suo delitto. Tanto la giovane Olimpia che Camillo pensarono tosto al modo di dar la

notizia al Barberini, per evitare la crudele freddezza colla quale altri l'avrebbe a lui partecipata.

Pensiero gentile, ch'era però ben lieve rimedio a male così estremo.

Cipriano moveva verso il palazzo Barberini coll'ordine d'invitare Maffeo a recarsi in Vaticano negli appartamenti del Cardinale, quando vistolo a salire il colle, era tornato correndo nella villa Lante, per avvertire il suo padrone che Don Maffeo s'incamminava a quella volta.

Tra il dire dell'Astalli il dolore del misero amante era venuto trasformandosi.

Gli occhi non avevano più lagrime. Erano aridi, vermigli, fissi. Non piangeva; ma nei lineamenti del suo volto restava la contrazione del pianto. Sedeva muto, immobile, colle braccia inerte sulle ginocchia e le mani strette in pugno. Tutta la vitalità della desolazione s'era riconcentrata nella mente e nel cuore. Alle parole di conforto, alle affettuose esortazioni dell'amico non rispondeva, e lo fissava come ismemorato.

Finalmente, tutto ad un tratto levandosi in piedi, gridò:

— Voglio vederla, Plautilla mia!

E fu così forte quel grido che giunse all'orecchio della morente.

Distesa questa sopra quel letto, che le fu in un momento d'amore e di morte, sopra quel letto dove le rose

In cima a questa l'attendeva il Cardinale Astalli. (Pag. 121.)

della gioia sparirono sotto la stola nera dell'agonia, all'udir la voce di Maffeo mosse le labbra livide ad un languido sorriso. Girò la testa, e guardando l'amica che la teneva per mano, mormorò:

— È lui!

— Non credo, rispose Olimpia, che non del tutto perduta la speranza, temeva l'effetto d'un'improvvisa emozione.

— Sì, sì, riprese Plautilla, è lui: fa ch'io lo veda un'ultima volta.

La Principessa interrogò collo sguardo il cerusico che, stringendosi nelle spalle e dimenando il capo, mostrò chiaramente che il negare saria stata una crudele ed inutile precauzione.

Il parroco però, col cinismo brutale di chi ridusse la missione caritatevole del sacerdote a sordido mestiere, s'oppose, dicendo che la eccellentissima signora Duchessa stava per comparire davanti a Dio, e che non doveva più pensare ad affetti terreni, nè udire altra voce che quella del prete.

— Oh Dio! esclamò la morente.

E due lagrime le irrigarono le livide occhiaje.

Olimpia non resistette al dolore di quella povera vittima, e senza rispondere al parroco, uscì dalla stanza e si presentò nella sala in cui l'Astalli a stento tratteneva Maffeo.

Questi poco dopo era inginocchiato presso a Plautilla, e ne premeva convulsamente sulle labbra la mano.

La Principessa erasi consultata col Cardinale Nepote, il quale aveva condotto il Barberini alla morente.

— Eminenza, disse il prete con sdegno represso, io me ne lavo le mani.

— Signor parroco, rispose Camillo, un po' di carità non fa male quando s'indossano le vesti del sacerdote.

Il prete imbronciato voleva ritirarsi cogli altri in fondo alla stanza; ma Plautilla gli fe' cenno di restare e con un fil di voce gli disse:

— Voglio ch' ella sia presente ed ascolti quest' ultimo colloquio di due sventurati che gli uomini vollero a forza colpevoli ed infelici.

— Pensi all' eternità, signora Duchessa, rispose l' altro con piglio alquanto severo.

— Ci penso, interruppe la morente, ed è per questo che non voglio lasciare un' eredità d' odio a quest' anima cara.

Ed additò il Barberini che rimaneva sempre genuflesso premendole colle labbra la mano.

— Maffeo!!! Maffeo!!! essa chiamò rivolgendosi a lui.

Il desolato giovane alzò la testa, e per alcuni istanti quelle due anime innamorate si guardarono fisso senza profferir motto.

Quale potenza d'amore in quello sguardo! Quanta eloquenza di dolore in quel silenzio! Che grande maestà in quella scena di desolazione!

Una moribonda che sorride a traverso le lagrime; un amante prostrato che sul viso ha l' impronta d'una risoluzione disperata; un ministro di Dio che attende la fine dell'agonia per intuonare la preghiera dei morti; l'amica e le fantesche che singhiozzano in fondo alla stanza; il giovane porporato che, facendo della sinistra sostegno al braccio, nasconde nella destra la faccia immersa in dolore profondo; la luce del giorno che, temprata dalle cortine di damasco, si confonde col pallido chiarore della lampada ancora accesa; e finalmente gli augellini che lietamente garriscono tra i rami del giardino, e rendono col contrasto del loro canto ancor più lugubre la mestizia che regna in quella camera.

Se si potesse unire ad ogni avvenimento una melodia e che udendo questa l' altra tornasse alla memoria in ogni sua particolarità, io credo che nessun'altra sarebbe adatta a rappresentar la scena da me descritta, come il *Pensiero lugubre* di Coop.

— Il cuore non m'aveva ingannata, cominciò Plautilla; avevo tanta paura di lasciarti, Maffeo, eppure.... bisogna che ti lasci.... Io non meritavo questa sorte.... perchè non ho fatto mai male ad alcuno.... ma cosa vuoi, Dio ha deciso così.... che sia fatta la sua volontà!

— Dio non arma la mano dell'assassino! sussurrò con voce cupa ed interrotta il Barberini.

— Non parlarmi così, Maffeo, per carità! La tua voce sono avvezza ad udirla risuonare piena d' amore. Io gli ho perdonato e voglio che anche tu....

— Io!

— Sì, Maffeo mio, sì, non puoi negarmi questa grazia.... Ho pochi minuti a rimanere con te. Io voglio lasciarti il cuore pieno di dolore e d' affetto, nesssun altro sentimento voglio lasciarti.... Perdona, sì, Maffeo, perdona!

Quella voce fioca ed affannosa, a cui s'univa il tremito del pianto, era così dolcemente soave, da muovere a tenerezza ogni cuore.

— Eccellenza, entrò a dire il prete, offra a Dio questo sacrifizio in sconto dei suoi peccati.

Maffeo tremava tutto e taceva.

— Rispondimi qualcosa, disse Plautilla.

— Ma vedi che non posso, rispose l'altro pronunziando stento queste poche parole.

— Povero Maffeo! mormorò la morente.

E pianse.

Dopo alquanto silenzio, il Barberini soggiunse:

— Sì, gli perdono; tanto io qui non resto, voglio venire con te.

— No, no, amico mio! esclamò la Lante con tutto il vigore che le restava. Voglio che tu viva, lo voglio. E chi penserà a me se tu non rimani? L'anima mia sarà sempre con te, sempre.... Io ti chiamai per questo, perchè voleva queste due promesse da te.... che perdonassi e che vivessi.... pregai apposta il Ministro di Dio a rimaner fra noi.

Maffeo scuoteva il capo negando.

Plautilla, prendendo un piccolo crocifisso che aveva vicino, riprese:

— Senti, Maffeo mio; se tu non giuri di vivere io morrò disperata. Io dirò che appena morta mi siano tagliati tutti i capelli e siano dati a te. Avrai anche tutti gli oggetti.... a me più cari e li terrai presso di te.... e vivrai, per dir così, nell'atmosfera in cui io vissi.... Quei due cari augelletti, che io amava tanto, verranno ancor essi con te.... ah!... ma la voce se ne va.... giura, Maffeo.... giura.... presto.... non farmi morir così.... giura....

E gli presentava il crocifisso.

— Sì lo giuro, lo giuro! gridò il Barberini con forza di parlar concitato, toccando il Cristo.... Plautilla, no.... non lasciarmi.... Plautilla....

E sollevatosi in piedi prese fra le mani la testa adorata.

Quale espressione d'angoscia, di terrore avesse in quel momento la faccia del Barberini è difficile il descriverlo.

Tutti corsero intorno al letto della morente.

Plautilla fe'cenno ad Olimpia d'avvicinarsi coll'orecchio alla sua bocca, e la pregò d'eseguire quanto aveva promesso all'amante. Le diede quindi l'addio e la baciò più volte.

Chiamò poi l' Astalli e gli strinse la mano, raccomandandogli Maffeo.

— Vi prometto, rispose con voce commossa il Cardinale, che non ci divideremo mai più.

La moribonda baciò poi le due fantesche e volle salutare tutti i servi.

La vecchia nutrice era fra loro.

Accadde allora che questa si gettò ai piedi del letto e confessò il suo tradimento, imprecando a don Fabrizio che ve l' aveva indotta.

Gli astanti le imposero di tacere, temendo di turbare con questo nuovo dolore gli ultimi momenti dell'infelice Plautilla.

Questa però aveva udito, e non potendo più parlare, fe' cenno col capo che si facesse avvicinare la colpevole.

Come le fu d'appresso ginocchione, prese la mano del Barberini, e umilmente alla sua la pose a lei sul capo.

Maffeo, come ismemorato, lasciò fare, senza tôr mai gli occhi dal viso di Plautilla.

Alcuni momenti dopo quegli occhi così belli furono velati dall'ultima lagrima, le labbra rimasero aperte coll'ultimo lamento.

Maffeo s' accorse che tutto era finito e cadde boccone sull'amato cadavere, mentre tutti gli altri si prostravano, e rispondevano piangendo al *de profundis* intuonato dal sacerdote.

Così da mano fratricida veniva tronco nel suo più bel rigoglio quel vaghissimo fiore.

Tutta Roma la pianse, maledicendo all'assassino.

Soli Innocenzo X e Donna Olimpia rimasero estranei al comune dolore.

— Dio l'ha punita, diceva il primo cercando d'acquetare l'interno rimorso e rendendo, secondo il solito, la divinità complice dei scellerati.

— Era da prevedersi, andava ripetendo l'altra.

E tanta era la gioia della vendetta che a stento giungeva a mascherarla con apparente indifferenza.

Voglio qui prevenire un'accusa che potrebbe venirmi lanciata da lettrici sensibili.

Queste crederanno forse che per semplice decreto di romanziere io misi a morte anche la vaghissima donna, come tanti altri dei miei personaggi, e ne saranno meco sdegnate.

Se Plautilla fosse stata creazione della mia fantasia, avrei di buon grado risparmiata loro questa lugubre pagina, ma ad onta della mia buona volontà non potei falsar la storia.

Pur troppo gli annali dei Governatori di Roma raccontano che Plautilla Lante fu uccisa dal fratello Fabrizio Massimi, per sospetto ch'ella avesse un amante.

Non m'accusate dunque, o mie dame, e se piangeste pel triste caso di Plautilla, non ne abbiate rossore. Le vostre lagrime non furono sprecate, ma caddero sopra una vera tomba.

CAPITOLO XLIX.

Dove l'onestà del Cardinal Nepote viene in soccorso di Donna Olimpia.

L'ottuagenario Innocenzo X, accoccolato per dir così, sul seggiolone davanti allo scrittoio, tendeva l'orecchio, fissando le due finestre ch'eran venute grado a grado rischiarandosi d'una luce giallognola, mentre da lontano s'udiva cantare *miserere*.

Le ombre, prodotte dalla lampada che ardeva sul tavolo, rendevano più profondi i solchi di quel volto scarno e macilente, fatto ancora più brutto dall'espressione di terrore che vi si leggeva in quel momento.

Un corteggio funebre traversava la piazza di San Pietro. *Memento mori* voleva dire quella salmodia; e i vecchi che godono non vogliono saperne di lasciare il posto agli altri.

Esso poi aveva indovinato essere il cadavere di Plautilla che veniva trasportato all'ultima dimora, e nel suo turbamento faceva capolino anche il rimorso.

La cortina, che nascondeva una porta segreta, si sollevò, e comparve Donna Olimpia.

— Che siate la benvenuta, cognata carissima, disse il Papa rasserenandosi. Sentiamo ogni giorno più che la vostra presenza ci è necessaria, per trascinare meno penosamente gli ultimi anni della nostra vita.

— Il mio affetto fu messo a dure prove, rispose la Principessa; ma pure non scemò mai.

— Lo sappiamo, lo sappiamo, e che Dio ve ne rimuneri. Guardate un po' cos'è quel chiarore?

Ed additò la finestra.

Donna Olimpia andò a porre la faccia contro i vetri, e tornò subito indietro, dicendo con indifferenza.

— È il mortorio di Donna Plautilla Lante.

— Che Dio l'abbia nella sua santa pace! mormorò Innocenzo.

— Amen, rispose la vecchia, aggiungendo poi tosto: ha proprio bisogno della clemenza del Signore, perchè pur troppo morì come ha vissuto, col suo drudo vicino. E quel ch'è peggio ve lo ha condotto il nostro Cardinal Nepote, ad onta dell'opposizione fatta dal sacerdote che l'assisteva.

— Cosa ci raccontate!

— Credevo che lo sapeste. A quanto vedo il Cardinale ha avuto rossore di confessarvelo. Tutta Roma però lo sa e n'è scandalizzata.

— Ma è proprio vero?

— Verissimo. E la signora Principessa di Rossano è stata anche in questo d'accordo con lui. Che essi, quantunque nepoti della Santità Vostra e miei, si fossero mostrati ostili al matrimonio d'Olimpia Giustiniani con quel pazzo giovinastro di Don Maffeo ed avessero preferito di tener mano ad un amore osceno, fu colpa gravissima, ma pure poteva loro perdonarsi, ed io di cuore aveva perdonato. Non avrei però creduto che si renderebbero complici d'uno scandalo fino a dimenticare la loro dignità alla presenza d'un ministro di Dio o dei servi stessi della Lante. Imporre silenzio alla religione presso un letto di morte!! Ah è troppo, Santità, è troppo!

— Avete ragione, cognata; dovranno renderne stretto conto e l'uno e l'altra.

— Lo so dal parroco stesso che assistette Donna Plautilla, il quale è indignatissimo. Con tutto ciò quel degno sacerdote non ha voluto negare alla moribonda gli ultimi conforti della religione. Io però se fossi stata in lui.....

— No, no, interruppe Innocenzo, ha fatto benissimo. Il prete deve raccomandare a Dio l'anima d'un moribondo, per quanto gravi siano le sue colpe.

— Questo fatto mi ha proprio riempita d'amarezza. Per quanto quella sciagurata avesse giustamente colla sua condotta irritato Don Fabrizio, non avrei creduto mai che questo si sarebbe portato a tanto eccesso. E pur troppo prevedo altri dispiaceri per me. Già ormai alla calunnia v'ho fatto le ossa, come si suol dire.

— E di che temete, cognata?

— Le spie del Massimi vennero ad avvertirlo che la sorella era col Barberini mentre egli si trovava in casa mia. Vedrete, cognato, che i miei nemici, e specialmente il mio carissimo Cardinal Nepote, non mancheranno di mettere a profitto questa circostanza, per rendermi responsabile di quel delitto.

Così l'astuta vecchiarda preveniva l'accusa, che meritava con tutta giustizia.

— Vorremmo vedere che si giungesse a tanta temerità!

— Oh lo vedrete, cognato, lo vedrete: qualunque arma è buona per essi a combattermi. Io non so perchè si ponga tanto accanimento per atterrare un cadavere. Io v'ho ciecamente obbedito, cognato mio. Conservando sempre la stessa affezione, mi sono tenuta lontana da voi. Ho visto sagrificare i miei amici e tacqui. Quando voi m'avete permesso di venire a trovarvi di quando in quando, ma senza che alcuno mi veda, sono tornata subito, ed entro nel vostro appartamento di soppiatto, come se fossi, Dio me lo perdoni, una donna perduta. Non vi chieggo nulla, non m'impaccio di nulla. Cosa vogliono di più?

— Sentono che abbiamo bisogno della vostra assistenza e cercano tutti i mezzi per persuaderci che essi soli bastano. Ci accorgiamo pur troppo ogni giorno più d'essere stati tratti in inganno. Il Cardinal Nepote ha reso dei servigi alla Santa Sede, questo dobbiamo confessarlo per amore della verità, ma la sua condotta con la nostra fa-

miglia ci spiace assai. Il Panciroli, che Dio abbia in gloria, ce lo presentò come giovane onesto, umile, intelligente e sopratutto conciliativo. Circa la sua intelligenza nulla abbiamo a ridire, ma quanto al resto siamo molto disillusi. Abbiamo voluto tastare il terreno circa quell'affare di Napoli e ci è parso ostile assai. Ciò prova che non ha a cuore gl'interessi della casa Pamfili.

— Io n'era persuasa, e per questo v'aveva suggerito di far senza di lui, d'accordo col Segretario di Stato.

— Ma il Cardinal Chigi ci consigliò a tentar la prova.

— Cattivo consiglio.

— Noi però volemmo seguirlo, perchè amiamo d'evitare urti e discordie.

— Come vi siete condotto, cognato?

— Non abbiamo mostrato già che l'iniziativa partisse dai Cardinali Barberini, nè che si trattasse di dare a questi il principato di Salerno, e così assicurare alla Principessa Giustiniani il possesso d'una provincia, che verrebbe tolta agli Spagnuoli.

— Avete fatto bene. Egli avrebbe subito gridato all'ambizione dei Barberini. Avrebbe subito detto che vogliono questi prendere nel regno di Napoli quello che non han potuto conquistare nel Ducato di Parma.

Che grande maestà in quella scena di desolazione. (Pag. 123.)

— E già, cognata carissima, avrebbe avuto ragione.

— Pensate, Padre Santo, che la causa dei Barberini ora è causa anche dei Pamfili.

— Siamo d'accordo; ma quello ch'è vero è vero. Voi già sapete che di quest'impresa non siamo del tutto convinti, come non lo eravamo quando si trattò d'aiutare Masaniello.

— Non fui io che la proposi, Padre Santo, fu il Cardinale Antonio Barberini. Voi, cognato, domandaste la mia opinione ed io vi feci osservare che avendo accondisceso i Barberini a ritenere a titolo di dote i beni loro restituiti, si poteva in compenso aiutarli in quell'impresa, tanto più che il Principato di Salerno sarebbe destinato allo sposo d'Olimpia Giustiniani. Se credete di deporne il pensiero, fate ciò che Dio v'inspira. Vi lascio riflettere però che questo comprometterebbe forse l'alleanza dei Pamfili colla potente famiglia Barberini.

— A questo riflesso abbiamo dato il nostro consenso, e una volta dato non lo ritireremo. Bisogna però andar cauti.

— Io non ne avrei dato sentore al Cardinal Nepote. Il Cardinal Chigi ha voluto spingere l'onestà fino all'esagerazione, e forse ha voluto togliersi di dosso una parte della responsabilità, volendo farne consapevole anche l'Eminentissimo Astalli. Insomma cosa gli avete detto?

— Siamo venuti a parlare del Regno di Napoli, ed abbiamo finto di rimpiangere il Principato di Salerno,

CAPITOLO L.

La rosa fra le spine.

All'annunzio che il Cardinal Nepote era stato discacciato dal Pontefice, Roma rimase dapprima sbigottita. Mille voci calunniose eran state sparse ad arte tra il popolo dagli amici della Maidalchini, ed il popolo, avvezzo ad amare e stimare il giovane Porporato, non poteva risolversi a dargli torto.

La verità però non tardò a risplendere in piena luce, ed i Romani, veduto ingiustamente gettato a terra il loro idolo e scoperto l'inganno, tanto più si spinsero all'ira. Turbe di popolani cominciarono a percorrere le vie gridando: *Viva l'Astalli! Abbasso la druda!*

Si lanciarono sassi contro le finestre del Palazzo Pamfili, e come sempre avviene nelle turbolenze popolari, che la causa, per quanto giusta sia, diventa pretesto a riprovevoli intendimenti, s'unì al nome dell'Astalli il grido di carestia, di pane, di saccheggio.

In questa guisa la sollevazione, che doveva avere a conseguenza il trionfo del Cardinal Nepote, fu sedata con poco denaro.

Donna Olimpia però passò dei brutti rischi.

Un giorno, che colla sua carrozza traversava il ponte Sant'Angelo, il popolo minacciò di gettarla nel Tevere, e fu salva per la velocità dei cavalli, che la trasportarono di carriera al Vaticano, ove fu protetta dalla guardia svizzera.

Calmatosi il furore della plebaglia, gli amici onesti dell'Astalli, che avevano contribuito a frenarla ad istigazione di questo, continuarono apertamente a biasimare l'ingratitudine del Pontefice e la perversità della Maidalchini.

Dio ti guardi dagli amici troppo zelanti.

Essi difatti fecero più male che bene, come vedremo in seguito.

Cipriano Carbone, il quale merita davvero d'essere annoverato tra i più sinceri e fedeli amici del Cardinal Nepote, come seppe da questi l'ordine del Papa, ebbe uno di quegli slanci furibondi, che bilanciavano in lui almeno tre mesi della naturale apatia. Diede fuoco alla bombarda col nome della Maidalchini e dietro di lei fece venire in scena il solito *aspide basiliscus,* accompagnato da tutti i mostri dell'apocalisse.

Questa volta però volle superar sè stesso. Dopo lanciati i sassi, lanciò anche il canestro, e chiamò Donna Olimpia *una vera Apocalisse.*

Dio sa di che brutta bestia credeva autore S. Giovanni Evangelista.

Diede pugni contro il muro, diede calci all'aria, sputò rabbiosamente in terra nominando la Maidalchini, schiaffeggiò il busto del Papa.

Quest'ultimo atto violento lo richiamò in sè stesso; ebbe paura d'esser scomunicato, e inginocchiatosi davanti all'oltraggiata effigie, recitò l'atto di contrizione.

Il pentimento servì di passaggio dal furore alla gioia, e dopo essersi stropicciate le mani per un quarto d'ora ridendo e saltellando all'idea d'abbandonare il Vaticano, tornò a poco a poco nell'abituale sua calma.

Da quel momento a chiunque gli domandò la ragione di quella improvvisa partenza, rispose stringendosi nelle spalle ed avanzando il labbro inferiore.

Forte quanto l'ira e la gioia del domestico, fu il rammarico del vecchio Marchese Astalli, ma trovò una dolce consolazione nella serenità d'animo, colla quale il figlio aveva sopportato l'ingiusto oltraggio.

All'indomani Camillo ricevette l'ordine di restituire il cappello cardinalizio e di deporre la porpora.

Egli obbedì all'istante, e mise il cappello nelle mani del Prelato apportatore del cenno sovrano, profferendo queste sole parole:

— Esso me lo diede, esso me lo toglie: che sia fatta la sua sacra volontà.

Questa nobile rassegnazione commosse per un istante l'animo del Pontefice, ma Donna Olimpia non mancò di travolgerla tosto a senso di profonda superbia, e Sua Santità si guardò bene dal darle torto.

Oh impotentissima infallibilità!

All'udire dalla Dorotea il nuovo oltraggio, a cui Don Camillo era fatto segno, Noemi andò difilato nella sua stanza da letto, ed aperto un cassetto, trasse fuori una piccola borsa di seta, da cui tolse alcune monete.

Corse poi nella camera della fantesca, e consegnandole a lei, le disse alcune parole sottovoce, e quindi tornò nuovamente nella sua celletta.

Scorso un quarto d'ora comparve la fantesca, e dopo essersi guardata attorno, trasse di sotto al grembiale due candele, le diede alla fanciulla e partì.

Noemi andò pian piano nella guardaroba, prese due candelieri d'argento, e fuggì come se avesse commesso un furto.

Essa aveva infilate in quelli le candele, le aveva accese e le stava deponendo davanti l'immagine della Vergine, quando udita a scricchiolar la porta, si rivolse e diede in un grido.

Camillo era fermo sulla soglia e la fissava con amorevole sguardo.

Che provasse la fanciulla in quel momento è più facile immaginarlo che descriverlo.

— Ecco, disse finalmente l'Astalli avvicinandosi a lei e prendendola per la mano, ecco, o Noemi, giunta l'ora della felicità. L'ostacolo che ci separava è scomparso, ora io posso vivere per te, ora m'è lecito di non pensare che alle gioie del cuore. M'ami tu sempre?... via, non tremare così, rispondimi colla stessa franchezza.

— Pur troppo! mormorò sospirando Noemi.

— Perchè?

— Perchè non conviene ad una povera fanciulla, che non deve conoscere mai i suoi genitori, d'amare un gran signore.

— E se io ti dico che tu lo puoi?

— Mi parrebbe di sognare.

— Sei contenta di vedermi libero da quella porpora fatale?

— Guardate « ed additò i due ceri » avevo promesso alla Madonna due candele il giorno in cui voi non sareste più Cardinale. La Madonna ha voluto farmi la grazia proprio oggi ch'è il giorno della Candelora.

— Fu solo desiderio della mia tranquillità che ti spinse a fare quel voto?

— Vi facevano soffrir tanto!

— E a te anche non pensasti un pochino?

La fanciulla chinò il capo, arrossì e non rispose.

Essa non sapeva più in che mondo si fosse.

— Dimmi che m'ami veramente, che vuoi rendermi felice, dimmelo, Noemi, o io crederò d'essermi sempre in-

— Da chi; non so, quando, due ore dopo la comparsa del cursore.

— È un errore, osservò Camillo.

Il Pallotta, con le estremità delle dita raggruppate battendo sul sacchetto, e facendo risuonare i scudi, rispose:

— Questi sono scudi belli e buoni, e Monsignor Maggiordomo non li ha certo regalati pel piacere di dire una bugia.

Camillo andò ad osservare il sacchetto, quindi corse a tirar il cordone del companello e comparve Cipriano.

— Hai tu portato, gli disse, questi danari al Vaticano?

Cipriano rimase come mortificato. Alzò la spalla sinistra, poi la destra, e non rispose.

— Andiamo, dimmi la verità, amico mio, riprese Camillo con tuono benevolo, sei stato tu?

— Signorino! mormorò il domestico, fissando il padrone con sguardo che chiedeva pietà.

— Coraggio, confessa questa nuova prova del tuo affetto per me!

— Ho sentito che Vostra Eccellenza non poteva pagare.... che volevano vendere le sue robe.... La madonna ha fatto il miracolo ch'io avessi ancora quel sacchetto intatto.... e.... e....

— E sei andato a pagare a nome mio.

— Già.

Camillo andò ad abbracciarlo dicendo colle lagrime agli occhi:

— Povero il mio Cipriano, sempre lo stesso! Avresti dovuto però prevenirmene.

— Ho avuto paura che mi dicesse di no.

— Riprendi il tuo danaro e sii certo che la tua generosa azione non m'uscirà mai dalla mente e dal cuore.

— Signorino, lo tenga lei, rispose Carbone, rifiutando di prender il sacchetto che Camillo aveva tolto dalle mani del Cardinale, non si può sapere.... È vero che io non sono degno, ma....

— A te, più che a qualunque altro, io chiederò un sagrifizio quando ne avrò bisogno, te lo prometto. Oggi la tua offerta m'è cara assai, ma inutile. Riporta dunque il sacchetto nella tua stanza e godi a buon diritto della bell'azione che hai fatta, Cipriano mio.

Questi, per quanto l'altro si opponesse, volle ad ogni costo baciargli la mano, e se ne tornò via col suo danaro, mormorando:

— Ero così contento! Avevo tanto ringraziato il Signore! Adesso cosa me ne faccio di questi scudi?.... Basta.... me lo ha promesso.... che Dio lo benedica!

— Che ve ne pare? domandò Camillo quando Cipriano fu uscito.

— Che cuore! esclamò commosso il Marchese: fra noi patrizi ve ne sono pochi di quella tempra.

— E fra noi Eminentissimi nessuno, soggiunse il Pallotta.

— Adesso, disse a questi Camillo, mi conti un poco come è andata la faccenda.

Il Cardinale, adagiandosi sopra un seggiolone, cominciò:

— Ecco; ma prima fammi portare un bicchiere di vino e qualche biscotto, perchè non ho pranzato ed ho appetito.

Fu dato l'ordine a mamma Dorotea, che poco dopo venne, portando sopra un bacile d'argento quanto Sua Eminenza aveva desiderato.

— Bon pro le faccia, Beatissimo Principe! disse la vecchia dopo aver deposto tutto sul tavolo.

E baciato l'anello vescovile, si ritirò.

Quando si fu rifocillato, il Cardinale incominciò il suo racconto,

— Il Papa, dicendo, ha paura di me, perchè glie le spiattello là senza reticenze. Ho cominciato ex abrupto che l'affare dei diecimila scudi era una fandonia bella e buona, che tu Camillo eri la personificazione dell'onestà, e più che per l'onor tuo, che nulla aveva a temere, dovevasi revocare la sentenza per l'onore della casa Pamfili. Da prima ha fatto il brutto muso ed è venuto fuori colle *persone degnissime di fede* che gli avevano riferito il fatto. Allora sono uscito dai gangheri più che mai, e non so come ho fatto a trattenermi dal nominare quella vecchia malandrina: « Santità, ho risposto, sa ella cosa dirà Roma? Dirà che i Pamfili hanno voluto rubar loro al povero Astalli dieci mila scudi, profittando della sua disgrazia, e questo lo ripeteranno tutte le potenze cattoliche, presso cui il Cardinal Nepote era tenuto in grandissima stima. Già si grida abbastanza contro l'oltraggio fatto a lui. Tutti i rappresentanti delle corti estere dicono che fu una vendetta.... Sì, Padre Santo, una vendetta; non aggiungiamo per carità esca al fuoco. Che almeno sia riparata un'ingiustizia. » Quel povero vecchio, che è già mezzo rimbambito, non sapeva più in che mondo si fosse. Ha lottato ancora un poco, ma vedendo ch'io non cedevo un palmo di terreno, ha finito per domandarmi se veramente i dieci mila scudi non fossero stati portati via. « Se anche Camillo Astalli li avesse rubati, ho risposto io, la dignità della Santità Vostra e della sua casa esigerebbe che la cosa fosse messa in tacere ». Non stralunar gli occhi, Camillo, ascolta la seconda parte della mia risposta. « Ma, ho soggiunto, la Santità vostra fu ingannata da una calunnia, la più infame e lo giuro » e ho giurato sul Cristo.... Sentite, amici miei, non l'ho nominata Donna Olimpia, ma l'ho servita a dovere. « Non pretenderete già, Eminentissimo, ha risposto Innocenzo, che noi gli rendiamo la porpora e il titolo di Cardinal Nepote » Oh Santità, ho soggiunto io, non se ne cura perchè prende moglie. « Oh! e chi sposa? » ha domandato lui. Ed io, fissandolo con certo sogghigno espressivo, ho risposto: « Sposa una ragazza che la Santità vostra ha onorato della sua protezione: Noemi. » Povero vecchio! s'è fatto quasi rosso e m'ha chiesto quando avrebbero luogo gli sponsali: io stavo lì lì per dirgli che il giorno non era ancora fissato; ma ho riflettuto a tempo, che Donna Olimpia era capace d'impedire per vendetta il matrimonio. Ho detto fra me: « questa sera la vecchia capita, lui le spiffera tutto e viene subito il *veto*. » Bisogna dunque fare un'affoltata. Per aver agio a rispondere, ho finto di non comprender, e gli ho fatto ripetere la domanda e paff, gli ho detto che il matrimonio si faceva questa sera, e che, essendo io destinato ad unirli, lo pregava a mandar la sua santa benedizione agli sposi. Non ho visto mai un pulcino nella stoppa più imbrogliato di lui. Si vedeva la lotta interna tra il desiderio d'approvare, di benedire, di far grazia, e la paura della cognata. Ha detto che vi benediva.... ma perchè il capo della chiesa non può negare la sua benedizione ad un Sagramento. Ha detto che revocava la sentenza dei diecimila scudi.... ma perchè prestava fede alle mie parole. Per dare poi finalmente una botta al cerchio e l'altra alla botte, s'è lasciato sfuggire la parola *perdono;* ma resta fermo l'ordine della relegazione a Sambuci. Come si possa perdonare e punire, questo non si spiega. È una

contraddizione destinata forse a conservare la concordia in famiglia. Io non ho voluto tormentarlo di più, e sono sceso dal Maggiordomo coll'ordine di sospendere l'*exequatur*. Quando Monsignore m'ha detto che il denaro era stato già pagato caddi dalle nuvole. Per non perder tempo però ho fatto vista di nulla, ho preso il sacchetto e sono venuto subito qui.

Il Marchese e Camillo volevano esprimere al Porporato la loro riconoscenza, ma egli li interruppe dicendo che non dovevano perdersi in chiacchiere, che bisognava trovar subito i testimoni, far vestire la sposa e recarsi da lui, che avrebbe fatto il matrimonio nella sua cappella.

— Io torno adesso a casa, soggiunse finalmente, e fra due ore al più v'aspetto. Sbrighiamoci, sbrighiamoci perchè il diavolo protegge la vecchia, e il diavolo non dorme.

Partito il Pallotta, il Marchese scrisse tosto a quattro de' suoi amici, perchè si recassero all'istante da lui per servir da testimoni.

In quel mentre fu annunziata la Principessa di Rossano.

Camillo le andò incontro e la ringraziò di non averlo dimenticato.

— Al contrario, amico mio, rispose la giovane Olimpia, io venni apposta per stringervi la mano, e rallegrarmi con voi della vostra disgrazia, che onora voi, quanto disonora i Pamfili.

Lieto per questa dimostrazione d'affetto, Camillo partecipò alla Principessa il suo imminente matrimonio e le chiese di poterle presentare la sposa.

Sentendo che questa era occupata a preparare il suo abbigliamento da nozze, Olimpia si fe' condurre dall'Astalli nella stanza di lei.

La povera fanciulla fu tutta sossopra per questo onore.

Olimpia, dopo averle rivolte le più affettuose parole, si distaccò un magnifico vezzo di perle e lo appese al collo di Noemi, soggiungendo:

— Eccovi, cara, il mio regalo di nozze. Dio vi chiama alla felicità. Tenetela da conto, perchè è cosa ben rara.

Al tuono con cui vennero profferite queste ultime parole si vide chiaro il paragone che la Principessa faceva in cuor suo tra i due Camilli.

— Principessa, disse la fanciulla, in che modo potrò mostrarle la mia gratitudine?

— Chiamandomi amica e ricordandovi di me.

In così dire le diè un bacio, ed uscì coll'Astalli, pregando la fanciulla a rimanere nella sua stanza, senza togliersi, per vane cerimonie, alla sua piacevole occupazione.

Mentre Camillo l'accompagnava ebbe luogo fra loro il seguente dialogo.

— E il povero Maffeo?

— È sempre immerso in profonda malinconia.

— Lo dicono pazzo.

— Quelli però che non comprendono la grandezza del dolore. Sarebbe meglio per lui l'esser pazzo, che non avrebbe così la coscienza della sventura da cui fu colpito.

— E che fa?

— È sempre rinchiuso nella sua stanza mesto, abbattuto, ora sedendo cogli occhi fissi a quella treccia, ora girando per guardare tutti gli oggetti che appartennero all'infelice Duchessa.

— E piange?

— Non piange più.

— Voi lo vedete?

— Tutti i giorni. È questo l'unico suo conforto.

— Ed ora vi perde!

— Oh spero d'indurlo a venir con me a Sambuci. Promisi a donna Plautilla che non lo avrei abbandonato mai, e manterrò la promessa.

— Povera la mia Plautilla!

— Il Farnese mi dice che Don Fabrizio fa spavento.

— Ha compreso dunque l'enormità del delitto?

— È come pazzo. Grida tutto il giorno che si vendichi la sorella o colla morte sua o con quella di Donna Olimpia.

— Di mia suocera? Che anche quel delitto....

— Temo pur troppo che lo si debba alle perfide insinuazioni di lei.

— Per carità che si risparmi alla nostra famiglia questa nuova ignominia.

— Per mia parte non temete. Io ora ho interesse a tacerlo quanto voi tutti.

— Perchè?

— Per non arrecare rammarico alla mia Noemi. Donna Olimpia è sua madre.

— Lei!

— Silenzio, Principessa, silenzio per carità: non facciamo altre vittime. Questo segreto non vi sfugga dalle labbra e non diminuisca il vostro affetto per la mia sposa.

— La moglie di Camillo Astalli sarà sempre per me una diletta sorella. Addio, amico, addio, vi raccomando Maffeo... E un bacio ancora per me alla Noemi.

Non fu solo il matrimonio di Camillo che venne celebrato alla sera nella cappella del Cardinal Pallotta.

— Signorino, aveva detto Cipriano, io voglio venire con lei a Sambuci e non voglio lasciare a Roma Reginella: come si fa?

Camillo, dopo aver alquanto pensato, rispondeva:

— La tua sposa s'è messa in arnese pel matrimonio? Credi che avrà difficoltà di farlo su due piedi? Se v'è nulla in contrario vieni con lei e la sua mamma stasera dal Cardinale, e chi sa che non si possa combinare. Il Cardinale è così cortese.... I testimoni potranno essere gli stessi. Va.... corri a sentire cosa ne pensa la tua fidanzata.

Cipriano era corso in Trastevere ove dimorava la graziosa Regina e non aveva trovata che una difficoltà.

Ve la do, lettori, ad indovinare in mille.

La bizzarra fanciulla metteva come condizione che Cipriano rinunziasse al suo cognome.

Essa non voleva chiamarsi la signora Regina Carbone.

Essendo irremovibile nel suo proposito fu mestieri venire a trattative. Cipriano propose d'assumere il nome di sua madre, la fu Concetta Petecchia.

Una Regina Petecchia! Peggio che peggio.

Fu scartato anche questo emendamento.

Dopo lunga discussione si decise finalmente di sopprimere l'ultima sillaba del vero cognome.

Cipriano Carbone diventò da quel momento Cipriano Carbo.

L'Astalli, per timore d'amareggiare la gioia del suo fido cameriere finse di trovare la cosa naturalissima.

Quando alla sera fu fatta al Cardinale la proposta del secondo imenèo.

— Alleluja! Alleluja! esclamò ridendo. Avanti, figliuoli, avanti.

E recatosi esso stesso nell'anticamera dove attendevano Cipriano, la Regina e sua madre, li condusse nella sala

annessa all'oratorio, e dopo gli sponsali del padrone celebrò quelli del domestico.

All'indomani sul cadere del giorno il Marchese Astalli e mamma Dorotea, circondati da molti servi, stavano sul portone del palazzo, e cogli occhi lagrimosi seguivano una carrozza che s'allontanava carica di bauli, e seguita da due cavalieri.

Entro il cocchio sedeva sola al posto d'onore Noemi, e sporgendo l'imbusto fuori dello sportello, agitava il fazzoletto, corrispondendo al saluto del suocero e della governante.

Davanti a lei eran seduti colle spalle rivolte ai cavalli la Regina, che le veniva destinata a fantesca, e Cipriano.

Camillo, che cavalcava dietro la carrozza, col viso rivolto verso la via percorsa, continuò anch'esso a salutare il padre per lungo tratto, mentre il suo compagno, pallido e mesto, sembrava estraneo a quanto accadeva d'intorno a lui.

Era questi il povero Maffeo Barberini.

CAPITOLO LII.

Il bene della casa Pamfili e il male della Santa Sede.

Tolto di mezzo il Cardinal Nepote, Innocenzo X fu tutto lieto e superbo della coraggiosa risoluzione, per cui, senza tema, poteva liberamente tornare agli antichi affetti.

Il suo cuore però era turbato sempre da una grave amarezza, la discordia che regnava nella famiglia Pamfili.

Il Principe Don Camillo era sdegnato colla madre per la preferenza che questa accordava alle sorelle.

La giovane Olimpia mostrava apertamente la sua avversione verso la suocera, e molto più dopo la morte di Plautilla e la disgrazia dell'Astalli.

Don Nicolò Ludovisi Principe di Piombino teneva sempre il broncio al Papa e alla Maidalchini perchè, aspirando a certo emolumento della famiglia, il Pontefice lo avea dato a Don Camillo, rispondendo all'Astalli, che ne facea la proposta, queste parole: *Non sapete che la camicia stringe più del giubbone?*

L'altro genero di Donna Olimpia, Don Andrea Giustiniani, era sempre adirato, perchè si teneva sua moglie lontana dal Vaticano per semplice timore che potesse avere influenza sullo zio.

Suor Agata non poteva darsi pace per quella spalla di Santa Francesca Romana, tolta per ordine del Papa al monastero di Torre di Specchi, e trasportata a San Martino, terra su quel di Viterbo, appartenente ad Andrea Maldalchini fratello di Donna Olimpia, creato Marchese.

Dissapori insomma su tutta la linea.

Un po' colle buone però, un po' colle cattive finì il Papa per ottenere almeno una concordia apparente, e volle che questo avvenimento si festeggiasse con tutta la pompa.

Siccome però la stessa Donna Olimpia, lungi dal mostrarsi contenta del suo trionfo era sempre accigliata per la voce corsa che il cognato avesse fatto testamento e lasciato due milioni alla Camera Apostolica, ed un milione alla chiesa di Sant'Agnese, dovette cominciare dal tranquillizzare l'avidità della vecchia.

Il giorno ventisette di agosto 1654 si celebrò con lauto banchetto nel palazzo Pamfili la pace fatta.

Immaginatevi, lettori, cosa ne dicesse Pasquino.

L'argomento già si sarebbe prestato bastantemente alla satira, quand'anche la musa sarcastica del popolo romano non avesse trovato esca maggiore nel seguente aneddoto.

Mentre dal Vaticano veniva trasportato in sedia al palazzo Pamfili il decrepito Innocenzo, Donna Olimpia stava nel suo gabinetto occupata a vestirsi de' suoi più magnifici abiti.

Aperto il cassetto del suo scrittojo, dov' erano alcuni gioielli, guardò prima, poi rovistò con ansia, quindi diede in un urlo di rabbia.

Mancavano una croce d'oro col legno santo, dono dell' Imperatore, un anello offertole dal Gran Duca di Toscana, una corona di perle ed un orologio d'oro.

Cominciò ad agitarsi come una furia per l'appartamento, gridando e minacciando tutti i famigliari.

L'arrivo però dei convitati la fece rientrare alquanto in sè stessa, e quando giunse il Pontefice, andò a riceverlo ai piedi della scala piangendo dirottamente.

Il Papa udito il fatto, la consolò presentandole un regalo di trenta mila scudi. [1]

Quest'aureo rimedio calmò alquanto il dolore della ferita, talchè potè Donna Olimpia con viso meno arcigno far gli onori del banchetto.

Erano i convitati, Sua Santità, tutti i parenti della famiglia Pamfili, compreso Don Taddeo Barberini, Principe di Palestrina, sposo da un mese ad Olimpia Giustiniani [2], Donn'Anna Colonna, il Contestabile suo fratello colla moglie ed i figli e la Vaina Serlupi.

Terminato il banchetto, i convitati passarono nella loggia, adorna d'un baldacchino di velluto rosso a ricche frangie d'oro e cascate di broccato, per assistere allo spettacolo del lago.

Il magnifico monumento, che sorge in mezzo alla piazza, specchiava capovolte nell'onda le sue statue e l'obelisco arditamente eretto dal Borromino sullo scoglio forato.

Le carrozze dei patrizii e dei ricchi borghesi, senz' ordine di fila, giravano in tutti i sensi entro il lago, che agitato dalle zampe dei cavalli, formava intorno a ciascun cocchio un tappeto di spuma.

Più bello di tutto era poi il veder riflessa nell' acqua, come frangia variopinta, la folla stipata tutta attorno, di cui il festoso mormorio s' univa alla musica d'alcuni trombetti, che suonavano su palco eretto a bella posta davanti al palazzo Pamfili.

V' era da temere che la fama, l'odio contro la vecchia Pamfili, e il favore che godeva presso i romani l'Astalli, portassero il popolo a dimostrazioni poco rispettose.

Il popolo però quando si diverte non pensa a guai, e su questa verità aveva contato Donna Olimpia quel giorno.

All'indomani ebbe i trentamila scudi, ma questi non la fecero desistere dalle ricerche per trovare l' autore del furto.

I suoi sospetti caddero sopra un povero domestico, che fu tratto in carcere e sottoposto a quattordici ore di tortura.

I tormenti però a nulla valsero, ch'egli non cessò mai dal dichiararsi innocente.

E lo era difatti.

[1] Giacinto Gigli.
[2] Il Papa stesso aveva celebrato il matrimonio nella sua cappella.

Circa due mesi dopo fu a Donna Olimpia consegnata una lettera. Essa l'aprì e lesse quanto segue:

« Signora Principessa.

« Ora che sono in luogo sicuro posso confessare.
« Si rammenti la notte di Natale del 1651. Quella notte « per ordine dell' Eccellenza Vostra doveva compirsi un « delitto.
« Io non ebbi fiducia nell' esito, e quando mi recai « dall'Eccellenza Vostra avevo già stabilito di derubarla, « e tutto disposto per la fuga.
« Ov' ella non m'avesse lasciato solo per pochi mo« menti nel suo gabinetto e dato agio così d'aprire col « grimaldello il cassetto del suo scrittojo, forse quella « notte sarebbe stata l'ultima della sua vita.
« Io doveva ad ogni costo procacciarmi denaro.
« Speravo ch'ella avrebbe consegnata a me la somma « destinata alle donne, ma ella non volle dare neppure « un baiocco prima che l'impresa fosse riuscita.
« Veda il pericolo a cui l'ha esposta l'avarizia.
« La ringrazio d'avermi reso ladro ma non assassino, « e d'aver facilitato la mia fuga chiudendomi sul piane « rottolo di quella scaletta.
« Potei così tranquillamente discendere nella via, aprendo « le due porte, di cui avevo con me le chiavi false.
« Vostra Eccellenza dunque faccia pur scarcerare il suo « domestico, perchè la croce d'oro, l'anello, la corona di « perle e l'orologio le furono rubati.

« Dal suo rispettosissimo servo
« Felice Felicetti
« da Terracina. »

Alla lettura di quella lettera Donna Olimpia perse la scrima.

Adirata per la propria inavvedutezza e per l'audacia di quel miserabile che confessava il suo delitto con così sfacciata ironia, e spinta dal desiderio di tornare in possesso degli oggetti perduti (senza, bene inteso, restituire i trentamila scudi), mandò tosto pel Governatore.

Poi si fece a riflettere che il Felicetti era a parte di un segreto terribile, che avria potuto rivelarlo, e stava per pentirsi del passo fatto.

La sua diabolica astuzia però anche in questa circostanza non venne meno, e quando giunse Monsignor Ariberti, il suo piano era bell'e preparato.

La caduta del Cardinal Nepote ebbe a conseguenza quella di tutti i suoi aderenti.

Fra i primi rimossi dal loro posto fu Monsignor Farnese a cui successe Giacomo Francesco Ariberti, Chierico di Camera.

Era uomo così bilioso, stravagante, ingiusto, prepotente, che in men d'un anno s'acquistava l'odio universale.

Il primo suo atto d'autorità era stato quello di cacciar via dal governo, senza una ragione al mondo, tutti gli impiegati scelti dal suo antecessore.

Aveva quindi pubblicato un editto contro gli ebrei, vietando loro d'andare in carrozza per la città sotto pena di scudi cinquecento.

Condannava nel capo un misero giovane, chè nell' indignazione d'un insulto ricevuto dal Cardinal Pallavicini, erasi lasciato sfuggire che in altro tempo se ne sarebbe vendicato uccidendolo.

Due persone, che avevano falsificati due *brevi* apostolici, faceva arder vive.

Un giorno, aggredito dal popolo stanco dalle vessazioni e dalle ingiustizie, scampava da morte rifuggendosi nella chiesa del Gesù.

Era questo fior di birbante che Donna Olimpia aveva fatto chiamare per affidargli le sue vendette.

— Leggete, Monsignore, disse all'Ariberti Donna Olimpia, porgendogli la lettera del Felicetti, e ditemi se vi può essere sfacciataggine maggiore di questa. Il ladro confessa il furto, e pretende salvarsi coll'atterrirmi, minacciando di far supporre la Principessa Pamfili complice di non so quale attentato. Non mancava che questa. Oh poveretta me!

L'Ariberti, che aveva letta la lettera tentennando il capo e mordendosi il labbro inferiore, restituì il foglio a Donna Olimpia, dicendo:

— Fosse all'inferno lo troveremo, signora Principessa, lo troveremo!

— Degli oggetti preziosi non mi curo, ma l' insulto fatto al mio onore dev'esser punito. Chi sa di quale invenzione diabolica sarà capace.

— Signora Principessa, rispose il Prelato leggendo nell' animo della Maidalchini, ella riavrà le sue gioje e quanto alla calunnia, le assicuro che non darò a quel tristo il tempo di svolgerla. Con questo popolaccio bisognerebbe innalzare una forca per ogni canto. Non rispetta nè patrizi, nè autorità, nè dignitari. Insulta tutti, di tutto si fa beffa. Questa mattina me ne hanno fatta una sanguinosa. Ne avrà forse sentito parlare, signora Principessa?

E dietro negativa di questa, narrò che una frotta d'asini e muli senza code e senza orecchie era stata lasciata libera per la città, e che il popolo aizzava quelle bestie gridando: *Arri Berto* [1]! Soggiunse poi che alcuni di quei gridatori erano stati imprigionati e sottoposti alla tortura, perchè palesassero l'autore di quella burla.

— Non han voluto confessare, disse finalmente con gioia feroce, ma intanto sono là che piangono pei dolori delle ossa dislocate, ed io rido.

Donna Olimpia avrebbe voluto disapprovare la crudeltà del prelato, non già per sentimento di carità, ma per non accrescere l'odio dei Romani contro il governo d' Innocenzo X. Erale però troppo necessaria la cooperazione del Governatore in quella circostanza per disgustarlo.

Troncò dunque il discorso, ed esortatolo di nuovo ad agire energicamente contro il Felicetti, lo rimandò.

Le ricerche del Governatore riuscirono vane.

Felice Felicetti quella stessa notte in cui doveva somministrarsi il veleno al Cardinal Nepote noi lo vedemmo imbarcarsi a Ripa Grande sopra un battello. Egli erasi recato a bordo d' un naviglio che faceva vela per la Francia, e portatosi a Marsiglia sott'altro nome, aveva aperta in quella città una bottega di fabbro-ferrajo col denaro di Donna Olimpia.

Fu dunque giuocoforza per costei il rinunziare al ricuperamento degli oggetti ed alla vendetta.

Occupata a disfare il bene operato dal Cardinal Nepote, e a mettere a profitto la riacquistata potenza accumulando nuovi tesori, finì per dimenticare il Felicetti e le gemme da lui rubate.

[1] Questo fatto è narrato nella storia manoscritta dei Governatori di Roma.

Il Pontefice, che ad onta dalla sua età decrepita e dei suoi malanni teneva assai a conservarsi in vita, fu preso da timore che gli Spagnuoli, sdegnati, non gli affrettassero la morte. Laonde, malgrado le rimostranze di molti Cardinali e dei rappresentanti delle corti estere, volle che la cognata gli stesse sempre vicino. Andò dunque Donna Olimpia ad abitare in Vaticano.

Essa persuase il Pontefice che l'occuparsi d'affari portava grave danno alla sua salute ed il buon vecchio la lasciò dispotica padrona di tutto.

Si distaccò un magnifico vezzo di perle e lo appese al collo di Noemi. (Pag. 130.)

Come il medico, che assisteva il desinare di Sua Santità, ordinava a questi di mangiare i manicaretti proposti dalla Principessa, così al beneplacito di costei obbedivano i dignitarii della Chiesa e dello Stato.

Volle che si spedissero dei Gesuiti in Irlanda per annodare intelligenze con quei cattolici in favore di Carlo Stuardo, e i reverendi partirono.

Dopo qualche tempo però se ne tornarono in Roma col solo risultato d' una fuga precipitosa.

Le supposte dottrine fondamentali di Giansenio, presentate ad un nuovo consiglio teologico, furono finalmente condannate dal Papa che, consigliato dal Cardinal Nepote, erasi fino allora tenuto in un prudente riserbo.

Il potente Vincenzo di Paola però le voleva maledette. I ricchi Padri della compagnia lo esigevano del pari.

Poteva Donna Olimpia mancar di riguardo alla potenza ed alla ricchezza?

La menzogna trionfò.

I cattolici chiedevano una parola di pace al Vicario di Cristo perchè cessasse la lunga guerra tra Francia e Spagna. Ma quella pace non garbava alla Maidalchini, e il Papa tacque.

Dopo molte promesse fatte e molti doni ricevuti, furono dalla Repubblica di Genova richiamati gli Ambasciatori che se ne tornarono colle mani e le tasche vuote.

Vendette due cappelli cardinalizii al Gran Duca di Toscana; ma quello destinato al Principe Tommaso di Savoja fu dalla madre di questi rifiutato.

— Il cappello che danno le donne, disse Madama Reale al messo, pesa troppo in testa degli uomini. [1]

La Serenissima era la sola con cui la Santa Sede fosse in pace, perchè Donna Olimpia aveva divisato d'andarsene a Venezia dopo la morte del Pontefice.

Ma le ricchezze che le venivano dall'estero eran nulla a paragone dei tesori che le fruttavano la vendita dei benefizii, degli impieghi, della giustizia.

Il Vaticano era divenuto una bisca di simonia e di ladroneggio.

Nelle scale del sacro palazzo si vedevano tutto il di salir servi o postulanti con bacili d'argento, oggetti preziosi, sacchetti di monete.

Ogni due o tre giorni la vecchia, che per timore dell'ira popolare non si lasciava più vedere alla luce del sole, di nottetempo se ne andava al suo palazzo, seguita da due facchini carichi di denaro. [2]

Prima d'uscire attendeva che il Pontefice fosse coricato, e poi per timore che qualcuno andasse a parlargli contro di lei, chiudeva la camera da letto e ne portava seco la chiave. [3]

A tanta enormità non poteva restare indifferente il mondo cattolico.

I Vescovi di Francia non sapevano più cosa rispondere alle beffe dei protestanti. Quei di Germania scrivevano a Roma di non saper più come confutare i libelli che pubblicavano i luterani della loro diocesi sopra gli scandali della corte romana.

Gli Spagnuoli convocarono un sinodo contro le simonie del Vaticano.

Si minacciava insomma qualche gran cataclisma, quando alla logora infallibilità del Pontefice e alla sfacciata potenza di Donna Olimpia vennero a por fine un'infallibilità reale ed una potenza tremenda.

Quella della morte.

CAPITOLO LIII.

Misera fine d'un Papa.

Per quanto i Sommi Pontefici si studino di porsi a livello della divinità, arriva il giorno in cui la creta dell'idolo comincia a screpolarsi, e il Dio in terra divide la sorte dell'ultimo cenciaiuolo ricoverato allo spedale.

Innocenzo dolorava da lungo tempo per malattia penosissima. Dopo la morte del suo medico Carlo Gomez, era riuscito all'archiatro Gian Giacomo Baldini di dargli un po' di sollievo. Licenziato poi questi, perchè non volle permettergli d'andare in villeggiatura colla cognata a San Martino, gli aveva sostituito Matteo Parisio.

Costui, o fosse d'indole più cortigianesca o avesse troppo cieca fede nelle polveri di corallo [1] che somministrava al Pontefice, aveva a questi permesso di recarsi in lettiga alla villa Pamfili.

All'indomani il Papa erasi posto nuovamente in letto per non più rialzarsi.

Il suo stato però, benchè gravissimo, non gl'impediva d'occuparsi degli affari di Stato.

Riceveva i suoi ministri e gli Ambasciatori esteri, e Donna Olimpia assisteva ai loro colloquii nascosta dietro una cortina di damasco, distesa a bella posta in un angolo della stanza presso il letto.

A poco a poco però il male era venuto aggravandosi. Le membra del decrepito Pontefice, benchè sepolte in un mucchio di coltri, provavano tutto il rigore del verno; l'asma cresceva ogni giorno più; scemavano le facoltà mentali; memoria, intelligenza, volontà, tutto languiva.

Laonde la Maidalchini aveva stimato meglio per suo vantaggio di non lasciarlo più vedere ad alcuno.

Mettendo a profitto quegli ultimi giorni di regno, essa a nome del Pontefice rispondeva ai rappresentanti delle corti, dava ordini alle autorità, dispensava benefizi al maggior offerente.

Gli Ambasciatori, sapendo che tanta vergogna sarebbe presto finita, lasciavan fare. Coloro poi che venivano a chieder impieghi e cariche ecclesiastiche, spendevano volontieri di più per non perder tutto e perchè il nuovo Pontefice li trovasse di già in possesso del benefizio richiesto.

Mentre la folla dei sollecitatori d'impieghi s'accalcava nell'anticamera del Vaticano, gli appartamenti del Pontefice erano guardati a vista da' suoi parenti.

Il Principe Don Camillo colla moglie erano andati a dimorare a palazzo. La Principessa Giustiniani, sua figlia Donna Olimpia, Principessa di Palestrina, e la Principessa di Piombino vi passavano tutta la giornata, aggirandosi per le stanze e ficcando il naso dappertutto.

Questa affluenza di donne nella sacra dimora del Sommo Pontefice non poteva sfuggire a Pasquino, e un giorno lo si udì rivolgere questi due versi all'amico Marforio.

Marforio se tu vuoi fare il r . . . .
Troverai molte donne in Vaticano.

Adesso, lettore, se il piccolo raggio di luce, che trapela fra gli sportelli chiusi delle finestre, te lo permette, guarda sotto i drappelloni di quel baldacchino, e a traverso i cortinaggi di seta, che cadono fra le colonne della lettiera, vedrai spiccare in mezzo alle pieghe affaldate delle lenzuola una faccia livida e orrendamente contratta.

Quell'uomo abballinato come una mummia è il Vicario di Cristo.

[1] Abate Gualdi, *Vita di Donna Olimpia.*
[2] Abate Gualdi, *Vita di Donna Olimpia.*
[3] Abate Gualdi, *Vita di Donna Olimpia.*

[1] Negli *Archiatri* di Monsignor Giovanni Maniri si legge quanta fiducia s'avesse presso gli antichi nella potenza delle pietre preziose per guarire ogni male, perfino la peste e il veleno. Egli narra che Raimondo Rinaldi vantavasi d'aver guarito morsicature di serpi e di scorpioni con un topazio chiuso in un anello.

Egli deve esser sicuro che il paradiso lo aspetta, eppure a giudicarne dalle varie boccette di farmachi, deposte sul tavolo vicino al letto ai piedi del crocefisso, sembra che preferisca di prolungare più che sia possibile il regno di questo mondo.

Donna Olimpia è seduta sulla sponda del letto e tiene fra le sue la mano gelida del Papa che giace in un assopimento affannoso.

La Principessa di Rossano, entrando all'improviso la sorprese in quella positura. [1]

— Signora suocera, ella osservò, se fosse entrato in vece mia qualche altro....

— Lasciatemi in pace, rispose la vecchia alzando le spalle, pensate a' fatti vostri e non v'impicciate dei miei.

— Si, mormorò il Pontefice destandosi, dentro questa fontana stiamo più freschi.

— Cosa dite, cognato? domandò Donna Olimpia accostando la sua alla faccia dell' infermo.

— È acqua di Trevi, soggiunse questi dimenando il capo sull' origliere.

S' accorsero allora le due donne ch' egli vaneggiava.

Donna Olimpia mandò tosto a cercare il Parisio ch' era nell' altra stanza.

Venuto il dottore e tastato il polso del Pontefice, dichiarò ch' egli era assalito da febbre tifoidèa.

La vecchia uscì dalla stanza e si sciolse in lagrime esclamando:

— È finito! È finito!

E sottinteso era il regno non già il cognato.

Intanto erasi fatta notte chiusa.

La Principessa di Rossano si ritirò col marito nella sua stanza, il Parisio rimase a vegliare il Pontefice e Donna Olimpia si recò nel guardaroba, ove i suoi servi erano occupati a chiudere nelle casse gli arredi, il vasellame e tutte le suppellettili preziose del Pontefice per trasportarli nella notte alla villa Pamfili.

Il cameriere del Papa traversò la stanza portando una candela su candeliere d'argento.

— Dove vai? gli chiese la Maidalchini.

— A portar lume nella stanza di Sua Santità.

— Prendi questo invece.

E datogli un candeliere d'ottone, ch' era sul tavolo, vi mise la candela e fe' porre nella cassa quello d'argento.

Il cameriere lasciò fare e poi domandò se avesse sua Eccellenza pensato all' occorrente pel servizio del Papa.

— Sua Santità, rispose la vecchia, ora non prende che del brodo; ho dunque lasciato fuori quanto basta. Ecco là.

Ed additò un piatto, una scodella ed un cucchiaio d'argento. [2]

— Vostra Eccellenza, rispose il cameriere, voleva far cambiare sul letto di Sua Santità quella copertaccia tutta sdruscita e le lenzuola!

— Non serve, non serve per ora. Lo faremo quando starà meglio.

All'indomani Innocenzo X, tornato un poco in sè chiese di vedere il padre Paolo Oliva della compagnia di Gesù.

Donna Olimpia mandò a cercarlo, e prima ch'entrasse nella stanza dell' infermo si trattenne con esso lui in lungo colloquio.

Conoscendo l' indole vorace dei Reverendi Ignaziani, essa temeva che quel gesuita non approfittasse della prostrazione morale e fisica in cui era caduto il Pontefice, e col timore dell'inferno non gli estorcesse qualche grosso lascito a favore della Compagnia. Lo esortò dunque a limitarsi alle semplici esortazioni spirituali e a non entrar col moribondo in questioni d'interesse, dicendo che Sua Santità aveva imposto a tutti di non farne parola in quei momenti supremi in cui la sua mente non doveva pensare che alla gloria celeste.

Donna Olimpia però aveva a fare con un troppo astuto confessore e troppo generoso penitente.

Terminata la confessione, il Padre Oliva chiese al Papà da parte dei suoi fratelli in Gesù Cristo una memoria che ricordasse loro il suo illustre pontificato.

Innocenzo era stato troppo sensibile sempre all' adulazione, perchè la sua voce non gli suonasse gradita anche al letto di morte.

Promise che quel giorno stesso avrebbe fatto aggiungere nel suo testamento un legato di tre mila scudi d'oro pel padre Oliva.

L' astuto frate però, che non fidavasi della Maidalchini, mostrò dispiacere d'esser nominato nel testamento, facendo osservare che gli statuti della Compagnia vi si opponevano, che il loro voto di povertà non lo permetteva, e ch' egli, come padre spirituale, correva rischio d'essere dai malevoli tacciato d'abuso nell'esercizio del suo santo ministero.

Tanto infine disse che indusse il Papa ad alzarsi, e sostenuto da lui, trascinarsi dolorando ed ansando fino allo scrittoio.

Il gesuita temeva che gli spirasse fra le braccia.

Come Dio volle però giunse a far scoccare la molla di un cassetto segreto, ignoto anche a Donna Olimpia, prendervi una chiave e consegnarla al reverendo, dicendogli di tirar fuori una delle due casse ch' erano sotto il letto ed aprirla.

L' altro eseguì l'incarico, e sollevato il coperchio, spalancò gli occhi alla vista delle monete d'oro e d'argento contenute in quella cassa.

Il Papa allora, ch' erasi lasciato cadere sulla poltrona vicino al letto, contò esso stesso i tre mila scudi d'oro e li consegnò al frate. Fe' poi da questi richiuder la cassa, porla al suo posto e quindi lasciatosi trasportare quasi di peso allo scrittoio, tornò a nascondere la chiave e svenne.

Il padre Oliva lo prese in braccio, lo rimise nel letto, ed uscì dalla stanza.

Nell' attraversare le anticamere rispose a quelli che chiedevano notizie di Sua Santità:

— Non c'è male, non c'è male. Sembra che ora voglia riposare. Speriamo nella misericordia di Dio.

Quando Donna Olimpia si portò presso l'infermo, questi era del tutto fuori di sè e diceva le più strane cose del mondo. Parlava della cattedra di S. Pietro, d' una molla che l' apriva ed era piena di fuochi artifiziali che costavano tre mila scudi d'oro. Vedeva una processione di gesuiti a cavallo su bufali, le statue del museo che giravano nella sua stanza e cento altre fantasticherie. La vecchia profittò di quel delirio e trovandosi sola cominciò a rovistare in tutta la stanza.

Trovata la chiave, che il gesuita aveva di sua mano posta nuovamente sotto al capezzale, fe' più minute ricerche e s' accorse finalmente delle due casse ch' erano sotto il letto.

[1] Questo aneddoto è narrato dall' abate Gualdi nella vita di Donna Olimpia.

[2] Francesco Cancellieri. — (*Il Palazzo Pamfiliano*).

Guardando allora con un sogghigno il Pontefice e minacciandolo coll' indice,

— Ah, Padre Santo, disse fra sè, volevi derubarmi; ma a me non la si fa.

L'infermo la fissava con occhi stralunati, e mormorava battendo le mani scarne sulla coltre:

— Come voliamo! Come voliamo alto!

— Vola, vola pure, ripetè con un sorriso satanico la Maidalchini.

La notte che seguì fu buia come la gola d' un lupo. Soffiava il vento, l'acqua cadeva a torrenti, le vie della città erano oscure e deserte.

Fu una notte propizia ai ladri, e Donna Olimpia ne approfittò.

Aiutata da un facchino a lei fido, fe' trasportar le due casse nella sua carrozza, e salitavi col complice, andarono a seppellirle nella villa Pamfili.

Il dì seguente fu chiamato di nuovo il padre Oliva per assistere il Papa moribondo.

Il Reverendo di Loyola, nella speranza forse di far nuova pesca nella cassa del denaro, ordinò che tutti i parenti del Papa uscissero dal Vaticano, già abbastanza profanato dalla presenza di tutte quelle donne.

Il Segretario di Stato Cardinal Chigi e Monsignor Scotti

Nel centro d'un emiciclo, che s'apriva in mezzo alla villa, sorgeva una piccola rotonda. (Pag. 137.)

Maggiordomo approvarono questa misura ed esortarono i Pamfili ad obbedire.

La Principessa di Rossano ne fu lietissima, e rispose che ove il Papa non lo avesse imposto a lei, essa non avrebbe mai posto il piede in quel sacro palazzo.

Il marito non fiatò.

Donna Olimpia, che non aveva altro da portar via, avendo perfino al candeliere d'ottone sostituito uno di legno [1], finse di rassegnarsi con grave dolore alla volontà del Padre Oliva. In fondo però ne fu più contenta che rattristata, perchè le si dava agio così d'impiegare il tempo con più vantaggio.

Per Innocenzo X non v'era più speranza; conveniva dunque trovargli un successore amico dei Pamfili.

Solo le due Principesse Giustiniani e Ludovisi fecero un poco di resistenza, più per alterigia che per affetto allo zio.

All'indomani, ch'era il settimo giorno del 1655, Innocenzo spirò nell'età d'anni 82.

Prima di morire, riacquistati i sensi, fece chiamare tutto il sacro collegio, e si riconciliò col Cardinal Cecchini per le amarezze da questi sofferte come Datario, attesa la ostilità della Principessa Pamfili, e col Cardinal Sforza pel posto che gli aveva tolto di Camerlengo e per la rilegazione a Rimini.

Il Cardinal Pallotta esortò il Pontefice a perdonare all'Astalli, ma il morente non volle acconsentire e preferì portarsi all'altro mondo la macchia dell'ingratitudine e dell' ingiustizia.

Compite tutte le cerimonie d'uso, fu per tre giorni esposto il cadavere del Pontefice.

[1] Abate Gualdi, *Vita di Donna Olimpia.*

Al quarto dì, vedendo che nessuno si prendeva la cura di farlo seppellire, fu portato in una stanza dove i muratori addetti al sacro palazzo tenevano i materiali e gli utensili del loro mestiere.

Un operaio muratore, scandalizzato per siffatta profanazione, andò a comperare una candela di sego e glie la mise ai piedi. Vegliò poi tutta la notte per cacciare i sorci, di cui era popolato quel magazzino, e che affamati, venivan per roder la salma del Dio in terra. [1]

Fu lasciato là un giorno ancora, quindi il Maggiordomo si recò da Donna Olimpia, ch' era andata a dimorare in casa della Principessa Giustiniani, alle Quattro Fontane, e la esortò, come parente più prossima, ad ordinare la cassa e la coltre.

La sordida vecchiarda rispose esser lei una povera vedova a cui le tristi condizioni finanziarie non permettevano quella spesa.

Lo Scotti, stomacato per sí sozza avarizia, tornò al Vaticano, ed a sue spese fe' costruire una cassa d'ebano.

Vi fu poi certo Monsignor Segni, canonico di San Pietro, antico Maggiordomo d'Innocenzo, e da questi discacciato per insinuazione della cognata, il quale, rendendo bene per male, pagò cinque scudi perchè fosse sepolto in San Pietro. [2]

Così per la carità di due persone giacque nel sepolcro Innocenzo X, lasciando dietro di sè nessun compianto, la gioia del mondo cattolico, poca lode del popolo romano pei monumenti lasciati [3], molto sarcasmo per la sua debole condotta, e la nera ingratitudine d'una donna a cui avea sagrificati gli istinti generosi, la giustizia e l'onore.

CAPITOLO LIV.

Dedicato a coloro che credono ancora all'influenza dello Spirito Santo nella elezione del Papa.

Una sera dal magnifico palazzo, ricco per marmi ed oggetti d'arte, che Innocenzo X avea fatto costruire nella villa sul Gianicolo sotto la direzione di Giovanni Battista Falda ed Alessandro Algardi, usciva furtivamente una donna.

Essa rischiarava davanti a sè la via con un luminello nascosto dietro il cristallo rosso d'una lanterna.

Gli alberi dei viali, i cesti, le piante dei fiori, l'acqua del piccolo torrente, i zampilli delle fontane, sepolti nell' ombra, s'irradiavano al suo passaggio d' una luce fantastica.

Giunta al portone della villa, lo aprì, e diede il passo ad un uomo coperto da rozzo gabbano. Costui, disceso d'arcioni, teneva il cavallo per la briglia.

Mentre la donna richiudeva il portone, il raggio della lanterna percosse l'animale che parve di fuoco.

In questo s'intese qualcuno a fuggire precipitosamente attraverso i cespugli.

La donna nascose la lanterna, e fatto segno al forastiero di starsi fermo e tacere, si pose ad origliare.

Finalmente, non sentendo più suono alcuno di voce o di passo, ma solo il frastuono dai rami scossi dal vento e il mormorio lontano della cascatella, fe' lume di nuovo, e tornò col cavaliere sulla via percorsa.

Nel centro d' un emiciclo, che s' apriva in mezzo alla villa, sorgeva una piccola rotonda, da cui usciva il suono d'un organo.

Giunti davanti alla porta, la donna l'aprì, e il forestiero, legato il cavallo ad un albero, entrò con essa nell'edifizio, composto internamente d' una sola stanza tutta di marmo.

Accesero allora un doppiere a due candele ch' era sopra un tavolo posto tra due seggioloni.

In fondo alla stanza v'era la statua d' un fauno che teneva accostata al labbro inferiore la zampogna.

Un meccanismo idraulico, destando l'armonia da un organo nascosto dietro la statua, imitava il suono del pastorale istrumento. [1]

— Principessa, disse il forestiero togliendosi il tabarro, eccomi esatto all' appuntamento.

— Grazie, Eminentissimo, rispose l'altra sedendo ed invitandolo a far lo stesso.

La Principessa è donna Olimpia come il lettore avrà indovinato.

L' Eminentissimo è il Cardinal Spada in costume di buttero. [2]

Apparteneva egli al così detto *squadrone volante*, composto dei Cardinali amici ai Pamfili. Col pretesto d' una indisposizione, era uscito dal conclave per conferire con Donna Olimpia. Questa, prevenuta con una lettera, aveva dato appuntamento per quella sera al Porporato.

Occorreva però che il loro colloquio rimanesse segreto, essendo grave colpa per un Cardinale l'abboccarsi con persone estranee al conclave. Ciò spiega tutte le precauzioni prese da Donna Olimpia, che per fino stimò meglio riceverlo nella rotonda del fauno, dove anche alzando la voce, questa si sarebbe confusa col suono dell'organo.

— Ebbene, cominciò Donna Olimpia, che nuove dal Vaticano? [3]

— Il Cardinal de'Medici non ha più alcuna speranza d'esser eletto.

— Me lo immaginavo dopo la risposta data da alcuni Eminentissimi a mio figlio di non aver bisogno della testa altrui per la scelta.

— Lo so: furono Aldobrandini, Sforza e Borromeo. Essi se ne sono vantati ad alta voce. Avevano tentato d'adunare i voti in favore del Cardinal Pallotta, ma i due Eminentissimi Barberini sono riusciti a combatterlo, per timore delle rappresaglie ch'egli potrebbe esercitare contro di lei, Principessa.

— Poveretta me, se fosse Papa il Pallotta!

[1] Francesco Cancellieri (*Il palazzo Pamfiliano*).

[2] Francesco Cancellieri (*Il palazzo Pamfiliano*).

[3] Fra cui la chiesa di Sant'Agnese, la fontana della piazza Navona ed il Palazzo dei Conservatori in Campidoglio, fatto coi denari d'uffici annullati ed altri tolti ai Marescialli, Giudici, ecc. Il Gigli enumera le cose fatte dal Pontefice in questi versi:

> Tre chiese ornò Innocentio con splendore,
> Ed in Agon ha l'obelisco alzato.
> Fe' per te il carcer nuovo, o malfattore,
> E d'ordin suo fu il Campidoglio ornato.
> Celebrò il giubileo con gran fervore,
> Nelle grazie fu parco e moderato.
> Innalzò molti, e giù poi li travolse.
> Altri perseguitò, poi li raccolse.

[1] Tutto ciò venne distrutto nel 1859.

[2] Così a Roma sono chiamati i contadini che seguono a cavallo l'armento.

[3] Il conclave soleva prima adunarsi nel palazzo ove era morto il Pontefice, solo dal 1823 si prescelse quello del Quirinale.

— E cosa direbbe ella, Principessa, se noi proponessimo il Cardinal Maculano di San Clemente?

— No, no; è suddito del Duca di Parma; il Duca è parente di mia nuora, ed io non voglio ripetere da costei la mia tranquillità.

— E se si portasse il Cardinal Carpegna?

— Io mi rimetto a quello che faranno i Barberini. Non mi curo che siano eletti i miei amici. A me basta che non sia Papa un nemico mio.

— Faremo il possibile, Principessa, per accontentarla.

— Spero che il mio *squadrone volante* non si lascierà battere.

— Principessa, debbo dirlo con dispiacere, ma pur troppo se ne assottigliano le file. Perfino il Cardinal Maidalchini ha disertato, e parla contro di lei in modo veramente vergognoso.

— Raglio d'asino non arriva in cielo. Cosa volete che importi a me di ciò che può dire quello scimunito?

— I nemici però, Principessa, sono più di trenta.

— Sì, ma se Vostra Eminenza e i Barberini vogliono davvero favorirmi, non sarà difficile di trascinare molti avversarii al loro partito.

— Per parte mia farò il possibile. Domani torno in conclave e mi pongo subito all'opera. Restiamo dunque intesi che se i Barberini sono d'accordo, tenteremo di far eleggere o il Carpegna o il Cherubini.

Poco dopo lo Spada cavalcava verso Roma.

Giunto a Porta San Pancrazio, dandosi per un cavallaro del Senatore che portava un plico interessante, fece aprire, ed entrò in città.

Alla mattina seguente il vignaiuolo venne a raccontare che la sera innanzi, mentre suo figlio si portava furtivamente nella vicina vigna de' *Quattro venti* per fare all'amore colla figlia di quel custode, avea visto vicino al portone della villa un cavallo tutto di fuoco, ed era corso via spaventato [1]. Pregò dunque la Principessa a chiamare il Parroco perchè venisse a fare degli esorcismi.

— Dì a tuo figlio, rispose Donna Olimpia sorridendo, che l'amore gli ha dato alla testa, e che d'ora innanzi vada a trovar la sua ragazza di giorno, così la paura non gli farà vedere diavolerie.

Il vecchio portò la risposta della Principessa al figlio, che insistette sulla realtà di quell'apparizione, e si guardò bene da indi innanzi di porre più nottetempo il piede fuori del suo casolare.

Appena fatto ritorno in conclave, il Cardinal Spada s'abboccò subito coi capi dello *squadrone volante*, e convennero di tentar prima l'elezione del Cherubini.

Lo proposero di fatto ad alcuni del partito avverso ai Pamfili; ma il Cardinal Pallotta saltò su dicendo:

— Niente, niente: non vogliamo che Donna Olimpia trovi la sua gloria fra i Cherubini.

— Ma se all'Eminenza vostra non piace, disse il Cardinal Francesco Barberini ch'era andato a parlar col Pallotta unitamente al Gualtieri e allo Spada, forse agli altri....

— Provate un poco, e sentirete la stessa musica.

E siccome si trovavano in un lunghissimo corridoio, dove passeggiavano altri Eminentissimi, il Pallotta ne chiamò diversi e tutti s'unirono nel rifiuto.

Furono più di venti.

[1] Giacinto Gigli.

Non vedendo speranza alcuna di riuscita pel Cherubini, proposero il Cardinal Azzolino.

— E dagliela con questi *Pamfilisti*, rispose il Pallotta. Anche l'Azzolino fu scartato.

All'indomani, dopo un conciliabolo tenuto nella notte dentro la cella del Cardinal Francesco Barberini, i campioni più fedeli dello *squadrone volante* cercarono voti pel Cardinal Carpegna.

Piacque ad alcuni la proposta di questo Porporato, più che pe' suoi retti costumi, pel suo poco ingegno e per la debolezza del suo carattere.

Un Papa che vivesse e lasciasse vivere era quello che desideravano molti Principi della Chiesa.

Il Cardinal Pallotta però, ed altri con lui, che ne avevano abbastanza d'un Papa fiacco e capivano quanto bisogno ci fosse di rialzar l'onore e la dignità della Santa Sede, si mostrarono avversi anche al Carpegna.

Queste mene, in cui trapelava chiaramente l'influenza della Maidalchini, posero in cattiva vista presso il sacro collegio i di lei partigiani.

Il Cardinal Francesco Barberini, che sul principio del conclave era riuscito un giorno ad aver trenta voti, a poco a poco finì coll'esser neppur più nominato nello scrutinio segreto.

Un candidato, su cui forse si sarebbero trovati d'accordo tanto gli amici che i nemici dei Pamfili, era il cardinal Maculano, ma con sorpresa universale era stato combattuto dai due Cardinali Barberini e dallo Spada.

Noi sappiamo ch'essi obbedivano agli ordini della Pamfili.

Ma dove il santo Cardinal Francesco fece miracoli d'attività e d'eloquenza fu nell'avversare l'elezione del Pallotta.

Il Cardinale Sforza, vedendo questo accanimento, uscì dai gangheri, e alla presenza di molti Porporati gli gridò:

— Corpo di tutti i diavoli, dovreste vergognarvi, Eminentissimo, di combattere gli uomini buoni per favorire una donna pessima!

— Cosa intende ella, Eminentissimo, di dire? chiese il Barberini, facendosi rosso come la sua berretta.

— Ah volete che vi parli più chiaro?

Invano si frapposero gli altri per calmarlo e farlo tacere. Egli soggiunse accompagnando le parole con gesti i più animosi:

— Io v'ho creduto finora un buon Cardinale, ma d'ora innanzi vi riguarderò come un demonio!

E s'allontanò borbottando, trascinato sotto braccio dal Pallotta che gli andava dicendo:

— Ma lasciali fare, lasciali fare, amico mio; essi vedono lo Spirito Santo sotto le forme di Donna Olimpia.

Intanto con tutte queste controversie erano scorsi quasi tre mesi di conclave.

Il popolo, che ne attribuiva giustamente la colpa alle influenze della Pamfili, cominciava ad ammutinarsi.

Si gridava per le vie il nome di Donna Olimpia con epiteti i più infamanti. Si minacciava di porne a sacco ed incendiarne il palazzo. Pasquinate e libelli d'ogni sorta contro lei ed il defunto Pontefice, si leggevano ad alta voce nei pubblici ritrovi, senza che alcuno osasse opporvisi per timor d'essere creduto un partigiano dei Pamfili.

La sbirraglia, altra volta così pronta alla difesa della vecchia Principessa, non dava più segno di vita, ed ecco il perchè.

Monsignor Ariberti, che durante gli ultimi anni del pontificato d'Innocenzo, tenendo per sicura la porpora,

in compenso delle sue angarie ed ingiustizie, e fidando nelle promesse della Maidalchini, le dava a prestito dodici mila scudi [1], aveva visto sfumati d'un tratto i suoi castelli in aria.

Era costume in quell'epoca (e credo lo sia tuttora) che tre giorni dopo la morte del Pontefice, tutti i dignitarii del governo dovessero presentarsi ai Cardinali riuniti in consiglio nella sagrestia di San Pietro, e deporre il comando, nel quale venivano tosto riconfermati.

L'Ariberti, che già era stato dolorosamente colpito dalla morte del Papa, perchè vedeva perduti i dodicimila scudi, si presentava per compire la cerimonia.

Allora il Cardinal Antonio Barberini, Camerlengo, prendeva dalle sue mani il bastone, e lo consegnava a Monsignor Giulio Rospigliosi.

— Perchè? mormorava il Governatore, tutto istupidito.

— Perchè così han decretato quarantasei voti, rispondeva il Camerlengo.

E come se questa lezione non bastasse, i valletti del Barberini arrestavano la carrozza del Prelato mentre lo riconducevan mogio mogio a casa sua, e strappati i fiocchi dei cavalli, li gettavano a terra e li calpestavano fra le grida entusiastiche della popolazione. [2]

Il Rospigliosi, ch'era uomo buono e sagace, trovò che volendo impedir le rappresaglie dei Romani contro Donna Olimpia si correva rischio di far peggio. Laonde aveva ordinato alle guardie d'usar prudenza, finchè non si trascorresse a vie di fatto.

Il pericolo però d'una sommossa bella e buona, non solo contro la Maidalchini, ma anche contro i reclusi del Vaticano, aumentava ogni giorno.

La paura allora generò la concordia e tutti convennero di farla finita eleggendo il giorno 7 aprile il Cardinal Fabio Chigi di Siena, che prese il nome d'Alessandro VII.

Gli amici di Donna Olimpia gli diedero il voto perchè era creatura d'Innocenzo X, i nemici perchè lo sapevano così austero da far pagar caro alla vecchia il danno fatto alla Santa Sede. [3]

Il Cardinal Rossetti, che odiava a morte il Chigi, dopo aver detto che si sarebbe piuttosto tagliata la mano, gli diede il voto dietro consiglio del Cardinal Francesco Barberini.

Avendogli esso domandato come andasse questa faccenda che votavano per lui amici e nemici, il Barberini rispose:

— Non vi meravigliate. Noi volevamo un Papa che non fosse creatura d'Urbano; i Pamfili al contrario desideravano una creatura d'Innocenzo X; i Medici volevano un loro suddito; i Francesi uno che non fosse escluso da loro; gli Spagnuoli uno disinteressato. [4]

E lo Spirito Santo? domanderete voi.

Figuratevi che il conclave sia la redazione d'un giornale.

Lo Spirito Santo vi fa la figura di quel povero diavolo che si chiama gerente responsabile. Non si mischia di cosa alcuna, non ha voce in capitolo, e paga poi la pena per tutti.

[1] Francesco Cancellieri.
[2] Storia manoscritta dei Governatori di Roma.
[3] GUALDI, *Vita di Donna Olimpia.*
[4] GUALDI, *Vita di Donna Olimpia.*

CAPITOLO LV.

Smanie d'una coscienza malvagia.

Il Principe Don Camillo Pamfili, come Generale di Santa Chiesa, andò subito ad ossequiare il nuovo Pontefice.

Donna Olimpia era con lui.

Il Papa li accolse con affabilità, ma la vecchia s'avvide doversi questa attribuire più che a deferenza per essa, ai costumi soavi di Alessandro VII.

Tornando a casa diede dell'imbecille al figlio ch'era tutto lieto di quella accoglienza.

Il Chigi, come quello che rifuggivà da vane pompe, mostrò desiderio che il suo possesso differisse di gran lunga dalla splendidezza usata da suoi antecessori. Egli voleva il giorno 18 di quel mese dir messa a Santa Maria Maggiore e di là andare processionalmente a piedi con tutto il clero a San Giovanni in Laterano coi sandali all'apostolica, e che la spesa destinata alle pompe fosse data ai poveri.

Quest'atto di umiltà non andò punto a genio ai farisei della Corte pontificia.

Fu dunque fatto considerare al Papa che l'uso della cavalcata serviva per rallegrare il popolo, e che il denaro destinato al corredo degli Uffiziali e dei Paggi nobili, e il lusso spiegato in questa circostanza eran pure un'opera pia, perchè servivano ad aiutare i gentiluomini non doviziosi ed i poveri artisti.

Alessandro VII si lasciò persuadere ed il suo possesso fu celebrato il giorno 9 di maggio con pompa pressochè eguale a quella degli altri Pontefici. Proibì però gli archi di trionfo e volle che sui fondi della gabella dello studio [1] e su quelli destinati alla fabbrica del Campidoglio, fosse preso il denaro per vestire gli uffiziali del popolo.

Il resto si lasciò al libero arbitrio dei patrizii, i quali avrebbero creduto di cadere in peccato mortale risparmiando anche uno scudo.

Concorsero dunque tutti per accompagnare alla metropolitana *caput urbis et orbis* la lettiga aperta del Sommo Pontefice.

La precedevano cinquanta gentiluomini [2] in robboni di velluto nero montati su cavalli coperti di ricche gualdrappe, il Priore dei Caporioni, il Gonfaloniere e tre Conservatori colla veste porpurea, gli Uffiziali di Campidoglio [3] e i tredici Caporioni, con calzoni e giubboni in stoffa argentea, calza e legaccia bianca, ricamata in oro, robbone senza maniche che scendeva fino al ginocchio

[1] O uffici capitolini.
[2] Deputati del Consiglio del Senato Romano e furono: Giovanni e Vincenzo Orsini, Cesare Colonna, Onofrio Margano, Pietro Petrignani, Achille Maffei, Giambattista Vallati, Antonio Grifoni, Curzio Boccapadula, Lelio e Stefano Albi, A. De Grassis, G. B. Verospi, Mario Verospi, Giuseppe Carpegna, Pietro Gaetani, Ulisse Bolognetti, Francesco Marescotti, Valerio Massimi, Jacopo Bonsoni, Parente Orsino, G. A. Vitale, Nicolò Baldeselli, Angelo Leonino, Lorenzo Bernini, Andrea Degli-Atti, Carlo Eustachio, Tarquinio Santa Croce, Bartolomeo Capranica, Orazio Capponi, Ant. Maria Altieri, Giulio Fiorenzi, Ces. Valentino della Molara, Mario Boncompagni, Serafino Cenci, Gian Francesco Albericci, G. B. Clogni, Cesare Pallazzola, Giuseppe degli Anniballi, G.B. Massimi, Ignazio Petroni, Pompeo Rocci, Lorenzo Mariani, Valeriano Mandosi, Camillo Palazzi, Antonio Marmi, Andrea Velli, Alessio Buti, Orazio Specchi, Vincenzo Luciani.
[3] Cioè, segretario, scrittore fiscale e scriba-senato.

bavero ed alettoni di velluto Cremisino, berretto nero, ornato di cordone d'oro. L'elsa della loro spada era d'argento. Seguivano due camerieri in veste pavonazza.

La calza di seta, i calzoni di tessuto d'argento, guarnito di trine d'oro distaccate, il tabarro di raso nero foderato in bianco, il berretto di velluto e le scarpe, su cui spiccava una rosetta bianca con pizzo d'oro, formavano l'elegante costume di quaranta Paggi scelti fra i più vaghi giovinetti della nobiltà. I tamburini vestivano casacche di panno rosso con trine dorate e maniche di raso giallo, e i servi della Magistratura capitolina così detti *Fedeli*, portavano ferraiuoli di scarlatto con fascie di velluto rosso e passamani d'oro.

Cavalcavano anche Monsignor Bonelli, Governatore, l'Ambasciatore Veneto, due Maestri di cerimonie, due Maestri di strada, il Suddiacono apostolico colla croce, in mezzo ai due Uffiziali detti *Virga rubea*, dalla verga di velluto cremisino che portavano in mano, ed altri della corte pontificia, che qui non starò a descrivere, perchè è la stessa dei giorni nostri.

Pel vestiario, come pei principii, essa è ancora in pieno medio evo.

Le vie per le quali doveva passare il corteggio erano sontuosamente addobbate. I velluti, i rasi, i damaschi, i fregi d'oro e d'argento, gli arazzi i più preziosi erano stati profusi non solo dal Cardinale Antonio Barberini nel palazzo del Priorato, dal Cardinale Colonna, dal Duca Cesarini nei loro, ma anche dai poveri padri Carmelitani e Gesuiti, nelle chiese della Traspontina e del Gesù.

Le composizioni poetiche poi, affisse per le cantonate, erano innumerevoli.

Figuriamoci le iperbole del seicento, manipolate in italiano od in latino dall'entusiasmo cortigianesco.

Dovevano essere vere mitraglie rettoriche.

La folla gremiva le vie gridando ed applaudendo al Pontefice, mentre le truppe disposte lungo la via [1], al suo passaggio lo salutavano con scariche di moschetti ed applausi.

Roma nella speranza d'un avvenire più felice dimenticava il detto popolare:

> Non lagnarti d'un pastore
> Che ne viene altro peggiore.

Lungo la via furono gettati al popolo in diverse monete cinquecento scudi.

Fu questo un ottimo eccitante per l'entusiasmo della plepaglia.

La gioia però dei Romani era sincera, universale, perchè tutti avevano fiducia che Alessandro VII rimedierebbe ai mali cagionati a Roma ed alla Santa Sede dal suo antecessore.

Donna Olimpia non osò mostrarsi alla festa, e se ne restò chiusa nella villa Pamfili.

Essa temeva il furore del popolo, e forse più di questo lo scherno de' suoi nemici.

Quantunque però il Papa non addimostrasse ancora alcuna ostilità contro lei, quantunque gli amici la rassicurassero e tacessero i nemici, non poteva liberarsi da un'interna inquietudine che la travagliava di e notte.

[1] Sulla piazza di S. Pietro eravi uno squadrone di soldati. Una compagnia d'aiutanti alla testa del ponte S. Angelo ed un'altra sulla piazza: una squadra di *Corsi* sulle piazze di S. Pantaleo, dei Cesarini e del Gesù. Sulle piazze del Campidoglio e in Campo Vaccino i *soldati di milizie*.

Era la giustizia di Dio che lentamente cominciava l'opera sua.

Un giorno mandò dal Papa il Cardinale Azzolino per tastare come suol dirsi il terreno.

Fu pessimo consiglio. Fu un rimedio che fe' peggiorare il male, perchè l'Azzolino riferì che Sua Santità su quell'argomento avea fuggite le parole.

Scorsi un paio di mesi, cominciò a bucinarsi d'investigazioni ordinate dal Papa, di ordini dati ai ministri, d'inquisitori segreti che giravano per la provincia.

Donna Olimpia si pose in grandissimo allarme e spedì al Vaticano quel melenso di Don Camillo.

Con quanta ansietà ne attendesse il ritorno è facile immaginarselo.

Come udì il calpestio dei cavalli nel viale, che dava al casino, scese fino al portone per incontrarlo, e appena ebbe posto il piede in terra,

— Ebbene? gli domandò.

— Tutto falso, rispose l'altro: Sua Santità è benissimo disposto per lei, signora madre.

— Davvero! esclamò con gioia la vecchia, salendo di nuovo le scale insieme al figlio.

— Appena ho cominciato le giustificazioni ed ho detto ch'ella era accusata a torto, neppure m'ha lasciato finire, ed ha risposto: non serve, signor Principe, noi siamo qui per fare giustizia.

— E poi? chiese la madre passando rapidamente dall'espressione serena al cipiglio.

— E poi non se n'è più parlato, rispose Don Camillo sorridendo.

Egli trovava che le cose procedevano a meraviglia, per cui rimase di stucco quando sentì darsi dell'asino, e vide la madre uscir dalla stanza tutta sdegnata.

Andò a chiedere spiegazione di questo fatto alla moglie ed ebbe il resto.

La Principessa di Rossano lo sgridò perchè era andato senza prima interpellarla.

— Ma si trattava di mia madre, mormorò, il pover'uomo a mezza bocca.

— Madre o non madre, essa è colpevole, orribilmente colpevole; essa crede mandando messaggi al Papa di salvarsi, e non sa che la scusa non richiesta è accusa manifesta. Finora v'ha sempre tenuto in disparte; tutto il suo amore, tutte le sue cure erano per le vostre sorelle, e adesso mette sempre innanzi voi, per farci cadere nel precipizio insieme con lei. Io però, come vostra moglie, come la madre dei vostri figli, ho diritto d'impedirlo. Accontentatevi d'unirvi agli altri per darle dei buoni consigli, ma passi di questa fatta non voglio che ne facciate più. Avete capito?

— Va benissimo: rispose l'altro chinando il capo.

Rimase però assai preoccupato per cercare il modo d'obbedire alla moglie, senza disobbedire alla madre.

Il caso, fortunatamente per lui, non si presentò più, avendo questa avuto un saggio troppo cattivo della sua diplomazia.

Pensando Donna Olimpia che forse da sè stessa avrebbe meglio difesa la propria causa, chiese al Santo Padre un'udienza, e per accattivarselo gli mandò in dono due ricchissimi vasi d'oro.

Questo fu per l'avara Principessa un sagrifizio terribile.

Prima di lasciar partire quei due oggetti, li contemplò lungamente colle lagrime agli occhi e sospirando.

Si trattava però di perder poco per non perder tutto.

Il dono fu respinto: l'udienza rifiutata.

— Ringraziatela, aveva risposto il Papa al messo, e ditele che la nostra coscienza ci vieta d'accettare il dono, e d'acconsentire alla sua domanda. D'altronde Donna Olimpia ne ha visti già dei Pontefici, senza aver bisogno di vederne degli altri. Il Vaticano non è luogo dove si debbano ricever donne.

Questa risposta fu un nuovo colpo al cuore della malvagia signora.

Non v'era più dubbio.

Le voci che correvano di segrete investigazioni contro lei erano un fatto.

Avevano dunque ragione i Cardinali Pallotta e Sforza, i quali andavano dicendo da per tutto che presto scoppierebbe una bomba vicino a Santa Agnese, e che questa Santa, ad onta che Donna Olimpia avesse ripresa la fabbrica del suo tempio, non potrebbe operare il miracolo di salvarla.

Alessandro VII però, uomo assennato e prudente, non voleva precipitare il giudizio, senza prima aver raccolto prove irrefragabili contro l'operato della Maidalchini. Egli andava cauto, nè lasciavasi trascinare dall'impeto del popolo, il quale, quand'egli usciva in carrozza, chiedeva ad alta voce giustizia contro Donna Olimpia.

Costei intanto aveva l'inferno nell'anima; non sapeva più a che partito apprendersi.

Un giorno fe' chiamare il Cardinal Francesco Barberini, e tanto lo scongiurò, tanto pianse, che quantunque a malincuore accettò l'incarico di recarsi dal Papa per parlargli in favore di lei.

V'andò difatti, e colto il miglior destro possibile, entrò a parlar della Pamfili.

— Noi, rispose Alessandro, la tratteremo come Principe con giustizia, come Pontefice con clemenza, benchè le sue azioni siano state senza clemenza e senza giustizia.

— La raccomando alla Santità Vostra.

— Procureremo d'essere clementi, più che essa non lo fu coi Barberini.

— Ebbene, Santo Padre, perdoni, come noi abbiamo perdonato.

Il Papa rispose sorridendo:

— Voi avete perdonato a Donna Olimpia perchè il perdono v'ha portato profitto.

Visto poi che il Cardinale taceva, non sapendo come ribattere questa verità, soggiunse:

— Noi però non possiamo perdonarle, perchè ciò porterebbe troppo danno alla nostra coscienza.

— Ma non teme la Santità Vostra che il veder punite da un Pontefice le colpe del suo antecessore, possa produrre grave scandalo, e dare un'arma in mano agli eretici? Il principio d'infallibilità potrebbe soffrirne e....

— Qui non si tratta del mio antecessore, interruppe il Papa, si tratta di Donna Olimpia. Gli eretici poi sarebbero assai più scandalizzati della colpa impunita, che del gastigo. I parenti del Pontefice devono render conto del loro operato agli uomini, mentre esso lo rende a Dio. Eminentissimo, accetti un nostro consiglio: non s'immischi più in questa brutta faccenda. Vada pure, e che Dio lo benedica.

E lo licenziò.

Il Cardinal Barberini, recandosi da Donna Olimpia, pose ogni cura per mitigare la severità racchiusa nelle risposte del Papa; ma la vecchia non si lasciò trarre nel pietoso inganno.

Essa vide pur troppo che la spada di Damocle, sospesa sulla sua testa, stava per colpirla.

Pensò allora di riunire un consiglio di famiglia, per decidere cosa le rimanesse a fare.

Vi furono invitati i due Cardinali Barberini Francesco ed Antonio Juniore (il più vecchio era morto).

Questi però declinarono l'invito.

V'andarono dunque i Principi Pamfili, Giustiniani e Ludovisi colle loro mogli, il Principe e la Principessa di Palestrina, e i Cardinali Azzolino, Spada e Gualtieri.

Alcuni proposero che la Principessa s'allontanasse da Roma per alcun tempo ed andasse a vivere nascosta in qualche terra appartenente a' suoi generi.

Anche Don Camillo fu di questo parere. Ma avendo osservato la Principessa di Rossano esser follia di fuggire mentre arde la casa, perchè in tal guisa nulla si salva, trovò che la moglie aveva ragione.

— E se mi recassi in pellegrinaggio alla Santa Casa di Loreto, entrò a dire Donna Olimpia, e ne ho tanto desiderio, forse si calmerebbe alquanto l'inimicizia dei Romani e la severità dei giudici.

— I Romani, signora Principessa, disse lo Spada, si faranno beffe dell'atto devoto, e ne diranno di tutte sorta. Quanto al sommo Pontefice non si lascierà rimuovere per questo dal suo divisamento. Anzi io credo, che dovendo ella chiedergliene il permesso, questo verrà rifiutato.

— Ma dunque, interruppe la Pamfili con forza di parlar concitato, debbo stare ad aspettar tranquillamente che mi colga la tempesta?

— Non la eviterà certamente partendo, signora suocera, disse la giovane Olimpia.

— No davvero, soggiunse Don Camillo.

— Tutto quello che si poteva fare è stato fatto, riprese il Cardinal Spada.

— Tutto, ripetè il Principe Pamfili.

— Voi già non sapete che fare eco agli altri, gli disse stizzita la madre.

— Egli ha adempito ad ogni dovere di figlio, saltò su la Principessa di Rossano, benchè non sia stato mai trattato come tale.

— La prego, signora nuora, di risparmiarmi le sue recriminazioni, disse con tuono acre Donna Olimpia; non è questo il momento.

— No davvero, no davvero, mormorarono le due cognate.

— Elleno, signore Principesse, tacciano, rispose la giovane Olimpia, perchè han già pensato abbastanza a provvedere la loro famiglia. È ora ch'io pensi al benessere della mia.

Il consiglio di famiglia minacciava di cambiarsi in una clamorosa controversia femminile, ma s'interposero gli Eminentissimi, e colla loro autorità ristabilirono se non la pace, la calma.

Fu finalmente deciso d'accordo con tutti che non si facesse più passo alcuno per prevenir la catastrofe, si attendessero tranquillamente gli eventi e si preparasse una calda difesa.

Terminato il consiglio, passarono tutti in altra sala, ov'era imbandita una lauta colazione.

Stavano per terminare, quando entrò un servo e disse che Monsignor Bonelli, successo al Rospigliosi nel posto di Governatore di Roma, chiedeva di parlare alla Principessa.

Tutti gli occhi si rivolsero verso Donna Olimpia, che a quell'annunzio erasi fatta in viso come un cadavere.

CAPITOLO LVI.

Visite inaspettate.

Fra i primi atti di giustizia esercitati da Papa Chigi, fuvvi il richiamo dall'esilio di Camillo Astalli.

Questi partì subito, e tornò in Roma a render grazie al Pontefice.

Noemi quantunque in istato di gravidanza, volle accompagnarlo.

Quando giunsero, trovarono al palazzo il Cardinal Pallotta, che li attendeva unitamente al Marchese, alla mamma Dorotea ed a Maffeo Barberini.

Questo, che noi chiameremo eroe del dolore, non avea potuto vivere lungo tempo lontano dai luoghi dove nelle memorie trovava alimento l'afflizione dell'anima sua.

Dopo alcuni giorni era tornato e lo si vedeva sovente aggirarsi sul Gianicolo, poi spingere lo sguardo nell'interno della villa Lante e rimaner là immobile, affannoso, fissando il palazzo, che sorgeva fra gli alberi muto e squallido come un mausoleo.

Sull'imbrunir del giorno, quando il tempio di Santa Maria sopra Minerva era deserto e rischiarato soltanto dal barlume del crepuscolo e dai luminelli delle lampade, un uomo ritto in piedi, colle braccia conserte al petto e chino il capo, meditava sopra un marmo sepolcrale nella prima cappella sacra al Papa Pio V.

Era Maffeo, che rendeva tributo di desolazione alla tomba della sua Plautilla.

Che penosa esistenza fosse la sua non v'è mente che valga ad immaginare. Nè certo gli sarebbe mancato il coraggio di troncarne lo stame; ma quand'anche Plautilla non gli avesse imposto di non attentare ai proprii giorni, egli non lo avrebbe fatto.

Anzi la vita gli era divenuta cara, perchè con essa conservava l'ultima reliquia dell'amor suo, il dolore.

Le prime parole che pronunziò abbracciando Camillo, furono queste:

— Oggi cessa la vendetta di Donna Olimpia contro te, ed incomincia la mia contro lei. Almeno avrò una gioia in mezzo a tanto tormento.

— Calmati, calmati, disse il Pallotta. Essa è capace di tutto; ma bisogna veder poi se quel disgraziato ha detto la verità.

— Cos'è avvenuto? domandò l'Astalli, cingendo col braccio le spalle di Maffeo.

— Jeri, rispose il Barberini, fu condannato a morte Fabrizio Massimi, e questa mattina lo han trovato morto nella prigione. Egli si era forata la gola con un chiodo, e prima di morire avea scritto col sangue sulla parete: « La Pamfili m'ha spinto ad uccidere la sorella: sia maledetta! »

— E perchè non l'han condotta subito in corte Savella? domandò il Pallotta.

— Monsignor Bonelli mi fece chiamare all'istante per domandarmi se credessi l'accusa di quel condannato vera o falsa.

— E cosa avete risposto? domandò Noemi.

— Spero che avrai detto esser vero, verissimo, soggiunse il Cardinale.

— No, risposi che l'ignorava, e pregai il Governatore di non fare indagini per scoprire la verità e di lasciarne la cura a me, perchè io solo voglio avere il diritto di vendicare Plautilla.

— Oh la scellerata! esclamò l'Astalli.

Rivolto poi alla moglie, che lo guardava con espressione pietosa, quasi chiedendo grazia per sua madre, andò a lei e le strinse la mano senz'altro aggiungere.

Intanto il Cardinale domandava al Barberini cosa pensasse di fare.

— Non so, Eminenza. Io voglio vedere, voglio umiliare quella superba, voglio costringerla a chiedermi pietà, a domandar grazia in nome di Plautilla. Voglio riempir di raccapriccio l'anima sua.

— Lasciala stare, interruppe il Cardinale, non ne val la pena. Assicurati che è già bastantemente avvilita. Uno di questi giorni le pagherà tutte. Non ti curar dunque di lei.

— No, lo sdegno che nasce dal dolore è troppo forte, perchè lo si possa calmare. Io giuro....

Tutto ad un tratto si tacque sentendo a posare sotto il suo braccio una mano gentile.

Era Noemi.

Essa accostandosi all'orecchio del Barberini,

— Don Maffeo, gli disse, io sono figlia di quella donna.

— Ma....

— Venite con me.

E la condusse nella stanza attigua.

— Essa non vuol riconoscervi, riprese allora il Barberini, essa fu iniqua verso di voi, come lo fu con tutti.

— Fa nulla: è mia madre, e voi non la maltratterete per riguardo mio. Siete così buono, e poi non riacquistereste per questo il tesoro perduto.

— Ebbene, ch'essa vi riconosca, che vi abbracci come figlia, che vi dichiari tale al cospetto di tutti, ed io rinunzierò a punirla.

— Che Dio vi benedica, Don Maffeo! Allora fatemi un favore, inducete Camillo a mandarmi dalla Principessa. Esso me lo niega ancora, perchè teme non mi faccia del male.

— Colei n'è ben capace.

— Ma io spero di no. Sarei così felice se potessi giungere ad ottenere l'amplesso di mia madre.

Poco dopo tornarono nella sala dov'erano Camillo, il padre e la donna di governo.

Il primo s'ostinò nel rifiuto, dicendo che nello stato della moglie ogni dispiacenza poteva esserle fatale, e che egli credeva non solo inutile, ma pericolosa la prova.

Noemi non insistette; ma ogni tanto tornava a pregare il marito di concederle quella grazia, temperando sempre il furore di Don Maffeo.

Finalmente un giorno capitò il Pallotta e disse entrando:

— Alleluja! Alleluja!

— Cosa c'è di nuovo? chiesero tutti.

Ieri mattina, mentre Donna Olimpia era a colazione coi parenti, andò da lei Monsignor Governatore e le intimò per ordine di Sua Santità di partire dentro quarantott'ore per Orvieto, dove deve rimaner rilegata fino alla fine del processo deciso stamattina in concistoro.

— Figuriamoci la rabbia di quella vecchia! entrò a dire il Marchese.

— Anzi, riprese il Pallotta, a quanto assicura Monsignor Bonelli, s'è mostrata rassegnata, ed ha detto piangendo che obbediva ai voleri sovrani, e che si rimetteva alla clemenza di Sua Santità ora che tutti l'avevano abbandonata. Tutta ipocrisia, veh, tutta ipocrisia! Ha fatto

però subito domandare un'udienza dal Principe Camillo, maltrattando la nuora che voleva opporvisi. Il Papa però ha risposto, che otterrebbe l'udienza dopo partita la madre. Ah finalmente ci siamo arrivati, corpo di bacco! Se la podagra non me lo impedisse mi metterei a ballare.

Partito il Cardinale, Noemi diede un nuovo assalto a Camillo, facendogli osservare che momento più propizio di quello non poteva trovarsi. Quando una madre si dichiara abbandonata da tutti, non può respingere una figlia che corre a gettarsi fra le sue braccia.

Questa ed altre molte osservazioni fece quella gentile, e poi pregò con tale soavità di modi, con sì vezzose moine, che l'Astalli, benchè a malincuore, cedette.

— Ebbene, disse, va, tenta quel cuore di sasso; ma vedrai che tutto sarà vano. Io non t'accompagno perchè la mia presenza danneggerebbe al fine che ti proponi. Acconsento, non già perchè sia persuaso del risultato che tu desideri, ma pel bene immenso che ti voglio.

Le diede un bacio, ed ordinò la carrozza.

Un'ora dopo la Marchesa Astalli si presentava alla villa Pamfili.

Il cocchio, che doveva trasportar fuori di Roma Donna Olimpia, era già pronto, e i servi stavano occupati a caricarvi sopra casse e bauli.

Il portinaio aveva spalancato il cancello e la carrozza dell'Astalli, travorsati i viali, erasi arrestata sul piazzale davanti al palazzo, e là Noemi era discesa.

La poverina tremava come una foglia. L'anima sua era agitata tra il desiderio di riuscir nell'intento, e la paura di quella donna terribile.

Chiese di lei ad un facchino, che con mal garbo le rispose che la Principessa non riceveva alcuno.

Per buona sorte in questa venne fuori un vecchio domestico, che l'aveva conosciuta fanciulla, quando era in casa della Principessa, o passava per la figlia della De-Grandis.

Appena ravvisatala, sapendo ch'era divenuta moglie del Marchese Astalli, le fe' di berretto e le chiese cosa desiderasse.

— Desidero parlare alla Principessa, rispose con voce interrotta la Noemi.

— È impossibile. Essa è nella sua stanza colle due figlie.

— Martino, ti prego, conducimi da lei. Forse essa poi le ne sarà grata quanto me.

— Grata?.... Oh sì.... riprese l'altro tentennando il capo.... Basta, proviamo.... Chi sa che non abbia piacere di rivedere Vostra Eccellenza in questi momenti.

— Oh ne sono certa! rispose la Marchesa Astalli, mentendo con queste parole al presentimento del cuore.

Essa credeva di veder Donna Olimpia piangente, abbattuta; ma invece la trovò seduta tra le due figlie con aspetto più che mai altiero e sdegnoso.

Proprio in quel momento giurava che se le restassero ancora alcuni anni di vita, voleva vendicarsi di tutti i suoi nemici, ed in modo terribile.

All'apparir di Noemi, mostrò dapprima sorpresa, non riconoscendola, ma ravvisatala poi, le domandò con espressione diabolica cosa chiedesse.

— Vorrei, signora Principessa, parlarle un momento da sola a sola, disse la moglie dell'Astalli, sentendo ad agghiacciarsi il cuore.

— Io non ho segreti per le mie due figlie, che sono con me, e poi non ho tempo a perdere, nè voglio rimaner sola con persona che non conosco.

— Ma costei, disse la Giustiniani con aria di sprezzo, è quella Noemi De-Grandis.

— Sicuro, riprese l'altra sorella, quella che l'Astalli ha avuto il buon stomaco di sposare.

Noemi, giungendo le mani e fingendo non aver udite le parole ingiuriose della Ludovisi e della Giustiniani, volta alla madre, riprese:

— Signora, la prego, non mi nieghi questa grazia!

— Io non faccio grazie alla moglie d'un mio nemico.

— Ma chi l'ha fatta entrare costei, osservò la Ludovisi, sarà stato quello stupido di Martino.

— Insomma parlate o andatevene, gridò la vecchia.

— In questi momenti, riprese Noemi, non vorrà negarmi un bene che tanto desidero.

— Quale?

— Ella conosce mia madre che amo tanto; non chiedo che un amplesso da lei.

— Questa donna è pazza, esclamò Donna Olimpia, volgendosi alle figlie, vuole un amplesso da sua madre ch'è morta sulla forca.

— Quella non era mia madre. In nome di Dio, Principessa, abbia pietà di me!

Le due sorelle si guardarono meravigliate.

— Signora madre, disse la Giustiniani, che scena è questa?

— Io non la comprendo, rispose la vecchia, che un leggiero sentimento d'amor materno tratteneva a stento dal prorompere in villanie contro la figlia; costei è venuta di certo qui con un pretesto per vedermi avvilita, e tornar poi a godere del trionfo col suo degnissimo consorte.

— Oh ella sa bene che non vengo per questo, rispose con mesto sorriso Noemi. Lo stato in cui ella mi vede non le inspira un po' di compassione per me?

— Oh finiamola! La moglie di quello sciagurato, che disonorò per tanto tempo il nome dei Pamfili, non deve restar più a lungo in mia casa. Andatevene e ringraziate appunto il vostro stato, se non vi faccio discacciare dai miei servi.

Per quanto fosse grande il desiderio di Noemi d'esser riconosciuta dalla madre, per quanto dolce il suo carattere, sentendo insultare a quel modo l'uomo che tanto amava, rispose cangiando tuono ed espressione:

— Signora Principessa, ella non ha voluto comprendermi, ella m'ha negato il titolo di figlia e la ringrazio.

— Insolente, bugiarda! urlò la vecchia.

— Chi ha la sorte di chiamarsi Astalli, non ha bisogno d'esser chiamata Pamfili.

Donna Olimpia, furibonda, andò a lei, e l'afferrò per la mano, esclamando:

— Esci, esci, tu che vieni a calunniare ed insultare una povera donna perseguitata. Va via!

E la trascinava verso la porta.

Noemi, tornando a commoversi, si gettò in ginocchio, e cominciò a baciare la mano di Donna Olimpia, esclamando:

— Perdono, grazia, madre mia!

L'altra, senza pietà, coprendola d'oltraggi, la trascinò, genuflessa com'era, fino fuori della porta, e sferratasi da lei, ordinò ai servi di condurla via.

Supponiamo, per onore dell'umanità, che il sentimento di madre, a cui rendono tributo lo stesso fiere, non sarebbe rimasto muto in Donna Olimpia in altre circostanze. La presenza delle figlie, dinanzi alle quali non

volle confessar la sua colpa, l'ira della sua posizione presente ed il sospetto che Noemi e suo marito avessero voluto profittarne, la resero più crudele d'una belva.

Poco dopo la partenza della figlia discacciata, mentre la vecchia era sul punto di partire, capitò Don Camillo colla consorte.

Ad essi la Principessa Ludovisi narrò il fatto beffeggiando la Marchesa Astalli che andava cercando uno stemma gentilizio da accoppiare a quello del marito.

Don Camillo si permise di ridere a questa facezia, ma uno sguardo severo della moglie troncò bruscamente la sua ilarità.

Quando la carrozza, che trasportava l'esiliata, s'allontanava dalla villa, il sole, che volto all'occaso, aveva fino allora brillato sopra un cielo di zaffiro, nascose ad un tratto il suo disco dietro neri nuvoloni che sorgevano minacciosi da occidente.

Una luce d'oro o di fuoco si diffuse ancora, come splendido crepuscolo, sopra le campagne di Roma: ma a grado a grado andò estinguendosi, ed il creato assunse aspetto sinistro. I nuvoli, spinti dal vento, s'accalcavano gli uni sugli altri squarciandosi in baleni e confondendo il fragore del tuono coi buffi profondi del libeccio.

Tra vortici di polvere, correndo, tornavano ai loro casolari i contadini e le greggi. Le donne, attendendoli, si affacciavano spaventate alle finestrette, donde al balenare del fulmine si ritiravano, segnandosi la fronte ed il petto e mormorando:

— *Santo Dio, Santo forte, santo immortale, misericordia di noi!* .

Erasi fatta notte buia prima del tempo, l'uragano era padrone degli spazii celesti e versava torrenti d'acqua sulla terra, i fulmini guizzavano e rimbombavano i tuoni senza tregua, quando un cavaliero correva a briglia sciolta sulla via già percorsa da Donna Olimpia.

Giunto a due miglia dalla città, vide da lungi risplendere alcuni lumicini, come occhi di lupi, ed avanzarsi verso lui.

Erano le lanterne di quattro carrozze, che seguitandosi l'una dietro l'altra, tornavano a Roma.

Arrivò il cavaliero al luogo donde partivano.

Era un'osteria di campagna.

Sceso di sella, s'affacciò al portone, e al chiarore d'una lanternaccia, appesa al muro nel cortile, riconobbe un servo della Maidalchini.

Pare che lo sconosciuto fosse contento di quella scoperta.

Andò allora a bussare alla porta della cucina che dava sulla via, e all'oste che con mal piglio domandò chi fosse,

— Sono, rispose, un parente della Principessa Pamfili.

L'oste allora cambiò tuono, si sprofondò in inchini, e prima che l'altro avesse tempo d'impedirglielo, chiamò il servo di Donna Olimpia perchè conducesse Sua Eccellenza nel piano superiore.

Il servo, quantunque con modi i più umili, cercò d'opporsi, dicendo che partiti poco prima i Cardinali Azzolino e Gualtieri, il Principe Camillo ed altri parenti, la signora aveva dato ordine che nessuno andasse più a disturbarla.

L'altro, alzando le spalle, senza rispondere, lasciò le redini del cavallo in mano al servo, e salite a rotta le scale, dopo aver con furia spalancati due o tre usci, si trovò in presenza della Pamfili.

Questa, che stava seduta presso un tavolo con la fronte appoggiata sulla palma, al romore levò la testa, e posta la mano tra il viso e la candela di sego che le ardeva accanto, guardò chi fosse.

Tutto ad un tratto balzò in piedi, e battendo il pugno sul tavolo gridò con rabbia:

— Anche voi. Ah per la croce di Dio è troppo!

CAPITOLO LVII.

Vittoria del dolore.

Come Noemi fu in casa, il marito andò ad incontrarla, ed alle lagrime che le sgorgavano dagli occhi, al livido pallore del volto, all'affanno che le impediva di pronunziar parola subito indovinò quanto era avvenuto.

— Fosti maltrattata? chiese con ansia abbracciandola e baciandola.

— Oh sì, sì rispose l'altra posando la fronte sulla spalla del marito.

Maffeo, ch'era presente, non volle di più.

Dando in un'esclamazione d'ira, lascia all'improvviso il palazzo Astalli e recatosi a quello dei Barberini, fa sellare il suo cavallo, ed uscito da Porta Maggiore, lo spinge a corsa precipitosa lungo la via che costeggia le mura della città.

Arrivato alla villa Pamfili e chiesto della Principessa, gli vien risposto ch'essa era partita da un'ora.

— Maledizione! esclama.

E volto indietro il cavallo, malgrado il buio della sera, malgrado l'uragano che cominciava ad imperversare, torna sulla strada percorsa e giunto alla via Flaminia si dirige verso Orvieto.

E perchè?

Neppure egli sa a quale scopo così furiosamente insegua la Maldaichini.

E non può raggiungerla a tutto bell'agio nell'esilio?

Teme forse che possa sfuggirgli?

Ha sete di vendetta, non soffre indugio, non riflette, e sferza e sprona, e il cavallo galoppa.

Il suo lento dolore s'è ad un tratto trasformato in ira. Il pianto di Noemi gli rammenta il pianto di Plautilla. Una nuvola pregna di lagrime e di sangue gli sta davanti agli occhi. Sente nell'orecchio i lamenti dell'amante moribonda e della figlia oltraggiata.

E il cavallo galoppa.

Sembra che una furia siasi a lui avviticchiata, e lo aizzi a dar di sprone.

Ignora che vendetta prenderà sulla malvagia vecchiarda, ma vuole vendetta, vendetta che sia per la scellerata peggiore della morte.

La tempesta del cielo rende ancor più terribile quella dell'anima sua.

E sprona e sferza, e il cavallo balza, galoppa, corre sfrenato.

A due miglia da Roma, come vedemmo, il furente raggiunse Donna Olimpia e si presentò a lei.

Dopo l'esclamazione colla quale termina il capitolo precedente, vedendo che il Barberini si teneva immobile in mezzo alla stanza fissandola con sguardo sinistro e tacendo, la scellerata sentì venir meno l'ardire, e colta da paura, mosse per chiamare i suoi servi.

Maffeo allora l'afferrò per un braccio guardandola più bieco che mai.

— Cosa volete da me? mormorò.

— Vendetta! disse con voce cupa Maffeo.

— Eh che vi feci io?

Maffeo toltasi dal seno la treccia di Plautilla, sulla quale vedevansi alcune macchie rossastre, la pose sotto gli occhi della Maidalchini, rispondendo:

— Questi capelli appartennero ad una vittima che tu volesti sacrificata al tuo livore. Questo sangue di cui sono macchiati, grida vendetta contro di te che armasti la mano fratricida di Fabrizio Massimi.

— Menzogna! urlò la Pamfili cercando svincolarsi dalla mano del Barberini.

Questi però la trattenne e scuotendola tutta,

— Taci, esclamò.

— Insolente!... Soccorso!...

— Taci e ti prostra davanti a me, davanti a questa sacra reliquia, e chiedi pietà colla fronte a terra, donna scellerata, se vuoi che ti si risparmi il patibolo.

Così dicendo, con tutta la forza del furore l'obbligò a cadere genuflessa a'suoi piedi.

— E non hai vergogna, riprese l'altra con accento affannoso per l'ira e pel timore, e cercando invano di rialzarsi, non hai vergogna d'insultare a questo modo una donna....

— Un mostro, dirai, interruppe Maffeo, un demonio! Tutto è scoperto adesso, tutto. Non ti bastò d'immolare i complici della tua ambizione, de' tuoi delitti, tu volesti annoverar fra le vittime una bella innocente: ma fu l'anima d'un angiolo che tu mandasti ad armare contro di te la giustizia di Dio; ed essa t'ha raggiunto. Su quel ceppo dove cadde la testa del Mascabruno, cadrà la tua.

Mentr'esso parlava, come se il cielo volesse unire il suo allo sdegno dell'amante desolato, la pioggia e la gragnuola, spinte dal vento, percuotevano furiosamente le invetriate, i lampi rischiaravano di luce sinistra la stanza, il rimbombo del tuono scuoteva la casa.

Donna Olimpia, mandando un grido di terrore, levò gli occhi spaventati verso il viso del Barberini, che le sovrastava, come se volesse schiacciarla sotto il peso delle tremende parole.

Egli allora con espressione di furor doloroso tornò a presentarle la treccia insanguinata.

La Pamfili ritorse da quella gli occhi e balzando in piedi,

— Voi mentite! esclamò.

— Lo vedrai se mento. Tu sei in mia mano. Io posso o lasciarti proseguire il viaggio per l'esilio o trascinarti in Roma a morire come un'infame.

— Lasciatemi al mio destino.

— No, io voglio condurti a morte. Il fratricida lo ha chiesto, e la sua volontà sarà fatta.

L'altra allora cominciò a chiamar soccorso, e un servo entrò nella stanza.

— Esci! gli gridò Maffeo additando la porta con tuono che non permetteva indugio.

— Pietro, soccorrimi! disse la Maidalchini.

— Soccorrerti? E chi lo può contro la giustizia?

— Pietro, mi salva da costui!

Il domestico volle avanzarsi.

— Arrestati! riprese il Barberini battendo il piede in terra.

Il pover'uomo sostò impaurito fissando il giovane, il quale riprese, additando la Pamfili, che teneva sempre stretta pel polso:

— I delitti di questa scellerata furono scoperti: essa è condannata a morte. Se tu fai un passo ancora, io ti crederò suo complice e morrai con lei. Va pel tuo meglio, ed ordina che siano di nuovo attaccati i cavalli.

Pietro allora, che sapeva benissimo quanto iniqua fosse la sua signora, ebbe paura, e malgrado le preghiere e le minaccie dell'atterrita Pamfili, si ritrasse, e la lasciò nuovamente in balia del Barberini.

— Vedi, questi riprese, tu sei perduta. Implora pietà!

— No!

— Dunque a Roma dove ti si prepara l'estremo supplizio.

E lasciò il braccio della Principessa, la quale andò a cader seduta sopra una scranna e si coprì il volto colle mani, scoppiando in pianto.

L'ira dettava a Maffeo quello stratagemma, che alla coscienza della scellerata donna erasi manifestata con tutta la forma di una tremenda verità.

I suoi nemici trionfavano, ed essi, coadiuvati dall'odio universale, non le avrebbero risparmiata punizione di sorta.

Questo pensiero, impadronitosi di lei, non le lasciava campo a riflettere, e fiaccato l'orgoglio, la gettava in preda all'abbattimento del terrore.

Il Barberini le stava dinanzi colle braccia conserte al petto, ed abbassava su lei uno sguardo di trionfo e di disprezzo.

Il servo venne ad avvertire che il cocchio era pronto. Quindi tornò ad uscire.

Mentre Donna Olimpia, sollevato il capo, dava in atti disperati, il Barberini s'avvicinò al tavolo ov'era l'occorrente per scrivere, e presa la penna, la presentò a lei dicendole:

— Preferisci l'esilio?

— Sì, mormorò Donna Olimpia....

— Scrivi allora quanto io ti detterò.

L'altra titubò alquanto, poi prese la penna.

— Dichiaro, cominciò Maffeo dettando, che Noemi Astalli è mia figlia.

— Ah mai! rispose l'altra gettando la penna sul tavolo.

— Miserabile, gridò il Barberini, preferisci la morte dei scellerati ad un atto, il solo che possa onorarti in tua vita? Pensa che molte colpe della donna possono essere perdonate alla madre. Plautilla, che ora t'accusa a Dio, forse domanderà perdono per te.

I lineamenti di Donna Olimpia si contrassero spaventosamente, le sfuggì dal petto l'ultimo ruggito dell'orgoglio sdegnoso, e guardando il suo giudice con represso furore, prese di nuovo la penna.

— Dichiaro, ripetè Maffeo, che Noemi Astalli è mia figlia. La respinsi finora e l'oltraggiai. Adesso la benedico e le domando perdono.

Donna Olimpia fe'atto di rifiutarsi a scrivere queste ultime parole.

Maffeo le fe'cenno d'obbedire.

— È troppo! essa mormorò.

— È poco per riparare l'infamia d'una madre snaturata; è nulla per salvarti la vita.

— Adesso comprendo: son essi che v'hanno mandato.

— No: son io che venni a vendicar Plautilla; e so tu ancora non fosti condannata nel capo, lo devi a Noemi, perfida madre. Bada, non trascinarmi di nuovo al furore, perchè allora io stesso straccierò quel foglio, perchè tu muoia sulle forche maledetta da tua figlia, maledetta da tutti. Scrivi, o vieni.

Donna Olimpia, tremante per la rabbia, vergò quelle parole, v'appose a'piedi il suo nome, e dato il foglio al

Barberini appoggiò i gomiti al tavolo stringendo nelle pugna i capelli.

Maffeo levò in alto lo scritto, e gittando un bacio verso il cielo, uscì dalla stanza.

Montato in arcioni riprese la via di Roma, ove giunto bussò alla porta del Popolo.

— Chi è? chiese di dentro il custode.

— Don Maffeo Barberini.

A questo nome s'aprì la pusterla, e lo splendore d'una lanterna colpì il viso di Maffeo.

Il custode non poteva persuadersi che un patrizio si divertisse a correre la campagna a quell'ora e con quel tempo.

Come l'ebbe riconosciuto, aprì un battente della porta per dar passaggio a lui ed al cavallo che conduceva a mano.

Sulla piazza del Popolo era adunata una turba di gente.

Maffeo s'avvicinò a questa, e al chiarore d'alcune torcie di resina, vide in terra un cocchio tutto fracassato e lordo di fango.

Fattosi a domandare se fosse accaduto qualche disastro, seppe che rientrando in Roma il Principe Pamfili, alcuni popolani, vista la livrea, credendo che fosse Donna Olimpia, tra urli ed imprecazioni aveano assalita la carrozza, nè, avvedutisi dell'errore, avean desistito per questo; anzi più indispettiti che mai per l'abbaglio preso, l'avean ridotta a quel modo, accontentandosi di mandare il Principe a piedi senza torcergli un capello.

Donna Olimpia era così sfuggita miracolosamente alla sommaria giustizia del popolo.

Una luce d'oro e di fuoco si diffuse ancora, come splendido crepuscolo, sopra le campagne di Roma. (Pag. 144.)

CAPITOLO LVIII.

Giustizia di Dio.

Presso il confluente del Paglia col Chiana, in mezzo ad amena campagna siede, sull'ampio vertice di collina dirupata, la città d'Orvieto.

Questo antico capoluogo dei popoli Salpinati, che inzaffira nel cielo le cime degli obelischi, di cui vanno adorne le tre fonti del suo magnifico tempio, lo si direbbe avvolto nell'ammosfera di più puro e ridente pianeta.

Eppure nel 1656, mentre prosperi e tranquilli i suoi cittadini sorridevano al rigoglio degli olivi e delle viti, un terribile flagello era giunto dai sette colli a percuotere quell'erta balza colla sua bufera di morte.

Orvieto è immersa nella desolazione.

La splendida luce del sole scende nelle sue contrade, come il chiarore d'una camera ardente. Le vie sono quasi deserte, e i pochi passeggieri portano scolpito in viso o le traccie di sofferti dolori o le mille angoscie della paura. Quali corrono come perseguitati dall'angelo distruttore, quali s'allontanano dalle salme dei cari estinti, quali tornano alla propria casa temendo di trovare lo squallore e la morte, dove poco prima aveano lasciato il sorriso e la vita. Taluni, colti improvvisamente dal morbo, stramazzano a terra domandando soccorso. Tutti però fuggono spaventati e li lasciano gemere e dolorare, temendo perfino di provare un senso di pietà, che li obblighi ad aiutarli. Quell'uomo per essi non è più creato ad immagine di Dio. È un nemico, è un mostro, è la peste. E l'infelice resta contorcendosi o sul lastrico infuocato o nel fango; finchè incontratosi a passare di là qualche monatto, non lo prende con mal garbo per gettarlo sopra un rozzo cataletto. Spesso nella confusione lo si getta vivo ancora sopra il carro dei cadaveri.

In vera necropoli sembra cangiata la ridente città. Meno qualche bottega di farmacista, dove con mille precauzioni si dispensano i medicinali, tutte le altre sono serrate. Le case in gran parte sono disabitate. In alcune dietro i vetri delle finestre apparisce talvolta qualche faccia sparuta. In altre le imposte si vedono spalancate, ed odesi dall'interno, misto a voci di pianto, il sordo romore dei martelli co' quali s'inchiodano le bare.

Come in Napoli ed in Roma, l'ignoranza feroce della plebe, ha le sue vittime anche in Orvieto.

Di tratto in tratto turbe di popolo forsennato irrompono nelle vie, cercando li supposti avvelenatori, e se

per caso s'imbattono in qualche forestiero vestito in costume differente dall'uso comune dei cittadini, lo gridano *un dei cinquanta, un seguace* di *Vittorio Angelucci*[1] e lo massacrano.

A Napoli furono accusati gli Spagnuoli d'aver portata la peste dalla Sardegna deliberatamente per vendicarsi delle sollevazioni.

A Roma la si attribuì a stratagemma politico della Spagna per impedire il ricevimento dell'Ambasciatore di Portogallo.

Gli Orvietani però non han pretesto di sorta per mentire a sè stessi la verità. Eppure, ostinandosi a non riconoscerla e ad attribuire a malvagità umana l'epidemia, non vogliono rimaner secondi a Napoli e a Roma nello spargere il sangue di vittime innocenti, e spesso dei loro stessi benefattori.

Ma cecità siffatta non deve arrecarci meraviglia. La plebaglia d'oggi è la stessa del secolo decimosettimo, di tutti i secoli.

È cangiato il morbo, ma l'ignoranza è la stessa.

Non dev'essere il cholera che uccide oggi. Sono i medici che avvelenano i poveri per ordine del governo e dei signori; e si nascondono gli infermi, e si ricambiano con imprecazioni e colle percosse la filantropia e l'annegazione dei proposti all'igiene pubblica, e si riguardono come assassini i benefattori dell'umanità, e li si benedice invocando sul loro capo tutte le maledizioni. Chi ferisce la mano che lo accarrezza è il bruto. Ma il bruto non sortì dalla natura il ben dell'intelletto, come il volgo, per quanto ignorante egli sia.

Dunque?

Dunque l'ignoranza e la superstizione pongono l'uomo al disotto del bruto.

Torniamo in Orvieto.

Una sera un cavallaro, proveniente da Roma, traversava le vie della città, che sepolte nelle tenebre, venivano talvolta rischiarandosi a poco a poco d'una luce giallognola. Erano i becchini che con torcie resinose accompagnavano il carro dei morti.

Giacevano questi ammucchiati gli uni sugli altri, ed ai due lati del carro penzolavano gambe, braccia e ricche treccie. Sopra alcune delle gelide membra le ruote girando lasciavano l'impronta del loro cerchio di ferro.

Dio sa quante cure e quante lagrime avranno costato quelle care salme, così sconciamente tradotte all'ultima dimora.

Di tratto in tratto i becchini, chiamati da una finestra, s'arrestavano, o saliti nella casa, o scendevano portando un cadavere o per risparmiar tempo, lo gettavano dal balcone ai loro compagni.

Il cavallaro, mormorando un *requiem*, proseguiva il cammino raccapricciando.

Il suono d'un campanello e il fioco lume di due lanternini lo facevano poi arrestare, e disceso d'arcioni, inginocchiarsi.

Era il viatico.

Passato il sacro drappello, egli andava innanzi, conducendo il cavallo a mano, atterrito spesso da lamenti e grida disperate che, uscendo dall'interno delle case, rompevano il lugubre silenzio della notte.

Giunto finalmente davanti ad un palazzo oscuro e muto come una tomba, alzò due volte il pesante martello di ferro, e ne percosse il portone.

I due colpi risuonarono internamente con prolungato rimbombo.

Non vedendo comparire alcuno, tornò a bussare una terza ed una quarta volta con maggior vigore.

Finalmente, quando egli e per la stanchezza e per la paura cominciava a perdere pazienza, s'aprì una finestrella sotto il tetto e una voce dimandò chi fosse.

— Una lettera di Roma, rispose l'altro alzando il capo.

La finestra si richiuse, e dopo un quarto d'ora una vecchia s'affacciò al finestrino del portone e sporse fuori un paio di molle.

— Date qui, disse, e tornate domani per la risposta.

Il cavallaro, consegnando la lettera che la vecchia ritirò stringendola coll'istrumento di ferro, rispose:

— Ma io sono stanco morto e vorrei riposarmi fosse anche sopra un po' di paglia nella stalla.

— È impossibile, riprese l'altra. Sua Eccellenza non vuole ch'entri alcuno. Ha una paura del diavolo ed io ho più paura di lei. Siamo rimaste in casa noi due sole. Il portinaio e Pietro il servitore, colti dalla peste, furono mandati via subito, e sono morti allo spedale.

— Ma un po' di carità per un pover'uomo, che ha fatto trenta miglia a cavallo!

— È impossibile, è impossibile!

Lo sportellino si richiuse, e il cavallaro s'allontanò bestemmiando.

La vecchia fantesca, dopo aver tenuta la lettera sulla fiammata disinfettante, la portò a Donna Olimpia, ch'era nella sua camera da letto, distesa sopra un canapè, avvolta in sdrucita vestaglia.

Sopra un tavolo, ch'era vicino a lei, ardeva una lucernetta, attorno alla quale erano alla rinfusa gettati libri e carte.

La camera, parata di cuoio rosso, era divisa da un'alcova. In fondo sotto cortinaggi di damasco era il letto, su cui vedevasi l'impronta della persona e le coltri rovesciate.

Quand'anco questo disordine non avesse palesato chiaramente che la Principessa, dopo avere indarno invocato il sonno, era tornata ad alzarsi, il suo aspetto lo lasciava indovinare.

Pareva un cadavere dissotterrato. I suoi occhi erano cavi e pesti, la pelle livida, bianche le labbra, e la faccia piena di solchi, resi ancor più profondi dal contrasto dell'ombra col chiarore della lucerna.

Nel porgerle la lettera la fantesca le disse fissandola:

— Ma Vostra Eccellenza non si sente bene.

— Benissimo, rispose l'altra con dispetto. Andate pure, non ho bisogno di voi.

La paura sotto la maschera dell'interesse aveva dettata la domanda, e la paura aveva cagionato il tuono cruccioso della risposta.

Rimasta sola Donna Olimpia, tolse da un cantuccio gli

[1] « .... Uscita voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si viddero (in Napoli) maggiori disordini, poichè tutti coloro che andavan vestiti con abiti forestieri e con scarpe o cappello o altra cosa differente dai comun uso dei cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, tenuto dal volgo per disseminatore di polvere. »

(PIETRO GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli*).

occhiali, se li pose a cavallo del naso, e aperta con mano tremante la lettera, lesse quanto segue:

« Carissima signora madre.

« Roma, ai 24 di luglio 1656.

« Con mio grave dolore debbo significarle, che malgrado tutte le pratiche fatte da me e dagli amici della « nostra famiglia, ieri venne un Commissario di Sua Santità a dichiararmi ch'ella dovrà rendere esatto conto « di quanto è compreso negli articoli seguenti, ch'io « trascrivo quali si leggono nel foglio rimessomi per or« dine della Santità Sua.

« 1.° Che renda conto di tutto il denaro preso alla « Dateria, senza che alcun bisogno della città la costrin« gesse, violentando i ministri con minaccie a volere ac« condiscendere a' suoi insaziabili desiderii ed alla sua « autorità.

« 2.° Che si purghi di ciò che le viene apposto, di « aver venduto un'infinità di benefizii ecclesiastici, e ri« veli tutte le simonie commesse in tempo suo, sotto « pena di scomunica riservata al Sommo Pontefice.

« 3.° Che restituisca tutte quelle somme di denaro « ricevuto dalle imposizioni sulle persone processate tanto « in Roma, che nello Stato.

« 4.° Che faccia vedere dov'è andata l'entrata di tanti « benefizii vacanti, che li economi confessarono aver ri« messo nelle sue mani.

« 5.° Che mostri in che s'è impiegato il denaro deri« vante dalla moderazione de' salari di tanti ministri, che « consta esser entrato nella sua casa.

« 6.° Che renda conto di tutto il grano fatto uscire « dallo Stato, per mandarlo in altri luoghi di suo piacere.

« 7.° Che restituisca tutto il denaro delle spese su« perflue fatte per suo capriccio.

« 8.° Che dia conto di tante taglie, imposizioni e ga« belle poste a sua istanza con tanto danno del popolo, « giacchè gli esattori confessano d'aver rimesso il denaro « nelle sue mani.

« 9.° Che sia tenuta di restituire tutte le gemme « prese da diversi tesori, tanto di chiese che del Pon« tefice.

« 10.° Infine, che essendo addimostrato con prove « irrefragabili essere venuti in sue mani, oltre l'entrata « ordinaria, due milioni e mezzo di ducati d'oro, di cui « non apparisce alcun esito, sia essa obbligata a resti« tuirli. »

Donna Olimpia, a cui durante la lettura era cresciuto il tremito e s'era cangiato il viso in mosaico di chiazze, ove rosse ove giallognole, a questo punto non potè più frenarsi. Dopo aver colla contrazione rabbiosa delle mani raggrinzato il foglio, lo gettò in terra esclamando:

— Che tu sia maledetto! È una persecuzione infame! Ma la vedremo! Oh la vedremo! Dovessi dar l'anima al diavolo non voglio che tu la vinca, Senese d'inferno! E dir che son costretta a star qui condannata!... Dir che gli devo obbedire!... Oh, mi par d'avere un milione di serpi qui dentro!... « e colle mani si percuoteva il petto... » E nella testa che dolore!... Mi par fino d'aver le vertigini.... Ho caldo.... sudo freddo.... Come sarei contenta se il Papa soffrisse quello che soffro io « e qui una grande sghignazzata, che risuonò nella vòlta della stanza » Chi è che ha riso con me?... Maria.... Maria, siete voi?

E levatasi a stento, prese la lucerna ed andò a cercare nell'alcova e nell'attiguo gabinetto.

— Non v'è alcuno... ma qualcuno ha riso... Ah, si burlano di me?... Li manderò via tutti.... Si saranno nascosti.... ma li troverò.... li troverò.... come è vera la morte di Dio!

Colla faccia infiammata dal furore, continuò a cercare sotto la mobiglia, sotto le coltri e poi nei cassetti, e tra le pagine dei libri, proseguendo a parlare.

— Alessandro, essa diceva, è capace d'esser venuto esso stesso a darmi la notizia, che Camillo mi vuol condannare... Adesso poi s'è nascosto colla Maria, e ride... E mi hanno portato via la lettera.... Ah, adesso ho capito! È mia nuora.... Lasciatemi, signora nuora!... Perchè volete levarmi le gambe?... A letto io? Quando sarò andata a letto?....

E balbettando, farneticando, reggendosi a stento, posò in terra la lucerna, e si gettò sul letto senza togliersi la vestaglia.

Rimase alcun tempo immobile come morta.

Poco dopo si scosse in un moto convulso, aprì gli occhi, e cominciò ad agitarsi e lamentare come se fosse coricata sopra uno strato di spine.

Quel momento di calma le avea troncato il delirio; ma i progressi del morbo fatale erano stati rapidi e terribili.

Fino dal giorno innanzi s'erano manifestati in lei i sintomi patognomonici, la cefalalgia, le vertigini, la febbre coi brividi seguiti da calore ai precordii, il polso disuguale, la raucedine, il sussurro alle orecchie, i moti convulsivi, la lipotomia.

Essa però o non li aveva compresi o non voleva confessarli, non potendo ammettere tanta audacia nella peste da attentare ai giorni d'una Principessa.

Anche in quel momento attribuiva a cause morali le fisiche sofferenze.

Non potendo prender sonno, nè trovar pace, scese di nuovo dal letto, ed appoggiandosi alle mura ed ai mobili, andò fino al balcone e l'aprì.

L'aria era pesante, il cielo coperto da un nuvolone uguale, sulla cui nera tinta si sfumava qua e là una luce giallognola.

Erano le fiaccole dei monatti che giravano in cerca di ammalati e di cadaveri.

Donna Olimpia rimase alcun tempo appoggiata al davanzale, comprimendo colle mani la testa che le sembrava stretta in un cerchio di ferro rovente. Chiudeva gli occhi, perchè nella vertigine vedeva con rapida vicenda capovolgersi e rizzarsi il palazzo.

Più volte tentò ritrarsi, ma sentendosi mancare per la frequente palpitazione del cuore, tornò ad appoggiarsi al davanzale. Provando un improvviso ed acuto dolore al lato destro, vi portò la mano e le parve di sentire qualcosa che rilevava dalla superficie della pelle.

Tutta spaventata s'allontanò dal balcone, e con grande sforzo avvicinatasi al tavolo, sciolse la vestaglia, e denudato il fianco, diede in un grido.

I suoi occhi paurosi aveano scoperto un livido bubbone.

Andò barcollando a tirare il cordone del campanello, quindi cominciando come ebbra ad agitarsi per la stanza, presa da capogiro cadde in terra presso il balcone.

In questo apparve sulla porta la fantesca con un lumicello nella mano.

— Maria! Maria! le gridò Donna Olimpia, un tumore qui « e si toccava il lato »... la peste... presto... soccorso... un medico...

L'altra, senza darle ascolto, fuggì spaventata richiudendo la porta.

Dapprima la chiamò con urli disperati, pregando, minacciando; ma poi, nella supposizione che fosse andata in cerca del medico, tacque e provò d'alzarsi per arrivare fino al letto.

Inutile tentativo! Ogni vigore era venuto meno.

Condannata a rimanere sul nudo pavimento, ora in pieni sentimenti balbettava preghiere, ora delirante era spaventata da orrendi fantasmi.

Il parato di cuoio rosso grondava sangue, le ombre degli oggetti ch'erano nella stanza prendevano a' suoi occhi figure spaventose.

Vedeva la testa tronca del Mascabruno, il corpo sfracellato di Filippo De-Sanctis, la treccia di Plautilla Lante.

Presso lo scrigno, ov'erano chiusi i suoi tesori, le sembrava di vedere un uomo che tentava d'aprirlo, ed essa gridava «al ladro» cercando con ogni sforzo d'alzarsi; e ricadendo mandava gemiti di dolore.

In questo apparve sulla porta la fantesca con un luminello nella mano. (pag. 148.)

Ad un tratto udì nella strada il romore d'un carro, e il lugubre avviso dei monatti.

Un d'essi con cinismo ributtante cantava:

Fiore di pera:
Venite, donne belle, sulla bara,
Che il beccamorti v'ama e si dispera.

Una voce femminile gridò allora dall'ultimo piano del palazzo:

— Ohe, monatto, fa la croce sul portone, perchè fra poco verrai a prendere la padrona.

— È morta? si domandò dalla via.

— Ancora no, ma poco ci manca.

Donna Olimpia, che in quel momento per sua sventura era in sè, udì il dialogo della sua cameriera col becchino.

Volle imprecare ad alta voce alla scellerata, ma le ne mancò la forza.

Vedendo che non le riusciva di mettersi in piedi, cominciò a trascinarsi carpone verso lo scrigno.

L'avaro istinto, ch'era stato la forza motrice d'ogni sua azione, tornava a dominarla in quel momento supremo.

Essa non voleva lasciare le sue ricchezze in balìa dei monatti e dell'iniqua fantesca.

Colle vesti lacere, i ginocchi e le mani sanguinolenti, giunse fino al forziere, ed aggrappossi a lui con tal forza da averne le unghie rovesciate.

Stava già per afferrarne la chiave, quando stramazzò di nuovo, dando in un ultimo gemito, ch'ebbe più del ruggito che del lamento.

Era compita la giustizia di Dio.

CONCLUSIONE.

Quando giunsero i monatti, la fantesca era fuggita, ed essi, padroni di casa, portarono via quanto fu loro possibile, deludendo la vigilanza delle autorità.

Spogliato il cadavere, lo lasciarono in terra nudo, e solo dopo due giorni vennero a prenderlo per dargli sepoltura.[1]

Colla morte di Donna Olimpia ebbe fine il processo.

Questo fatto produsse in Roma un senso di dolorosa meraviglia.

Molti accusarono il Pontefice, il quale avea chiamato presso di sè i suoi parenti, d'aver voluto usar clemenza verso gli eredi d'Innocenzo X, perchè dopo la sua morte non fossero perseguitati i suoi.

In realtà però questa determinazione non era che un tratto di deferenza verso la Principessa di Rossano, sapendo quanto questa avesse condannata sempre la condotta della suocera.

Chi non poteva darsi pace che Donna Olimpia si fosse sottratta colla morte al gastigo era il Cardinal Pallotta.

Egli andava ripetendo:

— Non ci voleva che la peste per salvar la peste.

Quanto all'ordine del Papa che si desistesse dal perseguitare gli eredi, lo condannava in cuor suo, ma taceva; ed eccone la ragione.

Maffeo Barberini avea rimessa a Noemi Astalli la dichiarazione di sua madre. Noemi l'avea mostrata alla giovane Olimpia, pregandola però, per rispetto alla suocera, di non palesar quel segreto ad altri della famiglia.

Morta la vecchia, la moglie di don Camillo volle presentare assolutamente la Noemi come cognata alle due Principesse Giustiniani e Ludovisi.

Quelle due orgogliose femmine proruppero in villanie contro la madre, contro l'Astalli e contro la giovane Olimpia, proponendo a questa l'alternativa di rinnegare la loro amicizia o quella della Noemi.

Olimpia rinnegò la loro.

Per questo tratto il Pallotta serbò da quel giorno il più assoluto silenzio sull' asse ereditario lasciato intatto ai Pamfili, tanto più che ad istigazione della moglie, Don Camillo aveva offerto a Noemi una cospicua dote, che dagli Astalli era stata rifiutata.

Tra le persone che più encomiarono l'atto affettuoso della Principessa di Rossano fu Suor Agata, che nutriva una profonda antipatia per le due nepoti.

Quando Olimpia condusse da lei Noemi, essa diede a questa due sonori baci, dicendo:

— Uno per amor mio, l'altro per dispetto di quelle due vipere.

Il vecchio Marchese Astalli pareva ringiovanito di vent' anni.

Per lui non v'era al mondo donna più avvenente, più spiritosa, più cara di Noemi.

Quello ch'essa diceva era vangelo. In sua presenza Camillo non poteva contraddirla, nè consigliarla, chè il padre gli dava subito torto, dicendo ch'essa ne sapeva più di lui, più di tutti.

[1] Abate Gualdi, *Vita di Donna Olimpia.*

V'era poi mamma Dorotea che in questo gli teneva bordone.

Noemi però non approfittava di tale ascendente che per mantenere la pace e la gioia in famiglia. Sempre innamorata del suo Camillo, sempre lieta, sempre con tutti cortese, diffondeva tra le mura domestiche un eterno profumo di primavera.

Chi non lasciava di mettere a profitto la cieca condiscendenza del nonno e della vecchia governante era il suo bimbo, un vero angioletto.

Quando il padre o la madre lo sgridavano per qualche insolenza, egli correva subito dai suoi difensori e reclamava, fissando cogli occhi lagrimosi un certo cassetto dov'erano chiusi paste dolci e confetti.

Cipriano Carbone, ad onta dell' ultima sillaba amputata al suo nome, era sempre lo stesso.

Com'egli co'suoi racconti storico-fantastici avea divertito la madre, ora divertiva il figlio. Dalle sue leggende però era stato tolto *l'aspide basiliscus.* Anzi, per far piacere alla padrona, assicurava d'aver visto in sogno Donna Olimpia in paradiso stretta in amplesso con Don Peppino.

La signora Regina Carbo sua moglie, donna spregiudicata, aveva tentato di levargli queste ubbie superstiziose dalla testa, ma non v'era riuscita. Cipriano non sentiva ragione, e la compiangeva come una povera femminetta di limitata intelligenza. L'altra, di carattere impetuoso, gli dava dello sciocco e del matto, portandogli ad esempio, come l'ideale di un uomo, Maffeo Barberini.

Era una profonda simpatia, e forse qualcosa di più, che lo sventurato patrizio le aveva, senza saperlo, lasciato in cuore.

La felicità coniugale del povero Cipriano dipendeva forse dalla continuazione di questo sentimento che teneva a freno quel cervellino bisbetico.

Egli poteva dormire tranquillo i suoi sonni finchè l'unica persona che potesse attentare alla pace del suo domestico focolare era Maffeo.

Questi, saldo nella religione delle rimembranze, viveva nella vita del passato. Il presente per lui non aveva altra gioia, altri dolori che le gioie e i dolori de' suoi amici. Per sè nulla più chiedeva, più nulla desiderava. La sua stanza, piena degli oggetti appartenuti a Plautilla, era il suo universo, la tomba di quella diletta era il suo altare. Sotto umana sembianza gli appariva nel sogno vaga, amorosa, e quando era desto vedeva il suo divino sorriso nello splendore del sole, nell'iride dei pianeti, in tutte le bellezze del creato.

Queste vive immagini servivano ad accrescere in lui la scienza del dolore, ch'è figlia della virtù. Superbo della sua croce, continuava a salir tranquillo il golgota della vita.

Chi può giungere a comprendere questa grandezza di patimento compianga Maffeo e lo ammiri, chi no, taccia, perchè egli condannerebbe sè stesso.

E qui fo punto, lasciando il lettore in compagnia di Maffeo, di Noemi, e di Camillo Astalli.

Dimenticherà così i delitti di Donna Olimpia, e non rimarrà in lui dalla lettura del mio racconto che una sola impressione, quella dell'eroismo e dell'amore.

Chi mi lesse fin qui non può essere che un uomo scevro da pregiudizii.

Egli avrà facilmente indovinato lo scopo che mi prefissi scrivendo questo racconto e mi applaudirà.

Lo ringrazio ma a me non basta.

Io tengo a spiegarmi con quei lettori scrupolosi i quali